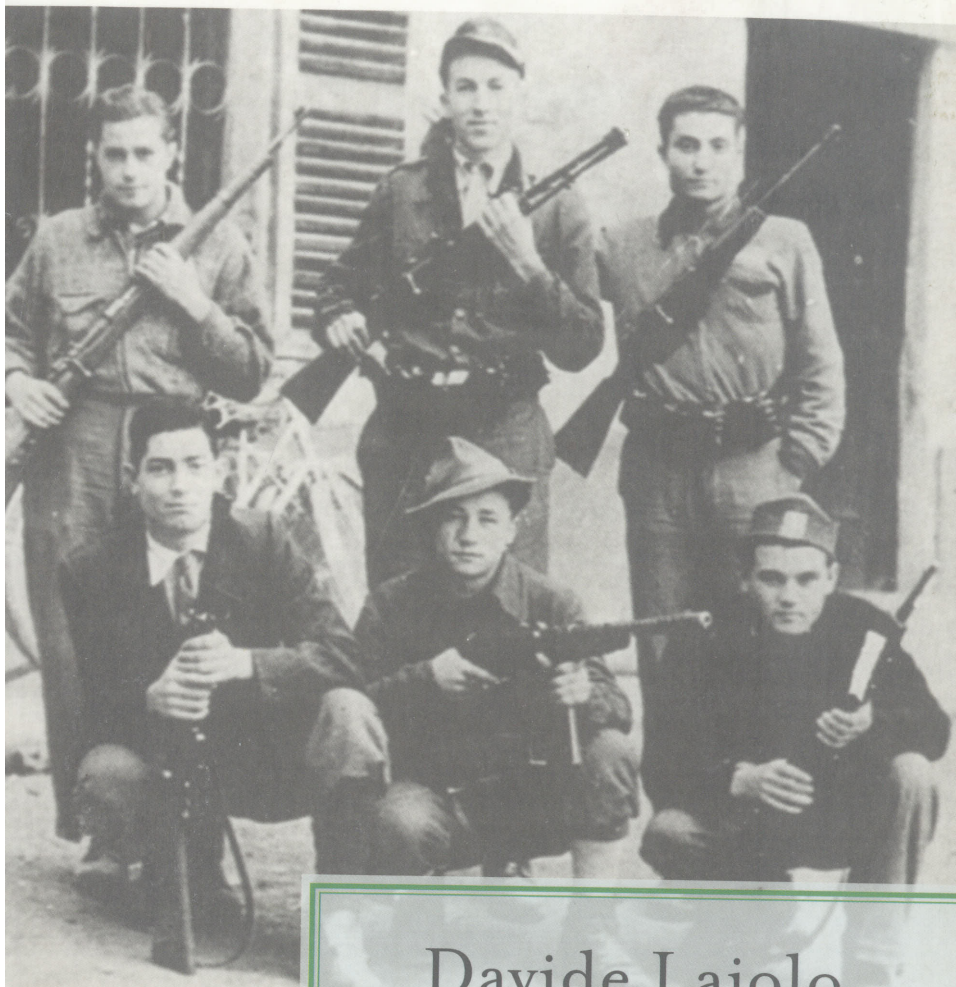


INTRODUZIONE DI GIORGIO BOCCA



Davide Lajolo
Il «voltagebbana»

SCRITTORI CONTEMPORANEI

BUR

Davide Lajolo

Il «voltagabbana»

introduzione di Giorgio Bocca

BUR

SCRITTORI CONTEMPORANEI

Proprietà letteraria riservata
© 1981 RCS Rizzoli Libri S.p.A., Milano
© 2005 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 88-17-00541-X

Prima edizione BUR: maggio 1981
Prima edizione BUR Scrittori Contemporanei: gennaio 2005

Per conoscere il mondo BUR visita il sito www.bur.rcslibri.it e iscriviti
alla nostra newsletter (per ulteriori informazioni: infopoint@rcs.it).

INTRODUZIONE

Il titolo del libro di Lajolo, *Il «voltagabbana»* è ironico e anche un po' guascone; non penitente e reo confesso come potrebbe immaginare chi non ha vissuto quegli anni e i loro grandi mutamenti. Il voltagabbana per dire ai «puri» del fascismo morto e ai rigoristi dell'antifascismo: ecco guardate cosa è questo empio italiano che ha il coraggio di confessare di essere stato fascista prima di diventare partigiano, è uno come voi, uno in cui potete riconoscere la vostra storia. In realtà uno che non ha mai voltato gabbana perché la gabbana era sempre quella di chi in qualche modo vuol tirarsi fuori dal fango della provincia, da generazioni di antenati contadini; uno che in un modo o nell'altro deve sempre andare in prima linea. Davide Lajolo ha scritto questo libro quando era direttore de «l'Unità» con destinazioni diverse: a quell'operaiamo reducista di tutte le clandestinità e di tutte le prigioni che considerava un verme chiunque avesse annusato una tessera fascista e all'antifascismo con la puzza sotto il naso degli intellettuali azionisti o liberali. Ma soprattutto a quella rimozione generale del fascismo che per almeno due decenni paralizzò ogni volontà di guardare dentro la nostra storia.

Su «l'Uomo Qualunque», il giornale di Guglielmo Giannini si leggeva nei primi giorni dell'Italia liberata che quarantacinque milioni di fascisti erano improvvisamente diventati quarantacinque milioni di antifascisti. L'unico fascista, Benito Mussolini era stato ucciso, tutti gli altri non lo avevano mai applaudito, mai seguito, solo obbedito in rispetto alla sua forza. Quella r. nozione fu uno dei

fenomeni collettivi più impressionanti della nostra storia e anche oggi fra i meno esplorati. Si stese come un telo nero su una parte del nostro passato; il partigianato, la Resistenza, lo stesso antifascismo preferirono apparire artificiosi, innaturali piuttosto che mettersi a confronto con il loro avversario; la cultura fascista fu ridotta allo stupidario di Mussolini e dei gerarchi, persino un antifascista dell'intelligenza di Carlo Galante Garrone, fece di Mussolini il mangiafuoco di *Evviva il capomastro*. Fatta eccezione per Garzanti la memorialistica fascista fu considerata dai nostri editori come cosa immonda in cui non bisognava lordarsi. Perché poté accadere tutto ciò? Perché un libro come questo di Davide Lajolo poté sembrare ad alcuni l'atto di difesa di un comunista sospetto e chiacchierato, ad altri una sorta di arroganza del potere? Quasi significasse: «Ecco la confessione che nessuno di voi italiani qualsiasi ha osato fare ma che io come direttore de "l'Unità" posso permettermi». Vogliamo cercare oggi di capire le ragioni della grande rimozione?

Una fu certamente di tipo storico: la bomba atomica era scoppiata sul finire del conflitto e sulle prime non si capì bene di che si trattasse; ma già nel 1947 agli inizi della «guerra fredda» si capì che eravamo in una nuova storia, nella storia, per l'appunto dei conflitti «freddi» fra le grandi potenze; e che erano finite tante altre cose decisive della storia di prima, il nazionalismo, il militarismo, il colonialismo. In un paese come il nostro improvvisamente amputato di argomenti e di valori che sin lì erano stati al centro di ogni dibattito civile e politico parve molto comodo a tutti tirare un rigo su quel recente passato che di questi valori era intessuto; nessuno ebbe la voglia di chiedersi come era stato possibile che cinque o dieci anni prima gli fosse sembrato naturale parlare, sperare, progettare di colonie e di impero, di meriti combattentistici e di mare nostrum. Ed è colpa di questo taglio, di questa lacuna se molti lettori attuali di Lajolo stenteranno a capire l'importanza, la centralità del combattentismo; il fatto che i nastrini delle campagne, le medaglie, le amicizie di guerra avessero anche presso gli intellettuali un'importanza così grande. Certo si può capire quell'Ita-

lia facendo un altro passo indietro, tornando all'Italia risorgimentale, alla grande guerra e al conflitto che ne seguì fra chi l'aveva combattuta nelle trincee e quell'alta borghesia che l'aveva usata semplicemente come mezzo di arricchimento.

Nel libro di Lajolo l'Italia fascista potrà sembrare falsa, con quei federali bonari e con quei giovani parasocialisti. Ma quei federali erano veramente così nella maggioranza dei casi, dei provinciali cui il fascismo aveva concesso per la prima volta nella storia della piccola borghesia, di esercitare il ruolo politico; non dei feroci squadristi che dominavano le province italiane con il terrore, ma uno dei piccoli borghesi che restava legato ai piccoli borghesi della sua città da mille legami di amicizia e di parentela. Ed è anche vero che ci fu tutta una generazione di giovani che credette di poter essere socialista dentro il fascismo e che fu poi parte dirigente dell'Italia antifascista, da Ingrao a Scalfari, da Gorresio a Giaime Pintor a Eugenio Curiel. Non perché il fascismo fosse davvero tutto così, fatto di piccoli borghesi bonari e di giovani con aspirazioni socialiste, ma perché era un regime, e nel regime, cioè nel tutto, c'era anche questo. E anche questa fu una ragione della rimozione generale: perché ciascuno, ricordando il suo fascismo, non lo riconosceva in quello vinto e perciò osceno e demoniaco che gli presentava la propaganda dell'antifascismo vincitore; e allora preferiva anche lui cancellare.

Fra vicende similissime come poterono essere quella di Lajolo e la mia, entrambi piccolo borghesi, entrambi piemontesi, entrambi del Piemonte contadino entrambi partigiani, c'erano poi le diversità decisive della casualità su cui le storie non si soffermano per il loro bisogno intrinseco di cercare le ragioni generali, gli aspetti di coesione. E una delle casualità decisive fu quella di essere a contatto oppure no, vicino oppure no a uno dei rari centri di antifascismo militante che si trovassero nell'Italia fascista, anche in quella prossima alla sua dissoluzione. Chi come me stava in una città dove era presente il gruppo di Duccio Galimberti e di Dante Livio Bianco e per combinazione era amico dei loro amici poteva deci-

dere di salire in montagna l'otto settembre, invece di attendere come Lajolo per mesi che il partigianato venisse a lui nella primavera del'44 con l'apparizione di partigiani contadini come «il Gatto».

C'è qualcosa che sta fuori dalle memorie di Lajolo e dalle mie e che conferma in quale parzialità si potesse vivere nel regime onnicomprensivo. Ed è che quel passaggio di sistema politico che noi i piccolo borghesi facemmo come di prammatica in prima linea — se non si indulgesse troppo alle propagande classiste si scoprirebbe che quanto a morti ammazzati nelle guerre patrie la piccola borghesia ne ha avuti assai più che la classe operaia — quel passaggio che a noi parve lacerante e per certi aspetti chirurgico, era invece vissuto da una parte eminente, dirigenziale della nazione come uno dei tanti trasformismi. C'era un filo continuo, e noi non lo sapevamo, non lo capivamo nell'Italia del potere finanziario ed economico, della magistratura e dell'amministrazione che non guardava per dire alla socializzazione mussoliniana come a qualcosa di offensivo o di grottesco, come la vedevamo noi; ma ci vedeva semplicemente un atto di propaganda, uno strumento di governo piantato sopra una realtà accettabile e in certo senso immutabile, la presenza di una grossa industria di stato, di una grossa finanza di stato, alla cui ombra si sarebbe anche potuto «cambiare tutto perché tutto rimanesse come prima». L'Italia che durante la guerra aveva già stabilito il programma di ricostruzione economica con i vincitori angloamericani, che aveva gestito assieme ai fascisti e ai tedeschi la politica industriale dell'ultimo fascismo. Il libro di Lajolo è questo, il libro di quelli che si sparavano addosso credendo di cambiare le sorti proprie e del Paese. Un libro in certo senso minore, fatto di personaggi un po' al margine della grande storia. Non di voltagabbana, ma di italiani abituati a indossare sempre la gabbana di chi paga di persona.

GIORGIO BOCCA

Un ponte è crollato, e tra i due tronconi delle pile
rimaste in piedi,
una trave lanciata attraverso,
per permettere agli uomini che vanno al lavoro
di ricominciare a passare.

Piero Calamandrei

IL «VOLTAGABBANA»

Desidero ringraziare per l'indispensabile intelligente collaborazione il senatore Francesco Scotti. Con lui Nuccia Gasparotto, Marcello Bernieri (Costa), Battista Reggio (Gatto), Primo Rocca (Rocca) e Domenico Festa (Enea).

AVVERTENZA

Questo libro è vero perché veri sono i fatti, veri e vivi i personaggi. È soprattutto il tentativo di spiegare, con spietata sincerità e con la maggiore umanità, vicende che fanno parte della nostra storia nazionale e ai giovanissimi, ai giovani e ai meno giovani i drammi tanto complessi e strani di quegli anni.

Il titolo del libro *Il «voltagabbana»* si riporta alla facile accusa di troppi che non sanno, o vogliono ignorare gli sviluppi della vita e della storia, rifugiandosi in una dogmatica e falsa coerenza a idee e costumi che hanno portato tutti sull'orlo della rovina.

Ma poi l'autoironia è ancora il contegno più decente, quando si ha in uggia il patetico. È chiaro che dirigersi verso il meglio, capire i propri errori, non è voltare gabbana. Dove lagrime e sangue mutano la vita degli individui, la storia di un popolo e l'orizzonte del mondo, ogni uomo ha diritto alla sua scelta. E perché il quadro complesso della vita italiana di quegli anni concitati avesse anche il riscontro con la minoranza incorrotta che ha seguito fin dall'inizio la strada della libertà e della lotta, ho raccontato la vita di Francesco Scotti che si scontra, si interseca e successivamente si fonde con la mia autobiografia. Anche a questa ho conservato quella forma autobiografica con la quale mi è stata narrata. Per distinguerla dalla mia, è stato adoperato il corsivo. All'amico Scotti voglio esprimere qui la più profonda gratitudine per la fiducia che mi ha concesso e la preziosa collaborazione che mi ha prestato.

Questo lungo racconto non deriva evidentemente tutto

da precise documentazioni, ma per l'uno o per l'altro protagonista, si affida altresì ai ricordi e alle memorie di quegli anni, sempre nello spirito della verità che va al di là dei singoli episodi.

Tutto qui: un contributo leale alla conoscenza di noi italiani.

D.L.

CAPITOLO PRIMO

Il mio paese sta tutto raggruppato sulla più alta collina del basso Monferrato. Un centinaio di case e non più, che stanno in piedi perché da secoli si appoggiano una all'altra, costruite quando ancora i mattoni non erano cotti nelle fornaci, con tacconi di cemento sui tratti di mura rosse e nere corrose dal tempo.

Le cascine disperse, fuori paese, che fanno spicco sui costoni delle colline circostanti, bruciate dal sole a picco o nei valloni, confuse tra i boschi, quelle hanno una loro storia diversa; non fanno più parte organica del paese ma sono tutt'uno con quel bosco, con quell'anfratto, con quella vallata, col fatto accaduto nel tempo, alla curva del viottolo dove la cascina è sorta. Hanno tutte una storia particolare che, tramandata da un secolo all'altro, si è allargata, modificata, fino a diventare leggenda o memoria.

Il mio è un povero paese di poveri contadini. Ognuno con le sue quattro, dieci, quindici giornate di terra dove il bisogno e la miseria hanno sempre fatto da padroni, o talvolta la rivolta isolata, il gesto disperato. Uno di quei paesi dove si sa già, quando si è fatti abili alla visita di leva, che si ritornerà a casa, in licenza, vestiti da alpino o da fantaccino, le armi di quelli che sanno morire nel fango.

D'inverno il mio è il paese del fango. Non ci si difende: t'imprigiona a due dita dalla porta di casa e t'accompagna dovunque, lungo l'unica strada che l'attraversa fino ai viottoli di collina o della vallata.

Come in primavera è il paese dei peschi e dei ciliegi in

fiore, d'estate è il paese delle lucertole e delle lepri, d'autunno il paese dell'uva, delle vendemmie nere del barbera, così d'inverno è il paese del fango.

Io sono sbucato fuori, in questo paese, di notte, nel mese di luglio, nell'afa un po' stanca in cui nascono troppi bambini nelle poche case dei poveri dove non sempre sono una benedizione ma spesso soltanto una bocca in più da sfamare.

A casa mia si stava come in tutte le altre case del paese. Non mancavano fagioli e ceci per tutta l'annata ma, anche questi, amministrati con parsimonia. Alla domenica, al tempo in cui sono nato, nell'anno millenovecentododici, c'era già la pietanza dopo la minestra: un pezzo di coniglio o di pollo e, alle feste religiose più importanti, persino un pezzo di carne: il bollito.

Ma bastava che cadesse una maledetta grandinata perché per tutta l'annata anche la domenica diventasse un giorno come un altro.

Nella mia casa ero il quarto maschio. Il primo fratello aveva già quindici anni ed era stato mandato in un collegio di preti, dove non si pagava retta. Gli altri due, di sei e undici anni, si rendevano utili nei lavori dei campi.

Mio padre era un contadino che si faceva stimare perché non misurava la fatica, non contava le ore di lavoro, era di puntiglio nel pagare gli interessi sulle cambiali anche a costo di togliersi il pane di bocca. Aveva una faccia larga, austera ma buona nei grandi occhi mansueti, i primi che io ho imparato a fissare e nei quali mi ritrovavo fin da bambino, protetto.

Il nonno, che aveva solo poche staia di terra da lavorare prese in affitto dalla parrocchia, per vivere si arrangiava anche a fare il calzolaio. Era un uomo assennato, sapeva leggere e scrivere, cosa abbastanza rara in quei tempi al paese, e veniva consultato su tutte le questioni che angustiavano ogni famiglia.

Mio padre, con così poca terra da lavorare e non sua, ne approfittava per scorazzare con gli altri giovani del paese, lungo le colline e da un paese all'altro. Il divertimento più importante, in quei tempi, erano le risse.

Miseria e vino scaldavano facilmente la testa e non di rado si arrivava alle coltellate.

Nonno Valentino morì quando mio padre non aveva ancora vent'anni. Un lutto grande per tutto il paese ma soprattutto senza conforto per la nonna e per mio padre. La nonna si rinchiusse nel lutto dentro e fuori, parlando di rado da quel giorno, aggirandosi per la casa come un'ombra. Nella mia infanzia la ricordo ancora così: vestita tutta di nero, con un fazzoletto scuro attorno alla testa, accigliata e triste, sempre taciturna. Credo d'averla vista sorridere soltanto quando, di prima mattina, dietro le spalle di mia madre, aggiungeva una cucchiata di zucchero nel mio caffè latte. Da allora mio padre cambiò vita: i suoi scatti giovanili li sfogava con la zappa picchiando più sodo nella terra.

Mio padre si sposò giovanissimo. Mia madre proveniva da una delle poche famiglie quasi benestanti del paese. In casa sua c'era il bollito ogni domenica. Era la figlia del vicesindaco. Attiva, attenta, in casa la faceva da padrona con il benevolo consenso di mio padre. Mia madre era una bella donna. Lo era ancora quando io nacqui. Portava due riccioli che le pendevano ai lati, come naturali orecchini, biondi, leggeri, quasi fossero fatti di fiato. La sua severità — più presente di quella di mio padre — era corretta dalla comprensione, dall'amore, dall'intelligenza. Sapeva farsi temere e amare anche quando la sua voce s'alzava nelle rampogne con noi quattro fratelli, difficili da far convivere e da guidare. La sua mortificazione era quella di saper poco scrivere. Arrivava a fare la sua firma ma non molto più in là. Diceva per scusarsi: «Avevano bisogno di me nei campi e non mi lasciavano molto tempo per la scuola». In quelle occasioni mio padre, che era considerato nel paese pressoché un letterato, la accarezzava sui capelli come si fa con le bambine quando sale loro alle guance il rossore.

Quel mio piccolo paese mi si è piantato dentro. Posso dimenticare quello che ho fatto ieri, ma di quegli anni trascorsi tra la casa, quell'unica strada e le vigne, ricordo tutto, anche i particolari.

La sera, all'imbrunire — avevo già sette anni e a scuola imparavo i primi racconti — mi turbavano le ombre che scendevano a coprire le case. Quando il giorno si spegneva nel buio, sognavo senza chiudere gli occhi e i miei sogni non andavano mai al di là del campanile di Vinci. Fino da allora l'incubo che mi portavo dentro era quello di essere allontanato dal paese come era toccato al primo fratello. Una sera, prima d'addormentarmi, sorpresi una conversazione tra mio padre e mia madre che avevano la stanza vicino alla mia. Diceva mio padre: «Davide è diverso dagli altri. Vedi, non beve neppure il vino, non lo vuole neppure assaggiare, ne rifiuta l'odore. È il colmo! Come se non fosse mio figlio, come se non fosse nato qui. Vedrai, quel ragazzo ci riserverà delle sorprese».

«Che sorprese?» ribatteva mia madre «soltanto perché non beve? Tanto di guadagnato, non consumerà una parte della vendemmia come fai tu».

Dopo la bestemmia di rito, mio padre riprendeva: «Tu sei una donna e non puoi capire: quel figlio è diverso. Ha vergogna di portare la capra al pascolo, gli piace soltanto andare a scuola e stare sui libri. L'unica cosa è decidere fin d'ora di mandarlo anche lui in un collegio, magari a studiare da prete, così dovrà imparare a bere il vino almeno durante la messa».

Da quella notte l'incubo del collegio, di dover lasciare il paese, il colore delle mie colline, il fischiare di quel vento, il battere della pioggia sui tetti del porticato mi tenne in una stretta d'angoscia.

Il giorno della partenza venne alla fine della terza classe elementare. A Vinci c'erano solo le prime tre classi. «Per andare a zappare» si diceva «ne sanno anche troppo».

Per chi non voleva zappare non c'era che la via del collegio. E poiché nessuna famiglia poteva prendersi il lusso di pagare una retta per far studiare un figlio, l'unico rifugio rimaneva il collegio-seminario, dove i reverendi avrebbero pensato a suscitare la vocazione.

Dal paese, come da tutti quelli in povertà come il mio, erano usciti molti preti e molte suore.

Era tempo di vendemmia, quando la strada che passa tra le case non ha riposo giorno e notte sotto i carri carichi di ceste e bigonce che rotolano di continuo sul selciato. Ero tornato dalla vigna di S. Michele con l'ultimo carico, dopo che il tramonto aveva arrossato il cielo. Guardavo il sole rosso sparire oltre le colline di Mombercelli, i riflessi di ritorno che facevano splendere le foglie rossicce delle vigne. Contavo le colline, una ad una, prima che sparissero nell'ombra della sera. Salutavo i ciuffi di biancospino, i fiori, per imprimermeli nella memoria.

Poi quando fu buio anche nell'aia, col cane Paris accucciato ai piedi sotto le mie carezze, mi sentii prendere da un groppo alla gola, come se qualcuno mi stringesse con una mano ruvida. Deglutivo saliva e mi si inumidivano gli occhi. I miei fratelli, quasi avessero capito che bisognava staccare quella mano invisibile, mi richiamarono festosamente dalla porta della cantina a pigiare l'uva. Saltammo tutti e tre nel tino. Pietro mi allacciò con le braccia alle spalle come dovessimo ballare. Scoppiammo in una grande risata. Quella mano invisibile che mi stringeva alla gola si era allentata.

Papà portava la brenta e mia madre l'aiutava a riempirla.

«Svelti», gridava mio padre «prima finiamo e prima andiamo a mangiare la polenta con la salsiccia».

Era stata una buona annata. L'uva era abbondante, la grandine non era venuta, il prezzo prometteva bene. Mi avevano persino comprato un tamburello che mi faceva gola da quando, all'amico che lo possedeva perché glielo aveva mandato il padre che faceva il lavapiatti a Filadelfia, io rispondevo alle battute con un pezzo di legno. Ora quel tamburello era mio. Per me era il primo regalo importante della vita. La mamma l'aveva già legato in un pacco, con i due libri della terza elementare, due salamini alla cacciatore, un pacchetto di cioccolato alla nocciola e un pugno di noci. Mamma Lina era stata generosa.

La pigiatura mi fece dimenticare la partenza e finché si mangiò la polenta e salsiccia non mi ricordai lo spettro del collegio. Fu dopo che risentii quella mano ruvida serrarmi la gola. Papà volle farmi le raccomandazioni nono-

stante le occhiate di mia madre che intuiva le cose e allora le lagrime furono più prepotenti della mia volontà. I miei fratelli stettero un po' a guardarmi silenziosi poi, per non piangere con me, si infilarono su per le scale per andare a letto. Mia madre faceva forza su se stessa per non piangere.

Uscii sull'aia ed erano spuntate le stelle. Le guardai. «Quelle ci sono anche a Castelnuovo, sopra il collegio» disse mio padre.

Io ricominciai a piangere. Piansi ancora nel letto, accanto a mio fratello Pietro che mi tenne la mano nella sua finché mi addormentai. Al mattino era ancora buio quando partii col mio fagotto. Non mi sarei staccato dalla mamma se mio padre non mi avesse chiamato per la terza volta dal cortile.

Sentivo i miei passi battere sul selciato della strada e mi pareva impossibile di riuscire ad allontanarmi da casa. L'alba veniva di lontano. L'aria era fresca. Mio padre disse: «Quando tornerai ti invidieranno tutti perché tu non farai più vita da cani con la zappa. Per stare bene dopo bisogna sacrificarsi da ragazzi».

Non sentivo le sue parole, intento com'ero ad ascoltare il rumore dei miei passi che mi pareva di non aver mai sentito.

Finirono le case del paese. Eravamo già oltre il cimitero e imboccavamo la strada per Mombercelli. La partenza si faceva realtà proprio su quella strada. Il campanile batteva le ore. Non riuscii a contarle.

Mio padre disse: «Bisogna che andiamo più in fretta, il treno non aspetta».

Mi fermai di colpo a guardare il campanile dall'ultima curva. Era l'ultimo segno del paese, il più alto, che riuscivo ancora a vedere. Mi si ruppe il cuore.

Mio padre continuava a camminare e mi chiamava, ma aveva la voce arrocata.

Forse fu per questo, per averlo sentito commosso, che diedi uno strattone a me stesso e gli andai dietro, piangendo piano, senza lasciarmi più sfuggire un singhiozzo.

Millenovecentoventidue. Entrando nel collegio rividi gli

occhi tristi del merlo che un giorno avevo sorpreso nel nido e chiuso in gabbia: ebbi la sensazione di essere chiuso in prigione.

Le mura del collegio erano alte, ostili. Salendo le scale, passando nei corridoi accompagnato dal prete assistente che mi indicava la camerata, il lettino dove avrei dovuto dormire (era il terzo della corsia di destra allineato con tanti altri), il refettorio dove si consumavano i pasti, la sala con i banchi per lo studio, tutto mi pareva chiuso da sbarre. Se seppi non piangere fu perché ero troppo vergognoso per farlo e perché sapevo che sotto, nel parlatorio, aspettava ancora mio padre.

Ma quando partì, la notte fu davvero terribile. I lettini accanto a me erano tutti occupati da volti ignoti, tristi come il mio.

Quando rimanemmo nella mezza luce, fioca e moribonda, in quel grande stanzone, le lagrime mi invasero gli occhi, bagnarono il cuscino.

Era la prima volta che mi sentivo solo, che dormivo solo, senza i miei fratelli a respirare accanto, senza poterli né toccare né chiamare. Il pensiero di mia madre, delle sue mani che tornavano ogni sera a rimbocarmi le coperte, mi rendeva più convulso il pianto, il senso di soffocare, di morire.

Poi — anche le lagrime finiscono quando l'angoscia si fa disperata — pensai ad occhi asciutti.

Il pensiero mi faceva galoppare il cuore, come mi dovesse sfuggire dal petto: conclusi dentro di me: «Io non rimango qui dentro, domani scappo, torno a casa». Non pensai più ad altro.

Non so quando riuscii ad addormentarmi quella prima notte, ma appena l'assistente passò tra le due corsie di lettini battendo le mani per la sveglia, io mi buttai prontamente dal letto. Subito dopo la messa, nel cortile mi incontrai con gli altri due amici di Vinchio: Ariosto e Giuseppe. Erano già al secondo anno di collegio. Quando gli dissi la mia disperazione, Giuseppe rispose: «È stato così anche per me, i primi giorni, poi passa e se non passa bisogna farlo passare. Non c'è altro da fare».

«Non c'è altro»? dissi con voce nervosa. «Certo che

c'è, io l'ho trovato. Appena posso scappo di qua e vado a casa anche a piedi. Così non mi accetteranno più e da casa non mi potranno fare tornare».

Mi guardarono tutti e due e Ariosto subito mi chiese: «E come fai a scappare?».

«Dalla porta, e via di corsa per la strada del paese, poi c'è la campagna e non mi trovano più».

Furono subito d'accordo anche loro e fuggimmo quello stesso pomeriggio.

La prima avventura, col cuore in gola per ore e ore. Fin che fu giorno e ci fu fiato per correre non ci fu tempo per pensare, ma quando scese la sera il buio si popolava di paure e fantasmi. Eravamo in tre ma nessuno aveva coraggio da cedere agli altri.

Il collegio era ormai sparito alle nostre spalle. Il buio si faceva sempre più spesso ed eravamo già stanchi quando ci scontrammo alla svolta della strada con le luci di un paese.

Sentimmo il rumore di un treno, intravedemmo la stazione. Vi ci dirigemmo insieme senza che nessuno avesse parlato.

«Hai i soldi per il biglietto tu?»

«Sì». «Anch'io».

«Se ci chiedono chi siamo, rispondiamo che siamo tre fratelli e che papà ci ha accompagnati al treno per Montegrosso» dissi io che ero il più preso dal gusto dell'avventura.

Montegrosso era la stazione più vicina al nostro paese. Giuseppe sapeva anche che da Montegrosso a casa c'erano soltanto sette chilometri. A me, sette chilometri, parevano lo spazio di una corsa.

Col bigliettario andò liscia e così anche sul treno. C'era poca gente nella vettura e quella che c'era non si curò di noi. Il treno fischiava, rallentava, fermava a tante stazioni. Mi pareva che andasse più adagio di una lumaca. D'un tratto sentii un uomo parlare più forte degli altri:

«Finalmente con gli scioperi è finita, meno male. Si può andare tranquilli anche in città. È arrivato il castigamatti anche per quelle teste calde di rossi».

Sciopero, rossi, castigamatti, tutte parole incompre-

sibili. Quell'uomo urlava forte e ci aveva un po' impauriti.

Sentii gridare il nome della stazione di Asti.

Finalmente si arrivò a Montegrosso. Giuseppe mi fece un cenno e saltammo giù prima ancora che il treno fosse completamente fermo. Per poco non sbattei la faccia per terra. Uscimmo di dietro alla stazione. Ci ingoiò il buio. Se non ci fosse stato il chiaro di un pezzo di luna spuntata in quel cielo che già avevo riconosciuto per quello che sovrastava Vinchio, non avremmo neppure trovato la strada.

Non so se per farci coraggio o paura, Giuseppe si mise a parlare degli assassini che fermano di notte la gente per le strade. Camminavamo veloci ed avevamo paura anche del rimbombo dei nostri passi. Ogni ombra di pianta pareva ghermirci. E la paura non cessava, neppure avvicinandoci al paese.

Avevamo già superato la salita del Pontetto. Se avesse suonato le ore già avremmo sentito il campanile di Vinchio, eppure il vento che filtrava tra i canneti e li scuoteva ci gelava.

Non avevo neppure il coraggio di alzare la testa per vedere cosa accadeva, se quel suono e quei bisbigli provenivano davvero dalle foglie del canneto. Ficcati gli occhi nel nero opaco della scorciatoia, trattenevo anche il fiato. Per cacciare la paura pensai a mio padre e mi parve di incontrarmi con il suo viso adirato.

Anche Ariosto doveva patire la stessa ossessione perché disse: «Sarebbe meglio tornare indietro, la musica che ci aspetta a casa non sarà molto più allegra di quella del collegio».

Ci fermammo. Ero sudato e avevo mani e fronte gelide. Fuori della scorciatoia fra le ripe alte del canneto e le piante, pareva fosse venuto improvvisamente chiaro. Una falce di luna lucente illuminava a strisce le colline. I vigneti spogli di grappoli erano tristi e deserti. Un leggero vento stormiva tra gli alberi lungo il ciglio della strada. Un senso di desolato stupore mi assaliva ripercorrendo con lo sguardo ansioso i posti tanto amati che mi parevano già irriconoscibili. Com'era tutto cambiato in due giorni!

La mia prima avventura finì miseramente. Partimmo ancora tutti e tre al mattino presto, perché la gente non ci vedesse, dopo essere stati chiusi in casa come malfattori tutta la giornata. Nei paesi dei poveri le vergogne si nascondono accuratamente come i segni più vistosi della miseria. Seduti sul treno l'uno accanto all'altro, non osavamo neppure guardare dal finestrino. Ci eravamo convinti che dovevamo staccarci da quel paese maledettamente amato.

Ci abituammo al collegio. Io avevo reagito alla nostalgia. Chi non vi reagiva, come quel Fausto, ragazzo magro, pallido e sparuto di Monticello d'Alba, si ammalava. I suoi avevano dovuto venirlo a prendere dopo qualche mese, per portarlo a morire al paese.

Studiavo con accanimento. Volevo riuscire, diventare qualcuno come i personaggi che imparavo a conoscere sui libri di scuola.

Finito il primo anno di collegio, quando tornai al paese per le vacanze estive, promosso e premiato col diploma, ero convinto di aver già incominciato ad essere qualcuno.

Al secondo anno, eravamo nel millenovecentoventitré, in collegio arrivavano strane voci dal di fuori. Notizie di scontri ed anche di morti, nella città.

Torino era a pochi chilometri. Ogni giorno, anche dal collegio, qualcuno vi andava e tornava. Il dispensiere che stava con i preti ma era laico, vi andava al mattino e tornava alla sera. Una sera lo sentii parlare con il vice-direttore, quello che portava gli occhiali con le pinzette sul naso ed era tra i più severi. Il dispensiere diceva:

«Due morti fascisti sono dati per certi; poi c'è stata la loro reazione contro i sovversivi. Ne hanno ammazzato cinque o sei».

«Gente dalla testa calda da una parte e dall'altra» diceva il vicedirettore.

«Ma la giustizia che fa?» chiedeva il dispensiere. «A Torino si chiedono tutti cosa fanno le guardie regie, i carabinieri. Perché lasciano che la gente faccia giustizia da sé e si ammazzi? Dicono che sia tutta opera di quel

Mussolini, che è andato a Roma con i suoi bravi» continuava il dispensiere.

Il vicedirettore si accorse che ero lì ad ascoltare e con un gesto nervoso e perentorio mi fece correre lontano. Era la seconda volta che sentivo quel nome: Mussolini. La prima volta fu al paese, dal fabbroferraio, che ne parlava come di un delinquente. Il parroco definiva il fabbroferraio un rosso, un anticristo che non andava in chiesa. Io pensavo che Mussolini doveva essere un grand'uomo se, nato press'a poco in un paese come il mio, era arrivato fino a Roma ed era più potente dei carabinieri.

Con tutto questo, di politica, altro che dal fabbroferraio, al paese non se ne parlava né se ne faceva.

«La politica la fanno quelli di Roma, quelli che la sanno fare e hanno tempo per farla» si limitavano a dire.

Se al paese la gente viveva ai margini della vita nazionale e sapeva dell'esistenza di un governo solo perché obbligava al pagamento delle tasse e mandava le cartoline precetto per andare a fare il soldato, nel collegio, da quel lato, erano ancora più restrittivi. Tutto quanto avveniva fuori era solo distrazione, allarmarsi inconsulto per le cose materiali; tutte cose che non ci dovevano minimamente interessare. Per noi dovevano contare solo le cose dell'anima. Dovevamo alimentare la nostra vocazione. Sentire la presenza di Dio in ogni nostro atto, in ogni nostro bisogno. «Dio vi vede sempre, Dio sa anche i vostri pensieri».

Ero cresciuto fino ai sedici-diciassette anni in collegio. Poiché ero diventato turbolento, indisciplinato, pronto alla rissa anche con i reverendi, avevo cambiato tre collegi, da Castelnuovo a Torino, da Torino a Fossano e poi a Cuneo. Riuscivo a trovare ancora posto perché ero bravo a scuola e per la protezione di uno zio prete.

Al di fuori dello studio mi interessava lo sport. Quando entravo in campo come terzino della squadra di calcio non sentivo più ragioni. Anche se l'arbitro era un sacerdote non lesinavo impropri tutte le volte che non la desse vinta alla mia squadra. Il padre catechista del colle-

gio di Torino s'era già accorto che in me la vocazione non metteva radici. Mi aveva detto che anche in collegio io portavo negli occhi il mio paese e la dissipazione esterna.

A Fossano, dove dal collegio andavo al ginnasio statale, fu il mio momento come attore di teatro in una compagnia locale dell'Azione Cattolica.

Di politica niente. Non ne parlavano al paese, non se ne discuteva in collegio. C'era la patria, quella di Enrico Toti, il coraggio eroico, quello di Pietro Micca, il rispetto del re, di Casa Savoia. Il motto che andava bene al paese come in collegio era: Dio, patria, famiglia. E il fascismo e Mussolini? Si citavano il meno possibile, con timore o con riverenza a seconda se d'accordo con la Chiesa o no.

Tornai al paese dopo aver superato gli esami di ammissione dalla quinta ginnasio al liceo.

Tutti quegli anni erano stati particolarmente duri per i contadini e non solo a causa della grandine. Per decidere se potevo continuare a studiare, mio padre volle riunire tutta la famiglia. Era tornato a casa per l'occasione anche mio fratello Valentino ch'era stato da poco promosso tenente nella Guardia di Finanza.

Mio padre prese il discorso da lontano: «Abbiamo finito proprio quest'anno di pagare il debito sulla vigna che abbiamo comprato. Ora siamo padroni di tre vigne; sono costate a noi quattro, tanto lavoro e tanta fatica».

Mio padre parlava lento e guardava mia madre che stava seduta accanto al tavolo a testa bassa. I miei fratelli ascoltavano fermi come statue.

«A noi il lavoro non fa paura. Se abbiamo la salute possiamo lavorare le nostre terre e andare ancora "a giornata". Di lavoro ne troviamo sempre perché abbiamo le braccia buone e la stima di tutti. Pagarti la retta è incominciare un debito nuovo, come comprare una vigna. Ma la vigna non l'avremo. Lavoreremo per la tua fortuna. Lui» e indicò con occhio riconoscente il fratello ufficiale «ci darà una parte del denaro. Lui ha un buono stipendio ma non soldi da buttare. Lo fa perché siamo una famiglia unita.»

A queste parole si fermò. Batté la pipa contro il tavolo

come dovesse ripulirla, tossì per riprendersi dalla commozione che minacciava la sua voce e continuò rivolto a me: «Questo lo devi ricordare tutti i giorni, non solo per studiare molto e per fare economia, ma lo devi ricordare perché è importante».

Dal modo faticoso come mio padre aveva formulato questa frase si capiva che avrebbe voluto spiegarsi meglio, dire tante altre cose, ma aveva finito di parlare.

Accese la pipa. L'odore di zolfo del fiammifero acceso invase la cucina e servì a dare l'impressione che fosse per quello che la mia voce uscì rauca e concitata:

«Ho capito, papà. Lo ricorderò sempre».

Proprio alla fine della primavera di quell'anno, quando la maturazione dei germogli delle viti era già avanzata, la grandine fece inverno in tutta la zona.

Mi arrivò nel collegio una lettera desolata. Mio padre si sentiva potato dalla tempesta come i vigneti.

Ritornava il tempo crudo della disperazione. Mio padre aveva persino scritto una frase che suonava come una bestemmia: «Il parroco ha detto nella predica che la grandine è un castigo di Dio. Proprio così, e che dobbiamo accettarlo per riparare. Riparare cosa?».

Le vacanze estive che seguirono furono secche e disperate come la gente che mi stava attorno. Sui vigneti erano ricresciute le foglie ma non c'erano i grappoli. Mia madre nell'inverno aveva fatto la polmonite e n'era uscita per miracolo con una tosse acuta e come trasformata. Non poteva più andare nella vigna, lavare, affaticarsi. La sorprendevo spesso a piangere negli angoli più remoti della casa.

Mio padre, col volto incupito, restava quasi sempre silenzioso e quando mia madre tossiva, bestemmiava piano e malediva la sorte. I miei fratelli andavano a fare delle «giornate» a Cortiglione, lontano da Vinchio un'ora buona di strada, e tornavano disfatti dalla stanchezza per portare a casa pochi soldi il sabato sera.

Mi sentivo davvero di peso alla famiglia. Era una sensazione che mi mortificava.

Per la malattia della mamma, Luigi, il maggiore dei due fratelli rimasti a lavorare la terra, aveva dovuto sposarsi in quattro e quattr'otto. Gli avevano indicato una ragazza laboriosa ed egli l'aveva sposata senza battere ciglio.

Un volto nuovo nella casa e per me non era facile abituarci. Era ancora più economica della mamma. Mangiava sul davanzale della finestra anziché accanto al tavolo con gli altri per non perdere tempo e riprendere subito a lavorare.

Quella miseria portata dalla grandine durò anche l'anno dopo. Ero tornato a casa promosso in terza liceo. Per non essere più troppo di peso alla famiglia, avevo deciso, senza dire niente in casa, di prepararmi, durante quelle vacanze, a dare l'esame di maestro, presentandomi alla sessione di ottobre.

Avevo fatto domanda e preparato i documenti per richiedere successivamente l'ingresso alla Accademia militare. I soldi occorrenti me li ero procurati andando, di nascosto dai miei, con altri due amici studenti squattrinati come me, a fare gli scavi per il piantamento di una vigna sul fianco di una collina di Belveglio.

M'ero riempito le mani di calli; la terra a zapparla era maledettamente bassa. Unica consolazione, finita la mattina di lavoro, era di spogliarsi tra i cespugli di gaggie e buttarsi nell'acqua del Tiglione.

Non era facile, dopo aver frequentato la seconda liceo classico, prepararsi all'esame per l'abilitazione magistrale. I programmi erano abbastanza diversi. Oltre il resto c'era la pedagogia.

Fortunatamente Luigi, un amico che avevo conosciuto ad Alessandria e aveva già sostenuto in Luglio l'abilitazione, mi mandava i suoi libri e i suoi appunti. Era di Oviglio, un paese che distava dal mio una ventina di chilometri. Qualche volta veniva in bicicletta a darmi anche delle ripetizioni. Dopo lo studio ci abbandonavamo alle confidenze. Luigi non aveva studiato in collegio ed era cresciuto con tutt'altre cose in testa. Era stato avanguardista ed ora, con la promozione, era entrato nel G.U.F.

Era un giovane del tempo di Mussolini e ne era orgo-

gioso. Si meravigliava di me come se fossi vissuto su un altro pianeta e mi diceva che dovevo togliermi la muffa reazionaria del paese e del collegio se non volevo rimanere ai margini della vita. Era più bravo, più svelto di me, più capace e mi ingelosiva. Di fronte ai suoi ragionamenti sul fascismo io rimanevo imbambolato. «Caro mio,» aggiungeva «tu devi svegliarti se vuoi che tutti noi usciamo dal nostro stato d'inferiorità e di miseria. Sai cosa vuole il fascismo? Scuotere il giogo dei ricchi, andare verso il popolo ed arrivare a una vera giustizia sociale».

Un giorno mi disse di smetterla di leggere poesie e romanzi e mi portò un libro che mi avrebbe aperto gli occhi sulle idee verso cui andava il fascismo. Era *La rivolta ideale* di Alfredo Oriani.

Dopo gli incontri con Luigi mi ripetevo da solo tutte le sue parole. Mi pareva impossibile che tutto il suo entusiasmo derivasse soltanto da un suo stato d'esaltazione. Ero io a sentirmi colpevole. Mi sfogavo anche con mio padre, ma egli tagliava corto dicendo che conosceva soltanto la politica della zappa e dei conti di casa. Il fascismo voleva vincere la povertà, far stare bene tutti? Mio padre scrolava la testa e con quel gesto aveva detto tutto.

Avevo divorato il libro di Oriani, così in fretta da non capirne molto. Sì, c'erano cose esaltanti, ma forse aveva ragione mio padre: erano parole, utopie di chi non sapeva entrare nella realtà.

Mi convinsi che mi conveniva studiare, prepararmi agli esami per risolvere intanto il mio problema personale.

Gli scritti per l'abilitazione magistrale erano facili e andarono benissimo. Il professore, dal quale mi aveva mandato Luigi, alla fine dell'ultimo scritto, mi assicurò che aveva visto i miei compiti e che avevo riportato una buona votazione. «Tra gli scritti e gli orali ci sono cinque giorni di tempo per una buona ripassata» aggiunse. «Mi raccomando la pedagogia. L'esaminante è severo e con lei che viene dal liceo insisterà più che con gli esaminandi normali».

Tornai, volando con la bicicletta, al paese. Ero felice e quando diedi la buona notizia a mio padre gli vidi gli occhi

umidi. Mi rispose con un colpo di tosse come faceva sempre quando temeva che, parlando gli potesse tremare la voce.

A casa ripresi a studiare con più lena ma dopo due giorni mi sentii la febbre. Mi preoccupai, temendo fosse uno di quegli accessi che mi colpivano periodicamente e mi portavano la febbre a quaranta.

Era infatti uno di quelli. Venne il medico condotto di Mombercelli, ordinò ghiaccio. Non potei neppure dirgli che piangevo non per il male ma perché non potevo presentarmi agli orali e sarebbe crollata la speranza di entrare all'Accademia.

La malattia seguì il suo corso. Fui costretto a tornare a frequentare la terza liceo. L'anticipo per i primi due mesi della retta lo aveva ottenuto la mamma con un prestito, di nascosto degli altri della famiglia, garantendolo sulla mucca.

Fu quello l'anno più gramo per casa mia e per me. A casa, dopo le magre vendemmie degli anni precedenti, diventava un miracolo ogni giorno tirare avanti la famiglia, mangiare e pagare le spese della campagna.

L'irritazione contro la miseria di casa mia si faceva più acuta vivendo in città, tra i miei compagni di scuola, frequentando la gente. Mi irritavano le differenze sociali che saltavano agli occhi anche non volendole vedere. Perché vi dovevano essere tanti poveri e pochi ricchi? Il fascismo era davvero l'unica via per un giovane, per sentirsi vivo, per fare, per agitarsi, per combattere affinché le cose potessero cambiare. A me piaceva essere attivo, muovermi, vivere ogni giorno qualcosa di diverso. Il fascismo era eccitante.

Ettore Amisano, il mio compagno di pensione di quell'anno era figlio di contadini come me. Condivideva il mio stato d'animo, ma egli, come Luigi, lo riversava in politica.

«Non basta mugugnare,» diceva «bisogna agire per cambiare tutte le cose sbagliate».

Mi portò nelle sedi fasciste, nei locali del G.U.F. Le pareti erano piene di striscioni, di manifesti. Li leggevo con attenzione. Uno diceva: «Il nostro paese povero di

risorse è ricco di oltre quaranta milioni di abitanti. Bisogna far leva su questa forza. A chi accusa di predicare il nazionalismo noi rispondiamo che quando un popolo ha braccia e volontà di lavorare ha diritto di vivere ed espandersi».

La frase mi rimase impressa come le discussioni che ne seguivano con gli altri giovani del G.U.F. Non mi facevo più pregare da Ettore, andavo volentieri nella sede go-liardica.

Dopo poche settimane, mi trovavo al fianco di Ettore nelle manifestazioni contro la Jugoslavia. Gridavo con gli altri: Traù, Traù, Spalato! e una volta finimmo anche in questura. Mi sentivo quasi un eroe. Ero sempre in testa a tutte le chiassate quasi a guadagnare il tempo perduto.

Una sera nella sala grande della sede del G.U.F. venne un professore dell'Università di Pavia a tenere una conferenza. Lo presentò un tipo con la barbà, ch'era il segretario del G.U.F. Parlò per un quarto d'ora senza appunti, martellante e sicuro. Presentò l'oratore senza tanti fronzoli insistendo soprattutto sul valore del tema che avrebbe trattato: «Il fascismo e la sua dottrina».

Il conferenziere ufficiale, al contrario del nostro segretario, non aveva né l'aria né la voce marziale. Parlava da professore, come facesse una lezione; freddo, talvolta assente, talvolta incisivo, penetrante anche se non alzava mai il tono della voce. Spiegava la dottrina fascista così come l'avevano definita il filosofo Giovanni Gentile e Mussolini stesso. Prima di arrivare a sottolineare le parti salienti del manifesto programmatico nel quale doveva intendersi inquadrato ideologicamente il fascismo, l'oratore, con un'efficacia che prendeva proprio rilievo dalla sobrietà, non mancò di citare nomi, frasi e dichiarazioni dei più famosi antifascisti convertiti. Da Croce a Gentile, da Giolitti ad Orlando, fino al socialista D'Aragona oltre a un lungo elenco di scrittori, intellettuali e docenti universitari.

Successivamente il conferenziere, partendo dalla peculiarità della situazione italiana e collegandola a certe tradizioni che s'attagliavano al contesto della sua esposizione, passò ad illustrare, sul piano dottrinario, il movi-

mento suscitato dalla rivoluzione fascista. Inforcò gli occhiali per leggere dal famoso programma Mussolini-Gentile questa frase significativa: «Il fascismo è un modo spiritualistico di concepire la vita, antipositivistico ma nello stesso tempo positivo, non scettico, non pessimista. Il fascismo è una concezione etica, religiosa, insomma una concezione storica, fatta per questa terra».

Per dimostrare che questa dottrina non era in contrasto con quella della Chiesa perché interferiva esclusivamente sul piano politico e sociale, ricordò le polemiche che erano sorte, soprattutto per opera dei giovani, e qui disse «giustamente impulsivi», e le gerarchie dell'Azione Cattolica; ne fece l'analisi fino a concludere con il Concordato, definito «azione lungimirante del Duce». Citò anche la frase di Papa Ratti nella quale si esaltava Mussolini come «l'uomo della Provvidenza».

Il conferenziere riuscì a conquistare l'uditorio. Un applauso scrosciante accolse la conclusione delle sue parole. Per me, giovane fascista in ritardo, fu una specie di battesimo ideologico.

Era il millenovecentotrentadue. La situazione economica si era aggravata e ne risentiva quella politica. Dalle province i gerarchi fascisti e i prefetti erano costretti a denunziare il malcontento che aumentava. Anche nelle scuole e nei circoli le discussioni si facevano più accese. Noi giovani non ci accontentavamo più di gridare «Traù, Traù, Spalato!», chiedevamo un'azione più decisa in senso sociale. I fogli del G.U.F. presero a usare un linguaggio decisamente rivoluzionario. Entravano nel vivo dei problemi interni e internazionali. Si rispolveravano i discorsi di Mussolini in cui l'accento anticapitalista era più forte e diretto. Si chiedevano provvedimenti contro i gruppi economici che continuavano ad aumentare i loro profitti in una situazione sempre più precaria per la grande maggioranza degli italiani.

Si promuovevano incontri e convegni di giovani. Come accade sempre ai neofiti, ero passato dalla parte dei più intransigenti. Mi ero convinto di interpretare così e di sfogare anche le bestemmie masticate da mio padre.

La nostra eccitazione venne giudicata esagerata. Dal centro giunsero ordini per indurci alla calma. I federali incominciarono a chiamare i capi del G.U.F. per invitarli alla moderazione. Ma era come mettere altra legna sotto la fiamma.

Venni chiamato a fare parte di una delegazione di studenti di Alessandria che doveva andare ad incontrare a Torino Guido Pallotta, un giovane universitario che godeva di un grande prestigio. Nei suoi articoli era sempre stato molto risoluto fino a giungere alla critica aperta di gerarchi e di ministri. Pallotta era davvero un giovane simpatico, di quelli con i quali si fa subito amicizia. A conclusione del colloquio ci disse: «Dobbiamo far riprendere la marcia alla rivoluzione che si va impaludando nel burocratismo e nel compromesso. Non si può andare verso il popolo collaborando con i grossi industriali. Io non inviterei mai Agnelli a collaborare a "Vent'anni". Noi per ottenere che le cose cambino, dobbiamo osare. Il Duce non può non essere con noi. Lui ci ha dato come motto "libro e moschetto". Noi non lo vogliamo incorniciare come un trofeo ma farne strumento di azione».

Non si poteva non essere d'accordo. E tutti facemmo mille proponimenti. Ma da Roma venivano ordini sempre più severi. Molti segretari di G.U.F. vennero sostituiti. I burocrati del centro presero il sopravvento.

A me cadde il primitivo entusiasmo. Tornai ai libri: l'esame di maturità classica era vicino. A casa ne attendevano l'esito con la stessa ansia di quando il cielo, sulle vigne, si incupiva di nubi.

Venne il giorno degli esami quando ancora non ero riuscito a riguadagnare nello studio il tempo perduto nelle manifestazioni e nelle discussioni politiche.

Non fu un successo. I voti non corrisposero neppure a quanto avevo realmente assimilato. Ma non ebbi tempo di rammaricarmi. Qualcosa di ancora più grave era accaduto al paese.

Ancora una volta la grandine aveva falciato una buona parte dell'uva quando i grappoli erano già quasi rigonfi. A memoria d'uomo non era mai accaduto nulla di simile.

Tutto era precipitato in pochi minuti alle due di un pomeriggio afoso. Il cielo si era oscurato come dovesse venire notte. Il paese fu avvolto in un'ombra nera. Prima caddero i rami delle piante spezzati dal vento, poi le piante sradicate sbarrarono le strade. Pareva che con le case si squassasse la terra. Nessuno più pensava alla tempesta; la gente temeva il terremoto. D'improvviso, dopo un colpo di tuono assordante, batté contro i muri delle case, sulla terra dei cortili e sulle tegole dei tetti una grandine asciutta, secca, dura come le pietre. Durò pochi minuti ma sulle vigne era come fosse durata un'eternità.

Il buio si diradò lentamente e cessò anche il vento. La vendemmia, ancora una volta, era andata distrutta. Alla sera in ogni casa pareva di vegliare un morto. Non si sentivano venire voci da nessuna parte, in molte case s'erano spente anche le luci. Nella nostra, mio padre, con la testa tra le mani, i gomiti poggiati sul tavolo, fissava lontano, come un allucinato.

Tornò a scomparire la pietanza anche la domenica. Invece della trippa mio padre tornò ad affettare cipolle. Mia cognata aveva dato alla luce un bambino. La famiglia cresceva e crescevano i bisogni.

L'unica strada che a me restava aperta era fare domanda per frequentare il primo corso allievi ufficiali di complemento a Moncalieri. Pensare di trovare un impiego qualsiasi, in quel tempo in cui erano disoccupati anche i laureati, era inutile.

Al mattino stesso andai in comune, feci le pratiche; poi al distretto non mi fu difficile avere l'assegnazione. Partii dopo poche settimane. Un'altra partenza dal paese, ancora più triste delle altre: tramontavano i sogni dell'università, della laurea.

I filari sulle colline erano rimasti bruciati dalla tempesta. Le piante più grosse con i rami spezzati, piegati verso terra. Desolazione fuori e dentro.

A Mombercelli salii sulla corriera per Asti. Stavo cercando un posto d'angolo, quando mi imbattei in due occhi neri. Era Rosetta, la ragazza bruna, che mi aveva reso meno cupa la malinconia nei mesi d'estate e mi aveva fatto dentro più assillante la volontà di trovare una

strada per riuscire ad avere un posto nella vita.

L'amore di Rosetta tenne da allora un posto assai importante nella mia vita, accanto alla mia famiglia.

Quella ragazza aveva un carattere fiero, forte, irriducibile. Non comprendeva gli abbattimenti, perché non amava le esaltazioni.

Mi fu preziosa allora e dopo.

La scuola allievi ufficiali di complemento di fanteria aveva sede nel castello di Moncalieri. Quando arrivai squilava la tromba per il cambio della guardia. La vita militare mi assediò subito. Nella camerata del magazzino, senza perder tempo a misurare, giacca e calzoni, scarpe, bustina e pezze da piedi. In poche ore ero già in divisa.

Il cortile dovevamo attraversarlo di corsa, perché così imponevano le circolari del generale Baistrocchi, ministro della guerra: «Tutti di corsa i soldati dell'Italia fascista, tutti come i bersaglieri».

Così continuò tra scuola ed esercitazioni, studio e marce. Neppure il tempo per pensare. «Per diventare ufficiali» diceva un tenente secco come un albero fulminato «bisognava fare un tirocinio più duro dei soldati. Solo così avremmo compreso i soldati dopo, da ufficiali».

In caserma la politica che si poteva fare era tutta nel motto: obbedire e combattere. S'era perduto anche il credere, nonostante che il motto integrale di Mussolini fosse scritto in ogni dove, sotto i porticati, nelle camerate, sul muro della mensa, al poligono di tiro. Anche altre frasi di Mussolini si potevano leggere sui muri: «Dobbiamo rompere il cerchio del bisogno ad un popolo grande. Deve finire il tempo delle nazioni ricche e di quelle proletarie». «Noi abbiamo volontà di potenza e d'imperio. Il fascismo non crede alla possibilità né alla utilità della pace perpetua. Solo la guerra porta al massimo di tensione tutte le energie umane. Noi il combattimento l'abbiamo nel sangue».

Un mio commilitone, Alfonso, che era figlio di un conte mi diceva in confidenza che quelle frasi erano

sciocche ed era una buffonata quella di averne riempito le caserme.

Ogni volta che toccava quel tasto arrivavamo quasi ad accapigliarci. Alfonso non la pensava come me. Si professava anzi antifascista. «Per il re» diceva «sono pronto anche a morire, ma per Mussolini niente». Io passavo all'offesa personale. Gli rispondevo: «Tu sei ricco e perciò è naturale che non capisca il fascismo».

Proprio in quel periodo la stampa di Torino aveva pubblicato questo giudizio di Winston Churchill sul fascismo: «Soltanto il fascismo può salvare il mondo dal pericolo comunista, le leggi del Duce e dei suoi fedeli sono una pietra miliare nell'evoluzione mondiale».

«Hai capito?» dicevo al conte Alfonso «hai capito bene? Così dice Churchill, e sta a Londra, ed è l'uomo che è, e serve la più potente monarchia d'Europa. In più è un conservatore, un difensore dei capitalisti».

Alfonso smetteva di contrastarmi, si guardava la punta delle scarpe che aveva sempre lucidissime e si limitava a mugugnare tra i denti: «Sarà, staremo a vedere».

Proprio lui, con la sua opposizione mi spingeva a fare il fascista. Soprattutto perché discutere con lui voleva dire contrastare una persona intelligente e tenace. Da una parte Alfonso mi infastidiva per il suo conservatorismo cocciuto, dall'altra mi era simpatico perché sapeva essere fedele alle sue idee, anche quando rimaneva solo a difenderle. Tutta la vita politica in caserma si esauriva per me nei battibecchi con Alfonso, del quale peraltro diventavo sempre più amico.

Il corso allievi finì in fretta, forse perché in caserma si faceva tutto di corsa. Tornai a Vinchio in attesa della nomina ad ufficiale e della destinazione.

In paese si parlava molto di guerra. Erano i soldati che venivano in licenza a portare quella paura e quelle notizie. Qualcuno aveva imparato anche a ripetere qualche frase del Duce dove sempre si tornava alle baionette e alla conquista di un posto al sole.

Al paese erano tutti contro la guerra, giovani e anzia-

ni. A me invece, che accadesse qualcosa di grosso, magari la guerra, purché le cose cambiassero, non mi dispiaceva. Non osavo però manifestare questi pensieri neppure in casa. Ero convinto che la gente del mio paese fosse ormai così abituata alla miseria da non avere più speranze, che nulla per loro potesse cambiare neppure con una guerra.

Il mattino in cui il podestà mi convocò in municipio per consegnarmi la lettera del distretto con la destinazione dove avrei dovuto prestare servizio da ufficiale, ero davvero soddisfatto. Partii nella primavera del '34 quando le piante di pesco sfioriscono nel vento leggero degli ultimi giorni di primavera.

Finalmente una partenza dal paese senza tristezza e senza nostalgia. La destinazione era Alessandria.

Sottotenente al 37° Fanteria. Avevo una divisa fiammante, una sciabola lucida e lunga, i gradi sul berretto, la sciarpa azzurra per il giuramento. Mi sentivo persino più alto, con più scatto, più stile. Anche un figlio di contadini poteva ben figurare.

Quando passavo tra la gente mi pareva che tutti dovessero avere occhi soltanto per me. Mi guardavo riflesso in tutte le vetrine dei negozi. Rispondevo al saluto dei soldati scattando come quando ero recluta. Sentivo il fascino della divisa per atavica tradizione.

Al reggimento avevo ritrovato alcuni amici della Scuola Allievi. C'era anche il conte Alfonso, io alla prima, lui alla terza compagnia.

Facevamo frotta la sera, noi sottotenenti, nell'ora della passeggiata dalle sette alle otto in corso Roma. In quelle prime settimane d'euforia per la divisa, c'eravamo dimenticati di quello che stava accadendo attorno a noi. Io me ne resi conto quando, dopo aver riscosso il primo stipendio, andai all'ufficio postale per spedire un vaglia a casa. Dietro lo sportello stava una donna che, senza neppure alzare gli occhi, scrisse il mio nome e quello di mio padre sul modulo. Solo quando arrivò al nome del paese: Vinchio d'Asti, alzò la testa e mi guardò attraverso il buco dello sportello: «Di Vinchio? È vicino al mio paese, io

sono di Cortiglionone. E bravo il sottotenente che sa risparmiare e si ricorda dei suoi. È giusto; a Vinchio la tempesta vi tormenta da anni, più che da noi». E sorrise.

Era una donna già anziana con i capelli bianchi alle tempie, la faccia di un colore smorto come la nostra terra e le mani grosse, le nostre mani contadine. Compilò il vaglia, poi mi disse ancora: «Peccato che tiri un'aria così brutta!».

«Brutta?» dissi io «e perché?»

«Brutta perché si parla di guerra. Ha sentito? Dicono che vogliono andare in Abissinia per civilizzarla. Ma l'Abissinia noi l'abbiamo già nei nostri paesi. Chissà quanti giovani come lei dovranno andare a rischiare la vita!»

«Non si muore in guerra se uno va deciso a tornare» dissi sorridendo.

Mi allungò la mano: «No, no, tenente, meglio non andarci e ritrovarci a Vinchio quando ci sia una buona vendemmia».

Questo era il pensiero che stava negli occhi e nella testa della gente: la guerra.

Sulla fine del trentaquattro la parola d'ordine della propaganda quotidiana divenne quella dello «spazio vitale». Anche in caserma. Andare in Africa, conquistare l'Abissinia per civilizzarla era un doppio dovere di italiani e di cristiani. Questi discorsi non li faceva soltanto il colonnello ma anche il cappellano dopo la messa al campo.

La nostra caserma cominciò presto a riempirsi di richiamati. Erano quasi tutti della classe dell'undici. Noi ufficiali, eravamo occupati giorno e notte a sistemare i nuovi arrivati. Raddoppiare le brande, le gavette, le divise. Disporre diversi tipi di esercitazioni, curare il morale delle reclute e quello dei richiamati. Molti di loro, soprattutto i meridionali, non sapevano neppure leggere e scrivere. Quando facevamo, dinanzi ai plotoni schierati, i pistolotti guerrieri, sgranavano gli occhi e non capivano né perché dovesse toccare proprio a loro andare in guerra, né le ragioni per cui si doveva farla.

«Per il posto al sole? Ma è l'unica cosa che non manca al nostro paese».

E noi ufficiali a ribattere: «Stupido, si va in un paese dove ci sono campi fin che vuoi. Poi torni a prendere la moglie e i figli, hai il lavoro sicuro e vivi bene, finalmente padrone di qualcosa».

«E dove si va?» chiedevano ancora.

«In Abissinia».

«È lontano?»

«In una certa parte dell'Africa».

Scrollavano la testa. Non si convincevano. Poi si incominciava a marciare. Avanti e indietro, dietrofront, di corsa...

Avevano già le gambe dure quelli dell'undici, bisognava slegarglielle, far loro riprendere il fiato. Ricominciare a spiegare la funzione del mirino sul fucile 91.

Così per quasi un anno.

Il millenovecentotrentacinque stava finendo. I richiami vennero confermati per gli ufficiali e per i soldati. Si parlava anzi di richiamare un'altra classe.

Io continuavo a mandare ogni mese il vaglia a mio padre. Come tutti gli altri sottotenenti, meno Alfonso, avevo fatto domanda di partire volontario appena i primi reggimenti si fossero mossi. Volevo dare l'esempio: mi aveva preso l'entusiasmo per quella guerra ed avevo desiderio di farla finita con la preoccupazione di tornare a casa da un mese all'altro a fare il disoccupato. Per chi faceva la guerra c'era anche la possibilità di diventare ufficiale effettivo. Avrei risolto il mio avvenire e tolte molte preoccupazioni alla mia famiglia. Ma soprattutto c'era, con il sapore dell'avventura, l'entusiasmo di creare una situazione nuova per tutti. Se occorreva la guerra, per vivere meglio, era giusto farla senza troppe recriminazioni.

Il due ottobre del millenovecentotrentacinque venne la grande decisione. Ascoltammo emozionati dagli altoparlanti posti nel cortile della caserma le parole di Mussolini: «Italia proletaria e fascista, in piedi! Abbiamo pazientato quarant'anni, ora basta!».

Solo un testardo blasonato come Alfonso poteva non intendere e non fremere a quelle parole.

Partirono altre divisioni, altri reggimenti: al nostro non arrivava mai la disposizione di avvicinarsi ad un posto d'imbarco. Il colonnello diceva che l'ordine di partenza poteva arrivare da un momento all'altro; noi eravamo bruciati dall'ansia di partire ma non accadeva mai nulla di nuovo.

Ero stato a casa, in licenza. Anche a Vinchio mi consideravano già sul piede di partenza per l'Africa. Conobbi il segretario comunale Giovanni Bovio, un giovane laureato, timido e simpatico, che alla domenica faceva la premilitare al paese con la divisa di capomanipolo della Milizia. Capivo che mi guardava con ammirazione perché sarei andato a combattere.

Invece le settimane e i mesi passavano e noi continuavamo a fare esercitazioni in piazza d'armi. La guerra era già cominciata. I bollettini, i primi giorni, annotavano soltanto vittorie e località conquistate, poi furono più elusivi. Il conte Alfonso diceva malignamente che anche gli abissini erano in grado di fermare l'esercito fascista. La verità era che il generale De Bono scelto dal Duce come comandante generale, non si dimostrava all'altezza del suo compito.

L'errore fu corretto. A sostituire De Bono venne nominato il maresciallo Badoglio. Ricominciarono i bollettini squillanti proprio mentre la Società delle Nazioni decideva le sanzioni economiche contro l'Italia.

Fu quello il gesto che irritò e scosse anche il patriottismo dei tiepidi, attizzando nel paese una ondata di nazionalismo.

Anche chi non era stato fino allora fascista, fu scosso da quella condanna. Si ebbe l'impressione in quei giorni che tutta l'Italia diventasse fascista.

In caserma tutti noi che avevamo fatto domanda ci sentivamo inutili e derisi. Poiché la guerra volgeva alle sue conclusioni e la conquista di Addis Abeba era vicina, diveniva estremamente chiaro che non ci avrebbero impiegati.

Sfogavo la mia delusione con proteste e scenate con i soldati e con i colleghi.

Passavo intere settimane senza più scambiare neppure una parola con Alfonso perché aveva avuto la faccia tosta di prendermi in giro. Imputavo tutte le responsabilità al generale comandante la divisione e al colonnello.

Che razza di fascista potevo mai essere senza aver fatto la guerra? Come avrei potuto tornare a fronte alta al paese dove avevo già salutato tutti come fossi una specie di eroe?

E il domani? Cosa avrei fatto se mi veniva il congedo? Il disoccupato?

Ancora una volta, fascismo, guerra si inserivano nella mia condizione personale, e anche il patriottismo e gli ideali fascisti avevano sempre sullo sfondo la mia situazione concreta.

L'annuncio della vittoria e della fondazione dell'impero scosse tutto il paese. Noi facevamo sfilate e cantavamo «Faccetta nera».

Per molti mesi fortunatamente, per noi ufficiali, non si parlò di congedo. Anche quando i soldati della classe dell'undici vennero gradualmente smobilitati, noi sottotenenti fummo trattenuti a tempo indeterminato. Soltanto Alfonso, appena gli fu concesso, se ne andò di corsa. Anche se il «suo» re con la vittoria sul Negus era diventato imperatore, egli non aveva modificato la sua opinione sul fascismo. Era rimasto con le sue idee, poche ma piantate con chiodi antichi nella testa. Partì con un treno nella notte. Quasi litigammo anche l'ultima sera.

Al mattino, quando tornai in caserma, sulla scrivania dell'ufficio comando trovai una busta chiusa e riconobbi subito la sua carta. Dentro un gran foglio, quasi tutto bianco, di quelli in carta patinata che usava sempre anche per scrivere il permesso ad un soldato, stava scritta soltanto questa frase: «So perché sei un "firmaiolo" e ti potrei anche perdonare. Quello che non posso perdonare è che ti voglia ostinare ad essere fascista».

Il congedo, dopo tre mesi, venne inesorabile. Non ci fu

neppure la possibilità di andare in Africa con i battaglioni lavoratori. Niente da fare. Le domande erano migliaia e migliaia.

Tornai a Vinchio.

Fu un ritorno triste. Le mie colline mi apparvero gobbe, sterili, irriconoscibili.

Era d'inverno, il paese già sepolto nel fango. Le case sembravano anch'esse di fango, così intrise di pioggia, le piante scheletri: nude, brulle. Una pena.

Arrivai a casa e trovai la tavola apparecchiata. Mia madre disse che era contenta che fossi tornato: «Meglio mangiare tutti insieme la minestra qui, che tu lontano in Africa».

Era sincera ma lo diceva anche perché mi vedeva tanto avvilito e triste.

Nella notte cominciò a nevicare e il paese fu sommerso sotto mezzo metro di neve.

Di giorno giravo tra le città di Asti e Alessandria per trovare un qualsiasi impiego. Ore di anticamera dovunque per sentire sempre dei no secchi e nessuna speranza. La sera si stava nella stalla; risparmiavamo legna e faceva più caldo che in casa.

Mio padre era riuscito a comperare un bue, mia madre aveva sempre la mucca e nella nostra stalla si radunavano i vicini. Così riuniti quei contadini e quelle donne parlavano di tutto. C'era un vecchio che diceva di essere un profeta. Leggeva storie di maghi e le commentava calando le tinte fino ad impressionare i bambini.

Per me erano sere interminabili. La baldanza dell'ufficiale volontario era finita in una stalla.

Un mattino arrivò correndo a casa mia il segretario comunale Bovio con un telegramma aperto in mano. «Ce l'hai fatta» urlò. «Tornerai a fare l'ufficiale».

Erano corsi tutti sulla porta di casa, anche i nipotini. Presi il telegramma e lessi: «Sottotenente Davide Lajolo di Giuseppe est richiamato alle armi stop Presentazione giorno 2 gennaio comando divisione "Littorio" località Littoria stop Destinazione ignota stop».

Avevo tre giorni di tempo.

Passai la notte a pensare. Tutte le parole che avevo detto a mia madre per consolarla e per fugare le sue paure quando avevo fatto domanda per la guerra d'Africa, tutti i ragionamenti con mio padre per spiegargli perché Mussolini era costretto a tenere il paese con le armi al piede, le argomentazioni che avevo saputo portare ai miei fratelli per far loro intendere che i frutti della guerra d'Africa non potevano maturare come il grano in una stagione, ora mi sembravano retorici e falsi.

Mi vidi in divisa, tra volti nuovi, in una città nuova. «Destinazione ignota» era scritto sul telegramma. Dove sarebbe stato?

Tentavo di assopirmi. Mi coprivo gli occhi con le mani per fare più buio nel buio della stanza. Mi sentivo vile.

Mancavano ancora due giorni alla partenza. Giravo per la casa, nel cortile, uscivo a contare gli alberi. Volevo imprimermi tutto nella mente per non perdere quegli orizzonti familiari dovunque fossi finito. Tutta la mia ostentata durezza si scioglieva in sentimentalismo. Ero molle come una lagrima. Lo intuivo: «Destinazione ignota» voleva dire andare in guerra.

Il mattino che doveva essere quello della partenza arrivò a casa mia ancora Bovio con il contrordine. Un altro telegramma: la partenza era rinviata di venticinque giorni. Chi doveva partire invece in giornata era lui, il segretario comunale. Me lo disse senza che altri sentissero. Mi spiegò che a tutti gli ufficiali della Milizia era stata mandata una circolare riservata dove si chiedeva chi volesse andare in Spagna a combattere contro il bolscevismo. Bovio aveva risposto di sì ed aveva ricevuto l'ordine di partire immediatamente.

Poi parlando più piano, quasi sibilando le parole tra i denti mi disse: «Se ci penso, ho paura. Io sono un topo da ufficio. Ma tant'è, non si può essere fascisti a parole per ritirarsi davanti ai fatti. Quando sarò alla prova farò come gli altri».

Lo guardai e gli presi una mano. Lui mi abbracciò.

«Ti chiedo un favore», mi disse staccandosi subito come si fosse vergognato «quello di accompagnarmi a

casa per dirlo ai miei. Sai, sono figlio unico e mia madre soffre di cuore, potrebbe essere per lei un colpo troppo forte. Tu mi aiuterai a prepararla. E sapendo che dopo verrai anche tu dove vado io, si capaciterà un po'».

«Dove?»

«In Spagna. Ho chiesto al maggiore del comando quando mi ha telefonato l'ordine: "destinazione ignota" vuol dire Spagna».

«Ma io sono dell'esercito e tu della Milizia. Quella è una guerra fascista».

«Il maggiore mi ha assicurato che "destinazione ignota" significa Spagna».

I venticinque giorni volarono. Partii dal paese su una macchina che prima di avviarsi slittò sulla neve gelata. Dai vetri appannati non riuscii, voltandomi alla curva della strada, a vedere il campanile. Era una giornata scura, uggiosa. Ad Asti mi infilai sul treno, come un fagotto. Infreddolito, con tanta pena e paura in cuore.

Anche a Littoria pioveva. Le paludi pontine erano state bonificate, Littoria doveva essere considerata una città, ma era ancora un paese di fango, come Vinchio.

Ebbi l'impressione che fosse solo un agglomerato di caserme. Camminavo affondando con gli stivali nelle pozzanghere. Soldati e camicie nere camminavano gli uni divisi dagli altri. I soldati a gruppi tra loro, in altri gruppi le camicie nere.

La rivalità tra esercito e milizia resisteva anche nella città fondata dal fascismo. Ero inebetito dalla stanchezza e disperso in mezzo a quel fango e a quelle strade. Fermi un soldato per sapere dov'era il comando. Non parlò, mi indicò con la mano il quarto palazzo, pochi passi più avanti, e riprese a camminare con gli altri.

Mi decisi ad entrare. Nell'androne che portava al comando vidi campeggiare una scritta: «Divisione Littorio — 2° Reggimento — "Osa l'inosabile"». Quel motto dannunziano valse a distrarmi.

Mi ricevette un aiutante di battaglia che aveva almeno l'età di mio padre. Mi salutò con un cenno.

«È arrivato tardi, signor tenente!» mi disse, e poi quasi tra sé: «Non capisco perché hanno continuato a

richiamare ufficiali. Qui ci sono più ufficiali che soldati».

Aveva l'aria contrariata.

Mi affrettai a dirgli un po' risentito: «Aiutante, le vorrei far notare che non sono venuto di mia iniziativa, ma sono stato richiamato».

Mi guardò prima silenzioso, poi dopo avermi biasciato uno «scusate», aggiunse: «Avrà fatto domanda, tenente. Gli ufficiali di complemento che sono alla divisione sono tutti volontari».

«Domanda? Io ho fatto una sola domanda, quella per andare a combattere in Abissinia, nessun'altra».

«È sempre quella che vale» sentenziò con ironia l'aiutante di battaglia.

Gli chiesi quale fosse la nostra destinazione. Mi rispose: «Signor tenente, mi dia i suoi dati, il mio compito si limita a questo. Non so dirle altro anche perché in questo ufficio non si sa altro. Ufficialmente si tratta ancora per tutti di "destinazione ignota". Dove precisamente sarà, piacerebbe anche a me saperlo con certezza per poter scrivere a casa. Io ho figli» mi disse guardandomi con severità. «Ma finora niente, solo dicerie, la solita radio fante, forse lo sapranno a Roma, al Ministero».

Gli battei una mano sulla spalla. Era bastato quell'accento perché lo stato d'animo che avevo dentro, in quel momento, mi spingesse a diventare suo complice nel mugugno.

L'aiutante dovette capirmi perché mutò tono.

«Caro tenente, io ho un figlio della sua età e lei perciò può intendere il mio atteggiamento. Questi sono tempi duri per tutti. Con lo stipendio non si vive più, soprattutto se, come me, si ha una famiglia da mantenere. E allora si mette la firma sotto un modulo di volontario anche con i capelli grigi. Sa cosa ritengo personalmente? Che alla fine ci dirotteranno proprio in Africa, come battaglioni lavoratori. I soldati che compongono i nostri due reggimenti sono infatti tutti volontari per i battaglioni lavoratori. I più giovani sono della classe del 1910, si figuri! Dove vuole che li mandino? La maggior parte sono disoccupati della Sicilia e della Calabria».

«Disoccupati?» interruppi.

«Certo, questa è la divisione dei disoccupati; portano il fucile ma sperano di andare ad usare la vanga e fare strade. Comunque avrà modo di informarsi meglio. Ritengo che staremo ancora parecchio tempo in questo fango di Littoria perché la divisione, da domani, sarà impegnata a girare un film. Sì, faremo le comparse, le masse, come ha detto l'altro ieri il regista, in *Scipione l'Africano*».

Mi pareva di trasecolare. Per questo mi avevano richiamato?

La musica cambiò rapidamente. Mentre i soldati erano ancora utilizzati per il film *Scipione l'Africano* vi fu un rapporto ufficiali.

Vidi soltanto allora il colonnello che avrebbe comandato il reggimento cui ero stato assegnato. Un ometto piccolo, magro, un po' incurvato. Stava su una predella in fondo alla sala, infagottato in un cappotto da soldato, con una bustina calcata sulla fronte. Portava gli occhiali e socchiudeva gli occhi per guardare meglio.

Rispose con un cenno di saluto al maggiore che gli presentò la forza. Poi prese subito a parlare con una voce che sembrava di un altro tanto era energica e diversa dal tipo rannicchiato della sua persona.

«Io parlo a ufficiali e non faccio preamboli né misteri. Ho avuto degli ordini e non ho l'abitudine di discuterli. È quello che dovrà fare ognuno di voi finché starà con me». Fece un passo avanti e continuò mentre l'ascoltavamo sull'attenti: «I nostri soldati sono venuti con la certezza di andare in Africa per essere impiegati come battaglioni lavoratori. Non sarà così. La situazione è mutata. L'ordine venuto da Roma è di cambiare destinazione e impiego. Andremo in Spagna».

A queste parole s'alzò tra noi un mormorio.

«Silenzio!» intimò un maggiore che stava a fianco del colonnello.

«Andremo in Spagna a tenere le posizioni che occuperanno le truppe del generale Franco. Impiego di retrovia».

Il colonnello pronunciò queste ultime parole con disprezzo.

«Questi sono per ora gli ordini, ma si sa, andiamo in un paese in guerra, e non è detto che da retrovia non si passi in prima linea. Perciò...» ebbe un momento di pausa «perciò debbo chiedere a tutti voi se accettate la nuova destinazione».

Ci concesse cinque minuti di tempo per riflettere. Chi non era d'accordo doveva fare un passo avanti e spiegarne il perché.

Guardai in faccia i colleghi che avevo appena conosciuto. Stavo accanto ad un sottotenente di Pesaro ed un altro di Milano, ma non parlavano.

«Che facciamo?» chiesi.

Il sottotenente di Milano rispose: «Per me va bene».

Avevo un gran desiderio di fare il passo per dire di no. Mi passarono rapidamente davanti agli occhi i volti di casa. Ma cosa avrei detto per spiegare il mio no? In quello stesso istante il maggiore ordinò ancora l'attenti.

«Chi non accetta, faccia un passo avanti».

Un gran silenzio: passarono attimi in cui non si sentiva neppure respirare.

Sentii un passo. Riuscii a vedere dinanzi allo schieramento un capitano con un pizzetto grigio.

«Perché» disse il colonnello senza alzare gli occhi sul capitano.

«Perché sono troppo anziano e non adatto per operazioni del genere».

«Ma lei ha fatto domanda di volontario».

Passarono ancora attimi di silenzio.

«Sì, ma l'ho motivata con la richiesta di far parte esclusivamente di battaglioni lavoratori per l'A.O.».

«Se non ci sono altri», tagliò corto il colonnello «siete in libertà. Lei capitano si presenti oggi stesso al comando».

Il rapporto ufficiali era finito, il nostro destino segnato.

CAPITOLO SECONDO

Partimmo da Littoria dopo tre giorni, diretti al porto d'imbarco di Gaeta. Partì con noi anche il capitano con il pizzetto grigio. Non seppi mai se si fosse convinto o l'avessero convinto.

Poiché nelle compagnie tutti i plotoni avevano già il loro comandante, io fui assegnato al comando di reggimento.

A Gaeta la pioggia continuò per tutta la notte a battere sul mare, acqua contro acqua. C'imbarcammo sotto la luce debole di un riflettore, con la preoccupazione di cadere in acqua. La nave «Lombardia» si staccò dal porto a notte alta.

Stavo rannicchiato come un cane nella cuccetta sotto quella del sottotenente di Pesaro. Stringevo i pugni per dominarmi. Mi auguravo di soffrire il mal di mare per essere costretto a pensare ad altro e non alla nostalgia di casa che mi angosciava.

«Dormi?» mi chiese il collega.

«No» risposi «ma in questi momenti non si ha voglia di parlare».

«Anche per me è pesante. È meglio dirlo chiaro. Quando si parte nelle nostre condizioni, non si sa mai se si potrà ritornare. L'unica sarebbe non pensarci; ma chi ci riesce? Anche Bruno (era il collega di Milano, lo spilungone), che è deciso a tutto perché ha rotto con la famiglia, a quest'ora ci pensa».

«Hai fatto domanda da volontario perché eri fascista?» mi domandò improvvisamente.

Non risposi e lui continuò: «Probabilmente eri fascista

nella scuola, come me, io poi non mi sono neanche più iscritto. Capita così sotto le armi».

«È stato così anche per me» mi affrettai a dire.

«Ebbene, questo è il nostro guaio» lui proseguì; «perché chi parte con una fede è più deciso. In guerra si dovrebbe andare solo così».

«Ma noi non sappiamo ancora se andremo a fare la guerra».

«Lascia stare, non facciamoci illusioni. Proprio ieri mi è arrivata una lettera da mio fratello nella quale mi diligeva per aver accettato di partire per la Spagna. Mi comunicava che in Spagna erano già morti parecchi volontari italiani. Fra gli altri anche un ufficiale della Milizia della mia città, e se combatte la Milizia, l'esercito non vorrà essere assente. Non l'hai capito che è tutta una gara tra gerarchi e generali? Ma parliamo di cose più allegre. Ti hanno detto dello stipendio? Se mantengono la parola è l'unica cosa che va bene».

Poi tacque: si capiva che non era convinto di quanto diceva; era un modo come un altro per dimostrare una furbizia o un cinismo che non aveva.

Non riuscii a prendere sonno, neppure quando sentii che il collega si era addormentato.

All'indomani ci ritrovammo sopra coperta. Eravamo già in mare aperto. Splendeva il sole. Pareva di essere in un altro emisfero ora che la pioggia era finita e navigavamo senza vedere che mare e cielo. Non sapevamo neppure qual era il porto dove saremmo sbarcati.

Il viaggio durò due giorni e mezzo. Ogni tanto la nave rallentava, si fermava, riprendeva. Un marinaio si lasciò sfuggire che si temeva di incontrare navi inglesi.

Finalmente intravedemmo lontana la terra. Eravamo tutti sul ponte della nave a guardare.

Man mano che la nave s'avvicinava, la terra prendeva corpo. Poi apparve una macchia bianca fatta di case.

Passò un marinaio. «Che città è?»

«Siamo a Cadice, attracciamo qui».

Quando la nave s'arrestò nel porto, vedemmo a terra un gruppo di ufficiali italiani che ci salutava con la mano,

sventolando il basco che portavano come copricapo. Più discosti, gruppi di gente in borghese che osservava curiosa. Appena a terra mi sentii abbracciare: tra gli ufficiali che ci attendevano c'era Bovio.

Così, in divisa, Bovio era quasi irriconoscibile. In così poco tempo aveva cambiato aspetto. Era abbronzato.

«Le marce al sole» mi disse. «Qui è un paese formidabile. Di fango non c'è traccia. Ti troverai meglio che a Vinchio». E mi sorrideva. «Ho avuto il permesso di venire a salutarti. Domani noi partiamo per il fronte».

Mi prese sottobraccio e ci allontanammo qualche passo: «Le camicie nere sono qui per fare la guerra accanto ai falangisti di Franco. Solo ieri ci hanno comunicato che sarebbe arrivata una divisione dell'esercito. Sapevo che veniva da Littoria e mi sono subito ricordato di te. Vedi che avevo ragione quando ti dicevo a Vinchio che "destinazione ignota" voleva dire Spagna?».

Lo squillo della tromba mi richiamò al reggimento. Ci salutammo: «Ci rivedremo chissà dove, ma in una di queste città».

A Cadice ci fermammo tre ore; il tempo di trasferirci dal porto alla stazione, di prendere un treno e ripartire. I materiali ci avrebbero seguito l'indomani. Dove eravamo diretti? Nessuno lo sapeva e nessuno lo chiedeva. Il colonnello stava seduto al mio fianco e non s'interessava neppure al paesaggio affascinante. Leggeva un libro, gli occhiali calcati contro il naso. S'era tolto il cappotto perché faceva caldo, a febbraio, come da noi quando è primavera inoltrata. Per la prima volta gli vidi la fila di nastri sulla giacca: tre medaglie d'argento, due di bronzo e parecchi nastri di croci di guerra e delle campagne.

Imbruniva quando il treno si fermò. Su un cartello apparve la scritta: «Jerez de la Frontera». L'aveva letta anche il colonnello e si alzò di scatto: «Su, svelto dia l'ordine di scendere, siamo arrivati».

Sotto la pensilina della stazione c'erano cinque o sei persone, una di queste era il sindaco della città. Dalle frasi che si scambiarono tra sindaco e colonnello, capii che ci saremmo fermati parecchio tempo in quel luogo.

Dopo due giorni ci distribuirono le divise nuove. In tela kaki, divise estive. E per giorni e giorni, esercitazioni.

Eravamo già a Jerez da due settimane quando il colonnello mi convocò per dirmi: «Le affido un incarico riservato. Dal comando divisione è pervenuta una richiesta che dal punto di vista militare giudico strana, ma alla quale bisogna rispondere».

Si trattava di specificare quanti erano nella nostra divisione gli ufficiali, i sottufficiali e i soldati che avevano la tessera del partito fascista.

A richiesta completata risultarono iscritti al partito fascista, in tutto il reggimento, otto ufficiali, pochi sottufficiali e neppure un centinaio di soldati. Anche il colonnello non era iscritto. Fu anzi lui a fare questo commento: «Sta bene, così non ci confonderanno con le camicie nere».

A Jerez avevo fatto amicizia con tutti i colleghi ufficiali che mi chiamavano scherzosamente imboscato perché ero al comando del reggimento con incarichi di vettovagliamento. Avevo potuto stringere rapporti anche con molti spagnoli. In genere erano indifferenti alla guerra che si combatteva nel loro paese e lo facevano capire.

Un giorno vidi sventolare sui balconi bandiere italiane e spagnole. Chiesi spiegazioni ad un giovane che stava sulla porta del caffè della piazza. Mi rispose: «Gli italiani hanno conquistato Malaga».

Dopo oltre un mese dalla partenza dall'Italia mi arrivarono a Jerez de la Frontera due lettere assai importanti. La prima veniva da Torino ed era di Guido Pallotta. Da quando gli avevo scritto da Vinchio, dopo che ero stato congedato per dirgli la mia amarezza, non avevo ricevuto risposta. Strappai perciò la busta con curiosità e lessi:

Caro Lajolo,

sono stato assente da Torino molti giorni. Sono andato a fare baruffa a Roma per il mio giornale e per altre cose. Al Duce nascondono molte cose e quel che mi ha fatto più male è la sensazione che ne ho tratto, e cioè che lui non se ne rende conto.

Starace, lo sai, esegue e marcia. Continua a fare l'ufficiale effettivo, cioè ad andare a binario unico. Mi ha confessato, con la sua abituale, sfrontata ingenuità, che si vanta di avere pochissime idee chiare e che non conta leggere molti libri ma averne letto uno solo, ma bene.

Ti ho detto di Roma e della mia assenza da Torino per giustificare il mio silenzio con te. La notizia della vostra partenza per la guerra di Spagna ha fatto riflettere me e molti altri.

Tu sei tra i fortunati e sai che io non sono più nella fase dell'esaltazione retorica, se mai lo sono stato. Ho usato la parola fortunato, al di là del significato della guerra che combatti perché tu hai saputo e potuto rompere gli indugi.

Ora fai la tua azione rivoluzionaria. Senza penna, con il moschetto e dove la guerra è guerra e si possono affrontare rischi e morte solo avendo una fede. Ora parli con l'esempio. Dai a te stesso e agli altri la misura di quanto puoi valere. In fondo vale vivere per poter dare questa dimostrazione.

Senza l'azione rischiamo di essere rivoluzionari a vuoto, parolai, anche per i nostri capi coi quali più ci sgoliamo più ci trascurano, più gridiamo verità e più ci ignorano, più chiediamo spiegazioni più ci irridono. Loro sono i fondatori, i marciatori su Roma, gli squadristi, i sansepolcristi. Cosa avete fatto voi? Sono i fatti che contano, ci dicono ad ogni passo. Chi non ha pagato non può accusare chi ha fatto diventare carne e sangue vivo l'idea della rivoluzione.

Sono discorsi che mi hanno ripetuto a Roma nei giorni scorsi e se a me li fanno ancora velati, so che con altri costoro assumono già il tono aspro degli intoccabili. Dicono anche dell'altro e questo ti riguarda particolarmente. Dicono: non tirate fuori grane ora che siamo impegnati in un'impresa che più della vittoria in Africa ci pone nel rango di una nazione che assolve un ruolo universale. Hai capito cosa dicono di voi che combattete, quelli che stanno a Roma? Già preparano lo sfruttamento del vostro successo!

Ma quello che è più grave e mortificante è il constatare che, come loro e con loro, gongolano non solo i cardinali ma addirittura i Puricelli (quello delle strade in Africa) e gli Agnelli e i Pirelli. Il fascismo che vuole e deve andare verso il popolo è diventato in realtà una manna per questi plutocrati nostrani.

Non so se avete la possibilità di ricevere i giornali d'Italia. Forse no e tanto meno quelli di noi «ragazzacci». Berto Ricci su «L'universale» continua a battersi da pari suo, con coraggio e fede integrale. Ti cito una frase che vorrei aver scritto io e che tutti noi, credo, possiamo fare nostra: «Una società di uomini

tra i quali il denaro rappresenti ancora una distinzione di rango e uno strumento di potere personale non può dirsi fascista». E più avanti: «La lotta politica del secolo è fra civiltà del lavoro e civiltà del denaro... Non si può transigere col mondo del denaro, cioè con la concezione mercantile della vita e con quella plutocratica della società». Che te ne pare? Ma rimangono parole se non opponiamo fatti a fatti e, purtroppo devo dirlo, anche nastrino a nastrino, ferita a ferita.

Per questo, all'inizio di questa lettera, ti ho chiamato fortunato. Mentre ti scrivo ho sul tavolo le cartelle bianche che devo riempire per l'articolo del giornale. Mi debilita. Ancora e solo parole che non fanno male a chi dovrebbero, che non feriscono chi dovrebbero ferire. Non tornerò più per molto tempo a Roma. Si ritorna sempre a casa o con molto meno entusiasmo o troppo adirati.

M'accorgo che ho scritto una tra le più lunghe lettere della mia vita. Questa lettera, se pubblicata, sostituirebbe l'articolo. Ma non ho il coraggio di farmi sequestrare il giornale.

Ecco che scopriamo già dentro di noi un po' di viltà, magari camuffata come senso di responsabilità. Perché anche quando si crede di far tacere la verità che si ha dentro, per una ragione superiore, non si cancella la viltà cui soggiaciamo. Basta: diventato moralista e perciò noioso. Tu non hai bisogno di questo.

Se hai tempo scrivimi e se hai tempo per qualche corrispondenza per il giornale, sai quanto sarebbe gradita.

E in gamba!

Saluti fascisti o meglio, poiché questa è diventata la chiusa burocratica di tutte le lettere anche dei Puricelli, saluti fraterni,

dal tuo Guido Pallotta

La lettera di Pallotta mi fece riflettere a lungo. Quella sera rinunciai a uscire. Dovevo chiedermi anzitutto se ero ancora, o meglio, se ero mai stato davvero fascista, se avevo la fede di Pallotta che lo spingeva a combattere anche nell'interno del partito, quella che è sempre la battaglia più dura. E anche se erano giusti i miei rimorsi politici e giustificate le sue parole.

La partenza dall'Italia e la mia presenza in Spagna mi erano apparse fino ad allora come un duro distacco dal paese e un modo per uscire dall'amarezza della disoccupazione e delle sere interminabili nella stalla, trovando uno stipendio e la fuga dalla noia. L'incertezza e il segreto

della destinazione ignota prima, l'eventualità di far parte di battaglioni lavoratori poi e infine la scelta per la Spagna mi avevano allontanato da ogni riflessione politica. Ora Pallotta mi ricordava che quella era la tipica guerra fascista. Mi costringeva a pensare a quell'impegno a darmi un perché e una spiegazione politica.

Ancora una volta mi rendevo conto che non solo ero arrivato tardi al fascismo ma non l'avevo accettato che per motivi sociali e anche personali che valevano a giustificarlo ma non ad apprezzarlo e a conoscerlo fino in fondo nei suoi propositi e nei suoi programmi.

Se riuscivo a condividere pienamente il disprezzo per l'ambiente fascista di Roma e l'antigerarchismo di Pallotta, non altrettanto intendevo l'angoscia con la quale egli mi parlava del tralignamento dei capi e tanto meno capivo i motivi e le richieste morali di Berto Ricci.

Ero decisamente un fascista in ritardo costretto ad accogliere gli inviti più rischiosi — il rischio della guerra — e perciò deciso al disprezzo contro chi, essendo un profittatore dei sacrifici miei e dei miei coetanei, era naturalmente individuato come profittatore del fascismo.

La Spagna che altro mi diceva? Come spiegare che la nostra divisione senza fascisti era stata mandata in una guerra ideologica dove contava più la politica che la strategia militare? Pallotta era, egli stesso, già uno che si considerava illuso o ingannato o era tra quelli che credevano fermamente nell'avvenire storico del fascismo? Poteva avere davvero un avvenire il fascismo se già agiva in modo da irritare i suoi più giovani sostenitori? L'errore non era addirittura nel fascismo stesso come movimento e come programma? Preso in queste riflessioni la mia avventura in Spagna non mi pareva molto diversa da quella degli emigranti di Vinchio quando partivano a cercare una occupazione in America o in Australia.

Sotto l'ondata di questi pensieri demoralizzanti stavo per prendere un foglio e rispondere con una lettera-sfogo all'amico Pallotta quando mi venne consegnata una seconda lettera. All'opposto di quella di Pallotta era brevissima. Fatta di poche parole. Veniva dal fronte spagnolo e portava la firma di un centurione della Milizia che non

avevo mai conosciuto. La lettera diceva:

Caro tenente Lajolo,

debbo comunicarvi una triste notizia: la morte gloriosa in combattimento del capomanipolo Giovanni Bovio. È caduto, colpito in fronte da una pallottola mentre andava all'assalto. È morto all'istante.

Mi aveva parlato molto di voi. Ho trovato il vostro indirizzo nel suo taccuino e ho ritenuto doveroso darvi la notizia nella certezza che saprete scrivere parole di conforto ai suoi genitori.

Mi apparve il volto di Bovio. Di quando era a Vinchio con quel suo pallore e quella sua timidezza. Ricordai le parole d'allora: «Non si può continuare a dare lezioni di fascismo e di tiro ai premilitari, e poi rifiutare di andare a combattere».

Bovio aveva dato l'esempio su quel fronte di cui non conoscevo neppure il nome, come non l'avrebbero conosciuto mai sua madre o suo padre. Provai angoscia e rimorso come fossi io il responsabile della sua morte. Ebbi vergogna dei pensieri di poco prima e anche della lettera che avrei voluto scrivere a Pallotta.

Bovio, il timido e modesto segretario comunale, aveva saputo morire. Senza tante parole, aveva dimostrato come si deve essere fascisti.

Il cuore ebbe il sopravvento sulla ragione. Se Bovio era morto per il fascismo, dovevo mostrarmene degno.

Arrivarono in quei giorni di metà marzo centinaia e centinaia di autocarri per la nostra divisione. Fu subito chiaro che si partiva per il fronte. S'era sparsa la voce che le camicie nere combattevano alle porte di Madrid per il possesso della capitale ed avevano bisogno di rinforzi.

Si partì nella notte. Viaggiammo tre giorni e tre notti, attraversando mezza Spagna. Zone sterminate, chilometri e chilometri di campagne che parevano disabitate. Ci fermammo finalmente nella città di Cettina.

Il clima dell'Andalusia fiorita qui era un ricordo. Faceva freddo, c'era umidità. Il cielo era di piombo. La cittadina era costruita in salita con povere case. Forse non aveva mai ospitato tanta gente. Gli abitanti erano chiusi e scontrosi.

Il giorno dopo si alzò un vento diaccio. Durò due giorni senza tregua, intirizzendoci nelle nostre divise di tela.

«Colonnello, i soldati si lamentano per il freddo. Bisognerebbe fare riportare le divise di panno che abbiamo lasciato a Jerez» tentai di chiedergli.

«Quelle sono già state spedite in Italia. L'impero conquistato non ci ha ancora fatto più ricchi e non ha aumentato neppure le divise. E poi, a Roma, quelli che decidono non devono avere tempo di occuparsi di geografia o di clima».

E troncò il discorso così.

Al mattino, come allenamento, ci trasferimmo a piedi da Cettina a S. Maria de Huerta. Si camminò un'intera giornata. Almeno non si sentiva più il freddo e quei vecchi soldati erano tutti abituati alla fatica. Marciavano curvi come condannati. Non parlavano nemmeno tra loro. Sul loro cuore pesava solo la paura della guerra. Il fante non si sbaglia e loro erano quasi tutti fanti contadini, di quelli che annusano il temporale quando ancora brontola lontano. E non avevano torto.

Alla sveglia, trovammo ancora allineati i camion e gli autisti ci dissero che ci dovevano trasportare ad Alcolea del Pinar, vicino alle linee. La nostra linea di fronte era arretrata a Guadalajara, a cavallo della strada di Francia.

I reparti di camicie nere s'erano battuti, ma avevano subito molte perdite. L'andamento della battaglia si era capovolto.

Pensai che Bovio doveva essere caduto a Guadalajara se quello era l'unico fronte dove da settimane operavano le camicie nere.

Non era ancora l'alba quando arrivammo nella piana di Guadalajara. Eravamo tanto intirizziti dal freddo, insonnoliti e stanchi che nessuno di noi si rendeva più conto se i camion camminavano od erano fermi.

Ci destarono di soprassalto il rombare di aerei e il sibilo di centinaia di pallottole. Ci scaraventammo giù dai camion, tra le urla dei feriti. M'accorsi di essere nel camion di testa ed ebbi appena il tempo di buttarmi sulla

strada, quando una nuova sventagliata delle mitragliere d'aereo mi costrinse a riparare sotto il camion.

Le urla di dolore aumentavano. Non pioveva, ma il cielo era sporco di nero.

Stavo pancia a terra, quasi senza respirare. La paura mi gelava dentro più del freddo. Sentii avvicinarsi una motocicletta. Era il colonnello che urlava ordini affrettati che nessuno intendeva nel gran trambusto che si era creato.

Sentii gridare il mio nome. Sbucai da sotto il camion e vidi che il colonnello mi stava puntando contro la rivoltella.

«Vada al suo posto», mi urlò «organizzi i soldati, li faccia scendere nei fossi laterali della strada. Su, di corsa, se non vuole finire qui la sua guerra».

Non gli avevo mai visto un viso così freddo e imperioso. Di corsa, ossessionato ormai più dalle minacce del colonnello che dagli spari nemici, trascinai di peso i soldati che riuscivo a raggiungere nel fosso della strada, mentre le prime granate, con schianti sordi, scoppiavano nella melma della campagna.

Il nemico stava aggiustando il tiro delle sue artiglierie.

I camion vennero fatti tornare indietro. Ormai tutti i soldati stavano carponi nei fossi anche quelli feriti che continuavano a lamentarsi nel dialetto della loro terra.

Nella cunetta era uno spettacolo orrendo. Proprio accanto a me, nella poca acqua diventata ghiaccio, sul fondo, una camicia nera morta era rimasta rattappata con gli occhi sbarrati. Giberne, fucili, zaini abbandonati, stavano sotto una crosta di ghiaccio.

Era il volto della guerra. Morti, feriti, urla, granate che scoppiavano, mitragliate dal cielo. Non sapevo più se mi batteva ancora il cuore. Mi sentivo come un mucchio di terra e non avrei voluto alzarmi più. Ma il colonnello non dava tregua. Plotone per plotone, bisognava attraversare di corsa la strada e portarsi a ridosso di un bosco che s'intravedeva tra la foschia. Fortunatamente gli aerei non erano più tornati e anche le granate cadevano più rare.

Si sprofondava nella melma, ma la paura d'essere colpiti dava la forza di correre anche nel fango.

«Ogni compagnia si attesti qui», ordinò il colonnello «comandanti di compagnia a rapporto».

Senza guardarmi il colonnello mi indicò di tener aperta la carta topografica. Ogni comandante ebbe assegnato il proprio settore.

«Per ora fate preparare trincee e camminamenti. Qualcuno dovrà pure venirci a dire dove troveremo i collegamenti con i reparti avanzati».

Le ore passavano lente. Dal cielo era incominciato a cadere un nevischio sottile che entrava nel collo. Calavano già le ombre sulla piana e nessun collegamento era stato ancora trovato, neppure dalle pattuglie che si erano spinte in avanti e sui fianchi. Ogni tanto si sentivano scoppiare le granate a cavallo della strada di Francia.

Solo quando fu notte, accompagnato dal capitano dal pizzetto grigio che comandava la seconda compagnia, arrivò un portaordini della divisione. Consegnò un plico al colonnello che lo lesse bestemmiando.

«Dovremo stare qui» disse secco. «Tutta questa parte di fronte è rimasta sguarnita. Il nostro reggimento dovrà garantire lo schieramento dalla strada di Francia al bosco di Brihuega».

A notte alta si alzò una voce profonda dal fondo del bosco. Veniva da un altoparlante. Uscii dalla tenda insieme al colonnello. La voce parlava italiano e diceva: «Siamo italiani come voi. Noi combattiamo da questa parte in difesa della Repubblica Spagnola, del suo governo legale, della libertà. Voi siete con i franchisti, con gli invasori fascisti. Il fascismo vi ha mandato come mercenari. Mussolini vi ha tradito e spinto qui a morire. Le sue camicie nere sono scappate e hanno già avuto una dura lezione. Voi che siete dell'esercito, ribellatevi! Questa non è una guerra patriottica. Non potete sparare contro di noi che siamo vostri fratelli».

Seguì un silenzio che mi lasciò senza fiato. Poi dallo stesso altoparlante si sentì suonare l'inno di Garibaldi.

Anche il colonnello pareva impietrito sotto il nevischio che lo stava imbiancando. Nell'ombra si levava il mormorio tra i soldati che parlottavano tra loro.

Finito l'inno, la voce, una voce ora più calda, riprese:
«Abbandonate le vostre trincee, disarmate gli ufficiali che vi resistono e venite con noi. Siamo qui, a poca distanza. Vi accoglieremo come fratelli».

Poi sulla piana tornò un silenzio pesante e nero.

La nostra angoscia a Guadalajara durò sette giorni. Fango, nevischio, fucilate, assalti e contrassalti. I feriti gravi morivano prima che i portatori di barelle riuscissero a liberarsi dal fango e arrivare all'autoambulanza.

Di giorno gli aerei ci mitragliavano a bassa quota. Si diceva fossero «Rata» di tipo russo.

Soltanto il terzo giorno ci raggiunsero le nostre batterie contraeree e una decina di carri armati leggeri che s'impantanarono subito nel fango.

Al quarto giorno cominciarono a venir segnalati i primi casi di congelamento ai piedi e alle mani.

Riuscivo in qualche ora della notte a pensare al volto di mia madre come a qualcosa che non avrei rivisto più. Una grande nostalgia del tepore della stalla, di minestra calda. La guerra toglie la capacità di riflettere a fondo, se no si morirebbe ogni ora.

Di notte tornava sempre l'invito alla resa di quella voce dannata dell'altoparlante dal fondo del bosco di Brihuega che sconvolgeva la mente. Venti soldati e il capitano col pizetto grigio, quello che durante il rapporto ufficiali a Littoria aveva fatto un passo avanti, si erano arresi al nemico.

Molti soldati, di notte, piangevano invece di dormire.

Quando venne l'ordine di arretrare al chilometro 97 della strada di Francia, molti vuoti s'erano fatti in ogni plotone: morti e feriti.

Come non avevamo compreso perché eravamo stati portati d'improvviso al fronte in quel modo con le divise di tela, così non ci spiegavamo perché dovevamo arretrare ora che il nemico aveva allentato la sua pressione.

L'unica cosa che avevamo saputo era che contro di noi combattevano i volontari italiani dei battaglioni «Garibaldi».

Ci ritrovammo dopo tutti quei chilometri di ritirata a Fuensavignan, un paese con poche case e molta miseria.

Finalmente era ricomparso il sole, un sole malato, ma era salutare per le nostre tosse. Bastò un giorno all'asciutto per trasformarci. La guerra ci aveva affezionati l'un l'altro. Ci sorridevamo, come se dopo una malattia perniciosiosa ci riconoscessimo vivi.

Bruno, il tenente di Milano, sembrava essere diventato ancora più alto e più magro. Aveva preso il comando del plotone arditi che si era costituito al fronte. Libero, il tenente di Pesaro, era sempre dello stesso umore: sereno, generoso anche con i soldati. Enzo, il tenente di Napoli, faceva adesso lo sbruffone forse per far dimenticare che era stato taciturno e nero per tutti quei giorni di trincea.

Il colonnello invece era tornato di pessimo umore dopo essere stato a rapporto dal generale. Mi disse scontroso: «Si trovi oggi alle quattordici precise al comando. Qui invece di preoccuparci dell'organizzazione militare, dobbiamo occuparci di politica».

E se ne andò rabbuiato verso la sua abitazione a passi rapidi, curvo sulle spalle, così da parere che camminasse senza testa.

Ci ritirammo tutti negli alloggiamenti requisiti in quella specie di case, per riordinare quanto era rimasto del nostro bagaglio. Trassi dalla cartella le carte topografiche, una lettera da Vinchio con la fotografia della fidanzata. Intravvidi gli occhi emergere dal volto pallido, scuro, le spalle scoperte. La rimisi subito tra le carte, con un movimento rapido come se mi scottasse le mani. Lo stesso volevo fare con la lettera di mio padre, ma nella fretta di infilarla tra una carta e l'altra si lacerò su un lato. La dovetti riprendere con un senso di pena fisica come avessi visto, attraverso quel foglio strappato, mio padre ferito. Mentre cercavo di fare combaciare i pezzi staccati, le parole si ricomponevano, rileggevo: «Quando mi viene la preoccupazione che questa mia ti arriverà mentre sei in guerra non so pensare ad altro che a colpi di cannone. Io non ho fatto mai la guerra e non so immaginarmi altro che colpi di cannone. Figlio mio, so che sei lontano e non

posso neanche raccomandarti di guardarti dagli spari. Tua mamma mi dice di scrivertelo, ma tua mamma...».

Seguivano quei puntini che, a lui come a me, avevano insegnato a mettere alle scuole elementari di Vinchio, quando non si sapeva come esprimere tutte le cose che venivano alla mente. Mi ero fissato su quei puntini e nell'allucinazione delle pupille fisse, tutto il mondo di casa mia, del paese mi entrava negli occhi.

Poi mi scuotevo. Ora che avevo avuto il battesimo del fuoco dovevo essere più uomo. Mi sforzavo di convincermi che ero nel giusto. Se mio padre non sapeva perché era condannato a lavorare come una bestia per essere sempre più povero, io lo avevo capito. Bisognava cambiare le cose. Per questo ero là, in guerra, per questo sarei tornato al fronte. Erano i momenti nei quali collegavo queste cose ai morti in guerra e al fascismo, trovando più chiare giustificazioni alla mia posizione politica.

All'ora fissata, alle quattordici in punto, mi presentai al colonnello. Mi disse secco: «Avvisi i comandanti di battaglia: fra dieci minuti tutti sulla piazza del paese. Si parte per tornare al fronte. Cerchi sulla carta i paesi di Alaminos e Cifuentes, si va in quella zona».

«Signor sì!»

Suonò poco dopo la tromba per chiamare a rapporto gli ufficiali.

Enzo, il tenente napoletano, bestemmiava: «Qui si va al fronte come se toccasse sempre a noi d'essere di "cor-vée". E quelli della Milizia dove sono?».

«Combattono per tenere le altre zone del fronte» gli risposi duramente «e non hanno ancora fatto un solo giorno di riposo».

«A noi!» rispose Enzo per sfottere il mio entusiasmo verso le camicie nere.

Si partì poco dopo. Dalle finestre di quelle case fatte di pietre ammonticchiate una sull'altra, qualcuno si sporgeva a guardarci con la faccia imperscrutabile. Non si capiva se ci vedesse partire con un sentimento di liberazione o di rammarico. Solo qualche bambino salutava con la mano.

Lungo la strada incontrammo una colonna di soldati spagnoli che tornavano al fronte. Quasi tutti giovani, male equipaggiati. Vicino a loro, noi che finalmente avevamo riavuto le divise di panno, sembravamo l'esercito regolare di un paese ricco.

Un ufficialino col volto da studente in testa al primo plotone, si presentò al colonnello per riferire che dopo poco sarebbe arrivato il suo comandante con il grosso del battaglione marocchino.

Il colonnello diede ordine al reggimento di fermarsi sul lato della strada. Gli spagnoli ci salutavano: «Viva la Falange!» qualcuno gridava, poi intonava «Cara al sol» il loro inno di partito e di guerra.

Mentre ancora cantavano, un galoppo di cavalli fece tremare la strada. «Oilà! Llegan los moros, arrivano i marocchini» dicevano i soldati eccitati.

Avevano splendidi cavalli che si impennarono costretti a fermarsi in piena corsa di fronte alla macchina del nostro colonnello che s'era portato in testa. I cavalli nitrivano. Un maggiore, col mantello foderato di rosso, dava ordini con una voce da ossesso. Portava un occhio coperto da una benda nera e aveva una mano legata in una specie di guantone di cuoio.

I marocchini s'erano alzati in piedi sulle staffe. Nerissimi, tutt'occhi, impressionanti.

Il maggiore spagnolo scambiò poche parole con il colonnello. Parlava a scatti, come un esaltato: «Non avrete molto da fare» disse «*los rojos* sono ancora terrorizzati dalla carica dei miei *moros*». Poi partì al galoppo alla testa del suo squadrone.

Il nostro trombettiere suonò l'attenti; ci rimettemmo in marcia. La sera scendeva su quella pianura rotta da piccole gobbe di terra arida.

Era notte quando arrivammo alle porte di Las Inviernas, una borgata con pochissime case, e per dormire dovemmo piantare le tende. Si trattava sì e no di cinquanta case, tutte quasi ad un piano; di gente non se ne vedeva.

Dovetti battere ad una porta col calcio della pistola per veder comparire il volto di una donna. Senza aprire

del tutto la porta mi confermò, con un filo di voce, che quello era il paese di Las Inviernas.

«Se c'erano passati i soldati? Sì, anche i mori poco tempo prima».

Le feci cenno che dovevo entrare; allora mi guardò dalla testa ai piedi, poi abbassò gli occhi in segno di ubbidienza e mi fece entrare. Il colonnello disse di chiedere se avevano una branda per dormire. La donna rispose di sì. Accanto al fuoco un vecchio, una ragazza e un bambino ci guardavano senza muoversi, senza dire una parola. La donna ci accompagnò dove c'era un lettuccio di ferro con una coperta a righe gialle.

«Questo» disse «è l'unico».

Il colonnello assentì.

Avevamo già salutato per uscire, quando il vecchio che s'era alzato, ci disse: «Siete italiani?».

Alla mia risposta affermativa continuò: «Siamo povera gente, pastori. Non abbiamo mai visto tanti soldati, tanti uomini. Non pensavamo che il nostro piccolo paese potesse trovarsi sulla linea del fronte. Da giorni sentiamo le cannonate».

Scrollò la testa: «La guerra in casa è brutta, dovete capire. Ma la nostra ospitalità è franca».

Quasi a sottolineare quelle ultime parole, trasse da una cesta un grosso pane e del formaggio: «È per voi» disse.

Il colonnello gli batté una mano sulla spalla e diede alcune pesetas al ragazzino che finalmente ci sorrise.

Uscimmo fuori nella notte. I soldati avevano già piantato le tende.

Quando tornammo in casa, erano rimaste alzate solo le donne. La ragazza era bruna, esile ma con gli occhi decisi. Cercammo di intavolare un discorso. Il colonnello chiedeva se nel loro paese c'erano stati i rossi. La ragazza disse di sì, col capo. La donna fece un cenno di sconforto.

«Perché? Com'erano con voi?»

«Venivano quasi tutti da Barcellona ma con loro c'erano anche degli stranieri. Prima di ritirarsi hanno ucciso due del paese».

Ora la ragazza taceva e teneva gli occhi fissi sulla madre. Aveva paura di aver detto troppo.

«Perché li hanno uccisi?» chiese il colonnello. «Erano forse falangisti, quei due?»

La madre si limitò a scuotere il capo. La figlia rispose: «No, solo perché *los anárquicos* avevano fretta e volevano un cavallo».

Tornò il silenzio. Il colonnello riprese: «Sono esigenze della guerra. I due avranno resistito e quelli sono stati costretti a trattarli come nemici. Per questo li hanno uccisi».

La ragazza e la madre tornarono a guardarsi turbate.

Fui io a dire: «Ma quelli sono diversi da noi. Noi non uccidiamo i civili. Veniamo dall'Italia e rispettiamo chi non ci fa guerra».

La ragazza sorrise appena, come per assentire. Il colonnello mi guardò: «Lei è ancora un ragazzo» disse. «La guerra non porta rispetto a nessuno». E si ritirò dietro la tenda dove c'era il suo letto di ferro.

Salutai le due donne e andai alla mia tenda.

L'attendente mi aspettava seduto su un sacco. Era un calabrese di poche parole e di molto rispetto.

«Mi sembra di essere al mio paese qui, tenente». Mise la testa fuori dalla tenda e continuò: «Anche da noi le case sono così e le strade e la gente. Il mondo è tutto pieno di poveri. Noi siamo partiti di così lontano per uscire dalla nostra miseria e qui ce n'è tanta come da noi. Anche le guerre le scontano i poveri».

«Per questo facciamo la guerra, caro Bosco, per far finire questa miseria e perché tutta la gente possa vivere meglio».

Bosco stava in piedi, impalato dinanzi a me, non aveva capito: «Per far finire la miseria, facciamo la guerra?»

«Sì» risposi.

«Ma non la aumentiamo anche qui, portando la guerra? Un fronte che divide un paese in due, con reparti che si sparano contro, che portano via roba e uccidono, possono fare finire la miseria?»

Non sapevo bene cosa rispondergli per convincerlo e lo congedai. Sentii il suo passo mentre s'allontanava verso la

sua tenda. Quella sera ebbi netta la sensazione di avergli mentito e di aver mentito a me stesso.

Nel silenzio della notte la ragione non ubbidiva più al cuore.

Per alcune settimane fummo costretti alla guerra di trincea rotta soltanto da rapidi colpi di mano di piccoli reparti.

Quella di trincea è la guerra più snervante. Non si ha più nozione del tempo, anche i volti dei soldati si uniformano: come tante talpe nel buio delle tane.

Una notte mi assalì la febbre per un ascesso in gola. Fui trasportato d'urgenza con un camion all'ospedale di Si-guenza. Appena collocato nel lettino di corsia, l'ospedale fu sconvolto da un bombardamento. A causa della febbre alta, nel fumo degli incendi, rivedevo le mie colline come un miraggio e mi sentivo il cuore di un cardellino.

Tornai al reggimento ancora convalescente dopo un lungo viaggio in treno. Arrivai in una cittadina circondata dai vigneti, che somigliava a quelle di casa, poco più grande di Nizza Monferrato.

Il reggimento era stato mandato a riposare ad Haro, nella provincia della Rioja.

La gente era allegra, affabile, franchista. La guerra era lontana e qui si viveva la vita normale, si solidarizzava con quelli al fronte, soltanto con discorsi e manifestazioni. Poi si finiva con pranzi e cene.

A ognuno il suo compito. Agli uni quello di andare a morire, agli altri quello di sostenere il fronte interno, sostenendo prima di tutto se stessi nel costante sforzo di non permettere che si invertissero le parti.

Dopo una breve permanenza ad Haro, ripartimmo per il fronte. Le notizie militari davano per certo che i franchisti avrebbero occupato Bilbao. Anche noi della «Littorio» dovevamo partire per la Biscaglia.

La nostra direttrice di attacco puntava verso Santander. Dovevamo arrivarci attraverso le montagne per investire la città frontalmente. Quando il nostro reggimento si mosse, una nebbia pesante, scura avviluppava uomini e cose.

Il colonnello mi chiamò: «Lei deve partire dodici ore dopo la partenza del reggimento e guidare le salmerie con i viveri e le munizioni».

Poiché s'accorse della mia sconfortata meraviglia, aggiunse seccamente: «È un incarico di estrema fiducia. Lo affido a lei e ho le mie buone ragioni. Dovrà arrivare a tutti i costi, se no l'avanzata fallirà e andremo incontro a un disastro. Deve marciare sempre distanziato di almeno dodici ore. Si porterà sotto man mano che non sentirà più sparare. Noi non potremo correre molto. Sappiamo che il nemico difenderà l'accesso a Santander, costone per costone, ed è in forze. Avrà con lei il sergente Minerbi, tre uomini e il suo attendente con cinque cavalli. I muli sono centoquarantotto e i conducenti sono tutti spagnoli».

Dopo queste parole mi strinsé la mano e partì alla testa del reggimento.

Nella notte la nebbia aveva chiuso tutto sotto una coltre opaca. Anche all'ora della partenza pareva non fosse venuto giorno. Mi mossi con la colonna stando alla testa con l'attendente; il sergente e i tre soldati italiani chiudevano la fila.

Mi ero segnato sulla carta topografica le mulattiere da percorrere, ma mi accorsi subito che con quella nebbia tutto il mio lavoro non sarebbe servito a nulla. L'attendente scendeva spesso da cavallo e mi precedeva. Più che vederlo, lo sentivo bestemmiare e imprecare contro il suo cavallo che incespicava lungo la mulattiera. Guardavo continuamente l'ora aiutandomi con la lampadina tascabile. Camminavamo già da cinque ore nel buio più pesto quando feci fermare la colonna ordinando di impedire ai muli di buttarsi a terra perché il carico sarebbe andato alla malora.

Venne avanti il sergente: «Siamo sulla strada giusta, signor tenente?».

«Certo» risposi; ma era la certezza impostami dal grado e dalla responsabilità. Non avevo la minima idea di dove mi trovassi e se la direttrice della nostra marcia fosse esatta.

Dopo mezz'ora di sosta, riprendemmo a salire. Spera-

vo di sentire gli spari per avere almeno un segno di riferimento. Nebbia e silenzio. Dopo altre quattro ore di marcia, il sergente risalì la colonna per dirmi che i conducenti spagnoli volevano ribellarsi. Faticavano sempre più a camminare, anche facendosi trascinare aggrappati alla coda dei muli.

Mi rendevo conto che se avessi ceduto sarebbe stata la fine. Non potevo neppure più concedere soste alla colonna. I muli ormai esausti si sarebbero buttati a terra e le casse munizioni e quelle dei viveri sarebbero finite nei burroni.

Urlai ai conducenti che il primo che si fosse fermato l'avrei passato per le armi. Ne seguì un sordo mormorio che salì da tutta la colonna. Arrancavano, ma continuavano a seguirmi.

Appena si diradò un poco la nebbia ne approfittai per parlare con i conducenti: uno ad uno. Un mulo era già precipitato nel burrone e avevo dovuto dare l'ordine di abbandonarlo per non fermare la colonna. Il conducente, che s'era staccato in tempo, mi gridò in faccia: «Questa è pazzia. Non troveremo mai più il reggimento. Abbiamo sbagliato strada. Bisogna fare scaricare e tornare indietro coi muli, prima che ci facciano prigionieri i rossi».

Urlava eccitato. I suoi improperi erano stati sentiti dagli altri; si fermarono tutti. Il mio attendente bestemmiava e tentava invano di far camminare il primo conducente spingendolo con il calcio del fucile.

Estrassi la pistola dal fodero e la puntai sul conducente che aveva gridato la sua protesta: «In testa» gli intimai «passa in testa e cammina se non vuoi restare qui per sempre».

Mi guardò con odio, ma ubbidì. La colonna riprese lentamente a salire. Marciammo ancora per tutta la notte. La nebbia s'era in parte diradata, ma la luna non era spuntata a fare meno avvilente il buio della notte.

Ogni tanto udivo alle spalle un tonfo pesante: un mulo che crollava. Ogni quarto d'ora il fischio del sergente Minerbi, dalla coda, mi segnalava che la colonna seguiva. Capivo che in quelle condizioni, ormai disperate per la stanchezza, per il morale dei soldati, non mi sostenevano

più né l'intelligenza né il coraggio ma soltanto il dovere e la responsabilità.

Tenni duro con me stesso e con i soldati fino al mattino. Venne il sole e sulla cresta di fronte scorsi, con il cannocchiale, due soldati a cavallo. Chi erano? Forse gli uomini di pattuglia del reggimento che mi venivano a cercare. Non potevo distinguere neppure le loro divise. Anche nell'incertezza se fossero nostri o nemici, non potevo non rischiare. Ordinai al sergente e ad un soldato italiano di raggiungerli a costo di sfiancare i loro cavalli e poi di venire a riferire.

Li accompagnai con lo sguardo fino a quando li vidi affrontare l'ultimo tratto di mulattiera; poi la stradina che noi seguivamo s'incurvava dietro un roccione e loro sparirono. Mi auguravo da un momento all'altro di sentire il fischio del sergente. Invece silenzio. Il sole finalmente splendeva, ma lo smarrimento continuava.

L'attendente che s'era spinto avanti di qualche passo urlò: «Tenente, ecco il reggimento».

La mulattiera si apriva in un grande semicerchio di monti. E sotto il costone, di fronte, vidi anch'io i nostri soldati.

Cominciarono altri giorni tremendi; da allora la guerra tornò ad essere viva di cannonate, fucilate, morti. Le rocce si sbriciolavano sotto le pallottole, eppure era preferibile a quella traversata allucinante nella nebbia, con quei soldati spagnoli che volevano rivoltarsi e senza speranza di ritrovare la strada giusta. Avevo saputo che il sergente e il soldato mandato in avanscoperta erano stati fatti prigionieri dal nemico.

Dopo il secondo giorno di combattimento, per non dovere contare i troppi morti e feriti, non si procedeva più neppure all'appello. Si segnalavano i mancanti soltanto sui ruolini di marcia. In ogni plotone, giorno per giorno, i ruolini s'infittivano di croci.

Il colonnello, con quel suo corpo mingherlino e un po' curvo, resisteva: era sempre presente.

Tutti, soldati e ufficiali, al quinto giorno, eravamo sfiniti, irricognoscibili. Santander pareva una città situata in

capo al mondo, irraggiungibile. Il nemico si ritirava ordinatamente continuando a difendersi con grande abilità e coraggio.

Le posizioni dei rossi dovevano essere espugnate una ad una: Cruz de Maraquez, El Catorral, Monte Quera.

Intanto erano arrivati ordini direttamente da Roma che autorizzavano il generale Bastico, comandante del nostro corpo di spedizione, a tagliare l'acqua agli abitanti di Santander. Da Monte Quera finalmente avvistammo Santander.

Prima di scendere sulla città seppellimmo i morti nel cimitero di Quintana. Centoventi croci e sopra scritto alla meglio il nome, seguito da «volontario italiano». Molti di quei meridionali che avevano chiesto di far parte dei battaglioni lavoratori per l'Africa, restavano in Spagna per sempre.

Entrammo a Santander dopo che la battaglia aveva ridotto la città a un mucchio di macerie. Per le strade, lunghe file di gente affamata davanti ai magazzini nella speranza di avere una fetta di pane. Ragazzi o uomini anziani avevano tutti lo stesso volto disfatto dalla fame e dalla paura.

Si parlava diversamente dopo quei giorni di battaglia anche tra noi. Alla pietà per i nostri morti si era sostituito il rancore contro chi li aveva uccisi. S'era scavato molto odio. All'umanità verso la popolazione si anteponeva l'orgoglio dei conquistatori: ci eravamo fatta la grinta.

Il terzo giorno dopo l'occupazione della città, arrivarono dall'Italia ufficiali e soldati per coprire i vuoti lasciati dai morti e dai feriti.

«Che si dice di noi?» chiedevamo ai nuovi arrivati.

«Che la fate troppo lunga» ci rispose per tutti un maggiore burbanzoso. «Si lamentano che una guerra con il rallentatore come questa costa troppo al paese.

«Ma lo sanno che qui si muore?»

«Questa è una guerra clandestina per la maggioranza della gente. Dei morti non si fa parola né si pubblicano i nomi. Hanno bisogno di vittorie sonanti per fare notizia. È sempre così. Tutto sembra facile a chi sta a casa».

Mentre queste frasi mi mettevano acqua nel sangue, scorsi un ufficiale che avevo conosciuto al 37° Fanteria, in Alessandria. Era uno di quelli che non erano entusiasti del fascismo, più amico di Alfonso che mio. Mi appartai con lui per conoscere i motivi che l'avevano spinto a partecipare ad una guerra fascista.

Mi rispose: «Vedo che ricordi ancora i discorsi della caserma, ma devi sapere che sono cambiate molte cose ormai in Italia e dentro di me. Ero richiamato e nessuno avrebbe pensato, dopo l'importante raccomandazione che avevo avuto, a congedarmi. Ebbene, ho fatto lo stesso domanda per venire in Spagna. Sapevo che ti avrei incontrato, almeno me lo auguravo. Io sono un bastian contrario. Quando tu facevi il fascista al reggimento e volevi partire per l'Africa, ti sottevo. Poi sono tornati al reggimento quelli dell'Africa. Un disastro come morale. Ricordi quel fascistone di Gigi, quello che veniva dal G.U.F. di Perugia, che era stato tra i primi volontari?».

«Gigi, quello rosso di capelli? Certo che lo ricordo».

«È stato arrestato in caserma dopo pochi mesi che era rientrato dall'A.O. perché diffondeva tra i soldati manifesti sovversivi. Ora è nel carcere militare di Gaeta. Al comando si diceva avesse confessato nell'interrogatorio di essere diventato comunista».

«Comunista? Gigi comunista come quei maledetti che ci hanno scassato su queste montagne?»

«Proprio così. Anche per questo io ho cambiato parere e ora sono qui».

Le stesse notizie mi erano giunte anche da altre fonti. Si diceva che in Italia vi erano stati molti arresti tra gli studenti. Mussolini era criticato apertamente anche nei locali pubblici proprio per la guerra di Spagna.

Ero nello stato d'animo di non capire il peso di quelle notizie. Avevo invece apprezzato il gesto dell'ufficiale di Alessandria che aveva reagito come si conveniva a un uomo d'onore, ai denigratori dei nostri morti e dei nostri sacrifici.

Dopo qualche giorno ci mandarono di nuovo per un

periodo di riposo in una città del centro, a Logroño, in piena retrovia, dove la guerra arrivava soltanto attraverso le notizie dei giornali.

Nelle retrovie la gente si divertiva, anche i soldati si divertivano per dimenticare, assieme alla gente, nei tabarin.

In uno di questi locali dove c'eravamo recati, entrarono una sera quattro ufficiali tedeschi, sorridenti e chiassoni. Erano così aitanti ed eleganti nelle divise attilate, che tutti si voltarono verso di loro. Solo le donne spagnole non fecero loro grandi accoglienze. Anche quando il padrone le chiamò al tavolo dei tedeschi che protestavano rumorosamente per quell'isolamento, si mossero in tre o quattro stancamente. Preferivano gli italiani.

I tedeschi dopo aver abbondantemente bevuto vino e cognac erano completamente trasformati. Ridevano rumorosamente e davano grandi manate sulle gambe e sulle spalle delle ragazze che si facevano ripagare quelle effusioni in pesetas. Poi s'alzarono e passarono tavolo per tavolo a brindare con tutti, spagnoli e italiani. Ubriachi ma ancora impettiti nelle loro divise dal colore verde lucertola, coi loro stivali tagliati larghi appena sopra il polpaccio, avevano l'aria di voler far notare la superiorità della loro razza.

A fare la guerra in Spagna erano venuti soltanto pochi sottufficiali e ufficiali specialisti. Quasi tutti aviatori.

Due dei quattro ufficiali si sedettero al tavolo dove sedevamo io, Bruno, Mario Libero e qualche altro. Bruno s'era affezionato a una delle ragazze del locale e quando lui arrivava voleva che stesse solo con lui. Pagava quanto bastava, ma non voleva dividerla con nessun altro. Era una ragazza magra, con gli occhi caldi come fosse sempre divorata dalla febbre.

Dirigendosi proprio verso di lei, un tedesco la invitò a ballare. Lei guardò Bruno e disse di no. Il tedesco insisteva, l'aveva presa per mano e tentava di attirarla a sé. Bruno scattò in piedi e fece capire al tedesco di lasciar perdere. Questi scoppiò in una risata e trasse la ragazza con forza verso di sé. Stava abbracciandola per ballare quando Bruno gliela strappò dalle braccia e lo spinse

lontano. L'ufficiale tedesco barcollò come dovesse cadere, ma riuscì ad aggrapparsi ad un tavolo e lo alzò nel tentativo di scaraventarlo addosso a noi.

Fu un attimo. Balzammo in piedi e tutti gli altri ufficiali italiani ci imitarono. S'iniziò una lotta furibonda. Un tedesco sparò un colpo di pistola contro il grande lampadario che illuminava la sala. Nel buio si sentivano sbattere mobili, urla, tonfi sordi. Le ragazze s'erano rifugiate dietro l'orchestra. Due tedeschi urlavano e si capiva che erano caduti a terra.

Uscii da quel campo di battaglia con il collo indolenzito per un poderoso colpo di bottiglia vibrato da uno degli «alleati» tedeschi. Appena tornò la luce i tedeschi si ripresero istantaneamente dall'ubriacatura. Allineati vicino all'ingresso, come se dovessero essere passati in rivista, fecero un perfetto saluto militare e uscirono, come se quella di poco prima fosse stata una gara sportiva.

Eravamo tornati ai nostri tavoli e la musica aveva appena ripreso a suonare quando la porta si aprì sotto la spinta di nuovi avventori. Erano cinque o sei ufficiali della nostra aviazione. Davanti giganteggiava un giovane maggiore bruno, con un viso aperto e il sorriso cordiale. Salutò tutti, poi venne verso il nostro tavolo e si presentò: era il maggiore Ettore Muti. Uno famoso. I suoi eroismi in Africa e in Spagna l'avevano reso popolare. Era l'aviatore più temerario del nostro corpo di spedizione.

Si sedette al tavolo, si fece raccontare dove avevamo buscato tante ammaccature. Rideva forte, alla romagnola.

«L'importante è farsi rispettare. Se possibile, darle e non prenderle. Questo vale per i nemici e anche per gli alleati».

Schiacciò l'occhio per significare che sapeva di chi parlava e come parlava.

Poi il discorso passò alla guerra, all'Italia. Muti era amico di Ciano, conosceva bene Mussolini, Bottai, Starace. Si diceva che al ritorno avrebbe avuto un posto di grande importanza.

Quella sera era in vena di parlare franco. Disse che a lui

i gradi servivano solo in guerra: in tempo di pace preferiva starsene a Rimini dove, diceva ammiccando scherzosamente, le donne erano meno complicate che altrove. Ci disse che a Roma non s'era mai trovato a suo agio. Secondo lui si sarebbe dovuto cambiare capitale.

«Magari Bologna» disse il tenente milanese. «Magari Milano» aggiunse Muti. «Un po' di ritorno alle origini non guasterebbe. Il ricordo di quello che erano allora, farebbe bene anche ai gerarchi d'oggi che si credono tutti aquile perché le portano sui berretti. Bisogna essere inflessibili nei principi e con gli uomini. Io non so molto di libri. Mi sono sempre annoiato sulla carta stampata. Se si continua così, torneranno a comandare quelli che hanno sempre comandato: i panciafichisti e le mezze cartucce. Mussolini lo sa. Ma deve liberarsi di tutti i cicisbei che ha attorno. Certo ci vogliono anche le teste. I Bottai, i Gentile, i Ciano, ma non occorrono le banche. I ricchi non andranno mai verso i poveri se non per far loro l'elemosina. E qui, a rischiare, non sono venuti».

Era stata quella l'ultima notte nella cittadina di Logroño. Il giorno successivo arrivò l'ordine di partenza per il nuovo fronte, quello di Teruel. L'entusiasmo suscitato dalle parole di Muti era valso a risolvere i dubbi suscitati in quei giorni dalle notizie arrivate dall'Italia. Ormai la guerra mi aveva abituato ad obbedire alle sensazioni. Ne nascevano convincimenti provvisori subito contraddetti da altri. Lentamente m'accorgevo che se certe cose del fascismo non convincevano, mi costruivo un fascismo a modo mio forse per giustificare me stesso. Mi pareva di fare una questione d'orgoglio e di coerenza che derivava anche dal tipo di educazione che avevo ricevuto. Ma lo slancio purificatore di Muti era il tipo di fascismo che tornava a convincermi come ai tempi del G.U.F. E così ogni volta che mi ripetevano proponimenti di lotta, mi ritornavano alla mente i soldati caduti. Quella sera m'abbandonai alla poesia:

A terra mitragliati
due arditi morti
si tengono abbracciati.

Hanno le mani fredde
le dita nelle dita
pupille fatte bianche
a perdersi nel sole.

Voleva la borraccia
il primo alla ferita
aveva sete d'acqua.

E il compagno accorso
portando la borraccia
trovò la morte in faccia
e volle dissetarla.

Quando la nostra divisione arrivò a Matilla, la battaglia sul fronte di Teruel infuriava da settimane.

I «rossi» avevano scatenato una grande offensiva e le loro brigate internazionali avevano rotto il fronte dei «franchisti» dilagando oltre la città. Nella marcia di avvicinamento fummo letteralmente coperti dai volantini che piovevano a getto continuo da tre apparecchi, incuranti del fuoco rabbioso delle nostre contraeree. I volantini erano firmati dal generale Lister e invitavano alla resa.

Il nostro reggimento fu subito chiamato in azione per contenere l'offensiva rossa che premeva sul fianco destro. Resistemmo dodici ore, strenuamente. Bruno aveva dovuto portare per due volte i suoi arditi in contrassalti alla baionetta.

Cessato il fuoco violento, arrivarono al comando quattro prigionieri. Uno polacco e tre spagnoli. Erano equipaggiati alla meglio. Non avevano il cappotto e si difendevano dal freddo con delle coperte. Nonostante le minacce del colonnello i prigionieri non diedero alcuna informazione.

Uno dei tre spagnoli era giovanissimo. Più il colonnello urlava, più distendeva il suo volto di ragazzo tutt'altro che impaurito e rispondeva «mierda» invariabilmente a ogni domanda, tanto che il colonnello perse il controllo e lo schiaffeggiò. Poi bruscamente mi diede l'ordine di accompagnare i prigionieri in un'altra stanza.

Quel ragazzo mi aveva impressionato per il suo coraggio.
«Quanti anni hai?» gli chiesi.

«Diciotto compiuti l'altra settimana».

«Hai famiglia?»

«Sì, a Barcellona».

Cosa facevi da borghese?»

«Studiavo».

Parlava lentamente, con un sorriso ironico. A me faceva simpatia. Gli chiesi con tono volutamente distaccato se si rendesse conto che era stato fatto prigioniero dagli italiani.

«Sì, sì» mi rispose. «So anche che voi siete dell'esercito e non fascisti».

«Come, non fascisti?» ribattei duramente «anche noi siamo fascisti».

«Lo so» disse «ma è diverso».

«Come, diverso?» insistei.

«Il mio commissario politico è un italiano e mi ha detto che voi dell'esercito siete diversi da quelli della Milizia. Trattate anche diversamente i prigionieri».

«Siamo volontari come gli altri» tagliai corto e mi sedetti accanto a lui, un po' discosto dagli altri prigionieri.

«Perché ti sei arruolato per combattere contro la causa del tuo paese?» gli chiesi con un tono che voleva essere confidenziale.

«La causa del mio paese è quella della Repubblica che difendo. Io combatto per la libertà contro il fascismo».

«Chi ti ha detto che il fascismo non è libertà? L'Italia è grande e libera perché è fascista».

Mi guardò a lungo sempre con quel suo sorriso ironico, poi rispose: «Lei assomiglia al mio commissario politico per il modo di fare. Anche lui è convinto delle sue idee e vuole convincere anche gli altri. Le sue idee sono giuste, ma io sono rimasto anarchico. Invece le idee che lei mi espone sono sbagliate e perde tempo se vuole convincermi».

«Cosa ti ha detto dell'Italia il tuo commissario? Poiché è un sovversivo ti avrà dipinto il nostro paese come una terra di briganti».

«Mi ha detto che l'Italia è il più bel paese del mondo; più bello della Spagna. È rimasto innamorato dell'Italia anche se i fascisti l'hanno messo in galera quand'era ancora un ragazzo».

«Se l'hanno cacciato in galera è perché era contro l'Italia».

«No, soltanto perché era comunista».

Il giovane prigioniero tacque; ora non sorrideva più, mi guardava fermo con una espressione da uomo.

Nonostante sapessi di non doverlo fare mi venne spontaneo suggerirgli: «Non ripetere queste cose quando ti interrogheranno gli altri».

Seppi più tardi, attraverso i servizi di controspionaggio della divisione, il nome del commissario politico italiano che combatteva nelle formazioni del generale Lister: Francesco Scotti, comunista.

CAPITOLO TERZO

Sono nato in un paese lombardo, dal nome lungo e strano: Casalpusterlengo. Qualcuno lo chiama soltanto Casale. Anche quando ero già più grandicello ho chiesto spesso il perché di quel nome, e ho saputo che in origine era il «Casale dei Pusterle».

Il mio paese è posto su una grande strada romana: la Via Emilia, non troppo lontano da Milano e vicino a Piacenza. Proprio nelle terre tra Casalpusterlengo e Cavagno si incontrano la Lombardia e l'Emilia.

Io sono cresciuto nell'amore dei tre fiumi che toccano il mio paese, il Po, il fiume grande, l'Adda e, tra i due, un torrente: il Brembiolo.

Benché in un paese come il mio sia facile assimilare tradizione e usanze di tutte e due le regioni confinanti, io mi sono sempre sentito lombardo. Forse perché Milano ha avuto su di me un fascino particolare, il fascino della grande città, con palazzi, insegne luminose, una grande stazione aperta a tutte le partenze, e dove dominano gli operai.

Anche a Casalpusterlengo c'erano case e operai: le filande, le segherie, ma per me, allora, gli operai veri erano quelli che vedevo alla sera tornare da Milano. Arrivavano con il treno e talvolta qualcuno anche in bicicletta. Erano gente speciale, mi parevano diversi dagli altri del paese. Sapevano più cose, stavano insieme, discutevano tra loro, i visi seri di chi ha dei problemi e sa cosa deve fare.

Li seguivo spesso per strada, mi piaceva parlare con loro, essere da loro indicato come Cecchino. Avevo imparato i nomi delle fabbriche dove lavoravano: Isotta Fra-

schini, Pirelli, Alfa Romeo. Come fossero nomi favolosi.

Al mattino mi svegliavo al fischio delle sirene delle fabbriche di Casalpusterlengo e subito mi venivano in mente quei nomi: Pirelli, Alfa Romeo, Isotta Fraschini.

Poi imparai che anche quelli che andavano a lavorare la terra erano come gli operai. La terra non era loro, ma del padrone: loro offrivano soltanto le braccia. Erano braccianti e salariati e si lamentavano della troppa fatica e della scarsa paga e spesso stavano settimane e settimane senza lavoro. Il lungo tempo della miseria.

Nella mia famiglia si parlava spesso di queste cose. Mio padre era un uomo che conosceva le cose del paese e anche quelle di Milano. Faceva il sarto in una bottega attigua alla casa e aveva due lavoranti. Dopo aver dato loro il lavoro per la giornata, spesse volte mio padre partiva per andare nei paesi vicini a vendere stoffa e macchine da cucire.

Ho conosciuto gli altri paesi dai suoi racconti: spesso arrivava fino alla periferia di Milano e anche nella città.

In casa si parlava molto di politica. Mio padre era del Partito Popolare, un seguace della corrente dell'on. Miglioli, quella più legata ai lavoratori della terra. Venivano la sera in casa alcuni braccianti, che mio padre mi indicava come capilega. Tutti partecipavano alla discussione politica, anche i miei fratelli, meno mia madre.

Il discutere di politica era legato alla condizione di vita che avevamo in paese. In casa nostra, col mestiere di mio padre e con mia madre che sapeva risparmiare, la situazione era già migliore che nelle case dei contadini. Ma anche noi avevamo difficoltà e problemi gravi. Molte disgrazie ci avevano colpito, mia sorella era stata irrimediabilmente minorata dalla spagnola, uno dei miei fratelli, diciottenne, portava con sé i postumi di un'encefalite letargica, l'altro, il più anziano era studente in medicina e bisognava provvedere ai suoi studi, un altro era nel collegio dei salesiani in via Copernico a Milano, per imparare un mestiere, e io frequentavo le prime scuole ginnasiali.

Mio padre, lavorando lui solo, aveva da faticare fin che voleva.

In sostanza le nostre condizioni erano tali da farci intendere cosa volessero significare le settimane e i mesi di

disoccupazione dei braccianti, e perché gli operai erano costretti a fare tante ore di sciopero.

Poi c'era il fascismo.

Nel paese il fascismo aveva appena fatto capolino attraverso pochi giovinastrì, figli di agrari e qualche studente, ma in città le cose erano più complicate. I fascisti combattevano tutti gli altri partiti ed erano contro gli operai. Così mi spiegava mio padre.

C'era stata la grande guerra del '15 e i giovani di leva e i richiamati erano partiti dal paese con l'angoscia di andare a morire. Il mio non era certo un paese di interventisti.

Nella mia casa la fatalità della guerra era entrata con la cartolina precetto per Rico, il fratello maggiore, appena diciottenne, mentre frequentava ancora la terza liceo.

Il giorno che partì chiesi a mio padre quando sarebbe tornato.

«Quando finirà la guerra» fu la risposta.

Da quel giorno considerai la guerra come una parola che indicava lacrime e lutti.

Compivo dieci anni quando, per la prima volta, mio padre mi accompagnò a Milano. Dovevamo andare a trovare Luigi in collegio.

Era il millenovecentoventi. Proprio in quei giorni gli operai, dopo lunghe giornate di sciopero, avevano occupato le fabbriche. Le strade erano piene di guardie regie, di poliziotti e soldati.

Non avevo mai visto tanta gente in divisa, mi pareva di essere capitato in mezzo alla guerra.

Non avevo paura, però: mio padre mi aveva insegnato a non avere alcun timore dei poliziotti.

Quando arrivammo davanti alla fabbrica Pirelli, soldati e guardie regie erano ancora più numerosi. Stavano schierati attorno alla fabbrica come dovessero espugnarla.

Camminando, mio padre mi spiegava perché gli operai erano scesi in sciopero e perché avevano occupato le fabbriche. Guardando in faccia quelli che chiamava «i ceffi degli sbirri», mi disse anche che qualche giorno prima due operai erano stati uccisi senza ragione e che subito dopo

due guardie regie erano state buttate negli altiforni come reazione disperata.

La testa mi bolliva e il cuore mi batteva forte. Parteggiavo per gli operai.

Quando giungemmo presso il portone della fabbrica vidi da vicino, lungo tutto il muro, operai in tuta armati e con l'elmetto come i soldati.

Chiesi a mio padre: «Spareranno anche oggi contro i poliziotti?».

«Speriamo di no» mi rispose accelerando il passo.

Io mi voltavo di continuo a salutare con la mano gli operai.

Era l'agosto del millenovecentoventi. I metallurgici milanesi avevano occupato duecentottanta stabilimenti e il loro esempio era stato seguito dagli altri operai della città e della provincia.

Anche al paese, dopo pochi giorni, rividi le stesse scene di poliziotti e di soldati che avevo visto a Milano.

Contemporaneamente alla lotta degli operai erano scesi in sciopero anche i braccianti e i salariati delle campagne. I motivi della lotta erano gli stessi: i salari non erano più in alcun modo sufficienti, dato l'elevato costo della vita. Combattevano gli uni contro gli industriali, gli altri contro gli agrari.

Con gli industriali e con gli agrari si erano schierati i fascisti. La lotta sindacale si era trasformata in lotta politica.

Pattuglie di guardie regie e di carabinieri battevano le campagne come le strade di città. Spesso riuscivo a eludere la vigilanza di mia madre e correvo in mezzo agli scioperanti.

Mi sentivo orgoglioso di stare in mezzo a loro, anche se, per me, quella guerra era ancora un gioco. Imparavo le loro parole d'ordine, facevo delle piccole commissioni, ascoltavo i discorsi infiammati dei capilega e la mia fantasia ne era conquistata.

Quello che avevo ben compreso, in quei giorni, era che da una parte stavano i ricchi che non volevano cedere nulla della loro agiatezza, e dall'altra i poveri che vedevano sfruttata l'unica fonte di vita, il loro lavoro.

Quando tornavo a casa ero felice che mio padre mi dicesse che la ragione e il diritto stavano dalla parte dei lavoratori.

Intanto mio fratello Luigi, finito il corso tra gli «artigianelli», aveva trovato lavoro in una tipografia di Milano, dove i «rossi» erano in maggioranza e alla sera tornava a casa con giornali e pubblicazioni socialiste.

Ragionava già come i suoi nuovi compagni di lavoro, spesso in contrasto con le idee moderate di mio padre.

Io mi schieravo dalla parte di mio fratello. I suoi ragionamenti erano eguali ai discorsi dei capilega durante gli scioperi.

Per opporsi alle spedizioni punitive organizzate dai fascisti, che si ripetevano sempre più frequentemente, nel paese erano sorti gli «arditi del popolo». Era un gruppo scelto formato da operai e da braccianti, con il compito di opporsi ai fascisti e difendere i locali delle loro organizzazioni: la Camera del Lavoro, le sezioni di partito, le case dei dirigenti.

Non tardarono a verificarsi scontri, che spesso finivano a colpi di rivoltella e a fucilate.

Nel paese l'atmosfera si faceva accesa. Appena potevo, cercavo di infilarmi nei crocchi degli «arditi del popolo». Li guardavo come eroi meravigliosi più di quelli che imparavo a conoscere sui libri di scuola.

Una sera, verso le undici, era estate piena, tornavo con mia madre da una passeggiata. D'improvviso ci vedemmo circondati da un gruppo di fascisti che ci puntarono contro le rivoltelle e ci costrinsero a entrare in un portone.

Più che le rivoltelle mi impressionarono le teste da morto che i fascisti portavano sui berretti e sulle camicie nere.

Da allora, chiamai i fascisti «teste da morto» e si accese in me un odio violento.

Le spedizioni punitive si intensificarono sempre più. I fascisti avevano più armi e la protezione dei carabinieri e arrivavano quasi sempre di notte per sorprendere la gente nel sonno.

Riuscirono a incendiare la Camera del Lavoro, la casa del sindaco socialista Mirotti e a colpire gli antifascisti più coraggiosi.

Nell'estate del '22 assistei io stesso ad uno degli atti più esecrabili, che mi rimase ben fermo nella memoria.

Mentre ero in piazza, un gruppo di fascisti aggredì la guardia comunale. Era un uomo già anziano, mansueto. Lo conoscevo bene perché i suoi figli erano miei compagni di giochi.

In quattro o cinque si buttarono selvaggiamente su di lui. Non feci in tempo a gridare che già l'avevano lasciato a terra, pesto di botte, senza vita. Alle mie urla accorse gente, i fascisti fuggirono.

La guardia comunale venne trasportata nella vicina farmacia e la vidi morire sotto i miei occhi.

Finite le elementari a Casalpusterlengo, andai a frequentare il ginnasio a Codogno. Partivo alle prime ore del mattino e tornavo alla sera con il treno degli operai.

Nella scuola il fascismo si sforzava di organizzare gli studenti. Io rispondevo decisamente di no a tutte le sollecitazioni; ci tenevo anzi a dimostrare che ero contro il fascismo.

Al professore di ginnastica che era il più insistente nel chiedermi i motivi della mia repulsione verso il fascismo non ebbi timore di raccontare i fatti di Casalpusterlengo, i crimini ai quali avevo assistito. Mi ascoltava in silenzio e io mi infervoravo nella mia requisitoria. Da allora non mi chiese più di iscrivermi alle organizzazioni giovanili fasciste né mi fece più domande.

Venne il delitto Matteotti. La notizia scoppiò come un boato in Italia e dilagò nei nostri paesi dove erano rimaste le radici socialiste e comuniste.

A Casalpusterlengo, i capi fascisti erano stati indotti dalla paura ad allontanarsi.

A scuola ero tra i più attivi nell'attizzare l'odio e il disprezzo verso i fascisti.

Discutevo con tutti, soprattutto con coloro che erano i più duri a capire. Mi piaceva convincerli più che intimorir-

li, ma un giorno che un mio compagno, quasi con un gesto di sfida, entrò in classe con la camicia nera, non ci vidi più. Lo afferrai per il collo e gli feci togliere quella camicia. Fu la mia prima azione di forza.

Anche la rivolta morale contro il fascismo per il delitto Matteotti che pareva avere la forza di rovesciarlo, venne soffocata rapidamente.

Frequentavo ormai il liceo a Lodi; quasi tutti i miei compagni erano diventati giovani fascisti e vestivano la divisa.

In casa, anche mio padre pareva essersi convinto che non c'era più molto da fare. Evitava le discussioni politiche, soprattutto per non turbare i rapporti familiari. Persino il maggiore dei miei fratelli, ormai medico, si era dovuto iscrivere al fascio.

Io invece non desistevò. Mi pareva impossibile che il sangue di tutti fosse diventato acqua e non si potesse trovare il modo di reagire.

Ogni attentato a Mussolini — le notizie del genere arrivavano più rapide dei giornali —, mi entusiasmava e mi portava a sperare che un giorno o l'altro il fascismo sarebbe crollato come un castello di carta.

Mio fratello tipografo continuava a pensarla allo stesso modo, anzi intensificava la sua azione di propaganda tra gli operai e i braccianti. In casa nostra non mancavano mai l'«Avanti!», «La Giustizia», «l'Unità». Era mio fratello che li portava da Milano.

A scuola tenevo testa anche nelle discussioni con i professori. In accordo con quello di filosofia, che era anch'egli antifascista, si organizzavano in aula veri e propri dibattiti.

Non durò molto. Il professore di filosofia venne allontanato dall'insegnamento e per continuare a parlare con lui, dovevo cercarlo alla sera nei caffè.

A sostituirlo era stato inviato un centurione della milizia. Anche questo, un professore capace e sicuro della sua fede, non rifiutava il dibattito. Tra noi si arrivava a veri e propri scontri dinanzi a tutta la scolaresca. Era abile e talvolta mi buttava tra i piedi domande alle quali non sapevo rispondere.

Si appassionava con me perché voleva riuscire a convincermi. Mi dava testi fascisti da leggere, mi seguiva, ma si accorse presto che spreca soltanto il suo tempo.

Quando tornavo a Casalpusterlengo non abbandonavo le mie amicizie antifasciste. Oltre agli studenti frequentavo i braccianti e i giovani operai. La loro compagnia mi era diventata indispensabile.

Tra gli amici che frequentavo più assiduamente erano i figli dell'ex sindaco socialista, Giovanni e Aldo Mirotti, entrambi tipi decisi e sempre pronti, più di me, all'azione.

Tutte le iniziative antifasciste al paese partivano dal nostro gruppo: i due Mirotti e i due Scotti.

Finito il liceo mi iscrissi all'Università di Milano. Avevo scelto la facoltà di medicina e potevo così utilizzare anche i libri di mio fratello.

Ben presto, la parte più intensa della giornata divenne quella dei viaggi in treno che facevo insieme agli operai. Non solo si discuteva, ma li aiutavo a portare il materiale di propaganda, a procurargli e consigliargli i libri che mi parevano più adatti a scuotere le coscienze di coloro che s'erano intorpiditi.

L'amore ai libri, alla lettura divenne allora per me come una seconda natura.

Proprio nella ricerca ostinata di ogni libro che potesse rafforzare le idee in cui credevo, strinsi le prime amicizie con alcuni librai milanesi.

Erano in gran parte anarchici, socialisti e comunisti e non pareva loro vero di poter alimentare la passione politica in un giovane studente.

Ebbi così la possibilità di leggere i primi libri formativi: quelli di Kropotkin, Bakunin, Reclus e molti altri. Poi passai a Marx, Engels e Lenin anche se non riuscivo né a comprenderli completamente né ad assimilarli. Alcuni li avevo scovati sulle bancarelle, altri nella Biblioteca di Brera.

Mi interessarono particolarmente: Il manifesto dei comunisti di Marx, L'origine della famiglia, l'Antidühring di Engels, Stato e rivoluzione, La dittatura del proletariato e il rinnegato Kautski di Lenin.

Verso la fine del 1928 si offrì l'occasione, attraverso un libraio, di conoscere di persona gli uomini che redigevano la rivista «I problemi del lavoro» ed entrai soprattutto nella simpatia di Maglione, che era uno dei direttori.

Maglione mi aprì la stanza riservata all'archivio e lì potevo leggere le pubblicazioni comuniste, socialiste e degli altri partiti, che erano clandestine e arrivavano dalla Francia.

La lettura di «Stato operaio», di «Battaglie sindacali» e de «l'Unità» mi servì particolarmente per condurre l'azione politica, nel casalese e nell'Università.

Ero in grado di discutere, dopo quelle letture, non più solo sorretto dai miei entusiasmi e dal ricordo dei fatti cui avevo assistito, ma sulla base di principi che andavo chiarendo sempre meglio dentro di me.

Mi piaceva soprattutto discutere con quei miei compagni che stimavo e che purtroppo erano diventati fascisti.

Riuscii a portare avanti la discussione persino con quelli che avevano accettato di dirigere il G.U.F.

Nei primi mesi del 1930 mi si presentò la straordinaria occasione di andare a Parigi. Per me Parigi aveva allora un solo significato: era il centro dell'antifascismo, la città dove si stampavano i giornali antifascisti che leggevo con avidità. Poter andare a Parigi era perciò qualcosa di più che un viaggio interessante o un'avventura.

Dovevo accompagnare una zia che aveva necessità di andare in Francia per regolare delle questioni familiari.

Quando il treno varcò la frontiera ero tanto eccitato, che mi pareva di sentire nell'aria stessa lo stacco tra un paese che viveva in libertà e l'altro sotto la tirannide.

Tutta la Francia mi parve diversa, quasi che la gente respirasse anche in un altro modo. Soprattutto l'incontro con le città di Nizza e Parigi fu per me elettrizzante. Tutti potevano dire la propria opinione, tutti parlavano contro il fascismo, nelle edicole si potevano acquistare i giornali politici di tutte le correnti.

Non mi stancavo di acquistare giornali, di leggerli, e di parlare con la gente.

Ero orgoglioso di dire che ero un italiano di quelli che rifiutavano di mettere il fez.

Quei pochi giorni passarono troppo rapidamente.

Il pensiero dominante al ritorno fu quello di riuscire a portare con me, ben nascosto, quanto più materiale di propaganda possibile. Riuscii a convincere anche la zia, che si era detta decisamente contraria, a imbottirsi di giornali e libri.

Tornai entusiasta dal viaggio. Decisi con Giovanni e Aldo Mirotti di organizzare il Partito Comunista a Casalpusterlengo.

Giovanni, che era stato «ardito del popolo», conosceva ad uno ad uno i vecchi militanti ed ebbe il compito di incontrarsi con loro e di convincerli.

Io ed Aldo ci dedicammo alla conquista dei giovani operai, braccianti e studenti.

La nostra iniziativa, oltre a dover superare la vigilanza fascista, si scontrava quotidianamente con la difficoltà di non avere alcun collegamento col Partito Comunista clandestino, e perciò nessun indirizzo per condurre il lavoro con le dovute regole di prudenza e segretezza.

Supplivamo con la buona volontà e con la tenacia. Riuscimmo a riprendere i contatti con gruppi di operai e operaie delle fabbriche di Casalpusterlengo e successivamente anche della Pirelli, dell'Alfa e della Isotta Fraschini.

Tra i braccianti avevamo ricreato collegamenti importanti in molte cascine attorno al nostro paese.

Tenevamo riunioni notturne, decidevamo azioni di disturbo contro i fascisti. Durante le notti che precedevano le date che avevano un rilievo nella storia operaia scrivevamo sui muri frasi di opposizione al regime.

Riuscii a portare dalla nostra parte alcuni giovani iscritti ai movimenti giovanili, che si incaricarono di tappezzare di scritte antifasciste anche i muri della sede del Fascio.

Con queste manifestazioni irritavamo e intimidivamo i fascisti e soprattutto infondevamo coraggio alla popolazione, ma noi volevamo fare di più.

Ci dedicammo allora a raccogliere armi per passare rapidamente dalla fase di organizzazione e di propaganda a quella dell'azione diretta, dei sabotaggi, degli attentati, dei colpi di mano.

Riuscimmo a scovare un buon numero di rivoltelle, a

sottrarre alcuni moschetti dalla sede della milizia e a scoprire persino un vecchio ordigno esplosivo.

La lettura di «Stato operaio», che invitava gli antifascisti a prepararsi a lotte aperte, ci aveva ancor più incoraggiati.

Il collegamento che avevamo trovato in quei mesi con alcuni esponenti del movimento «Giustizia e Libertà», ci convinse ancora di più che era venuto il tempo di passare all'azione. Attraverso questi nuovi amici di cospirazione, arrivarono armi dalla Svizzera e più copioso materiale di propaganda, tanto da creare in noi l'euforia che la lotta clandestina potesse sfociare rapidamente in un aperto movimento rivoluzionario.

Sempre in collaborazione con i fratelli Mirotti demmo addirittura vita ad un foglio dal titolo «Il risveglio», che distribuivamo tra gli operai e i braccianti.

Proprio in quei giorni, finalmente, riuscimmo a stabilire il collegamento con il Partito Comunista attraverso un operaio della Pirelli. Fui incaricato io di prendere i contatti con il funzionario che aveva la responsabilità dell'organizzazione.

Eravamo ormai dei veri cospiratori comunisti, ma la cosa più difficile era per noi quella di adeguarci alle regole della clandestinità. Il Partito era intransigente su questo punto; a noi non era facile né capire né apprendere tanta prudenza.

E proprio dopo pochi mesi ci sorprese la polizia fascista.

La retata avvenne nella mattina del 25 ottobre 1931. Ingenti forze di polizia e di carabinieri circondarono tutto l'abitato di Casalpusterlengo. Evidentemente sapevano già quali erano le case da perquisire. Eseguirono gli ordini ricevuti col massimo rigore e in tutta celerità.

La mia casa e quella dei fratelli Mirotti furono le prime ad essere circondate.

Nessuno di noi, oltre cinquanta, ebbe la possibilità di fuggire.

Io tentai, col brigadiere dei carabinieri, che mi sottopose ad un rapido interrogatorio, di sviare le domande, di scherzare, ma mi disse subito che era venuto per arrestar-

mi. Ebbi la forza di assicurare con voce calma i miei che sarei tornato dopo poche ore.

La verità fu un'altra. Non tornai a casa, né dopo poche ore, né dopo pochi mesi.

Con i miei compagni fui ammanettato, caricato su un camion che si diresse a tutta velocità verso Milano. Le porte della camera di sicurezza della questura di S. Fedele si chiusero alle nostre spalle.

Avevo vent'anni e mi trovavo per la prima volta a tu per tu con la polizia fascista.

Quelli dell'ufficio politico non mi fecero molti complimenti. Il fatto che fossi studente aggravava la mia posizione. Subito dopo le prime domande alle quali risposi col silenzio e con gesti strafottenti, l'interrogatorio mi venne fatto a schiaffi e a calci.

Non mi meravigliavo di quei modi, ma la pelle mi bruciava e non solo la pelle.

Per convincermi a parlare i poliziotti fascisti ricorsero al solito metodo delle menzogne e dei ricatti.

Prima mi dissero che i miei compagni avevano già confessato tutto, successivamente mi promisero che sarei stato liberato se avessi raccontato tutta la verità.

Conoscevo quei sistemi dalle letture fatte e attraverso l'esperienza dei cospiratori più anziani che erano già passati nelle questure fasciste.

Non ottennero nessuna confessione.

Dopo una settimana di interrogatori, di percosse, di vere e proprie torture, dissi al capo dell'ufficio politico che ero pronto a parlare purché tutte le mie dichiarazioni fossero messe a verbale.

Con voce ferma confessai non solo di essere comunista, ma di essere l'unico organizzatore del movimento, tentando di attribuirmi anche la responsabilità degli altri arrestati.

Il commissario non si mostrò molto soddisfatto:

«Se fai il nome del funzionario comunista di Milano che tu conosci, ti garantisco la libertà. Non si tratta di fare la spia, ma di denunciare un criminale».

Risposi con calma: «Io non conosco l'uomo che cercate,

ma se anche lo conoscessi non farei mai, sotto il peso di qualsiasi minaccia o per qualsiasi promessa, il suo nome».

Il commissario mi schiaffeggiò violentemente, e due poliziotti mi sfiancarono con pugni e calci.

«Riportatelo a S. Vittore. Gli do ancora una notte di tempo per parlare».

I viaggi tra il carcere e la questura si susseguirono ancora per parecchi giorni. Mi riportavano nella cella sempre sanguinante, ma ormai ero sicuro che non avrei mollato; ero in uno stato di tensione tale che mi era più facile aver coraggio che paura.

Solo di notte mentre tentavo di addormentarmi, pesto com'ero di botte, il mio pensiero correva a casa.

Successivamente venni isolato in una cella sotto rigida sorveglianza, ma imparai presto i trucchi dei carcerati per non lasciarmi abbattere dalla solitudine.

Un mattino ebbi la sveglia prima dell'ora consueta. Solo quando fui su un furgone cellulare, appresi che dovevo raggiungere, in traduzione speciale, il carcere di Regina Coeli, a Roma. All'arrivo scrissi a casa che avevo fatto anch'io la «marcia su Roma».

Il 1° agosto 1932 fui l'organizzatore, all'interno del carcere, della celebrazione della giornata contro il fascismo e la guerra. Puntualmente, alle sei del mattino si levò, da ogni cella, il grido: «Abbasso il fascismo, abbasso la guerra». Venni facilmente individuato e mi inflissero due mesi di cella d'isolamento a pane e acqua.

Finalmente mi comunicarono che avrei potuto ricevere la visita dei miei. I volti di mio padre e di mia madre erano segnati dalla sofferenza, ed io cercai con frasi scherzose e soprattutto confermando con fierezza la mia scelta di confortarli.

Solo il 25 marzo 1933 fui chiamato dinanzi al tribunale speciale per il processo. Rifiutai di scegliermi un avvocato, e impedii a quello d'ufficio di fare l'arringa, poiché aveva cominciato a parlare di me come di un esaltato. Il presidente mi fece allontanare dall'aula e anche la lettura della

sentenza mi venne fatta dal cancelliere nello scantinato del Palazzo di Giustizia: sette anni di reclusione e cinque di libertà vigilata.

Avevo allora ventitré anni. Ero troppo giovane e troppo sicuro delle mie idee perché quella condanna potesse intaccare il mio entusiasmo: ero soprattutto certo che il fascismo non avrebbe resistito tanto a lungo.

Poco tempo dopo la sentenza fui trasferito da Roma al penitenziario di Civitavecchia, dove incontrai parecchi altri detenuti politici, con condanne assai più dure della mia.

Tra di loro, vi erano i capi più influenti del Partito: Terracini, Scoccimarro, Secchia, C. Negarville, Sereni, Vagliani, Bibolotti, Sanna.

Nel penitenziario potevamo disporre di sufficiente tempo per discutere e per studiare il marxismo.

Quando Negarville, sempre vivace e aperto alla confidenza, conobbe gli estremi della mia sentenza, mi disse parole che non ho ancora dimenticato:

«La tua vera laurea è scritta nella sentenza del Tribunale Speciale e soprattutto nel passo che dice: "Dalla suesposta narrativa scaturisce evidente la prova che l'organizzazione rivoluzionaria di Casalpusterlengo funzionava alla perfezione secondo gli ordini che il Partito Centrale aveva impartito allo Scotti. Questi, validamente coadiuvato dal Mirotti, riuscì a costituire l'associazione diretta a stabilire violentemente la dittatura di una classe sociale sulle altre e a sovvertire gli ordinamenti economici e sociali costituiti nello Stato"».

Giorno dopo giorno, dietro le sbarre del carcere, tornavano i ricordi, si accendevano le nostalgie. Per ore ed ore nella notte, gli occhi si fissavano nel buio della cella e non mi sentivo più battere il cuore,

Era giusto quanto avevo fatto? Era giusta la causa politica che avevo seguito? Per difendere la libertà era giusto mettere in secondo piano anche la famiglia e patire il carcere?

Pur essendo riuscito a darmi sempre risposte affermative, un giorno decisi di confidarmi con Negarville. Mi

rispose con grande senso umano: «Gli stessi dubbi che hai tu li abbiamo provati tutti e ritornano ancora oggi anche in noi che abbiamo un'esperienza più matura della tua. Anche noi comunisti siamo fatti di carne ed ossa. Se non fosse così in che cosa consisterebbe il nostro sacrificio e che valore morale avrebbe il carcere che sopportiamo? Perché soffriamo più degli altri la privazione della libertà, ci tempiamo meglio ogni giorno per difenderla con più coscienza e più tenacia».

Il 13 novembre 1934, quando avevo scontato solo tre dei sette anni della condanna, mi comunicarono che potevo lasciare il carcere in seguito a un provvedimento di amnistia.

In un primo momento la notizia mi esaltò, ma poi pensai che dovevo dare l'addio ai compagni dirigenti, alla vita in comune con loro e sentii l'amarezza di essere un privilegiato.

Solo quando fui fuori dal portone della questura di S. Fedele di Milano, quando rividi il cielo e il sole pallido dell'ultimo autunno, mi sentii felice di poter passare di nuovo nei vecchi luoghi, di ritornare a casa. Provavo uno strano senso di ebbrezza, come se anche i rumori della strada fossero dedicati a me e tutta la gente mi guardasse con orgoglio, come un eroe.

Quando giunsi dinanzi alle prime case di Casalpusterlengo ebbi addirittura l'impressione che le gambe stessero per tradirmi tanta era l'emozione di riabbracciare i miei cari.

La notizia della mia scarcerazione si era diffusa in un baleno. Erano venuti in tanti a ricevermi e a salutarmi. Vi erano persino dei fascisti, nascosti tra gli altri.

«È finita finalmente, Cecchino» ripeteva mia madre per dominare la commozione e mi guardava, mi toccava con le mani leggere quasi per convincersi che fossi tornato davvero.

Invece non era finita.

I capi fascisti avevano giudicato l'accoglienza festosa, che mi era stata fatta, come un affronto personale. E fecero

pressione sui locali carabinieri perché mi rendessero la vita impossibile al paese. La mia presenza non doveva in nessun modo incoraggiare i «sovversivi».

Un brigadiere carogna mi si pose cocciutamente alle calcagna. Se giravo per il paese quelli con cui parlavo erano avvertiti che si esponevano a un pericolo. Ogni notte il brigadiere in persona veniva a verificare due o tre volte se ero in casa.

Appunto una notte, alla terza visita — era d'inverno e fischiava un vento gelido —, alla chiamata del brigadiere non riuscii ad aprire subito la finestra che si era gonfiata per il gelo. Picchiai allora contro i vetri per farmi vedere, ma il brigadiere incominciò a urlare, e a minacciare e mi ordinò di scendere e di affacciarmi alla porta di casa.

Feci un passo fuori dalla porta ancora mezzo svestito.

«Eccomi brigadiere non vorrà farmi prendere una polmonite!»

Bastò questa risposta. Il brigadiere mi arrestò immediatamente per aver oltraggiato la forza pubblica e mi accompagnò in carcere.

Al processo venni assolto, grazie a molte testimonianze a mio favore fatte anche da noti fascisti, per insufficienza di prove, ma con l'imposizione di scegliermi la residenza fuori da Casalpuusterlengo.

Fui così costretto a trasferirmi a Milano.

Mi iscrissi al quarto anno di medicina e ritornai al lavoro clandestino per il Partito in collegamento con Nicola Bacci e Sanna.

Sapevamo di essere tutti sorvegliati e la nostra attività diventava sempre più pericolosa e difficile.

La vittoria in Africa aveva aumentato la tracotanza dei fascisti.

Nel marzo del millenovecentotrentasei si fece una grande retata contro l'organizzazione, Nicola e io riuscimmo a sfuggire dalle maglie della rete.

Riuscii in un primo tempo a trovare un nascondiglio abbastanza sicuro nella zona della Città degli Studi e dopo un mese due compagni dell'organizzazione, Vera e Gaeta-

no Invernizzi, mi fornirono le indicazioni e i mezzi per espatriare clandestinamente in Francia.

Incontrai mio padre, come al solito nei pressi della stazione centrale. Ci abbracciammo per l'ultima volta. Non potevo dirgli né dove ero nascosto né dove sarei espatriato.

Il Partito scartò subito la possibilità di farmi utilizzare il treno, anche se potevo usufruire di documenti falsi.

Lasciai Milano su una motocicletta e attraverso molte difficoltà e artifici raggiunsi Bormio.

A ogni crocicchio avevo l'impressione di essere fermato, ogni divisa mi faceva sobbalzare.

Gli ultimi chilometri che mi separavano dalla frontiera li dovetti percorrere a piedi, in piena notte.

Il sentiero di montagna era scavato tra la neve e il ghiaccio. Ero stato affidato a un contrabbandiere, che non conoscevo, che aveva promesso di accompagnarmi al confine con la Svizzera. Camminare in montagna era faticoso soprattutto per uno come me non abituato. Ogni tanto mi fermavo, spossato. Subito la mia guida si voltava per sibilarmi tra i denti: «Su, svelto, non c'è tempo da perdere!»

Riprendevo a salire, facendo forza su me stesso, stringendomi nel mio leggero impermeabile. Mi pareva di essermi trasformato in un pezzo di ghiaccio. Le scarpe dalla suola leggera mi aderivano ai piedi come una morsa.

Quando arrivammo a poca distanza dalla frontiera, la mia guida si fermò. Aveva finalmente il volto sorridente: «Bravo», mi disse «hai camminato bene. Chi non si lascia intimorire dalla montagna vuol dire che ha un fisico e un cuore saldo. Buona fortuna». Mi salutò così e non volle nessun compenso.

Mi incamminai da solo e mi sentii subito ancora più stanco e abbattuto. Sentivo il passo del contrabbandiere che si allontanava: ero irrimediabilmente solo nel silenzio grave della montagna.

Stavo cercando dove avrei potuto dirigermi per non essere fermato, quando sbucò da un lato un poliziotto svizzero e mi intimò l'alt. Si avvicinò e mi disse bruscamen-

te: «Niente storie, sei un clandestino: un politico o un delinquente che vuol fuggire dall'Italia. In Svizzera non abbiamo bisogno di tipi come te. O fai subito dietro-front o sono costretto a consegnarti alla polizia italiana».

Il primo pensiero fu quello di buttarlo a terra e di fuggire, ma preferii mostrargli i miei documenti di studente e mostrargli cinquanta franchi, che mi avevano procurato i compagni per andare in Francia. Il poliziotto si ammansì e con un gesto d'intesa mi accompagnò al suo comando.

Lì ottenni ciò che desideravo: i poliziotti mi comunicarono che dovevano espellermi immediatamente in Francia.

Partii subito per Basilea. Sapevo di trovare ad attendermi il compagno Nicola, anche lui fuggito da Milano per non essere arrestato.

Raggiungemmo insieme a piedi St.-Louis e poi in treno Parigi.

Arrivati a Parigi fummo accompagnati dove erano riuniti i dirigenti del Partito che coordinavano l'attività clandestina in Italia. C'erano Di Vittorio, Grieco, Dozza, Montagnana, Novella, D'Onofrio, Pellegrini e Gennari.

Mi chiesero informazioni sulla situazione a Milano, mi comunicarono che da quel momento mi sarei chiamato Pierre e che, insieme con Clocchiatti sotto la direzione di Novella, mi dovevo occupare della gioventù.

La nuova vita che subito mi prese valse a scacciare rapidamente la nostalgia di casa.

Qualche mese dopo Grieco, che aveva allora la responsabilità del Partito, mi chiamò per dirmi che per me era già pronto un passaporto falso per raggiungere Mosca. Ero stato scelto per frequentare una scuola di formazione politica. La comunicazione mi riempì naturalmente di gioia, ma dopo pochi giorni la mia destinazione mutò.

Era scoppiata in Spagna la guerra civile. Pur avendo grande desiderio di vedere Mosca, la possibilità di andare a combattere il fascismo in guerra mi attirò al punto di indurmi a chiedere ai dirigenti di destinarmi subito in Spagna. Fui accontentato. Con me dovevano partire Pellegrini, Grassi e Osvaldo Negarville.

Quando uscii dall'ambasciata spagnola avevo cambiato di nuovo nome: ero Francisco Escotorno del Val, di professione medico, nato a Linares di Jean.

Mi procurai un vocabolario tascabile di italiano-spagnolo e cominciai a imparare qualche parola.

Il giorno fissato per la partenza accadde un contrattempo: una questione burocratica riguardante il mio passaporto mi impedì di partire con i tre compagni italiani. Partii solo, il giorno dopo.

Dovevo raggiungere Barcellona e là mi avrebbero dato le disposizioni e indicato la destinazione.

La prima cittadina spagnola dove il treno si fermò fu Port Bou. Nella stazione c'era una grande confusione e animazione. Per il controllo dei documenti dovetti aspettare in una saletta della stazione. Dopo pochi minuti fui avvicinato da un gruppo di persone, che, senza tanti complimenti, mi interrogarono, mi perquisirono, mi sequestrarono tutti i giornali comunisti, e senza darmi spiegazioni di sorta, chiusero a chiave la porta.

La cosa mi turbò ma subito mi ripresi per escogitare il modo di uscire da quella situazione. Improvvisamente la porta fu spalancata ed entrarono due uomini che mi salutarono cordialmente. Mi chiesero scusa del malinteso e mi avvertirono che non dovevo troppo meravigliarmi perché la situazione in Spagna era ancora confusa. Quelli che mi avevano perquisito erano anarchici.

Proseguendo il viaggio per Barcellona gli uomini e le donne del mio scompartimento erano con me estremamente cordiali e gentili. Pur nel clima eccitato della guerra pareva che quella gente facesse una scampagnata tanto era ciarliera, ottimista, entusiasta.

Arrivai a Barcellona nel tardo pomeriggio del 12 agosto 1936. Trovai Pellegrini, Osvaldo Negarville e Grassi all' Hôtel Colon, secondo l'accordo.

Barcellona, di notte, mi sembrò una città fantastica. Sulla Rambla, lungo il grande marciapiede al centro della strada, nei caffè, dovunque, la gente gridava, salutava, faceva festa, batteva le mani ai soldati. Era una città che entrava in guerra cantando.

Al mattino insieme ad altri italiani, polacchi, francesi, austriaci, iugoslavi, ci presentammo alla caserma «Carlos Marx». Il cortile era pieno di miliziani, che sfilavano mentre due bande militari suonavano inni patriottici.

Arrivavano da ogni parte gruppi di giovani per essere arruolati.

Nell'androne mi sentii chiamare per nome. Mi voltai: era il pittore Giandante, anarchico, che avevo conosciuto a Milano. Voleva anche lui combattere in difesa della Repubblica Spagnola. In attesa di essere destinato a qualche reparto stava dipingendo una parte di un camerone della caserma.

Partimmo per il fronte il diciassette agosto con un'autocolonna diretta in Aragona, con destinazione la cittadina di Tardienta.

Io ero stato assegnato alla «Colonna del Barrio-Trueba», organizzata dal Partito Socialista Unificato di Catalogna.

Il comandante Del Barrio, che aveva dato il nome alla «Colonna», dopo aver guardato le mie carte, mi nominò responsabile dei servizi sanitari del settore del fronte di Huesca. Spiegai che non ero medico e che il mio passaporto era stato falsificato. Ma il comandante Del Barrio non volle sentir ragioni: le esigenze sanitarie erano impellenti. Non c'era un solo medico in tutto il fronte. Accettai l'incarico anche se non ero andato in Spagna per fare il medico, ma il combattente.

Anche in prima linea, come nelle retrovie, non mancavano certo l'entusiasmo, la volontà e il coraggio, ma non c'erano ancora né disciplina militare né alcun tipo di organizzazione.

Le difficoltà organizzative erano aggravate dalla diversità delle idee politiche tra coloro che erano accorsi a difendere la Spagna, fossero spagnoli o stranieri.

Non era facile amalgamare comunisti, anarchici, trozkisti, indipendenti, elementi di «Giustizia e Libertà» ed altri ancora.

Quasi tutti, poi eravamo accorsi senza armi e senza equi-

paggiamento e quanto i comandi militari avevano potuto dare non corrispondeva alle esigenze di una guerra. Gran parte dei miliziani era senza istruzione militare e, spinti dal loro entusiasmo, volevano fare azioni allo scoperto.

Prima di tutto convinsi i miliziani a scavare trincee per proteggerci e poi tentai di concordare, con gli altri ufficiali, una linea politica unitaria che valesse almeno per condurre le operazioni militari secondo le disposizioni del Comando.

Quando ritenevo di aver ottenuto qualche risultato apprezzabile, gli anarchici buttavano di nuovo tutto all'aria. Nell'Aragona, in particolare, gli anarchici erano molto numerosi e non desistevano dal voler attuare subito, contemporaneamente alle azioni di guerra, la rivoluzione sociale. In tutte le zone in cui avevano ottenuto il comando, avevano costituito dei «Comitati Libertari», il cui compito era quello di collettivizzare immediatamente ogni proprietà. Venivano perciò tolte le terre ai contadini nelle retrovie dei fronti di operazione, confiscati i loro prodotti, abolita la moneta, imposti i pagamenti in natura. Tutto ciò portava naturalmente all'opposizione dei contadini, scontenti di questi provvedimenti. Alle volte avvenivano anche spogliazioni brutali, determinando un ambiente ostile e pericoloso.

Ero nuovo alla guerra e questo tipo particolare di guerra civile mi poneva ogni giorno di fronte a problemi di difficile soluzione.

Di giorno facevo il medico, quando più aspri infuriavano i combattimenti, di notte il propagandista e il combattente.

Sapevo che, anche in guerra, più delle parole vale l'esempio.

Una sera feci domanda di partecipare a un colpo di mano rischioso. Erano arrivati nella nostra colonna due altri italiani, che chiesero di seguirmi. Uno era giornalista: Mario Rietti di Milano. Si trovava in Spagna come corrispondente de «L'Humanité» e di un quotidiano inglese, ma preferiva combattere. L'altro era un operaio: Paolo

Comida, venuto in Spagna da Orano dove si trovava per lavoro.

Gli altri volontari del gruppo erano due socialisti tedeschi, una comunista inglese: Felicita Browne, e tre spagnoli, tra i quali il comandante Oubiña. Eravamo in tutto nove, armati alla meglio. Solo Rietti possedeva una pistola mitragliatrice.

Lo scopo del colpo di mano era quello di penetrare per parecchi chilometri in territorio nemico e far saltare un treno che trasportava quotidianamente truppe e materiale alle prime linee.

Un camion ci trasportò per il primo tratto, poi proseguimmo a piedi, pronti a buttarci a terra al primo rumore sospetto.

Riuscimmo a raggiungere con una certa facilità il punto della ferrovia dove dovevamo collocare il plastico e le bombe.

Ad operazione finita Oubiña diede le disposizioni per il rientro nelle nostre linee. A me e Comida toccò il compito di coprire le spalle agli altri. Rietti doveva badare al fianco destro.

Dopo appena un quarto d'ora di strada udimmo un rumore di passo, Comida diede l'allarme col segnale convenuto. Arrivarono le prime fucilate nemiche e contemporaneamente il grande boato dell'esplosione del treno.

Il fuoco nemico riprese più violento e dovemmo rispondere al fuoco perché i franchisti si erano avvicinati e ci serravano da vicino.

Consigliai ai compagni di sganciarsi sulla sinistra: era l'unica parte da dove non provenivano ancora né spari né rumori. Nel frattempo limitammo il nostro volume di fuoco fino a cessarlo. Anche il nemico allentò la sparatoria per capire da che parte ci stavamo ritirando. Riuscì però presto a identificarci e riprese il suo fuoco micidiale. Udii l'urlo di un ferito. Era Comida. Io e il comandante Oubiña ci dirigemmo verso di lui. Giaceva a terra colpito a morte vicino a lui era steso anche il corpo di Felicita. Non c'era più nulla da fare per loro.

Riprendemmo la via della ritirata lanciando le ultime

bombe a mano. Rientrammo soltanto in sette nelle nostre linee.

In quei giorni di guerra improvvisata e combattuta allo sbaraglio, molte furono le perdite. Dalle retrovie l'afflusso di volontari era sempre costante, ma la guerra combattuta in quel modo primitivo logorava molte energie, fiaccava talvolta anche gli entusiasmi più accesi: si moriva senza riuscire a fare un passo avanti.

I combattimenti erano sempre più frequenti e sanguinosi e dopo poche settimane dei duemila miliziani schierati inizialmente intorno a Tardienta ne erano restati solo ottocento.

La mia amicizia con Rietti, il giornalista italiano, si faceva sempre più stretta e il nostro legame era rinsaldato anche dalla tragica realtà di quella terribile guerra.

Un giorno Rietti mi disse che doveva farmi una confessione: «È da tanto che ti volevo parlare, ma ho sempre esitato. È una questione delicata. Tu non sai molto di me, anche se da tanto tempo combattiamo fianco a fianco. Di te invece io avevo già sentito parlare a Milano. Tu eri in galera quando io fui arrestato dai fascisti. Insieme a me furono portati in carcere altri cinque antifascisti. Solo io e due altri eravamo collegati col Partito Comunista.

Al processo io fui assolto. Non ho parlato ed ero colpevole come gli altri: non so ancora adesso spiegarmi il perché di quella assoluzione.

Il Partito ebbe dei sospetti su di me. Non potei più riprendere contatti con l'apparato della cospirazione.

Ero disperato: vigilato dai fascisti e diffidato dai miei compagni. Decisi di emigrare in Francia, poi mi trasferii in Inghilterra e da quando è scoppiata la guerra di Spagna sono qua. Credi che almeno ora riuscirò a chiarire la mia posizione e riavere la fiducia del Partito?»

«Certo» gli risposi «quello che stai facendo ora è un'attestazione importante. Io sono pronto ad aiutarti e non mancherà l'occasione per chiarire la tua situazione».

Rietti mi ringraziò con uno sguardo commosso e con una stretta di mano. La nostra conversazione fu troncata

da un assordante frastuono. Era iniziato un bombardamento aereo. Il campo si trasformò in un inferno di fuoco e di urla. Vidi Rietti piegarsi sul fianco e cadere accanto a me. Dal ventre il sangue si sparse sui vestiti.

Cessato il rintonare delle bombe feci collocare Rietti su una barella e lo caricammo sul primo camion diretto verso l'ospedale da campo.

Rietti si comprimeva la ferita con la mano e faceva sforzi sovrumani per non lamentarsi.

All'ospedale giunse semisvenuto e la diagnosi fu senza speranza: la ferita era mortale.

Riuscì soltanto a sollevare la testa con gli occhi già vitrei per dirmi: «Di' al Partito che sono morto da comunista».

Pochi giorni dopo la morte di Rietti il Comando Repubblicano decise un'offensiva per conquistare Huesca.

L'offensiva era stata ordinata anche per farla finita con le discussioni sempre più accese sul fronte e nelle retrovie sul modo di condurre la guerra. Era necessaria una vittoria per elettrizzare i combattenti.

Partimmo all'assalto a plotoni affiancati. Tutto il fuoco nemico concentrato su di noi non riuscì a frenare il nostro slancio. Ma dopo aver conquistato trecento o quattrocento metri la nostra non era più un'offensiva, ma un massacro.

La differenza di armamento si fece sentire e noi rimanemmo inchiodati sulle prime posizioni conquistate.

I reparti che erano andati all'assalto dovettero essere sostituiti perché decimati. La mia colonna era tra questi.

Io non riuscii a sostare per molto tempo in retrovia. Un terribile bombardamento dell'aviazione nemica su Lascazas, una località a pochi chilometri dal centro di Pompenillos, mi costrinse ad accorrere sul posto. La mia angoscia aumentò quando seppi che a Lascazas si trovavano Osvaldo Pellegrini, Tofoni, Grassi e altri italiani che io conoscevo. Per fortuna gli italiani erano tutti salvi. Soltanto Tofoni era tra i feriti.

Ero appena giunto di nuovo in prima linea con la mia «Colonna», quando arrivò sul fronte uno strano reparto che si denominava «Batallon de la muerte». Erano anar-

chici rissosi e spacconi, venivano da Barcellona e si erano trasferiti sul nostro fronte per espugnare Huesca. Seccati dai nostri consigli di prudenza, ci dissero brutalmente che ci avrebbero insegnato a fare la guerra.

Partirono coi loro camion verso il caposaldo trincerato di Huesca. Scatenarono un uragano di fuoco. Ma non passarono molte ore che i pochi superstiti che riuscirono a risalire sui camion, tornarono nelle retrovie.

La nostra colonna era stata organizzata in divisione.

Finalmente il Comando Centrale poteva esercitare un certo controllo sui reparti e adeguarli a combattere, secondo una tattica e strategia, quasi come un esercito regolare.

Alla fine di settembre giunsero anche nel nostro campo un corpo di medici e di infermiere. Erano tutti volontari. L'ente che li aveva organizzati e equipaggiati era il sindacato degli insegnanti di Lérida: infermiere ed infermieri erano quasi tutti maestri di scuola.

Le infermiere erano giovanissime, appena diplomate; entravano in guerra con l'entusiasmo spensierato della loro età.

Fui incaricato di accogliere il nuovo gruppo e di disporre la loro utilizzazione.

Tra quelle infermiere mi colpì subito l'atteggiamento di una ragazza bruna, slanciata, gli occhi neri, i lineamenti splendidi. Si presentò come un soldato che risponde all'appello, con volto risoluto.

Parlai un po' emozionato. Dovevo dare le disposizioni per decentrare il gruppo tra i vari reparti. Non riuscivo a trovare il tono giusto.

Quando finii di dare le disposizioni la ragazza bruna rispose seccamente per tutti: «Non possiamo accettare le disposizioni del Comando, perché abbiamo chiesto di venire al fronte con altre intenzioni e con precisi scopi ai quali non vogliamo rinunciare. Non ci divideremo tra i vari reparti. La nostra azione sarà utile solo se lavoreremo tutti insieme, in un solo ospedale da campo, per tutta la divisione».

Il tono arrogante della giovane miliziana mi restituì la padronanza di me stesso. Parlai con estrema energia del

particolare tipo di guerra che stavamo combattendo, del decentramento dei vari battaglioni e dell'esigenza che presso ogni comando di battaglione funzionasse un servizio sanitario, perché erano molto lontani gli uni dagli altri. Aggiunsi che parecchi miliziani feriti non poterono essere salvati, proprio perché eravamo sprovvisti di servizi di pronto soccorso sul posto.

La mia forza persuasiva non ebbe il risultato sperato. Dopo essersi consultati tra loro fu ancora la ragazza di prima a opporsi.

Mi occorsero due giorni per convincere i nuovi arrivati ad accettare gli ordini del Comando di Divisione.

La ragazza si chiamava Carmen.

Dopo una settimana, in occasione di un matrimonio di guerra, rividi Carmen. Quando la cerimonia fu conclusa presi tra le mie le sue mani e le dissi, tra il serio ed il faceto: «Perché non ci sposiamo anche noi?»

Carmen si staccò da me con uno scatto rabbioso: «Io non sposerò mai un italiano, gli italiani sono fascisti» e si allontanò rapidamente con passo scattante.

Nel novembre millenovecentotrentasei arrivarono al nostro fronte tristi notizie da Madrid. La capitale era stata investita da ingenti forze fasciste e correva pericolo mortale. Se Franco, Hitler e Mussolini fossero riusciti a espugnare la capitale della Spagna avrebbero avuto partita vinta in tutto il resto del Paese e ogni speranza di libertà sarebbe stata rapidamente soffocata.

Il Comando superiore repubblicano ordinò di concentrare il grosso delle forze per difendere Madrid.

Alla nostra divisione, oltre a un reggimento, furono richiesti anche i reparti sanitari. Fui incaricato di guidare questi reparti verso il nuovo fronte.

Il giorno prima della partenza avevo ricevuto notizie dall'Italia: una lettera di mio fratello Luigi. Erano poche righe, ma per me ogni parola assumeva un particolare significato. Mi dava notizie della famiglia: «La mamma» scriveva Luigi «attende con ansia il tuo ritorno».

Le ultime righe erano dedicate alle notizie politiche:

«Qui la musica è sempre quella e il maestro anche. Anzi il concerto pare si faccia più assordante. Tutti fanno domanda per essere nella banda. Naturalmente, tutti quelli che si interessano a quella musica.

Approfitto per mandarti il saluto di tutti i vecchi amici, che ti ricordano e ti sono rimasti affezionati».

Fu proprio la lettera di mio fratello che mi diede il coraggio di parlare di nuovo con Carmen. Mi avvicinai a lei, durante una sosta della colonna, e le mostrai la lettera di Luigi: «Ricordo ancora le tue parole contro gli italiani, ma vorrei che tu leggessi questa lettera. Anche se è stata scritta in modo che i fascisti non potessero censurarla, puoi lo stesso renderti conto che in Italia non sono tutti fascisti, come tu credi».

Carmen mi guardò con occhi affettuosi; evidentemente s'era pentita delle dure parole che mi aveva detto.

Quando ebbe letta la lettera me la restituì con un sorriso. La pace era fatta.

Parlammo a lungo dell'Italia, della mia e della sua vita e nelle sue pupille nere lessi che tra noi nasceva un sentimento ch'era qualcosa di più della colleganza d'armi.

Durante la marcia di trasferimento verso Madrid ebbi modo di constatare che la Spagna repubblicana era ancora profondamente divisa. Tutti odiavano il fascismo e volevano combatterlo, ma ognuno continuava ad agire secondo le proprie idee politiche e a contrastare quelle altrui.

L'anarchismo e l'anticomunismo erano ancora largamente diffusi. Né si era riusciti a fare intendere in ogni provincia la necessità di accorrere a difendere Madrid. Spesso la nostra colonna veniva fermata e non sempre potevamo proseguire senza usare le minacce e puntare le armi.

Accadde anche un incidente che poteva avere conseguenze gravissime.

Ci eravamo fermati per un rifornimento di benzina e di vitto in un piccolo paese e io m'ero recato a dare le disposizioni necessarie quando udii un gran vociare e vidi tutta la gente accorrere verso il centro del paese. Mi diressi anch'io di corsa verso quella parte.

Al centro della piazza, dal predellino di un camion, un giovane medico della nostra colonna gridava ingiurie contro i «rossi». Era un ufficiale che fino a quel momento si era comportato disciplinatamente e coraggiosamente. Più gente si avvicinava e più gridava ingiurie contro la Spagna repubblicana e accusava i miliziani di avergli ucciso il padre. Aveva gli occhi dilatati, come un ossesso.

Mi avvicinai a lui e capii subito che era ubriaco. Tentai di farlo tacere, tanto più che molti miliziani volevano tirarlo giù dal predellino per fare giustizia sommaria.

Lo presi per un braccio, ma il giovane medico reagì puntandomi contro la rivoltella. La folla urlava sempre più forte e aveva stretto d'assedio l'autoambulanza. Usando tutte le mie forze riuscii a disarmarlo e a rinchiuderlo nell'interno. Poi mi rivolsi alla gente. Ero eccitato e commosso. Nel mio spagnolo ancora incerto, riuscii miracolosamente a calmare anche i più decisi e a farli allontanare.

Passata l'ubriacatura il medico, profondamente vergognato, mi raccontò che realmente il padre era stato ucciso dai miliziani, ma proprio per riparare all'atteggiamento paterno egli era venuto volontario tra noi.

Arrivammo a Madrid di notte. Nel buio la città appariva straziata. Le case sventrate dai bombardamenti, soldati e civili armati alla meglio erano disseminati in tutte le strade per difendere la città, che viveva le sue ore più tragiche. Ogni strada era un fronte di battaglia; ogni casa, ogni finestra una trincea.

I comandi militari funzionavano in modo disorganico: né era facile ottenere di più in una situazione tanto drammatica e in quella situazione politica.

Al mio reparto furono assegnati il settore del Parco e quello della Città Universitaria, dove i combattimenti erano più violenti e c'era quindi più necessità di curare i feriti e di trasportarli fuori dalle linee.

Ognuno di noi doveva spesso interrompere l'assistenza ai feriti per sparare contro i cecchini fascisti, annidati nelle case.

Le nostre postazioni mobili erano situate tra i palazzi più signorili della città.

Al ritorno da una spedizione organizzata per catturare tre cecchini franchisti, passai davanti a una casa crollata per metà. Nella parte rimasta in piedi notai una parete tutta coperta di libri. Ebbi l'impressione che si trattasse di materiale importante. Pregai i miei compagni di attendere qualche minuto e mi arrampicai fino alla stanza.

A uno scaffale era appeso un biglietto: «È il frutto di trent'anni di lavoro. Chiunque tu sia rispettalo».

Sfogliai qualcuno di quei libri: erano testi di medicina. Nella stanza accanto ancora intatta, vi erano apparecchi scientifici.

Mandai a chiamare un camion, sul quale feci caricare libri e apparecchi e li portai al centro della Croce Rossa. Lì conobbi il nome del proprietario: il professor Marquez, un oftalmologo di fama internazionale, costretto a sfollare a Valencia.

La notizia del ritrovamento e della consegna di quei libri fu trasmessa con un comunicato dal Comando Repubblicano per dimostrare che i «barbari e incolti rossi» avevano rispetto per la cultura e la scienza anche sul fronte di combattimento.

Sul fronte di Madrid combattevano molti volontari italiani, e molti di essi erano già famosi: Nicoletti (Di Vittorio), Longo, Carlos (Vidali), Nino Nanetti, Picelli.

In ospedale conobbi Francesco Leone di Vercelli, che era stato ferito in combattimento.

A Madrid la guerra dettava le sue leggi inesorabili e placava anche le polemiche più furiose.

Decisi di fare domanda per restare su quel fronte anche dopo che il tempo della mia missione fosse scaduto. Gli amici italiani mi consigliarono di rivolgermi a Di Vittorio, commissario politico della XI Brigata Internazionale.

Di Vittorio che non mi aveva più visto dal giorno che ero partito da Parigi mi corse incontro e mi abbracciò. Era ben disposto per accogliere la mia domanda, ma dopo essersi messo in comunicazione con il Comando Generale mi disse che il parere era negativo e mi convinse che dovevo tornare a operare nel mio settore con le truppe spagnole:

«Tu sei considerato uno degli stranieri che si sono meglio affiatati con gli spagnoli ed è indispensabile che torni con loro».

Il giorno in cui lasciai Madrid mi sentii come un disertore. Durante tutto il viaggio polemizzai violentemente con coloro che avevano sollecitato il rientro della nostra colonna in Aragona.

Feci tappa a Valencia per avere l'occasione di andare a conoscere, insieme a Carmen, il professor Marquez. Ci accolse con molta gentilezza e riconoscenza. C'invitò a pranzo e parlammo a lungo di medicina e di politica.

Rientrato a Barcellona venni nominato commissario di brigata. Finalmente lasciai i reparti «vaselina» anche se con loro avevo sempre partecipato in prima fila ai più aspri combattimenti.

Barcellona, schiantata anch'essa dal turbine della guerra, era in preda ad una strana eccitazione fatta di menzogne, di voci, di contrasti violenti tra le varie fazioni politiche.

Coloro che avevano più patito della «collettivizzazione» che era stata attuata nella città e che anche per questo erano dalla parte di Franco, fomentavano il malcontento e la divisione tra la popolazione.

Gli agenti provocatori e le spie del nemico avevano così trovato terreno favorevole alla loro azione.

I casi di indisciplina e di inosservanza delle leggi, sia nell'ambito civile che in quello militare, diventavano sempre più numerosi.

Tornato dal fronte di Madrid, dove si viveva in un clima eccitante di entusiasmo e di eroismo, mi pareva impossibile che a Barcellona potesse regnare tanto disordine e tanta discordia.

Mi dedicai al lavoro politico con tutte le mie energie. Frequentai tutte le riunioni dove potevo portare un contributo di fiducia e fare opera di chiarificazione.

Insieme ad altri ufficiali, reduci dai fronti, tenemmo comizi nelle strade, per combattere l'apatia e l'attendismo e per ridare fiducia e unità alla popolazione.

Mentre ero preoccupato da questa situazione, proprio a Barcellona mi pervenne questa lettera da Luigi:

Casalpusterlengo 10/2/1937

Caro Cecchino,

siamo costretti a darti una cattiva notizia ed io ho dovuto incaricarmi della triste bisogna. Il papà è morto, Nostro padre, il prototipo dell'uomo giusto, generoso, tutto dedito al benessere della famiglia, ed anche sotto la sua dura scorza sensibilissimo alle miserie del prossimo, non è più.

Ed ora ti racconterò come avvenne il tristissimo fatto. Ai primi di dicembre è stato colto da una leggera paralisi alla gamba e al braccio destro, nonché da broncopolmonite. Mercé le assidue cure di Enrico era riuscito a rimettersi abbastanza bene; tanto da potere, verso la fine di gennaio, ricominciare a fare qualche viaggio a Milano.

Sabato 6 c. m. alle ore 8.08 col «Mantova» si recò a Milano; durante il tragitto fu colto da un attacco di trombosi con paralisi alla gamba e al braccio destro. Nessuno in treno se ne accorse. Arrivato il treno a Milano naturalmente non poté scendere. Due del nostro paese, passando dal suo scompartimento e vistolo rincantucciato, gli si avvicinarono e lo scossero. Visto che non si muoveva hanno provveduto a ricoverarlo all'ambulatorio della stazione e di lì fecero telefonare a Enrico. Non era a casa, essendo a quell'ora in visita. Nena telefonò a me a Seregno. Io mi precipitai in macchina a Milano e, chiamata la Croce Rossa, lo feci trasportare a casa di Rico. Verso le 12,30 egli rincasò, gli fece un'accurata visita e subito non poté stabilire la portata del male, data l'immobilità quasi assoluta e il mutismo cui era condannato papà. Chiamò un suo collega specialista e dopo un consulto stabilirono trattarsi di una trombosi cerebrale. La notte tra il sabato e la domenica la passò agitata, ansimando molto spesso e muovendosi continuamente. Il pomeriggio della domenica fu assalito da febbre; allora decidemmo di trasportarlo a Casalpusterlengo. Enrico e Nena hanno preceduto in auto per preparare la mamma, che era già stata precedentemente da me avvertita del caso, e io lo assistetti nel viaggio durante il quale rimase tranquillo. Credo che intuisse che lo portavano a casa, tanto che appena fu deposto in casa emise un sospiro che voleva significare: «Ecco» e volse uno sguardo espressivo intorno. Nella notte tutto lasciava prevedere una fine prossima. Difatti alle 16 circa di martedì 9 c.m. emise l'ultimo respiro. Si spense senza sofferenze, pianamente, chiudendo in quel respiro una vita pura, quale ogni uomo vorrebbe aver vissuto. La mamma in tutto questo tempo fu

curata amorosamente da noi, specialmente da Enrico, ed ora che ti scrivo, mentre il papà si trova nella camera ardente nella stanza verso la strada, io e lei siamo nella piccola cucina. Enrico poi le farà delle cure meticolose in modo da rimetterla dall'anemia dalla quale è affetta.

Abbiamo or ora ricevuto la tua del 31/11 nella quale ti lamenti che noi non ti scriviamo.

Ti ha scritto due volte Peppino, due volte la mamma con qualche riga anche del papà. Noi da te ne abbiamo ricevute due. Tu scrivi sempre a casa come hai scritto quella del 31/11, vale a dire dando soltanto tue nuove. Noi cercheremo di fare altrettanto. Siamo certi che troverai la forza per vincere il dolore che ti arrecherà questa notizia. Dobbiamo essere calmi e forti, cercando di onorare la sua memoria, imitandolo nel suo carattere tenero, buono e leale. Ti abbracciamo tutti con grande affetto.

Mamma, Enrico, Peppino, Luigi e Cecchina.

Le parole di mio fratello mi si conficcavano una ad una nel cervello. Una mano di ferro mi stringeva il cuore. Il racconto minuto di Luigi sugli ultimi giorni di mio padre mi faceva vivere tutti i suoi momenti di angoscia, rivedere il suo volto sofferente.

Ricordai l'ultimo saluto a Milano, il suo lungo abbraccio, l'ultimo.

Quella morte che veniva di lontano mi incupì nel dolore senza sfogo, senza conforto.

Passarono alcuni giorni prima che riuscissi a scrivere a mia madre una lettera serena.

Barcellona, 1° marzo 1937

Mia adorata mamma,

Miei cari fratelli,

quando arrivo a Barcellona la prima cosa è di correre a vedere se sono arrivate lettere dall'Italia.

Questa volta la lettera di Luigi, dato che da tre mesi non ricevevo vostre notizie, mi riempì di gioia. Subito però mi colpì la inattesa, terribile notizia. Da due ore continuo a rileggere queste parole: «Il papà è morto.» Non riesco a capacitarmi di questa tremenda realtà. Povero papà, quanto ha sofferto per me. Che dolore per lui non vedermi al suo capezzale nei suoi ultimi istanti!

Sono sicuro però che in fondo al suo animo, malgrado le

nostre divergenze ideologiche, era orgoglioso che io dessi tutta la mia attività, tutta la mia energia per il bene del prossimo, per una società migliore.

Mamma, nel tuo immenso dolore, ricorda sempre che io ti sono vicino. Sii forte, mamma, non lasciarti dominare dal dolore. Noi dobbiamo rivederci.

Procurerò di scriverti molto spesso. Una buona parte di lettere ti arriverà e ti sarà di maggior sollievo.

Il dolore mi impedisce di continuare. Ho bisogno di raccogliermi, di stare solo, di rimanere solo col papà.

La sua probità, la sua straordinaria attività, la sua rettitudine mi saranno sempre d'esempio. Io, continuando la mia opera di bene, onorerò degnamente la sua memoria.

Scrivete. Vi abbraccio tutti.

Mia adorata mamma ti mando mille e mille baci affettuosi. Deponi per me un grosso bacio sulla tomba del papà.

Ciao

Cecchino

Venne presto il giorno della partenza per il fronte e fu come una liberazione. Soltanto Carmen mi era stata vicina in quei momenti e mi era stata preziosa.

La nuova destinazione era il fronte di Saragozza. Anche tra le truppe combattenti in quel settore l'attendismo aveva smorzato i primi entusiasmi e danneggiato la disciplina dei reparti. Gli anarchici avevano trovato terreno fertile per la loro propaganda. Si erano anche verificati dei veri e propri casi di ammutinamento.

Il mio compito di commissario della 123^a brigata era delicato e difficile. Non si poteva ordinare perentoriamente nulla, occorreva sempre convincere, conquistare uno ad uno l'animo di quei combattenti. Feci parecchie discussioni individuali e collettive con i miliziani e con le popolazioni delle immediate retrovie.

La nostra propaganda politica per unire i combattenti divenne ancora più ardua quando si seppe che a Barcellona era scoppiata una sommossa e che s'era dovuto spargere anche del sangue.

Passato il primo smarrimento però la lezione di Barcellona servì come una sferzata. Davanti al pericolo fascista che era sempre più grave la maggior parte dei combattenti, anche tra gli anarchici, sentì il richiamo della lotta.

Nell'estate del '37 ripresero anche sul nostro fronte azioni di guerra massicce e coordinate e fu decisa l'offensiva contro Saragozza.

Tutti i reparti operanti su quel fronte formarono due colonne: una doveva attaccare da sud, l'altra da nord. La colonna sud, che doveva sopportare inizialmente lo scontro più violento per sfondare il fronte franchista, era appoggiata da una sessantina di carri armati. La mia brigata doveva essere la punta più avanzata della colonna nord.

Partimmo di slancio e riuscimmo a penetrare in profondità tra le linee nemiche. Se la colonna sud avesse guadagnato lo stesso terreno, saremmo stati in grado di serrare in una tenaglia le truppe d'avanguardia nemiche. Ma la colonna sud, dopo il primo sfondamento, si arrestò. Il tradimento del colonnello che la comandava l'aveva costretta a fermarsi, poi inesorabilmente a retrocedere.

La nostra colonna divenne così il bersaglio di tutti i contrattacchi nemici da terra e dal cielo. Il Comando franchista aveva intuito la nostra manovra e faceva ogni sforzo per impedire che gli tagliassimo le comunicazioni tra Huesca e Saragozza.

Per la prima volta dall'inizio della guerra, su quel fronte, entrarono in azione artiglierie tedesche.

In quella situazione era diventato, per la colonna nord, difficile tanto avanzare quanto ritirarsi. Il Comando ordinò di continuare l'azione anche senza l'appoggio della colonna sud.

Decidemmo di spostarci insieme con il commissario di divisione verso le compagnie più avanzate, che avevano passato il fiume. Dovevamo convincerle a resistere ad ogni costo, fino a che il grosso della colonna si fosse portato sotto.

Quando eravamo già in collegamento con la retroguardia delle truppe avanzate vedemmo due ufficiali, nascosti in un fossato. Erano i comandanti delle compagnie mitragliatrici, che dovevano coprire, coi loro tiri incrociati, l'avanzata del grosso della colonna. I due erano stati presi dal panico e avevano abbandonato il loro posto di comando. Convinsi il commissario di divisione, che li voleva fucilare sul posto, a desistere dal suo proposito, perché

conoscevo i due ufficiali che avevano dato prova di grande coraggio in altre azioni rischiose.

Riuscimmo egualmente a collegare i reparti della colonna per iniziare una ritirata ordinata. Il nemico era stato infatti sorpreso della nostra azione temeraria ed aveva allentato la sua pressione.

I due ufficiali, che avevano abbandonato il loro posto, furono processati dal tribunale di guerra e condannati a morte. I giudici avevano dovuto dare un esempio.

Non dimenticherò i loro volti, né il sibilo delle raffiche che li fulminarono dinanzi ai loro reparti. La tragedia della guerra si faceva sempre più terribile.

Ormai su tutti i fronti la guerra civile si era trasformata. Si combattevano battaglie frontali tra due eserciti contrapposti.

L'esercito di Franco e dei suoi alleati italiani e tedeschi era formato da reparti regolari, tra cui parecchi specialisti, ben fornito di armi. Anche il nostro era stato riorganizzato sotto una più severa disciplina.

Tutte le donne combattenti o infermiere avevano avuto l'ordine, in quei giorni, di lasciare i reparti per essere impiegate negli ospedali delle retrovie. Carmen tornò a Lérida.

Dovendomi recare a rapporto in una località delle retrovie la potei accompagnare per un tratto.

Dopo la riunione con i comandanti e i commissari del nostro settore di fronte, fui invitato a partecipare alla riunione degli ufficiali volontari italiani, a Barcellona.

Recatomi a Barcellona per partecipare a una riunione di comandanti e commissari di grandi unità, andai a trovare il compagno Togliatti. Era la prima volta che lo incontravo e mi fu presentato da Edo (D'Onofrio). Avemmo una lunga interessante conversazione politico-militare. Tra l'altro rimasi colpito dall'esatta conoscenza di uomini e situazioni del fronte che Togliatti dimostrò di avere. Il suo nome di battaglia era allora «Alfredo».

Quando feci ritorno alla mia divisione la trovai impegnata in una nuova offensiva.

In piena zona di operazioni ricevetti la lettera di Car-

men, nella quale mi annunciava la nascita della nostra primogenita. Il nome che scelsi per la mia bambina fu Vittoria. Quel giorno avevamo conquistato un importante caposaldo nemico.

Venne l'inverno e la guerra non allentava la sua morsa. L'ordine di liberare Teruel arrivò improvviso in quel clima gelido.

Attaccammo di sorpresa e ci portammo a ridosso delle prime linee nemiche.

La città fu assalita da ogni lato e quando gli aerei nemici cominciarono il bombardamento, tenevamo già Teruel sotto il tiro delle nostre artiglierie leggere.

Numerose divisioni franchiste e italiane furono rapidamente spostate su Teruel da tutti gli altri fronti.

I nostri reparti avanzati furono minacciati di accerchiamento.

Ricevetti l'ordine, per non lasciare accerchiare l'intera brigata, di fingere, con alcuni reparti, un attacco alle spalle della divisione fascista che ci premeva più da vicino.

La brigata poté sganciarsi, ma una nostra pattuglia cadde prigioniera della divisione italiana «Littorio».

CAPITOLO QUARTO

Nella battaglia per la riconquista di Teruel mentre noi dell'esercito tenevamo il fianco con la nostra divisione «Littorio», le truppe franchiste erano riuscite a sfondare il fronte. Dopo la vittoria a noi italiani non fu neppure concesso di entrare nella città; mentre attendevamo l'ordine di entrare a Teruel, giunse il contrordine per il trasferimento della divisione in un'altra zona della Spagna.

Si diceva tra i soldati, che Franco non voleva si sapesse né all'estero né in Spagna, che anche in quell'occasione aveva potuto vincere soltanto con l'aiuto degli italiani.

Dopo una marcia a piedi di alcune ore, ci attestammo ad una stazione dove un lentissimo treno ci portò a Saragozza. Qui la primavera era già avanzata e la città, nonostante fosse piena di soldati e di civili, era tranquilla. Per la prima volta sentii parlare della fine della guerra.

Nelle grandi città come Saragozza le notizie politiche e militari correvano di bocca in bocca, anche quando erano contrarie al generale Franco. Nei caffè, dopo che s'era bevuto un po' di cognac, la verità veniva fuori e i litigi tra i nostri soldati, e quelli spagnoli, e più ancora con i civili, erano molto frequenti perché la nostra presenza non era gradita nemmeno a coloro che erano dalla parte di Franco.

Ne ebbi esplicita conferma nell'incontro casuale con uno spagnolo che si dichiarava falangista. Era ancora un ragazzo e con il suo taxi faceva esclusivamente servizio per gli italiani. Parlava l'italiano correntemente.

Mi servii del suo taxi per riprendere contatto sul nuovo fronte con la Divisione Frecce, che dovevamo sostituire entro pochi giorni. Era un tragitto abbastanza lungo.

Il discorso confidenziale si iniziò quando sorpassammo una colonna di cavalleggeri mori che scendevano dalle linee.

«Sono stati un grande aiuto per il vostro esercito i battaglioni di marocchini che il generale Franco ha portato con sé all'inizio, non è vero?» azzardai.

«Certo, certo» masticò tra i denti il ragazzo mentre fissava con dispetto le truppe che passavano.

«Mi pare però che tu non abbia eccessiva simpatia per i mori».

«Debbo dire di no, tenente. Era meglio poterne fare a meno. Non si conduce una guerra come questa con truppe mercenarie e per di più di colore. La nostra, sta diventando la guerra degli altri. Siamo divisi e il cemento per unirli e per vincere, Franco spera di averlo trovato nei mori e nelle truppe straniere».

«Questo vuol dire che sei anche contro l'intervento degli italiani?»

«Beh, voi italiani siete simpatici. Soprattutto ispirate confidenza, non nascondete mai i vostri sentimenti. Ma, in quanto alla guerra, lei signor tenente, sarebbe stato contento che il fascismo in Italia l'avessero imposto truppe straniere, magari tedesche, magari anche spagnole?»

Sulle prime rimasi perplesso poi fui costretto a dire di no. Riflettendo meglio mi parve che quelle parole fossero definitive sull'errore del nostro intervento che non appariva liberatore neppure a un giovane falangista.

Dopo pochi giorni ebbe inizio l'offensiva dell'Ebro. Si sentiva nell'aria che quella era la prova decisiva per le due parti in conflitto. Chi avesse portato vittoriosamente a termine quell'offensiva avrebbe avuto nelle mani la Spagna.

I bombardamenti sempre più violenti da una parte e dall'altra già tempestavano a una a una tutte quelle montagne, che le fanterie dovevano poi conquistare. Giorni tremendi in cui non contava più né il coraggio né la paura.

Il nostro reggimento, di punta, fin dai primi giorni s'era incuneato nello schieramento nemico. Avevamo tallonato le truppe del generale Lister quasi fino alle porte della città di Alcañiz. Poi fummo scavalcati dal 1° Reggimento e potemmo fermarci per due giorni.

In un momento di calma mi ritirai nella tenda del comando per scrivere una corrispondenza da mandare al giornale di Pallotta. Le nostre lettere s'erano spesso intrecciate e l'amico torinese m'aveva sollecitato alcune corrispondenze dal vivo della guerra. Avevo già scritto tre cartelle, quando l'attendente venne ad annunciarmi che un giornalista italiano chiedeva di parlare col colonnello. M'affacciai fuori della tenda. Un signore alto, anziano, con un basco polveroso e la faccia scavata, mi dette la mano presentandosi: Luigi Barzini.

Lo feci entrare nella tenda. Barzini notò subito i fogli che avevo riempito.

«Segreti militari?» mi domandò.

«No, no» dissi arrossendo un poco. «Sono appunti per una corrispondenza che mi ha chiesto un settimanale del G.U.F.».

«Ah! mi vuol rubare il mestiere!» disse ridendo e cominciò a leggere.

«La sua corrispondenza va bene» mi disse. «Perché non salva un po' di lavoro a me e non me la dà per il "Popolo d'Italia"?»

Capì dal mio silenzio che ero incredulo.

«Dico sul serio. Le assicuro che mi piace e la passerò questa sera stessa al giornale. Anzi dovrebbe scriverne una ogni due giorni. Un quotidiano vale sempre più di un settimanale, non le pare?»

Disse di sì con entusiasmo.

«Sto appunto cercando dei sostituti. Sono vecchio e queste sono stanche» disse battendosi sulle gambe «ormai hanno fatto troppi passi per il mondo. Col passare degli anni non si ha più mordente, e le corrispondenze di guerra senza calore non le legge nessuno. Questa poi è una guerra speciale ed io non sono sicuro di averla capita interamente. Voi giovani invece siete cresciuti nel clima da cui è scaturita questa guerra. Io vengo da altre espe-

rienze. Cerco di penetrare queste novità, ma m'accorgo di stare sempre alla superficie».

«Eppure» azzardai «le sue corrispondenze, quelle poche che ho letto quando ci può giungere il giornale, mi paiono sempre degne del suo nome».

«Perché lei è dell'esercito, ma ieri il generale della Milizia m'ha fatto tutt'altro discorso. Per loro io non dico mai abbastanza. Il vostro generale Bergonzoli, lui la guerra la fa e non si preoccupa se gli altri ne scrivono o no. Ma gli altri non la pensano allo stesso modo».

«Eh sì, di queste cose se ne discute anche tra noi, dove non tutti sono fascisti».

«Vede, proprio queste sono le cose che un giornalista dovrebbe scrivere, anche sul "Popolo d'Italia", perché si dimostrerebbe che per questa causa si battono anche quelli che non hanno la tessera del fascio. Ma non si può. Secondo me questo è un errore».

Mi guardò attentamente, poi continuò: «Io manco dall'Italia da soli due mesi, mentre voi siete qui dal tempo della battaglia di Guadalajara».

«Un anno oggi, esattamente; siamo all'anniversario di quei giorni terribili».

«Certo, terribili. Ma non così si può definire l'eco che la notizia suscitò allora in Italia. Avevano parlato di una spedizione lampo e non potevamo accettare una sconfitta. Ma io sapevo che non sono esistite e non esisteranno mai guerre lampo. Le guerre, quando scoppiano, dettano le loro leggi inesorabili».

«Ma ora che noi si avanza, in Italia le cose saranno giudicate in modo diverso!»

«Sì, sì in certi ambienti. Ma non si faccia illusioni. Il nostro è un paese che ama le vittorie rapide e non i lunghi sacrifici. Questa guerra non è sentita come quella d'Africa».

«È arrivata anche qui la voce che alcuni giovani non la pensano più come prima e proprio in seguito a questa guerra, è vero?»

«Le ho già detto» disse Barzini lentamente «che io non capisco i giovani. Non posso più capirli. Ma è certo che in mezzo a loro le idee sono cambiate. Si nota anche leggen-

do i loro giornali e i lavori con i quali concorrono ai Littoriali. Confessano ormai apertamente che dal fascismo si ripromettevano altro corso politico, realizzazioni più rapide e mutamenti più profondi. Forse Mussolini li capisce e non li teme, ma quelli che ha attorno la pensano in modo diverso e fanno di tutto per imbrigliarli».

Arrivò in quel momento il colonnello e il nostro colloqui finì. Mentre Barzini si ritirò a parlare con lui, io completai l'articolo. Passò a prenderlo, e mi salutò come fossimo già vecchi colleghi.

Dopo due giorni riprendemmo l'avanzata e occupammo Alcañiz. Le nostre perdite erano state gravi. Era caduto, colpito al ventre, il tenente anziano di Milano. Morì mentre lo trasportavano in barella, tre ore di marcia disastrosa sulle montagne, per arrivare al posto di pronto soccorso. Mi dissero i portatori che bestemmiava per non lamentarsi. Morì anche il mio portaordini, un siciliano dagli occhi neri come il carbone. Era un soldato in gamba, ma non un temerario. «Io voglio tornare a casa» mi ripeteva «ho due bambini che mi aspettano. Poi andrò a Milano dove il comandante della 2^a compagnia m'ha promesso un posto».

Durante il periodo in cui stavamo di rincalzo ai reparti di prima linea, il comando di divisione comunicò improvvisamente che il nostro colonnello comandante doveva rientrare in Italia. La notizia fu male accolta da tutti i battaglioni. Il colonnello Ferrara s'era conquistata la stima di tutti. Perché proprio nel corso della battaglia più dura doveva essere sostituito?

All'insaputa del colonnello, per incarico degli ufficiali mi recai al comando divisione per ottenere il rinvio della decisione e per conoscere i motivi del trasferimento.

Non ci fu nulla da fare. Il generale era più contrariato di noi, ma l'ordine veniva da Roma ed era stato dato in termini tali che non si poteva fare altro che ubbidire.

Il capo di stato maggiore della divisione, che conoscevo già da tempo, mi disse la sua interpretazione personale: «Vede, tenente, anch'io subisco la stessa sorte del suo

colonnello. Siamo sette ufficiali superiori colpiti dallo stesso ordine. Le ragioni? Le solite. Lei è giovane e di complemento. Certe cose non le può capire. Ma quando le guerre stanno per finire e si avvicina il successo finale, nei reparti si deve fare posto agli ufficiali che sono stati fino ad allora negli uffici e hanno bisogno di un nastrino o di una medaglia per essere promossi prima degli altri. La mia, evidentemente, non vuole e non può essere una motivazione ufficiale, ma una semplice illazione».

«Poiché la sua illazione è quella che circola già in tutto il reggimento, non sarà possibile fare tutto quanto occorre perché la decisione venga revocata?»

«Non si faccia illusioni; soprattutto quando si è in zona di guerra bisogna ubbidire. Tanto più che, come le ho detto, non vi sono prove. E poi, questa è una guerra politica e c'è chi dice che all'origine dei provvedimenti vi sia anche dell'altro. L'opinione del nostro ufficiale di collegamento con il comando tedesco è che vi sia una ragione politica. Sta di fatto che tutti gli ufficiali sostituiti, tranne uno, sono di origine israelita. In Germania queste cose sono diventate legge. Può darsi che questo sia l'inizio di eguali provvedimenti anche in Italia».

Partii dal comando letteralmente demolito. Sia l'una che l'altra ragione superavano di gran lunga i motivi che volevamo dare alle nostre proteste. Non ebbi il coraggio di parlarne ai colleghi. Mi limitai a riferire che l'ordine veniva direttamente da Roma e il comando divisione non poteva intervenire.

L'offensiva dell'Ebro continuò cocciuta. Gli ordini erano tassativi. Avanzare a tutti i costi senza badare alle perdite. Per giungere fino a Cretas la divisione aveva perduto più di metà dei suoi effettivi.

Anche Bruno, il tenente degli arditi, era caduto nell'ultimo bosco prima di scendere sulla pianura davanti all'Ebro. Avvenne in un'azione temeraria ordinata dal nuovo colonnello.

Quando vidi Bruno morto non trovai né parole, né lagrime, né imprecazioni, né disperazione: ebbi la sensazione di morire anch'io.

Già la sera prima avevo intuito che il colonnello, smanioso di portare il reggimento avanti rapidamente, voleva mandare il plotone arditi a far tacere quelle armi nemiche. Avevo apertamente osteggiato quel piano e avevo consigliato a Bruno di opporsi adducendo ragioni tattiche. Mi aveva sorriso calmo, come sempre e mi aveva risposto: «Non ha senso dire di sì o dire di no. Non è compito da soldati».

Quando partì ero al comando di reggimento. Lo vidi scattare col suo passo lungo, come sempre, per ogni partenza verso il nemico.

Quando mi avvisarono e accorsi, il bosco era già immerso nel silenzio greve che segue gli eccidi.

Su trenta arditi, tornarono in quattro col corpo del tenente su un telo da tenda.

Davanti alla morte di Bruno le mie idee politiche divennero chiare come la luce dell'alba. Nella sua morte tutto si depurava dalle scorie. La mia fedeltà alla causa doveva essere legata ad un patto di sangue con l'amico scomparso.

Il villaggio di Cretas era la pace, d'improvviso. Una pace incredibile a pochi chilometri dalle cannonate e dai bombardamenti.

Un paesino con le case bianche e rosse, diroccate alla periferia. Un paesino come Vinchio: di mille, millecinquecento anime. La guerra vi era passata, ma non aveva scalfito le vecchie case. Solo gli abitanti portavano scritta nel viso la paura, l'angoscia e anche l'odio. L'odio per noi italiani, i conquistatori.

A Cretas dovevo predisporre gli alloggiamenti per il reggimento. Entravo in tutte le case e più ero educato, più sentivo sorda la reazione e passiva l'accettazione.

Assegnavo le stanze, numeravo i letti. I bambini non mi guardavano in faccia, guardavano con timore la pistola che portavo al fianco.

Soltanto dopo due giorni riuscii a far parlare le due sorelle ancora giovani, vestite di nero, alle quali avevo requisito la camera da letto. La più giovane, alla mia

cortesìa, al pane che le portavo, alle scatolette di minestra e di carne, sapeva ancora sorridere. Un sorriso quasi impercettibile sul volto sottile e pallido. La sorella no. Diceva che da mangiare non le mancava.

Avevo trovato alcuni libri nella loro stanza. Molti per una casa modesta come la loro. Uno era stampato solo a metà, le altre pagine erano rimaste bianche. Il nome dell'autore era scritto sulla testata: Federico Garcia Lorca.

Lessi per tutta una notte. Mi appassionava quella prosa, quella conoscenza profonda della terra, degli alberi, della gente di Spagna.

Al mattino dissi alla sorella più anziana: «Questo, rimasto a metà, è il libro più bello che avete».

Scosse la testa per dire di no. Frugò dietro una scansia e trasse un altro libro.

«Questo è il più bello».

Il titolo era: *Poesie* di Federico Garcia Lorca.

Lessi la prima poesia, la rilessi.

«È formidabile!» esclamai.

Per la prima volta anche la sorella maggiore sorrise e disse: «Era un grande poeta».

«Perché era?»

«Perché è stato ucciso all'inizio di questa guerra».

«Ucciso? E da chi?»

La ragazza abbassò la testa e io non insistetti: intuì la risposta.

Lessi molte di quelle poesie. Qualcuna la imparai a memoria. Mi entusiasmavano.

«Davvero le trova belle?» mi chiese la sorella maggiore.

«Certo, tra le più belle che io abbia letto».

«E allora come ha fatto a venire a combatterci?» mi disse improvvisamente, con tono deciso.

«Venirvi a combattere? Io sono venuto a combattere a fianco dei soldati spagnoli».

Mi guardò: «Garcia Lorca era per la Spagna, noi siamo per la Spagna. La Spagna è dalla parte di chi è morto e di chi oggi è sconfitto».

Aveva pronunciato queste parole, sillabandole come

leggendo una poesia di Lorca. Erano parole che non permettevano commenti. Mi freddavano dentro come la sentenza per un colpevole.

Mi ritirai nella stanza che avevo requisito a pensare. Questa Spagna, questa gente, questo Lorca... Non trovai altra difesa che nel ricordo del volto morto di Bruno quando lo vidi sul telo da tenda, col petto bucato.

Morto contro morto, per difendermi.

La divisione «Littorio» era stata scavalcata da altri reparti e aveva avuto l'ordine di tornare a riposo nella zona di Saragozza. Dopo due anni di guerra, il generale Bergonzoli aveva ancora rifiutato l'offerta di tornare in patria, ma esigenze di carattere internazionale e l'usura dei vari reparti costrinsero il focoso generale a ubbidire.

La partenza fu decisa rapidamente come era avvenuto per un qualsiasi trasferimento.

Salutammo senza nostalgia la Spagna. I nostri discorsi erano già tutti volti all'Italia. Nei lunghi, lenti treni spagnoli si ricantavano le canzonette italiane, non più canzoni di guerra: si erano anch'esse consumate come le nostre scarpe.

Fu proprio a Jerez de la Frontera, la stessa cittadina dalla quale eravamo partiti, che ci trovammo a discorrere della guerra che per noi era finita. Uno di noi disse:

«Bastano le dita di una mano a contare i superstiti tra noi ufficiali del reggimento, anzi ne avanzano ancora».

«Se pensiamo a queste cose» dissi io dopo un lungo silenzio «ci togliamo anche la gioia del ritorno».

«E in Italia, cosa troveremo?» disse il tenente di Masio.

«Quello che hanno trovato gli altri reduci» disse Libero, il pesarese.

«Hai veduto quanti reduci dell'Abissinia sono tornati qui? E non perché avessero preso l'abitudine alla guerra, ma perché restati senza impiego, anche dopo aver regalato all'Italia l'impero».

Finimmo la sera con un gran buio dentro. La fine della guerra, il ritorno a casa smorzavano per molti la fede anziché rinvigorirla. Io stesso, che avevo scritto tanti

articoli esaltanti, non sapevo dire parole di fiducia ma di sfida. Sostenevo che bisognava fare senza paura quello che ci aveva suggerito Muti, e cioè costringere il fascismo ad andare concretamente verso il popolo.

Ci imbarcammo di nuovo a Cadice. Le stesse case bianche; l'estate che moriva in un autunno lucente di sole riportava quasi i pallidi colori di quei mesi di primavera nel giorno del nostro arrivo.

Al porto di Cadice ricordai l'incontro con Bovio, il nostro ultimo incontro.

Venne la notte e l'attendemmo sopra coperta. Se alla partenza bisognava stare chiusi in cabina mentre la nave solcava le acque da corsara, ora eravamo scortati da due cacciatorpediniere. Erano i primi onori che la patria rendeva alla divisione «Littorio». Altri dovevamo riceverne all'arrivo.

Nella tarda mattinata ci dissero infatti che a Napoli saremmo sfilati dinnanzi al Re Imperatore.

«Hai visto che sanno del nostro ritorno?» azzardai deciso rivolgendomi al collega Libero che s'era fatto ancora più taciturno.

«Sì, sì, la sfilata ce la fanno fare e ci porteranno anche sotto il balcone di Palazzo Venezia, ma a che servirà per ognuno di noi? Onori collettivi, caro mio, parate per la platea, ma il discorso cambierà quando dovremo farlo a tu per tu con chi avremo bisogno che ci ascolti».

Due giorni dopo, da Napoli ci trasferimmo a Roma per essere ricevuti, solo gli ufficiali, da Mussolini. Schierati nella sala regia di Palazzo Venezia, attendevamo ansiosi.

Quel salone, quei lenti minuti dell'attesa mi diedero una strana sensazione. Lo attendevamo come se fosse lui il vincitore tornato dalla guerra, non noi. Era un fascino strano che sentivamo tutti.

Mussolini venne avanti con gli occhi dilatati. Ci strinse la mano, a uno a uno. Starace lo seguiva a tre passi di distanza, il nostro generale Bergonzoli gli stava al fianco e gli diceva i nostri nomi. Lui ci sorrideva impettito.

Mussolini parlò, prima pacato, poi commosso quando ricordò i caduti. Alzò la voce soltanto quando passò alla politica.

«Gli italiani veri sono quelli della vostra tempra: siete voi. Se saprete essere legionari anche in patria, e ce n'è bisogno, noi imprimeremo al paese e al mondo la sigla che voi avete impresso in Spagna, quella della vittoria fascista».

Di quell'incontro con Roma ricordai a lungo soltanto quelle parole, quella voce, quegli occhi dilatati.

Poi il treno, la partenza verso il nord.

Fuori dalle cannonate e dai morti ricominciava la vita.

CAPITOLO QUINTO

Dopo la furiosa offensiva su Teruel e la riconquista franchista pagata a duro prezzo, non si tardò a comprendere i nuovi piani nemici.

I copiosi aiuti ricevuti dall'estero consentivano a Franco di spostare sul nostro fronte, verso il quale intendeva esercitare lo sforzo più massiccio, ingenti forze.

Da tutte le notizie che ci pervenivano risultava chiaro che le truppe fasciste intendevano aprirsi una via verso levante, partendo appunto dallo sfondamento delle nostre difese.

Il nostro servizio d'informazione era anche entrato in possesso di una carta topografica nella quale risultava che il loro ambizioso obiettivo era quello di raggiungere il mare.

Dopo poche settimane la battaglia del Levante iniziò in un uragano di fuoco. Dalla terra e dal cielo le nostre posizioni furono tempestate metro per metro di bombe, spezzoni, tiri incrociati d'artiglieria pesante, mitragliamenti a bassa quota. Furono giorni tremendi.

La mia divisione era tra quelle che dovevano arrestare o almeno ritardare l'avanzata delle truppe di sfondamento nemiche.

Tra tutti i miliziani, dopo Teruel, si era creato uno stato d'animo eroico. Non si registravano più atti d'indisciplina, gesti di rivolta e si erano composti anche i contrasti politici.

Allo scoppio dell'offensiva tutti i reparti non potevano disporre di riserve, ma erano egualmente decisi a resistere a tutti i costi.

Dall'altra parte i reparti che formavano l'avanguardia

per l'offensiva falangista erano tutti italiani.

Ai primi assalti, nonostante il fuoco di sbarramento che proteggeva le divisioni fasciste, noi resistemmo senza cedere una sola nostra posizione.

Un ordine del giorno nemico che portava la firma del generale fascista Gambarà e che era stato intercettato dal Comando della mia brigata, ci diede modo di sapere che contro di noi erano schierate tre divisioni italiane: la «Littorio», «Frecce nere» e la «Ventitrè Marzo», oltre ad alcuni battaglioni speciali, anch'essi tutti formati da italiani.

Riuscimmo a tenere le nostre posizioni per alcuni giorni, poi la preponderanza del numero e dell'armamento nemico ebbe il sopravvento. Da quel momento la preoccupazione prima, di tutti i nostri comandi, divenne quella di riuscire ad attuare un ripiegamento ordinato, mantenendo sempre i collegamenti e impedendo l'accerchiamento dei nostri reparti.

Le perdite erano ogni giorno sempre più elevate da entrambe le parti. I reparti nemici potevano avvicinarsi ogni tre giorni, noi dovevamo resistere sempre con gli stessi uomini.

Le nostre posizioni dovevano venire espugnate una ad una in scontri ravvicinati, spesso all'arma bianca, ma mezzi e numero superiori ci costrinsero ad abbandonare, uno dopo l'altro, Belchite, Caspe, Alcañiz, Sarion, Mirella.

Ai primi d'aprile le nostre linee erano arroccate nella piana antistante Lérida. In questa località dovevamo resistere il più tenacemente e a lungo possibile.

Per migliorare le nostre condizioni difensive fui incaricato, con la mia brigata, di far saltare l'ultimo ponte sul fiume Segre. Ci portammo di notte a ridosso del ponte, mentre gli aerei nemici continuavano a mitragliare la zona. L'operazione durò parecchie ore sempre sotto la grandine dei colpi nemici, ma tutti sapevamo che da quella missione dipendeva ogni ulteriore possibilità di resistenza nella zona.

Il ponte saltò alle prime ore del mattino impedendo l'avanzata dei mezzi corazzati nemici.

Mentre tornavamo al campo vedemmo cadere un aereo

nemico colpito dalle nostre contraeree. Dopo la scia di fumo lasciata dall'apparecchio incendiato notammo un paracadute. Scese il pilota gravemente ferito, ma ancora vivo. Diedi l'ordine di trasportarlo all'ospedale di Lérída.

Quando mi dissero che il pilota era italiano, volli andargli a parlare. Volevo vedere faccia a faccia un compatriota che aveva scelto di combattere dalla parte della vergogna.

Il pilota era assopito: aveva la febbre molto alta, ma quando sentì rivolgersi la parola in italiano spalancò gli occhi e mi fissò. Con la voce ansimante mi domandò: «Dove sono?»

«Prigioniero di coloro che volevi massacrare».

Ebbe un gesto di repulsione.

«Perché sei venuto dall'Italia a portare la morte in Spagna? Anch'io sono italiano, ma combatto in difesa del popolo spagnolo».

Il pilota fascista s'appoggiò sui gomiti e mi disse:

«Io servo la mia patria, servo il fascismo che aiuta la Spagna a liberarsi dai barbari rossi».

Per lo sforzo ricadde stremato sul cuscino.

Lo guardavo più con pietà che con odio: era ancora un ragazzo.

S'avvicinò un medico e chiesi a lui le condizioni del pilota: «Gravi lesioni interne, per me è spacciato».

Il pilota riaprì gli occhi: «Lo so che devo morire. Anche quando sono partito dall'Italia sapevo che potevo non tornare. Sono volontario».

Il suo fanatismo non mi sdegnava più: quel ragazzo stava lottando con la morte.

Curvandomi su di lui gli chiesi di dove fosse, dove abitasse la sua famiglia.

In quel momento echeggiarono i boati di un ennesimo bombardamento nemico.

Uscii dall'ospedale di corsa e mi diressi verso il comando. A una curva fui investito dalle macerie di una casa che stava crollando. Riuscii a liberarmi con grande sforzo.

Finito il bombardamento, quando mi voltai, l'ospedale, alle mie spalle, era stato trasformato in un grande rogo.

Le fanterie fasciste erano riuscite ormai a passare il fiume in più punti e minacciavano di accerchiare Lérida. Bisognava abbandonarla.

Alla mia brigata fu dato l'ordine di portarsi rapidamente sull'altra sponda del Segre per impegnare il nemico e permettere così a tutti i reparti e ai civili di sgombrare la città. Dopo un fuoco continuato, durato due ore, il nemico fu costretto ad arrestarsi e indietreggiare in più punti. Cessarono anche i bombardamenti e i tiri di artiglieria.

Avevo qualche ora per occuparmi di Carmen e Vittoria.

Secondo le ultime notizie che mi erano pervenute al fronte, mia moglie e mia figlia stavano ancora presso i genitori di Carmen, alla periferia nord di Lérida, dove il nemico non era ancora penetrato.

Ma la casa era deserta. Seppi finalmente da un miliziano, trovato nelle vicinanze, che tutti gli abitanti si erano rifugiati la sera prima nel villaggio alle spalle della città, fuori dal tiro delle artiglierie fasciste.

Tornai al comando. Tutte le truppe che avevano difeso Lérida erano riuscite ormai a sganciarsi. Anche la mia brigata poteva abbandonare la riva del fiume e spostarsi sui caposaldi oltre la città per costituire una nuova e più organica linea di resistenza.

Durante la marcia di trasferimento passai dal villaggio dove speravo di trovare Carmen e Vittoria. Riuscii infatti a riabbracciarle. I cannoni nemici avevano ripreso il loro assordante concerto contro Lérida. Non avemmo neanche il tempo di parlare. Avevamo il cuore che si stringeva per l'angoscia e per la gioia di poterci rivedere solo per qualche minuto.

Feci salire Carmen e Vittoria su un autocarro adibito al trasporto dei civili che si dirigeva verso una località lontana dal fronte: Olesa di Monserrat.

Quell'addio in mezzo alle cannonate fu per me uno dei momenti più drammatici di tutta la battaglia del Levante.

Contro le nostre nuove linee il nemico non tardò ad infierire con assalti a ripetizione. Non avremmo potuto resistere a lungo: il piano di sganciamento doveva ricominciare ad essere attuato.

In quei giorni arrivò frettolosamente da Parigi una copia del giornale italiano «Il grido del popolo». Vi era una notizia che mi riguardava, listata a lutto.

Si trattava di condoglianze dei miei compagni per la morte di mia madre.

Solo parecchi giorni dopo mi giunse la lettera di Luigi:

Caro Cecchino,

la preoccupazione che hai espresso nella tua ultima 21/3/38: «confido che tu, mia mamma adorata, avrai passato l'inverno senza crisi gravi» non è stata infondata. Tu, che ben conosci lo stato di salute della povera mamma, ti aspettavi certamente da un momento all'altro la catastrofe, e questa è venuta: ha esalato l'ultimo respiro alle ore tredici di domenica 3 corrente seguendo di non molti mesi la sorte del papà. La sua più grande consolazione è stata quella di ricevere un tuo scritto dopo sei mesi di silenzio. La causa ultima è stata un attacco di bronchite, che, dato lo stato di profonda anemia e di debolezza di tutto l'organismo, ha determinato la fine.

È morta conservando fino alla fine le sue piene facoltà mentali, assistita da tutti noi e da Cecchina che le ha sempre prodigato le cure più amorose. Sono certo che tu, caro Cecchino, accoglierai questo tremendo annunzio con la forza d'animo della quale ti so dotato. Certo che con la mamma abbiamo perduto l'unica persona che ci nutriva un bene veramente grande e incondizionato, e con la quale noi eravamo in piena affinità spirituale.

Sappi però che anch'io nutro per te come anche per gli altri fratelli un grande affetto, però non disperarti, che in mancanza, dei nostri genitori ci siamo sempre noi a volerci bene, disposti anche a sacrificarci l'uno per l'altro.

Tu scrivi sempre al medesimo indirizzo. Un abbraccio da tutti e un grosso bacio da

Luigi

Avevo gli occhi pieni di lacrime, ma bisognava fronteggiare un assalto nemico.

Le sorti della guerra precipitavano. Per noi la battaglia del Levante era perduta. Ma, portando a termine in modo ordinato la nostra ritirata, impedimmo al nemico l'entrata in Catalogna.

Passarono mesi in cui arrivarono nuovi volontari. Erano tutti giovanissimi; inesperti di guerra, ma pieni di entusiasmo.

Ero stato nominato commissario di divisione e avevo portato con me i vecchi quadri della mia brigata. Ci intendemmo così rapidamente con le giovani reclute e con i nuovi ufficiali che, dopo poche esercitazioni, la nostra organizzazione era efficiente.

Anche il nemico per alcuni mesi dovette curare le sue ferite e rimase sulle sue posizioni, anche se, dopo la conquista di Alcañiz, aveva dichiarato che si sarebbero fermati solo dopo aver superato l'Ebro. Solo ai primi del luglio '38 fu in grado di riprendere le operazioni per la battaglia dell'Ebro.

Il fronte si era ulteriormente allargato. Gli uni e gli altri sapevamo che quella era la battaglia che avrebbe deciso tutta la guerra.

Ad ogni attacco nemico rispondevamo con contrattacchi di pari violenza, ogni reparto dava esempio costante di coraggio e di fermezza.

Il comandante del nostro settore, «Modesto», era un uomo divenuto leggendario per il suo carattere, privo di ogni retorica, duro e tenace, tra i collaboratori più preziosi del comandante supremo Lister.

Fu appunto Modesto ad ordinare che la mia divisione, anche se era ormai da tre giorni impegnata in furiosi assalti, non arretrasse a nessun costo dalla posizione chiave che occupava, anche se questo poteva significare il sacrificio totale della divisione. Il Comando Generale aveva assoluto bisogno del tempo indispensabile per articolare le difese alle nostre spalle e questo si poteva fare solo se noi avessimo tenuto.

L'ordine era drammatico. Nessuno poteva farsi illusioni. Il nemico non mollava la presa, gli assalti e i tiri di artiglieria si intensificavano sempre di più.

Al quarto giorno di resistenza disperata un'intera divisione nemica concentrò le sue forze contro le nostre posizioni avanzate. Il reparto che difendeva quella sul lato destro, ridotto a pochi uomini, abbandonò l'altura. Il nemico subito si incunò per uscire dal cerchio di fuoco nel quale l'avevamo costretto tutti quei giorni.

Dovetti correre con gli ultimi reparti di rinforzo per riuscire ancora a saldare le linee e ad arrestare l'infiltrazione nemica.

Ma Modesto non poteva ammettere che il reparto si fosse ritirato contravvenendo agli ordini ricevuti. Mi mandò a chiamare appena la battaglia ebbe una pausa. Non ci conoscevamo ancora di persona.

Appena arrivai nella trincea, che serviva da Comando, mi investì violentemente: «Il reparto della tua divisione, che si è ritirato, si è macchiato della vergogna che tocca ai codardi. È l'unico caso di disubbidienza in tutto il settore».

Mi andò il sangue alla testa e replicai con durezza, difendendo i miei uomini.

Modesto riprese più eccitato: «Non ci sono scuse che valgono: c'era l'ordine di non cedere, di morire sul posto. La guerra si vince solo se ciascuno assolve fino in fondo i suoi doveri. Li farò fucilare».

Urlai più forte di lui: «Sono un comunista italiano e non ho paura di pagare di persona. Combatto questa guerra fin dai primi giorni e tu non hai il diritto di dare questi ordini ai miei ragazzi».

Arrivò in quel momento il comandante Lister. Fu messo al corrente dell'incidente e ci convocò tutti e due.

Lister mi conosceva da tempo e fece in modo che lo scontro si concludesse con un abbraccio.

Poi Lister ci parlò del nuovo piano: «Dal calcolo dei miliziani che cadono ogni giorno, anche se morissimo tutti sulle nostre posizioni, non potremmo resistere più di due o tre giorni. La Spagna non può permettersi d'immolarsi su queste Termopili, scaverebbe soltanto la sua tomba.

«Pertanto ci sganceremo. Abbiamo alle spalle ancora parecchie posizioni che possono servire come difesa. Pare che finalmente la Francia e l'Inghilterra abbiano deciso di intervenire direttamente nella guerra, se le truppe italiane e tedesche non abbandonano subito la Spagna».

L'ordine di ripiegamento alla mia divisione giunse dopo poche ore dal mio rientro al fronte.

La tragedia della Spagna precipitava.

Se all'inizio del ripiegamento e nel fuoco degli assalti il morale dei miliziani si manteneva altissimo, quando la manovra di sganciamento ci distanziò dal nemico e ogni soldato poteva contare i morti e i feriti, allora molti furono

presi dalla sfiducia e dalla disperazione. Eppure bisognava sparare fino all'ultimo colpo.

La mia divisione aveva avuto l'ordine di coprire la ritirata generale fino alle foci dell'Ebro. Me lo aveva comunicato personalmente il generale Lister: «Mi fido di te, perché siamo amici e perché sei comunista. L'incarico più gravoso non può cadere su altre spalle. Non ho bisogno di spiegarti ulteriormente i motivi. Forse sarà l'ultimo ordine che ti do».

Lister mi guardava negli occhi con fermezza. Solo quando mi stese la mano vidi che la sua tremava per l'emozione.

Dopo due giorni i fascisti si limitarono a inseguirci con l'aviazione sempre più agguerrita, mentre i nostri aerei erano assenti da giorni sul nostro cielo.

Appena arrivati nelle nuove postazioni un portaordini mi recapitò un messaggio di Longo. Dovevo recarmi subito ad Ametlla de Mar per una riunione di tutti gli ufficiali garibaldini.

Quando arrivai, Longo stava già parlando nel piccolo cinema della città. Longo parlava lento, quasi distaccato. Dava notizie gravissime con la calma che gli era abituale. Diceva che tutti i volontari stranieri dovevano essere pronti a passare in Francia appena fosse stato dato l'ordine. Erano precauzioni necessarie dettate dall'andamento della guerra anche se in quei giorni si sperava ancora che la situazione politica internazionale potesse evolversi a nostro favore.

Tutti i volontari presenti si dissero contrari ad abbandonare i reparti combattenti.

Longo confermò le disposizioni date, aggiungendo: «La guerra sarà combattuta fino all'ultimo e continuerà anche dopo. La partita con i fascisti non è chiusa».

Finita la riunione parlai da solo con Longo. Mi assicurò che poiché ero inquadrato tra i reparti spagnoli non avrei seguito gli altri italiani delle brigate internazionali, ma avrei condiviso fino all'ultimo le sorti dei reparti con i quali combattevo. Era quanto avevo richiesto.

L'avanzata nemica continuò inesorabile anche se nuove

armi russe, che erano state per tanto tempo bloccate alla frontiera francese e solo ora distribuite ai reparti, rialzarono il morale dei soldati e resero la nostra resistenza più accanita alle foci dell'Ebro e davanti a Tortosa.

Continuammo i combattimenti casa per casa, contrastando il passo in ogni strada e costringendo il nemico a impiegare tutte le forze di riserva.

Ero rimasto solo al comando della divisione. Avevo dovuto assumere anche le funzioni del comandante, perché questi convocato al Quartier Generale, non aveva più fatto ritorno.

La resistenza attorno a Tortosa si prolungò per parecchi giorni sempre più disperata, in attesa del promesso intervento francese al fianco della Repubblica Spagnola.

L'intervento francese non venne.

I miei commissari di brigata avevano sollecitato più volte l'ordine di ripiegare perché le perdite erano davvero tremende. Dissi di no e li precedetti sulle linee avanzate.

Fortunatamente l'ordine di abbandonare la testa di ponte di Balaguer venne poco dopo. Era ormai caduta ogni speranza di un aiuto internazionale.

Sempre combattendo arretrammo su Cubells, poi su Solsona, su Vich e infine su Olot.

Ero sempre riuscito a mantenere l'ordine nei reparti. Non si era mai verificato nessun saccheggio nelle città abbandonate, anche se era sempre più difficile procurarsi il vettovagliamento.

A Olot organizzammo l'ultimo posto di difesa ad oltranza.

In questa località fui costretto a requisire una casa patrizia per farne la sede del comando. La scegliemmo tra le altre, perché erano state viste segnalazioni luminose che una spia fascista faceva al nemico dal giardino della villa. Interrogai i proprietari della casa: un vecchio e due donne anch'esse anziane, ma non riuscii a far loro confessare nulla. Mi feci accompagnare in una camera da letto. Da molti giorni non dormivo ed erano molti mesi che non mi ero più sdraiato su un letto vero.

Il vecchio proprietario della casa mi accompagnò in un grande salone in cui vi era un letto sovrastato da un son-

tuoso baldacchino. Mi disse essere la camera di suo fratello vescovo che, all'inizio della guerra, si era rifugiato in Vaticano.

Sporco, carico di pidocchi, mi buttai su quel letto; ero sfinito, e sotto quel gran baldacchino sognai di essere una di quelle statue che si portano in processione.

Lasciammo Olot dopo tre giorni. La mia divisione era stata sostituita nel compito di retroguardia, ed ebbi così la possibilità di andare alla ricerca di Carmen.

La ritrovai a Surria, dove si erano rifugiati molti civili che avevano abbandonato le loro città.

Carmen era incinta. Vittoria aveva allora sedici mesi. Coraggiosa come sempre, non aveva perduto la sua calma e si disse pronta ad affrontare altre avventure.

Dopo pochi giorni dal nostro incontro anche su Surria gravò la minaccia nemica. Su un camion di passaggio già carico di altri profughi, riuscii a fare salire Carmen e Vittoria. Il camion li avrebbe portati nelle vicinanze della frontiera francese.

Anche i collegamenti col Comando di Corpo d'Armata erano stati tagliati. Mancavano viveri, soprattutto la farina e il sale.

Con i reparti rimasti decidemmo di costituire una testa di frontiera tra i centri di Camprodon e Mollo. Quando questa operazione fu portata a termine tentai con una macchina di raggiungere il camion di Carmen, partito poche ore prima.

Nel gran frastuono degli automezzi e dei carretti che si assieparono sull'unica strada che portava al valico di frontiera, il clacson della nostra macchina, che tentava continuamente il sorpasso, aveva il senso di un richiamo disperato. Sull'ultimo tornante riconobbi il camion a strisce rosse che portava Carmen. Ancora un ultimo strappo e l'avrei potuta rivedere.

Ma improvvisamente un'autobotte davanti a noi sbandò e ostruì la strada. Vidi ancora il camion con su Carmen e Vittoria scomparire all'ultima curva.

L'ultimo addio, senza voce.

Era il 10 febbraio del '39 quando il Comando supremo e il governo repubblicano, già in territorio francese, ordinarono a tutti i reparti di passare in Francia, dopo aver distrutto il materiale bellico che non potesse essere trasportato al di là della frontiera.

L'undici febbraio piantai su un'altura, a pochi passi dal confine, la bandiera della divisione e accanto ad essa assistetti alla triste sfilata dei miei miliziani.

I soldati camminavano coi visi incupiti in un clima di tragedia. Alzavano il capo, mi guardavano, salutavano la bandiera. Passavano sul volto di ogni miliziano due anni e mezzo della mia vita. Le battaglie, le vittorie, le ritirate, i compagni morti, in quel grande silenzio sulla frontiera della Spagna sconfitta.

CAPITOLO SESTO

L'ansia del ritorno a casa, che mi bruciava nei giorni d'attesa a Jerez de la Frontera, a Cadice e ancora sulla nave, si veniva sciogliendo sulla terra ferma d'Italia. Era il clima che subito si respirava, come se d'improvviso la realtà respingesse tutto quello che avevo immaginato dovesse accadere al ritorno. Tornavamo da una guerra, per tanti aspetti così impegnativa e pericolosa, e la maggior parte degli italiani non vi aveva mai posto mente o forse, in quella indifferenza, c'era addirittura l'avversione.

Chi ci vedeva passare per le strade ci guardava come fossimo degli esseri strani, qualcuno addirittura come degli avventurieri, gente che per fare quattrini aveva scelto il mestiere delle armi o che, in quel solo modo, aveva saputo combattere la disoccupazione.

Questo stato d'animo era ancora più diffuso a Milano dove mi fermai un giorno per andare a trovare i genitori di Bruno.

Anche nella sua casa il ricordo dell'eroe era già qualcosa di astratto.

Così in tutta la città. Eppure tutti erano legati ai riti fascisti. Ritiravano la tessera, assistevano alle manifestazioni, facevano il saluto romano. Era proprio quel modo di essere fascisti che noi avevamo imparato a odiare al fronte. Un fascismo comodo nel quale i ricchi continuavano a fare soldi e il saluto romano e i poveri a fare miseria insieme al saluto romano. Non eravamo tornati con il proposito di cambiare tutto?

Stavo chiuso in questi pensieri alla stazione di Milano

mentre attendevo il treno che mi portasse verso casa. Il rientro dalla guerra e lo scontro con la realtà italiana mi convincevano che in me era mutato qualcosa di profondo. Sentivo che ormai quella guerra mi aveva dato un sigillo fascista. Come me l'avesse stampato in fronte e tutti lo vedessero, inciso nella pelle, nella carne così che anch'io non lo potevo dimenticare. Ma era un fascismo quasi rivendicativo, adatto per imporre una giustizia sociale che, in effetti, era in contrasto con la stessa realtà cui il fascismo s'era adattato.

Avevo ancora in testa quegli stessi pensieri quando arrivai a Vinchio. I miei compaesani mi avevano preparato il ricevimento con la banda, i ragazzi delle scuole in fila e in divisa e la gente. Come si usava quando veniva il vescovo per la cresima.

Mio padre e mia madre mi guardavano orgogliosi mentre tutti mi salutavano e la banda suonava il «Piave».

La semplicità affettuosa della mia gente e le mie colline, anche se brulle e deserte in quel giorno invernale, mi rappacificavano dentro. Il ritorno aveva riacceso l'ansia nel cuore. Non riuscii neppure a tenere il passo con la musica. Camminavo come loro, quelli di Vinchio, che, anche dopo aver fatto tanto tempo i soldati, e aver imparato a battere il passo, appena tornati sulle strade di casa, riprendono la loro camminata contadina.

Ecco la mia casa, il pietrone al lato della porta, il cortile, il nido delle rondini sotto il porticato a fianco della stalla: tutto come prima della partenza. Anche in cucina era cambiata soltanto l'impagliatura delle sedie.

«Sei tornato finalmente» diceva mio padre, e mi toccava. «Stai bene, eh! stai bene».

Poi seguì il lungo silenzio dei momenti di commozione.

Era la fine del millenovecentotrentotto. Avevo passato due anni lontano, oltre il mare. Girando per le case, parlando con i miei contadini, capivo che il tempo aveva camminato anche tra quelle case e quelle colline all'apparenza immutabili.

Quello che al paese non era andato avanti era il fascismo. Si faceva ancora la premilitare la domenica e conti-

nuava a giungere sempre più stanca l'eco delle cose che accadevano in città; ora anche le donne sapevano che esisteva Mussolini, ma solo perché quando si maritavano, con poco, potevano andare a fare «il giro» a Roma. Era il regalo di Mussolini. Il resto, quello che contava nella loro vita, era rimasto come prima. La grandine non l'aveva fermata neanche Mussolini, i concimi erano aumentati come le tasse, e il bisogno stava ancora di casa in tutto il paese.

Come potevo dire con sincerità che avevo combattuto una guerra anche per loro? Non avevo io stesso sostenuto, già dopo la guerra d'Africa, che il fascismo avrebbe dato un colpo di timone a vantaggio degli sfruttati?

Dopo una settimana ero in viaggio per Milano, alla ricerca del posto. Già in borghese, preoccupato di trovare un lavoro, come prima della guerra, ma con un assillo diverso, più importante, volevo trovare da lavorare dove avessi potuto far valere le mie esperienze, contrastare il passo agli impostori e ai furbi: valere qualcosa e farmi valere.

Non avevo più nessuna intenzione di fare l'ufficiale. In Spagna avevo firmato volontariamente una dichiarazione nella quale affermavo di rinunciare al passaggio da ufficiale di complemento al ruolo effettivo, nonostante fossi stato proposto per meriti speciali. A Milano andavo con la speranza di poter entrare come redattore al «Popolo d'Italia». Me lo aveva proposto Luigi Barzini e il redattore capo Pini, con una lettera, me ne aveva fatto promessa.

Appena a Milano mi diressi al palazzo dove aveva sede il giornale del duce. Pini mi ricevette subito e mi trattò con estrema cortesia. Aveva un viso aperto, cordiale e insisteva con convinzione sul valore dei sacrifici che, come legionario, avevo saputo sopportare in Spagna. Ma quando s'arrivò al dunque e io avanzai la richiesta di lavorare in redazione, con molta franchezza Pini mi dovette rispondere che tutti i posti erano coperti e non c'era alcuna speranza. Prima di salutarmi volle ancora consigliarmi di tentare presso un giornale provinciale, magari ad Asti o Alessandria. Fu un congedo imbarazzante e triste per entrambi.

Tornai subito in stazione. Salii sul primo treno per Alessandria incupito e neryoso.

Non m'ero fatto molte illusioni neanche in guerra, e m'era bastato il clima trovato in Italia al ritorno per rendermi conto che la lotta per il posto sarebbe stata ancora aspra. Tornavo da Milano verso casa con la stessa prospettiva di prima della guerra, quella di essere disoccupato, aggravata dal fatto che anche il fascismo ufficiale mi respingeva non riservandomi neppure la possibilità di impegnarmi nella lotta politica.

Ero buio dentro come le campagne che il treno attraversava, ma non volevo sentirmi vinto, battuto. La guerra mi aveva pure insegnato qualcosa, almeno a saper resistere.

Dopo essere andato a combattere senza intendere bene i motivi per cui partivo, ora si trattava di dare un'altra battaglia e questa volta a mente lucida.

Tornato al paese, all'indomani decisi di recarmi ad Asti per parlare con il federale. Dovevo ad ogni costo trovare una soluzione per assicurarmi un lavoro e per condurre la mia battaglia ideale.

Giunto ad Asti, appena fui in federazione chiesi di Fidia Gambetti. Non lo conoscevo di persona ma solo per corrispondenza. Era anche lui amico di Pallotta e dirigeva il settimanale della federazione al quale avevo collaborato mandando corrispondenze dal fronte spagnolo.

Gambetti, sentito il mio nome, mi venne incontro cordiale. Non aveva né l'aspetto né il tono del gerarca e mi fece sentire con sincerità il rispetto che aveva per un legionario. Aver rischiato in una guerra era per lui molto importante. Parlammo del settimanale e soprattutto della sua rivista di poesia «Poeti d'oggi», che era considerata tra le più informate e serie che uscissero in Italia. Quando gli esposi i motivi del mio viaggio ad Asti, li trovò sacrosanti e m'accompagnò lui stesso dal federale.

Il federale era un giovanottone orgoglioso della sua divisa, con i nastri della guerra d'Africa sul petto e il distintivo di mutilato; fresco di nomina. Parlava rapido, come se invece di parole sgranasse nastri di mitraglia.

Altezzoso naturalmente, più si sforzava di essere affabile più esprimeva la sua tendenza ad essere un gerarca capace soprattutto di dare ordini e di farsi ubbidire. Appena accennai al mio problema m'interruppe per dirmi: «Certo, certo, ti utilizzeremo, vero Gambetti? Dobbiamo plasmare questa città che è lenta a riconoscersi fascista. Gli astigiani sono brava gente ma molli, lenti nelle decisioni, incostanti. Sono rimasti troppo badogliani e stentano a diventare mussoliniani. Un tuo contributo sarà utile».

Poi, con una sua improvvisa decisione, senza neppure chiedere il mio parere, invece di assegnarmi al giornale, mi propose il posto di direttore artistico-culturale del Dopolavoro.

Era promessa da federale, perché in realtà, il posto che dovevo occupare non esisteva e lo stipendio che mi veniva offerto era veramente di fame.

Tornai dal federale il giorno dopo per esporgli seccamente le ragioni del mio rifiuto. Il giovane federale fu altrettanto secco nel congedarmi.

Gambetti mi accompagnò nel suo ufficio e senza dirmi una parola fece chiamare al telefono Vicari, il federale che era prima ad Asti ed era stato trasferito ad Ancona.

«Lui era entusiasta dei tuoi articoli» mi disse dopo «è un uomo colto e vedrai che saprà utilizzarti».

Dopo mezz'ora Vicari rispondeva a Gambetti che m'aspettava ad Ancona. Aveva appunto deciso di fondare il settimanale di quella federazione e me ne avrebbe affidata la direzione.

Partii da Vinchio, felice per la prima volta. In casa non capivano tanto di giornali e di federazioni fasciste, ma erano tutti contenti che incominciassi una «carriera». Io mi sentivo doppiamente soddisfatto. Il lavoro che avevo trovato mi avrebbe dato modo di scrivere e di lottare.

Le discussioni con Gambetti mi avevano riportato agli entusiasmi delle riunioni al G.U.F. di Alessandria, dell'incontro a Torino con Pallotta.

C'erano ancora uomini decisi a far imboccare al fascismo la strada giusta. Gambetti era uno di questi.

Su tutto giocava soprattutto il mio orgoglio, la mia

ambizione, una esagerata fiducia nei miei mezzi e nelle mie capacità.

Arrivai ad Ancona sul tardi. La città era già un grumo di buio punteggiato di luci. Appena uscito dalla stazione, mi infilai in un taxi e mi feci portare direttamente alla federazione fascista. Il federale Vicari era ancora in ufficio e mi ricevette subito. Aveva un volto largo, serio, senza nessun piglio particolare.

La prima conversazione con lui mi convinse subito che era un tipo d'uomo col quale avrei potuto iniziare bene il mio nuovo lavoro. Quando si passò a parlare del giornale che avremmo dovuto fondare, capii che era un argomento del quale non s'occupava per dovere soltanto ma anche per passione e che parlava con competenza giornalistica.

Mi disse che per fare bene il settimanale non bastava soltanto avere idee e saper scrivere. Per questo, alla notte sarei andato a fare pratica nel quotidiano «Il Corriere Adriatico».

Entravo finalmente nel mondo che mi aveva interessato fino dai tempi del collegio: quello del giornalismo. Giornalismo e politica: non chiedevo di meglio e non sentii neppure il federale quando mi disse che non poteva darmi un grosso stipendio.

La sera stessa andai alla redazione del quotidiano e conobbi il direttore Corrado Rocchi, un emiliano espansivo. Capii in quella notte che il giornale si costruiva con ore e ore di lavoro febbrile prima sui tavoli redazionali, poi sul bancone della tipografia.

Il giorno dopo con il federale decidemmo la testata del nuovo settimanale: «Sentinella adriatica». Non trovai difficoltà a fare accettare la mia proposta di dedicare in ogni numero una pagina alla letteratura.

Lavoravo febbrilmente, volentieri, soddisfatto; di giorno in federazione al settimanale e di notte, fino alle prime ore del mattino, al quotidiano. Il lavoro giornalistico mi appassionava tanto da farmi dimenticare anche quello che accadeva attorno a me.

La notte del 26 gennaio millenovecentotrentanove, giun-

se alla redazione del «Corriere Adriatico» una notizia che mi riportò alla realtà. Era l'annuncio della caduta di Barcellona. D'improvviso la Spagna tornava alla ribalta. In me si riaccendeva il ricordo vivo di quella guerra, dei soldati, quelli che erano morti accanto a me, e gli altri che ora sfilavano per le vie della capitale catalana.

La caduta di Barcellona significava che i «rossi» avevano avuto il colpo mortale. Tutta la redazione pareva elettrizzata. Soltanto il redattore capo, un tipo sempre freddo ed asciutto non partecipò all'entusiasmo generale, anzi senza badare allo stesso direttore che era il più esultante, richiamò tutti i redattori al loro lavoro e ordinò a me di scrivergli, rapidamente, un commento politico-militare sulla situazione spagnola.

«Avete venti minuti di tempo» mi disse seccamente «preparate tre cartelle, non di più. Tenete anche conto nel sottolineare questa vittoria che una parte dell'opinione pubblica italiana è soprattutto contenta perché quella guerra finisce».

Con fatica scrissi due cartelle zeppe di frasi retoriche. L'avevo fatto anche per contrastare il tono freddo e le parole del redattore capo, ma non ero soddisfatto del mio articolo. Il redattore capo lo lesse con volto contrariato ma il direttore, che gli diede appena una scorsa, decretò che andava bene.

Per la prima volta la mia firma sarebbe apparsa sul quotidiano.

Neppure la caduta di Barcellona aveva scosso la gente dall'indifferenza. Discutendone il giorno dopo con il federale, ne approfittai per entrare nel vivo delle mie impressioni politiche sulla situazione generale.

Vicari mi guardava e non mi interrompeva quasi volesse incoraggiarmi a continuare. Io mi aprivo allo sfogo ripetendo le penose sensazioni provate dovunque al ritorno dalla Spagna: a Napoli, a Roma, a Milano, ad Asti e nel mio stesso paese.

Gli dissi che potevo capire i contadini di Vinchio, ma non quelli che dovevano molto al fascismo e a chi era andato a combattere.

Il federale fumava un lungo Virginia e gli piaceva immergersi nelle folate di fumo mentre si dondolava sulla sedia. Quando io tacqui comincì lentamente a parlare.

«Vedi» mi disse «nonostante l'esperienza della guerra di Spagna non hai capito il fascismo. Le cose con le quali tu ti scontri oggi noi le abbiamo sofferte negli anni passati. Tu sei un fascista di tipo speciale. Intendiamoci: è bene che tu sia così ed abbia queste reazioni. È anzi naturale. Ricordati però che la guerra cambia la visuale normale, la deforma. Anch'io quando sono tornato dal Carso in licenza avevo voglia di tirare più bombe nelle vie di Brescia di quelle tirate nelle trincee tanto mi davano il voltastomaco tutti quelli che vivevano come se non ci fosse la guerra, il fronte, la gente che moriva. Sono diventato fascista alla fine della guerra, proprio per reazione a quel menefreghismo antipatriottico. Io non ero fascista, ma nazionalista assieme a Federzoni. Perciò comprendo i tuoi sentimenti. Ma guai a ostinarsi a voler rimanere con la mentalità del reduce. Non ne ricaveresti che disgusto e amarezza. Il fascismo muta a seconda delle interpretazioni: è una cosa di un certo tipo per i vecchi squadristi, di un altro tipo per i reduci dell'Africa e della Spagna, un'altra cosa ancora per quelli che lo subiscono per tirare avanti. Quando Mussolini chiede agli italiani se amano la vita comoda e dalla piazza si risponde di no, quella risposta è sincera soltanto da parte di pochi ma la maggioranza è di tutt'altro parere. Il fascismo guerriero è accettato nei discorsi, ma la guerra è qualcosa che la gente semplice respinge. C'è di più: avere fatto della spedizione in Spagna una «crociata» per ottenere l'appoggio dei preti, ha suscitato l'ostilità dei vecchi fascisti che guardano al Vaticano come guardano alla monarchia. Bisogna fare i conti con questa realtà complessa, se si vuol intendere le reazioni della gente. Inutile illudersi: il fascismo ha ormai nel paese una sorda opposizione che non si doma più con il manganello. Ritornare ai metodi squadristi equivarrebbe a denunciare la propria paura o addirittura il fallimento della nostra dottrina. O noi riusciamo a superare la crisi determinata dall'incomprensione, o ci troveremo presto dinanzi a una strada sbarrata».

Mentre il federale parlava con tanta calma io sentivo crescermi dentro l'irritazione contro quella sua dosata saggezza. Mi appariva come un uomo vinto e non gli potevo perdonare di voler rimanere in un posto di responsabilità senza avere né entusiasmo né fiducia.

Vicari mi guardava mentre continuava quel suo monologo moralista e parve intuire quanto pensavo di lui perché, dopo aver assaporato in silenzio alcune boccate di fumo del suo Virginia, continuò con un tono di voce più fermo: «Credi che anch'io non mi renda conto che noi vogliamo dire alla gente le cose che non la interessano, mentre dovremmo parlare del costo della vita, del divario tra prezzi e salari, delle promesse che il fascismo ha fatto e non ha mantenuto? Credi che io non intenda cosa vuoi far capire tra le righe dei tuoi articoli polemici che trovano risposte e consensi in tanti altri scritti di giovani come te? Il vostro nervosismo, la vostra scontrosità non è altro che il segno della crisi che vi morde».

Stavo per tentare una risposta ma non mi lasciò parlare. Continuò lui a dire, incalzante, quasi aggressivo: «Siamo passati anche noi sulle strade che voi ora battete con ostinazione. Poi il tempo e le cose ci hanno costretti a battere il passo. Evidentemente il fascismo preferisce agli impulsi della maggioranza il valore di pochi».

Disse queste ultime parole con amarezza poi mi fece cenno con la mano come a dirmi che potevo parlare.

Io rimasi in silenzio.

Se avessi parlato l'avrei aggredito. Gli avrei chiesto conto del perché si continuava a chiedere ai giovani di «gettare l'anima oltre l'ostacolo», di mantenere «i garretti saldi», il perché dei morti in Africa e in Spagna.

Ritenevo inutile fare il processo a chi s'era ripiegato su se stesso. Mi sentivo come stordito. Guardavo il federale e mi sembrava tutt'altra persona. Uno incontrato per strada, a caso.

Erano troppi che parlavano come lui. Quell'amaro ragionare, quel discolarsi accidioso, quell'incertezza senza coraggio, erano penetrati anche negli uffici della federazione. Poi Vicari prese un libro: «Parliamo di lette-

ratura» disse «è più facile intendersi. Non mi avevi detto che scrivi poesie? Quando le pubblicherai?»

Risposi imbarazzato: «Non so. Le ho mandate in lettura a Gambetti e mi ha risposto che bisognava ancora lavorarci su».

«Eh già», commentò. «Gambetti è fatto così. Ama dire la verità, testardamente, anche a costo di perdere l'amicizia. Lo sai che anch'io scrivo poesie?»

La notizia mi colpì come una staffilata. Quell'uomo in divisa fascista, un poeta?

Fu lui, ancora una volta, a rompere il silenzio: «Una di queste sere verrai a casa mia. Ti farò vedere i miei libri e leggeremo le mie poesie».

Fui puntuale all'appuntamento. Il federale venne ad aprirmi e mi introdusse nel suo piccolo studio con le pareti coperte di libri.

Dopo avermi indicato i titoli che gli erano più cari, mi disse allargando le braccia: «Eccolo qui, il gerarca in pantofole. Io sono anche questo».

Ci sedemmo l'uno di fronte all'altro. Caduta l'aquila, i gradi, la grinta volitiva, lo vedevo smarrito, titubante, quasi sottomesso. Poi si alzò e mi venne vicino con una fotografia in mano: «Era mia figlia», disse «l'unica cosa per cui valeva la pena di vivere. Mi è morta a cinque anni. Da allora mi sono sentito stroncato e per continuare a vivere ho sostituito l'orgoglio all'affetto, l'attivismo e l'ambizione politica al calore della famiglia».

Non poté continuare. Rimanemmo in silenzio senza guardarci. Tacendo, ci facevamo il primo discorso vero. Sentivamo che tra noi erano cadute le retoriche, i burocratismi, le differenze di grado: senza divisa eravamo finalmente noi stessi.

Vicari andò lentamente verso la scrivania, trasse dal cassetto una cartella, vidi tra le sue mani alcuni fogli vergati dalla sua calligrafia minuta, precisa. Poi mi confidò: «In queste poesie mi riconosco. "Mario Refolo" è il nome che mi sono dato per poterle pubblicare senza creare uno scandalo politico».

Incominciò a leggere a voce bassa:

SERENO D'ALBE

Guardava talvolta i fiori
nel bianco miracolo
del loro nascere
e, sereno d'albe,
a limpidi giorni nato
stupiva sé
di profumi pago e d'abbandoni.

Ma si aperse una fossa
nella grumosa terra
dove nati erano alla luce
e un odore di morte
sorse all'improvviso.

Nella precipite fuga
alla marina
sostò esiliato
a guardarsi solo.

Io non intendevo neppure tutte le parole tanto la sua voce era bassa. Pensavo a sua figlia morta, a com'è l'uomo quando si spoglia di tutto ciò che è estraneo alla sua vera natura.

La sua voce continuava:

ESILIATO CAMMINO ANCH'IO

Isola del sereno, quieto approdo,
intravista mia libertà, perduto
paradiso dell'esiliato sogno.
E pure mi sospinge rinnovata
fraganza di labili venti al facile
approdo alle tue rive, soltanto
che mi bastasse l'anima a godere
questa felicità d'azzurri giorni.
Ma esiliato, cammino anch'io sugli
asfalti delle vie e, socchiusi gli occhi,
alle memorie e ai tempi che verranno,
te guardo, isola del quieto approdo,
contesa libertà nata dal mare.

Alzò la testa dai fogli, richiuse la cartella e disse: «Adesso scendiamo in strada».

Le piante del viale della Vittoria tremavano leggere nel vento della notte. Per un po' camminammo sentendo solo l'eco dei nostri passi. Poi apparve il mare, scuro e lucente a perdita d'occhio.

«Vedi» disse «quello che io sono è in quei versi. Avrei voluto rincorrere quei sogni tutta la vita. Invece ho dovuto afferrarmi alla politica. Prima l'ho fatto con la passione con la quale mi dedicavo alla poesia, poi è venuta la parte amara, deludente. M'accorsi che i veri interessi della gente venivano sempre dopo le decisioni dei capi. Ordini e contrordini, propaganda e ancora propaganda. Noi gerarchi di periferia eravamo troppo avviliti per ribellarci e consumavamo le energie nella rabbia della nostra impotenza. Anche i nostri poteri erano fatti di parole, scritti sulla carta. Comandavamo le adunanze, per tenere imbrigliati gli stracci. Ma gli altri, quelli che avevano potere, i padroni dell'economia neppure ci sentivano. Ascoltavano i grandi rapporti, questo sì, ci facevano anche tanto di saluto romano e promettevano mari e monti al camera-ta federale, poi partivano per Roma e dopo qualche giorno arrivava la lettera del ministro tale o talaltro che ci limitava i poteri, ci legava le mani, ci ammoniva a non aver fretta perché non potevamo illuderci di accorciare le distanze in pochi anni. E allora? Buttare l'orbace alle ortiche e il cappello con l'aquila sugli alberi perché servisse da nido ai merli? Certo, sarebbe stato un gesto da uomini. Ma noi eravamo ormai degli strumenti in divisa, numerati e catalogati. Nell'illusione di servire la rivoluzione, avevamo dovuto accettare la disciplina e perdere la nostra dignità.

Credi che nelle province avessimo bisogno di leggere gli articoli del "Popolo d'Italia" per comprendere che i lavoratori non potevano essere difesi da sindacati controllati dai padroni? Credi che a contatto con la gente delle fabbriche e dei cantieri, non ci fossimo resi conto anche prima che, invece di attuare il corporativismo, si trasformavano i luoghi di lavoro in caserme? Qualche volta lo scrivevamo nelle nostre lettere al centro, ma

rimanevano senza risposta. Così, fatalmente, ci siamo ridotti ad accontentarci di fare da facciata. Parate, parole gridate, esercitazioni e il prefetto a fare i fatti sempre secondo gli interessi delle vecchie consorterie».

Le parole del federale mi comunicavano lo stesso smarrimento che avevo provato alla partenza per Littoria e la disperazione dei momenti della guerra, quando si chiudevano gli occhi ai morti.

«Allora» dissi per scuotermi da quel gelo interno «hanno ragione gli altri, gli oppositori? Non si può più rimediare?»

Mi rispose con una certa esitazione: «Io mi rifugio nella poesia, accetto anch'io la suggestione dell'ermetismo per riprendere fiato. D'altra parte quelli che si sono provati a modificare, cosa sono riusciti ad ottenere?»

«Noi al gioco non ci stiamo» dissi. «Siamo fatti di un'altra pasta. Per noi vincere o morire è un motto a cui abbiamo creduto in guerra e nel quale crediamo in pace. Per noi le parole hanno ancora un senso nel confronto con la realtà».

«Sì, certo, voi giovani siete diversi. I risultati dei Littorali lo hanno confermato. A Roma mi hanno detto che sono stati costretti ad abolirli perché vinceva sempre chi voleva dimostrare l'insofferenza a certo fascismo».

«E Mussolini non sa queste cose?»

«Mussolini le sa e le sanno anche coloro che stanno attorno a lui. Ma per costoro è diventata una specie di civetteria la liberalità verso i giovani. Dicono che è meglio lasciarli sfogare a parole piuttosto che a fatti».

Ritornò il silenzio. Il discorso si rompeva contro una barriera che nessuno dei due osava valicare. Cambiammo discorso. Parlammo delle sue poesie, della rivista di Gambetti che aveva come collaboratori una gran parte dei poeti italiani: Quasimodo, Bigiaretti, Bartolini, Capasso, Laurano, Bassani, Caproni, De Pisis, Grande, Berto Ricci, Tobino, Valeri, Orecchio, Valentini, Viani, Gallian, Bontempelli, Gigli.

Poiché sulla rivista era stata pubblicata anche una poesia di Garcia Lorca, tradotta da Valentini, raccontai al federale dove avevo letto per la prima volta le sue poesie

e cosa m'era stato detto sulla morte di Lorca. Non fece commenti. Disse soltanto: «Quando si arriva alla persecuzione dei poeti e della cultura vuol dire che si obbligano gli artisti ad avere due vite, una interiore e l'altra esterna. Anche noi lo facciamo, ed è tra i nostri errori più gravi».

La conversazione notturna con il federale mi lasciò un vuoto profondo. Fui spinto a riflettere sulla crisi del fascismo. Erano gli errori che si condannavano in provincia a perderlo od erano gli stessi motivi ispiratori che erano falsi? Il male era nel sistema o era il sistema stesso?

Il dubbio sconfinava nell'altro non meno disarmante. Come aveva potuto il fascismo ingannare milioni di italiani e sottomettere la nazione? La vera esperienza fascista io la facevo da pochi mesi, dal gennaio '39, da quando cioè ero entrato nella federazione fascista di Ancona come funzionario. Prima, quello professato al paese o a scuola, non era fascismo, anche in guerra era tutto diverso.

Ora soltanto potevo misurare, riflettere, conoscere le esperienze altrui. Quanto mi aveva detto il federale non era illuminante? Non ero forse in grado di distinguere il vero dal falso, la parte di confessione sincera e la parte di giustificazione tutta difensiva? Non mi aveva detto egli stesso della viltà della sua acquiescenza? Potevo accettare di essere vile io che ero diventato fascista combattendo una guerra?

Più i giorni e i mesi passavano, più questo tormento mi prendeva ed era lo stesso che toccava nel profondo altri giovani camerati che come me avevano rischiato per difendere gli ideali del fascismo senza rendersi conto che erano già tramontati.

Contemporaneamente, senza rendercene conto, per pretendere dal fascismo quello che non poteva dare, diventavamo fanatici, ci asserragliavamo nelle nostre trincee di carta, dietro le nostre scrivanie, fieri dei nostri magri stipendi, della nostra dura vita di lavoro. Talvolta ci rendevamo conto di essere noi degli isolati nel fascismo, non gli altri. Ma cosa fare?

In certe discussioni affrontavamo anche il tema della rivolta aperta. Per andare con chi?

Chi erano coloro che combattevano il fascismo a testa alta? Dov'erano quelli che l'avevano osteggiato da sempre? Non conoscevamo neppure i loro nomi né il loro destino.

Gli oppositori del fascismo che conoscevamo erano quelli che vedendoci ci facevano il saluto romano e poi mugugnavano di nascosto. Quasi tutti costoro avevano fatto fortuna col fascismo e continuavano a profittarne.

Il loro antifascismo derivava dal loro disprezzo per le masse e per il popolo. Non avevano altro potere che di suscitare il nostro disprezzo e di convincerci che eravamo nel vero. Perciò continuavamo a combattere la nostra battaglia sempre più disperata.

Si era giunti all'ottobre millenovecentotrentanove.

Mussolini alla fine di ottobre decise il più drastico cambio della guardia che si fosse mai effettuato in tutta la vita del regime. Venivano cacciati Starace, Alfieri e quasi tutti i membri del governo.

Ciò che galvanizzò maggiormente noi giovani fu la nomina del legionario Ettore Muti alla segreteria del partito. Anche se nessuno di noi si illudeva sulle sue qualità intellettuali, l'iniezione di un uomo di coraggio ci pareva salutare.

Non passarono molte settimane dalla nomina, che Muti annunciò una ispezione anche nella provincia di Ancona.

Il nuovo segretario del partito arrivò pilotando l'aereo che usava per le sue ispezioni lampo. Contrariamente agli altri gerarchi, non fece nessun discorso.

Appena mi vide, mi salutò e mi prese sottobraccio per dirmi: «Che discorsi e discorsi, è tempo di fatti. E poi tu sai che io non so dire una parola senza infilarci in mezzo una bestemmia».

Lo accompagnammo in federazione. Vicari era pallido e impacciato; parlarono da soli per pochi minuti, poi Muti spalancò la porta del mio ufficio, spinse da parte le carte che avevo sulla scrivania, vi si sedette sopra e mi disse

abbastanza forte che potesse sentire anche il federale dall'altra stanza: «Mi pare che ha già i capelli troppo bianchi quello di là. È tempo di metterlo a riposo, che ne dici? Non ti sembra giusto cambiare ufficio?»

Gli risposi con un no secco e deciso.

Non si scompose.

«Tra noi» continuò «non si fanno complimenti né riunioni per decidere. Il duce mi ha dato carta bianca e io sono del parere che soltanto affidando il partito nelle mani dei legionari potremo fare qualcosa di serio. Dunque è cosa fatta. Riceverai da Roma l'incarico ufficiale».

«Ti ripeto che non accetto. Non è il lavoro che voglio fare».

Muti mi guardò sorridendo: «Hai sempre la malattia del giornalismo?»

«Certamente».

«Va bene, allora ti manderò a dirigere un giornale».

Poi si recò in prefettura.

Quando, al mattino, partito Muti, rividi il federale, aveva l'aspetto di un uomo al quale avessero fatto la grazia. Trasgredendo uno dei fogli d'ordine più impegnativi, mi strinse la mano e mi disse: «I poeti sono generosi».

Al di là dell'episodio che mi riguardava e che denotava come Muti prendesse alla leggera certe decisioni sugli uomini e sugli incarichi politici, il fatto che avesse almeno rotto con gli atteggiamenti alla Starace e con la rituale retorica era già considerato un passo avanti. C'era di più: qualcuno dei profittatori del fascismo aveva finalmente paura. Nelle province, certi dignitari che avevano potuto nascondere dietro le aquile sempre più grandi sul berretto il loro opportunismo, ora stavano sul chi vive.

In noi aumentava in quei giorni la speranza di poter andare più in là nel rinnovamento, oltre i superficiali cambi della guardia.

Sui nostri giornali batteavamo il ferro, accentuando la nostra polemica sociale, indicando finalmente con nomi e cognomi quei profittatori e quei grossi capitalisti che fino allora erano stati coperti dai parafulmini romani. Era pur

vero che alcuni tra noi, soprattutto direttori di fogli universitari, perdevano ancora il posto, ma eravamo tornati spavalamente a osare.

Dopo alcuni giorni Muti mi fece pervenire una lettera dal ministero della cultura popolare, nella quale mi si prometteva al più presto la direzione di un quotidiano, ma la cosa si fermò alla promessa.

Invece mi colpì e mi convinse una lettera di Pallotta. Era calda, concitata, finiva in questo modo: «Dovresti rivedere le tue corrispondenze della guerra di Spagna e prepararne un libro vivo. Un diario di guerra che si possa contrapporre ai troppi libri di memorie della guerra del '18, per presentare il volto della generazione cresciuta con il crescere dell'idea fascista. Qualcosa di sincero e di ardente, qualcosa che commuova e che rompa con i piagnistei contro la guerra. Qualcosa che esprima la nostra presa di coscienza e cioè che noi abbiamo fatto la guerra non soltanto per conquistare nuovi territori, ma per l'affermazione di un ideale, per proporre agli uomini una società nuova, capace di rompere le barriere tra popoli ricchi e popoli poveri e di dare ai proletari la coscienza della loro forza. In questo diario sulla guerra di Spagna dovresti insistere sul concetto che la morte è valida solo quando propugna questi ideali.

«Io me ne infischierei di quelli che predicano il pericolo della retorica perché proprio costoro finiscono con l'essere i patrocinatori della peggiore retorica, quella dei nichilisti o quella di coloro che nascondono la loro viltà sotto falsi moralismi. La retorica è cosa utile quando serve ad emozionare l'opinione pubblica sul piano sociale e sul piano del costume. Non dobbiamo essere noi ad aver paura di dire la parola rivoluzione se vogliamo essere legati all'ansia di chi non a parole, ma nei fatti, vuole che si vada verso il popolo».

Lessi e rilessi la lettera e la proposta di Pallotta mi parve giusta. Anzitutto perché mi offriva l'occasione di pagare un tributo di riconoscenza a coloro che avevano dato la loro vita ed erano già stati dimenticati, poi perché quello sarebbe stato un modo di rispondere a coloro che accusavano tutti i fascisti di essere dei profittatori.

Le prime pagine mi sgorgarono di getto; parlavo della partenza dal paese, dei sentimenti provati in quelle giornate. Ma le parole furono difficili da trovare quando mi vidi costretto, per interpretare i motivi di Pallotta, a falsare la verità, a dare toni epici ed eroici a fatti che erano stati invece tristi e pieni di contraddizioni e paure. Potevo infatti scrivere che noi della «Littorio» eravamo stati mandati in Spagna senza avere la tessera fascista e con dei vecchi soldati disoccupati? Potevo scrivere che erano pochi quelli che sentivano i valori ideali di quella guerra?

Non c'era altro da fare che scendere a compromessi con la verità. Per non averne rimorso cercavo la giustificazione in una certa etica per la quale la verità è quella che riesce a cogliere l'essenza, lo spirito dei fatti fino a trasfigurarli.

Sull'onda di questa sanatoria «etica», in realtà scrivevo il libro con orgoglio. All'orgoglio seguiva la vanità, gli slanci incontrollati, le commozioni facili, il richiamo all'epopea. Caricavo le tinte, il libro si esprimeva attraverso tesi eroiche, e la guerra di Spagna, combattuta per forza da tanti di quei soldati che avevano chiesto di andare a lavorare in A.O., diventava per tutti una missione da compiere.

Il libro doveva soprattutto esprimere il «mussolinismo» col quale allora intendevamo battere il fascismo dei gerarchi, costringendo Mussolini a mettersi alla nostra testa. Così, di pagina in pagina, Mussolini appariva come una specie di demiurgo.

Non poteva essere un libro senza rimorsi. Non tutti quelli che detestavano la guerra erano spregevoli, detrattori della patria o gente in mala fede. Mio padre contadino e galantuomo non era contro la guerra? Non erano contro la guerra quei soldati meridionali rimasti sepolti sotto il fango di Guadalajara?

La prima occasione di grave turbamento per avere raccontato la guerra di Spagna in quel modo mi venne proprio dalla discussione con uno che c'era stato e al quale avevo dato da leggere le bozze.

Era venuto a lavorare in Ancona e proprio al «Corriere Adriatico» Libero, il tenente di Pesaro. La vita borghese l'aveva fatto ancora più schivo e sarcastico.

Dopo che ebbe letto il mio diario, volle dirmi cosa ne pensava. Lo fece senza peli sulla lingua.

«Quella non è la guerra di Spagna come noi l'abbiamo fatta, ma come l'avrebbero dovuta combattere quelli che non l'hanno fatta. Quelli che erano i predicatori del fascismo e sono rimasti a casa, che, tra libro e moschetto, hanno preferito il libro. Avevano ragione loro, perché i libri valgono sempre di più dei moschetti, ma avevano la responsabilità di avere spinto gli altri a prendere il moschetto e a morire».

Libero parlava con le bozze del mio libro tra le mani, voltandone i fogli di tanto in tanto nervosamente.

«Noi invece abbiamo fatto la guerra senza molta luce di ideali e senza poesia, ma l'abbiamo fatta. Perché devi raccontarla in altro modo? Te lo dico io il perché. Perché non abbiamo il coraggio di dire che abbiamo sbagliato, perché ci bruciano le nostre ferite, perché portiamo ancora dentro di noi le parole di chi è rimasto sepolto in Spagna. Il tuo libro è una vendetta contro te stesso anche se non puoi ignorare che sarà più inutile della guerra che abbiamo combattuta. Questo è quello che io sento. Invece, coloro che hanno sfruttato il nostro sacrificio...»

L'amico di Pesaro aveva lasciato la frase a mezz'aria. Poi improvvisamente: «Non ci credi? Ecco un esempio, un'esperienza personale che m'è occorsa in questi giorni. Ti dimostrerò a che punto di crisi sia arrivato il fascismo e come noi siamo isolati, considerati dei pazzi anche da chi ci dovrebbe capire.

Un mio vecchio compagno di scuola che ha preso la sua brava laurea in economia mentre io facevo "il guerriero", ha voluto vedermi. Sai la proposta che mi ha fatto dopo avermi tastato come fa un sensale con un cavallo stanco di tirare il carro? Questa: io faccio parte di un gruppo di giovani regolarmente iscritti al partito. Alcuni del nostro gruppo hanno posti di responsabilità nei giornali fascisti e nelle federazioni e ci stiamo segretamente organizzando per correggere gli errori del fascismo».

«Ti pare una cosa sbagliata?» dissi io, interrompendo Libero.

«Aspetta, aspetta, il giudizio lo darai quando ti avrò detto tutto. Per costoro correggere gli errori del fascismo non vuole dire soltanto operare perché si rispolverino i principi e perché il fascismo torni nel suo solco rivoluzionario come declami tu. Dicono di più. Dicono che anche Mussolini è sempre stato al guinzaglio degli industriali e perciò occorre cominciare da lui l'epurazione. Sei ancora d'accordo?»

«Se è così, sono tipi passati dall'altra parte».

«Ma quale parte? Chi c'è ancora che crede intimamente nel fascismo di Mussolini? Quei giovani non sono passati dall'altra parte, sono semplicemente giovani che giocano alla cospirazione rimanendo nelle loro divise fasciste ma esprimendo l'insofferenza che è ormai dilagante. Molti degli errori che essi criticano sono quelli che rileviamo anche noi. Non si può dare loro torto. Sono in buona fede e anche disposti a rischiare. Io ho detto di no al loro invito, per altri motivi che sono press'a poco gli stessi della mia opposizione al tuo modo di parlare della guerra di Spagna e dei nostri inesistenti entusiasmi fascisti maturati nelle trincee e negli assalti. Ho detto di no, in sostanza, soltanto perché non ho nessuna fiducia che il loro tentativo possa approdare a qualche risultato. Gli errori del fascismo non li possono correggere un gruppo di volontari rimanendo nell'interno del sistema, come non lo potrai fare tu col tuo diario-epopea. Io non me la sento di tradire dall'interno. Noi reduci, ormai, siamo stati bruciati e il nostro destino segnato. Pagheremo di persona gli errori degli altri».

«Come vedi» continuò Libero «dopo aver criticato il tuo libro, accetto le tue stesse conclusioni che pure so essere sbagliate. Siamo contrassegnati da un numero come i carcerati. Non possiamo più liberarcene».

La nostra conversazione si chiuse con quelle parole disperate.

Dopo qualche giorno vidi il mio libro in vetrina senza entusiasmo. Gravi fatti incalzavano all'interno e all'esterno. Cosa contavano le parole scritte?

Gli interni dissidi tra gerarchi e i dissidi tra italiani e tedeschi si aggravavano anche se sui giornali non se ne parlava. Il federale e il direttore del «Corriere Adriatico» quando tornavano da Roma dove si recavano sempre più frequentemente a prender direttive, facevano intendere che anche nella capitale c'era un diffuso senso di fastidio per le continue prepotenze di Hitler.

Il direttore, che spesso si sfogava con me, mi assicurò addirittura che stava per avvenire uno scontro tra Mussolini e Ciano perché quest'ultimo voleva rompere con Hitler e avvicinarsi alla Francia e all'Inghilterra.

Era il segreto di Pulcinella. Queste cose si dicevano già nei caffè. Anche quelli che andavano a Roma per tutt'altri motivi, tornavano con una serie d'indiscrezioni e si dicevano in grado di poter giurare sulla loro veridicità. Nei G.U.F. aumentavano le defezioni dei giovani fino a ieri convinti di poter condurre ancora la battaglia culturale e sociale.

Si sapeva, sia pure confusamente, anche nei nostri ambienti, che a Firenze, a Roma, a Padova, a Milano si era dovuto procedere a retate nelle quali erano rimasti impigliati non soltanto vecchi sovversivi che avevano alzato la testa rientrando dall'estero, ma anche giovani ex-fascisti.

Non tardò infatti ad arrivare, da Roma, in quei giorni, una circolare che doveva essere resa pubblica a tutti gli iscritti ed era una specie di «serrate le file». Portava la firma di Muti e anche se si intendeva chiaramente che erano stati altri a metterci le mani perché abbastanza diplomatica, l'allarmismo e la collera trasparivano egualmente. Bisognava essere vigili, colpire i nemici del regime dovunque si celassero, non dare tregua ai doppiogiochisti, guardare con più attenzione agli ambienti della borghesia arricchita e al nobile, ai tipi troppo ligi alle direttive dell'Azione Cattolica e di qualche prelado in vena di disubbidienza al Concordato. Si sottolineava infine che una cura particolare doveva essere posta nei riguardi dei giovani.

La carica anticapitalista della circolare era l'unica a cui mi afferravo per poter insistere nell'azione e trovare il

modo di combattere i dubbi che mi prendevano sempre più ostinatamente. Avevo preso contatto con gli ambienti operai e conoscevo ormai come stavano le cose nelle fabbriche.

La realtà era grave e gli operai, persino quelli inquadrati nei sindacati fascisti, rompevano con la disciplina del sindacato e con le paure e scrivevano direttamente in federazione.

Da parecchi mesi molte di queste lettere si ammucchiavano sulla mia scrivania. Qualcuna, dettagliata nella denuncia di gravi soprusi, era anonima, ma la maggior parte erano firmate.

Avevo preso l'abitudine di conservare queste lettere, anche le anonime che il federale mi ordinava invece di buttare nel cestino. I rapporti che preparavo per Roma sulla situazione delle fabbriche e del porto, erano contenuti in quelle denunce che servivano a sottolineare più concretamente lo scontento che dilagava nei luoghi di lavoro. Molti di quei rapporti venivano corretti e resi meno realisti dall'abilità del federale che vi perdeva dietro intere giornate, preoccupato da un lato di non figurare troppo protestatario verso Roma e dall'altro, di non mostrare troppa pavidità al mio giudizio.

Poiché tutti questi rapporti non provocavano da Roma risposte pertinenti, decisi di elencare tutte quelle lettere, e forte della famosa circolare Muti, le presentai al federale. Gli dissi senza sottintesi: «Da queste lettere, che ho attentamente esaminate, possiamo estrarre tutti gli elementi indicativi e le prove per iniziare un'azione decisa, senza guardare in faccia a nessuno».

Il federale accettò la mia proposta senza tergiversare: «D'accordo, prepara tutto entro domani; nominiamo una commissione segreta d'inchiesta e iniziamo le ispezioni senza preavviso. Poi colpiremo. Vedremo dopo se anche stavolta, da Roma, si affretteranno a farci sapere che abbiamo preso le cose troppo sul serio e senza il tatto politico necessario e sapremo se il tuo amico Muti non avrà, anche lui, già le mani legate».

Mi misi subito all'opera. Non avevo mai lavorato con

tanta passione da quando ero entrato in federazione. Oltre a ricapitolare rapidamente le numerose denunce, ritenni opportuno consultare privatamente tre ex reduci di Spagna che avevo fatto assumere al porto, due operai e un impiegato ex sergente delle «Frecce nere». Sapevo che loro mi avrebbero facilitato il compito, perché già altre volte erano venuti a sollecitarmi un'azione come quella che intendevo portare a termine.

Si presentarono la sera stessa, con precise denunce non soltanto nei confronti dei datori di lavoro, ma anche dei sindacati. Corruzioni, camarille, assunzioni fatte contro legge, uffici pieni di segretarie tuttofare, cene combinate fuori città tra dirigenti industriali e dirigenti sindacali. Uno dei due operai, alla fine, mi disse francamente: «Caro tenente, anche se ritiro ancora la tessera, sono diventato anarchico. Hanno ragione gli anarchici, bisogna fare saltare tutto».

Stavo per dargli sulla voce quando mi accorsi che anche gli altri due assentivano alle parole del loro compagno di lavoro, anzi l'ex sergente aggiunse: «È un fenomeno di massa questo del passaggio all'anarchia. Come si fa a contrastarlo? Io talvolta mi chiedo se oltre l'inutilità dei nostri sacrifici in guerra, non abbiamo sbagliato combattendo contro gli anarchici e i comunisti in Spagna».

Quelle parole parvero congelarsi nell'aria. Non riuscii a ribatterle come sarebbe stato mio dovere.

L'inchiesta nelle fabbriche proseguì nonostante che una delegazione di industriali si fosse presentata in federazione a protestare fino a giungere a scoperti ricatti. In quell'occasione il federale fu netto e deciso come non l'avevo visto mai.

Le proposte partirono per Roma. Molti dirigenti sindacali saltarono rapidamente dai loro posti. Anche se alcuni furono trasferiti nel Sud la lezione era stata abbastanza energica. Piovvero multe per gli industriali inadempianti. Muti, invece di trattenerci dall'azione, scrisse una lettera di plauso.

Era venuto il momento buono? Negli articoli della «Sentinella» calcavo la mano. Mi sentivo rinascere come

se la rivoluzione sociale fosse incominciata in quelle settimane.

D'accordo con un dirigente sindacale e con i gruppi degli operai che dirigevano i nuclei fascisti nelle fabbriche, decidemmo di tenere una conferenza sui temi sindacali. «Rapporto tra datori di lavoro e prestatori d'opera secondo la retta interpretazione fascista».

Mi ero preparato alla conferenza consultando gran parte degli articoli e delle polemiche che si erano svolte sui quotidiani e sui nostri settimanali, a partire dal millenovecentotrentotto quando la battaglia era stata aperta addirittura dal «Popolo d'Italia» contro un industriale biellese. Mi annotai un gran numero di citazioni di cui intendevo servirmi per documentare, secondo accordi presi col federale, che la campagna non era circoscritta ad Ancona.

Le citazioni più appropriate erano quelle di un giovane professore dell'Università di Padova: Eugenio Curiel.

Curiel aveva diretto il giornale universitario «Il Bo» e collaborava a molte altre riviste fasciste. Le citazioni di cui mi valse erano datate dal '38 al '39. La prima era questa: «Il problema dei giovani, purgato da quanto lo contaminava, rimane problema sociale ed educativo: il suo aspetto preminente è oggi la necessità di ricondurre le masse sempre più numerose dei disorientati, dei mistici dell'azione per l'azione a quel centro della vita sociale che è il lavoro. E concretamente esso si risolve facilitando ai giovani l'accesso alla vita, facilitando ai giovani operai l'istruzione professionale e garantendoli contro gli abusi dell'apprendistato».

Facevo seguire quest'altra citazione che raffrontava il sistema nazista e quello fascista per quanto riguardava la disciplina del lavoro. L'argomento era di particolare attualità ancora in quei giorni e non solo tra gli operai.

«Ci rammarichiamo vivamente che non si intenda ancora la profonda diversità tra lo schema corporativo sindacale italiano e il fronte del lavoro tedesco. L'organizzazione nazista nega alla categoria l'autogoverno e la subordina tutta alla volontà di uno solo: i componenti la categoria sono semplici oggetti di questa volontà la quale

ha insieme carattere legislativo ed esecutivo. Lo schema corporativo-sindacale parte invece dal presupposto delle categorie e dal principio della autarchia sindacale. In esso i componenti le diverse classi della categoria si organizzano in modo autonomo e raggiungono, sotto il controllo dello Stato, la necessaria composizione di ogni dissidio. Da un lato la subordinazione, dall'altro la maturità e la corresponsabilità totalitaria. Ci saranno indubbiamente discussioni lunghe e cavillose, ci saranno esposizioni di divergenti interessi tra la classe padronale e quella operaia, ma questa lotta ci dimostra la vitalità del sindacalismo fascista. Di questo noi non possiamo che rallegrarci ed auspicare, se mai, maggiore combattività, perché soltanto attraverso queste esperienze di lotta per il proprio diritto si raggiunge la maturità politica e sindacale delle masse che è, in ultima analisi, lo scopo e il senso di queste organizzazioni».

E ancora: «La classe industriale non dovrebbe opporsi con tanta violenza all'intervento diretto della organizzazione sindacale, quando si pensi che l'industriale che commette infrazioni ai contratti collettivi è punibile secondo il codice penale, quando si pensi che l'industriale che commette intimidazioni rivolte ad evitare inchieste e vertenze commette un reato nel quale si possono ravvisare gli estremi della estorsione. Noi richiediamo questo intervento diretto, poiché tentare di combattere l'intimidazione e la rappresaglia sindacale con qualche legge, far ricadere l'intimidazione industriale sotto il reato di estorsione, non ci pare arma sufficiente contro il sabotaggio dell'azione sindacale; e ben lo sanno gli industriali che contro questo non protestano ma alzano le grida al cielo appena si parli di una estensione dei poteri del sindacato».

E concludevo con questa ultima citazione: «Abbiamo per adesso soltanto una linea teorica, il collocamento, che, quando Dio vorrà, passerà finalmente ai sindacati. Attraverso il collocamento, che noi auspichiamo basato in linea di massima sul principio della richiesta numerica, il sindacato potrà spezzare anche la forma più comune della rappresaglia padronale, l'azione concordata dagli industriali contro i più noti "piantagrane"».

La conferenza fu ascoltata da un pubblico che gremiva l'ampia sala del circolo sindacale. C'erano in maggioranza operai ma anche studenti e qualche rappresentante della controparte industriale.

Dopo gli applausi, incamminandomi verso l'uscita, trovai i tre ex legionari di Spagna entusiasti. Mi limitai a dir loro: «E ora non confondetemi con gli anarchici».

Il sergente delle «Frecce nere» mi rispose con un sorriso d'intesa.

Passati pochi giorni il federale mi chiamò: aveva la fronte aggrottata dalle occasioni gravi. Mi disse subito:

«Ti rivelerò un segreto per il quale devo mettere in moto la commissione di confino. Ho sempre evitato questa procedura, ma ora vi sono costretto perché la denuncia, tramite prefettura, è venuta da Roma. Stanotte sono stati arrestati nella nostra città cinque cospiratori contro il regime. Sovversivi comunisti o giù di lì. Sono stati trovati con documenti compromettenti. Hanno confessato. Niente da fare anche se tra questi vi sono i figli di un tuo amico».

Rimasi turbato dalla notizia e non trovavo parole.

Il federale continuò: «Ti ho voluto mettere al corrente perché il fattorino mi ha detto che il padre di due degli arrestati è in anticamera e ha chiesto di parlare con te. Ora sai come devi comportarti.»

Uscii e ricevetti subito l'amico professore. Era pallido, gli tremavano le mani. Non lo lasciai parlare. La sua angoscia mi ispirava rispetto e solidarietà. Preferii parlare io: «Ho saputo solo in questo momento quanto è accaduto stanotte nella tua casa. L'ordine d'arresto è venuto da Roma. Evidentemente i tuoi figli erano collegati ad una più vasta organizzazione.»

L'amico disse soltanto: «Sono ancora ragazzi, cosa vuoi che cospirassero, cosa potevano fare dei ragazzi?»

Si tolse gli occhiali e fece l'atto di pulirli nel fazzoletto. Dissi: «Cercherò di sapere di più e, per quanto ci riguarda, daremo informazioni che valgano il più possibile a scagionarli.»

L'amico si alzò di scatto e mi strinse le mani lungamente. Piangeva.

Sapevo che il federale non avrebbe avuto tanto coraggio da opporsi a precise disposizioni dell'O.V.R.A. Anche se la cosa gli ripugnava non avrebbe ascoltato le mie richieste.

Decisi invece di andare a discutere della questione con il prefetto, Tullio Tamburini.

Era arrivato ad Ancona da pochi mesi. Noi della federazione e del giornale ci eravamo subito resi conto che non era un prefetto di carriera e non amava nascondersi dietro la burocrazia. Era un fiorentino collerico e deciso. Voleva sapere tutto, rendersi conto di persona e decidere senza troppo preoccuparsi di quello che avrebbero potuto mormorare i maggiorenti locali o i capi di Roma.

Aveva un passato burrascoso, caratterizzato da atti violenti all'inizio del fascismo, poi da colpi di testa anche contro Mussolini.

Soltanto negli ultimi anni, quando Mussolini veniva apertamente discusso, tornò a galla e fu nominato prefetto. Era legato da intima amicizia con Ciano e non erano pochi i funzionari di prefettura e anche coloro che si trovavano per qualche ragione nel suo ufficio, che non lo avessero sentito parlare al telefono con il genero del duce imprecaando contro governo e gerarchi e addirittura contro Mussolini. Io stesso ero stato presente ad uno di quegli sfoghi proprio all'atto della denuncia che avevo preparata contro le inadempienze degli industriali. E non solo allora ci aveva aiutato ad andare fino in fondo, ma colpì egli stesso parecchi industriali.

Dopo d'allora mi mandò spesso a chiamare sempre per spingermi più avanti nell'azione in favore della gente meno abbiente. Avevo perciò con lui una certa confidenza che mi aiutò ad andargli a parlare per quei giovani arrestati.

Prima che gli dicessi i motivi della visita, fu lui stesso a parlare subito chiaro: «So perché sei venuto. Non abbiate preoccupazioni. Io sono del parere che non è arrestando degli studenti che si salva il fascismo. Si creano anzi dei martiri. Tanto più che non saranno loro ad abbattere Mussolini ma qualcun'altro che ha dei conti da regolare da più vecchia data».

Aveva pronunciato queste parole rafforzando ancor di più il timbro metallico della sua voce, fulminandomi con i suoi occhi freddi. Poi si alzò dalla scrivania, mi venne vicino e continuò: «Avete fatto bene a venire. Volevo appunto mandarvi a chiamare per fare insieme un salto a Roma. Vedrete che sarà un viaggio interessante. Andrò a combinare una cosa assai importante con alcuni amici. Ne parleremo in treno e a Roma. Partiremo domani pomeriggio. D'accordo?»

Mi diede appena il tempo di rispondere di sì e mi salutò. Era il suo stile.

Sul treno per Roma il prefetto rimase a lungo silenzioso mentre io bruciavo dall'ansia di conoscere il motivo di quel viaggio e perché mi avesse voluto con lui. Soltanto quando il treno aveva già superato la stazione di Orte mi disse di avvicinarmi di più: «Siamo tutti convinti che le cose in Italia vanno a rotoli. Se nessuno parla chiaro dovremo accettare la guerra di Hitler. E sarà una guerra rovinosa perché siamo impreparati come forze armate e come morale. Il fascismo è svilito e Mussolini sragiona».

Parlava rabbiosamente, senza una pausa.

«Non era questo che volevamo quando abbiamo fatto la marcia su Roma. Il fascismo cui tendevamo doveva avere tutt'altri sbocchi. È inutile girarci attorno, il responsabile è uno solo, almeno il più responsabile. Per fermarci in tempo non c'è altro da fare che togliergli i poteri. Noi glieli abbiamo dati e noi dobbiamo toglierglieli».

Le sue parole mi si conficcarono nelle carni come fossero fatte di spilli. Rimasi attonito a guardarlo.

«Siete giovane ancora ma non vi manca né l'intelligenza né il coraggio. Per questo vi ho portato con me. Se la riunione che farò a Roma darà i risultati che io ed altri ci proponiamo, avrò bisogno di voi. Chi ha rischiato prima, deve saper rischiare anche oggi. Sono in gioco il fascismo e l'Italia».

Si alzò di scatto, senza attendere risposta. Era abituato a dare ordini, non a discutere.

Alloggiammo all'albergo Quirinale in via Nazionale.

Prima di salire nella mia camera passai a salutare il prefetto. Parlava con due generali della Milizia.

Non potei prendere sonno per tutta la notte. Tentavo di distrarmi con la lettura dei giornali ma nella testa continuavano a battermi quelle parole ascoltate sul treno. Mi stavano dentro come un incubo.

Se il prefetto era arrivato a quelle conclusioni, lui legato così strettamente a Ciano, la nostra situazione doveva essere alla vigilia del crollo. Mussolini vi era implicato, si ordiva contro di lui. Cosa dovevo fare?

Rimasi solo per tutta la giornata. Il prefetto aveva fatto sapere che avrei dovuto attenderlo per l'ora di cena. Era uscito dall'albergo prestissimo.

Giravo per Roma come un automa, senza riconoscere le strade che percorrevo, disorientato dentro e tra la gente. Mi trovai improvvisamente in piazza Venezia. Guardai al balcone famoso, alle finestre. Quasi mi prendeva l'affanno. Salii su, verso via Nazionale e tornai in albergo.

Tamburini arrivò puntuale per la cena. Era scuro in viso. Mangiò in pochi minuti. S'alzò, tornò dopo poco e mi disse: «Temo che le cose non si mettano bene. Anche quelli che un tempo non avevano paura della morte, ora esitano a muovere un dito. Vado alla riunione. Attendetemi in camera vostra».

Uscii dopo poco dall'albergo, ma rimasi nelle vicinanze, dietro un'edicola dove potevo controllare la porta d'ingresso dell'albergo. M'interessava sapere se il prefetto usciva o se quelli che aspettava sarebbero venuti in albergo.

Dopo meno di un quarto d'ora, arrivarono una dopo l'altra quattro macchine. Scesero parecchie persone. Notai che alcune erano in divisa. Nel buio non potei riconoscere se fossero i generali della Milizia che avevo visto col prefetto la sera prima.

Tornai quasi subito in albergo. Era deserto. Salii nella mia stanza ad attendere Tamburini.

Arrivò che erano già le due passate. Entrò come una

furia senza battere alla porta. La richiuse con un colpo secco.

«Come vi avevo detto, nessuno ha più sangue nelle vene. Il fascismo raccoglierà quello che ha seminato».

Ebbi la forza di chiedergli: «Nessuno parlerà?».

Rise forte, come se la mia domanda l'avesse divertito: «Non hanno neppure più il coraggio di fare le spie» disse con disprezzo «partiremo domattina col primo treno».

Mi salutò con un cenno e uscì.

Entravamo nel millenovecentoquaranta. La Germania aveva già incominciato a mettere a ferro e fuoco l'Europa.

CAPITOLO SETTIMO

Era il 12 febbraio millenovecentotrentanove. I soldati si erano assiepati in uno spiazzo davanti al posto di blocco francese.

Arrivai per ultimo e passai in mezzo ai soldati per portarmi verso la testa dell'assembramento.

Eravamo almeno cinquemila miliziani.

I gendarmi francesi avevano già dato l'ordine di ammassare le armi da una parte.

Ogni possibilità di continuare le operazioni anche con azioni di guerriglia, era finita.

I soldati mi circondarono e mi chiesero perché dovevano deporre le armi: «Entriamo in un paese amico o nemico?».

Mi feci accompagnare al comando della gendarmeria del posto di blocco per protestare. Mi risposero che loro non potevano farci nulla. Gli ordini venivano da Parigi. Mi consigliarono di dire ai soldati di proseguire oltre il posto di blocco. Dovevamo raggiungere Praty de Mollo, poi una stretta valle non molto lontana, tra le nevi dei Pirenei.

Dopo aver percorso pochi chilometri ci trovammo ai margini della valletta.

Oltre diecimila spagnoli, uomini, donne e bambini, erano già rinserrati in una specie di recinto.

Ci unimmo agli altri. Molti miliziani ricercarono subito le loro famiglie. Si sentivano gridare nomi, scoppi di pianto.

Al dramma si univa la desolazione.

Faceva freddo. Al centro di molti gruppi erano stati accesi falò con tronchi d'albero.

Dal vicino villaggio, di cui s'intravedevano a distanza i tetti delle case, accorsero numerosi contadini. Si fermarono in una specie di terrapieno che li divideva dal recinto e dopo aver parlottato tra loro urlarono verso di noi: «Ehi, voi banditi, chi vi autorizza a bruciare i nostri alberi?».

Il primo incontro con la Francia libera ci raggelò il sangue più delle nevi delle montagne.

Non potevo rassegnarmi al trattamento che ci era riservato. D'accordo con altri ufficiali chiesi di poter parlare con il comandante del campo.

Era un ufficiale delle guardie mobili, burbanzoso e stupido che non volle neppure prendersi la responsabilità di riceverci da solo.

Approfittò dell'occasione che erano giunti al campo proprio allora alcuni dirigenti socialisti francesi, tra gli altri Vincent Auriol e Jules Moch, e ci ricevette alla loro presenza.

Il colloquio si fece subito concitato. Noi avevamo esposto il nostro risentimento senza mezzi termini e il comandante francese sapeva solo risponderci che lui era tenuto ad obbedire agli ordini dati da Parigi. Non intendeva discuterli e neanche voleva permettere che li discutessimo noi.

Gli altri presenti tacevano. Chiedemmo con ostinazione di avere almeno l'onore, che si dava a tutti gli eserciti anche sconfitti, di poter sfilare per dimostrare ai francesi che avevamo l'orgoglio di aver tenuto testa al fascismo per oltre due anni.

Il comandante del campo fu costretto ad accettare.

La sfilata fu più emozionante che se si fosse svolta in una città conquistata.

Fu l'ultimo atto. Poi il governo francese ci distribuì nei vari campi di concentramento.

Dopo oltre un mese non ci eravamo ancora adattati ad essere trattati come prigionieri da una nazione che avevamo sempre guardato come il paese della libertà. Tanto meno potevamo adattarci alla vita del campo.

Avevo riallacciato il collegamento con il mio partito da

pochi giorni, quando da Parigi mi venne l'ordine di fuggire dal campo.

Vigilati come eravamo, non avevo la possibilità di chiedere molti chiarimenti.

Pur essendo felice di lasciare il campo di concentramento non mi sentivo di doverlo fare in quel modo, andarmene solo, mentre i miei soldati e i miei ufficiali avrebbero dovuto continuare quella vita.

Cosa avrebbero detto i miliziani che erano stati con me in tutte le avversità della guerra?

Mi avrebbero giudicato come uno che li tradiva per guadagnare da solo la libertà.

Il Partito mi aveva anche imposto di non rivelare la notizia ad alcuno.

Non riuscii a ubbidire.

Decisi di informare almeno Juan Blasquez, il più anziano dei miei comandanti di brigata. Lui avrebbe potuto chiarire la mia posizione con i miei vecchi commilitoni: Toledo, Perez, Gonzales, Duran, Artis.

Juan mi ascoltò e non ebbe il minimo dubbio. Secondo lui dovevo ubbidire subito al Partito: fuggire dal campo. Avrei potuto essere più utile a loro essendo fuori.

Nella notte stessa, dopo aver abbracciato Juan, attuai la fuga.

Trovai, appena fuori dal campo, il compagno inviato dal partito, che mi doveva accompagnare a Berk Plage sulla costa atlantica.

Nei locali della colonia marina della Mairie de Montreuil era stata organizzata una scuola di partito dal nostro centro clandestino. La dirigeva il compagno Ciufoli.

Ora che potevo usufruire di una specie di libertà, il pensiero che più mi assillava era quello di avere notizie di Carmen.

Finalmente, attraverso i compagni francesi, venni a sapere che Carmen e Vittoria, assieme a molte altre donne spagnole, erano nel campo di concentramento di Meaux, a una trentina di chilometri da Parigi. Ma non era neppure pensabile poterle salutare. Ero libero, ma clandestino: sarebbe bastata un'imprudenza per finire nelle carceri francesi.

Raggiunsi Parigi, lasciando la scuola di Montreuil, solo in marzo, dopo che i compagni dell'apparato centrale mi ebbero preparato i documenti falsi e indicato una famiglia disposta a ospitarmi.

A Parigi lavoravo a fianco di Grieco, Berti, Platone, Nicola, Lampredi, Leone, Dozza, Sereni, D'Onofrio, Reale, Montagnana, Roasio, Farini, Negarville. Molti di questi compagni li avevo già conosciuti in Francia, in Italia, in Spagna.

Riprendere il lavoro politico fu per me come riprendere a combattere.

Con mia moglie e con mia figlia, pur essendo a Parigi, potevo solo comunicare attraverso il compagno Farini e la compagna Rossetti, che avevano più libertà di movimento.

Il 21 giugno la compagna Rossetti tornò senza la consueta lettera di Carmen: «Tua moglie» mi disse «non ha potuto scrivere, ma mi ha incaricata di dirti che ti ha regalato un altro figlio, un maschio».

Pepe era nato in un campo di concentramento cinque mesi dopo che sua madre aveva dovuto fuggire dalla sua Spagna.

Parigi era molto mutata. La guerra di Spagna e l'atteggiamento incerto e contraddittorio del governo Blum verso la Repubblica Spagnola avevano inferto un duro colpo ai partiti popolari e avevano fatto sorgere contrasti tra comunisti e socialisti.

L'ombra del fascismo vittorioso in Spagna pesava già come un rimorso e un incubo sulla Francia. La politica violenta di Hitler era una sfida aperta anche ai francesi.

Nella capitale si stavano organizzando gruppi fascisteggianti, sobillati da spie al servizio di Hitler e di Mussolini.

Per il mio partito, costretto all'attività clandestina, ogni iniziativa diventava sempre più difficile.

Spesso Celeste Negarville e io passavamo lunghe ore insieme e in entrambi la nostalgia dell'Italia e l'ansia del ritorno erano vivissime. Mi parlava dei fatti italiani con conoscenza e intelligenza, spiegandone cause e motivi, in una visione politica e umana sempre convincente.

Una sera volle che leggesti un rapporto politico di Grieco:

«È molto importante, soprattutto perché Grieco questo rapporto lo ha letto al Comitato Centrale del settembre 1936. È la prova di come il Partito abbia saputo comprendere lo stato d'animo dei giovani italiani che vivono sotto il fascismo. Ti servirà certamente». Il rapporto Grieco si esprimeva così:

«È stato risposto ai giovani che chiedono di vivere che occorre muovere guerra al "comfort". Ma si tratta di ben altro. Si tratta del pane, della carriera dei giovani, dei giovani senza "comfort" e senza avvenire. Non vi par giusto che la regola dell'ascetismo e della guerra al "comfort" meglio converrebbe ai Volpi, agli Agnelli, ai Pirelli, ai Torlonia, ai Donegani, ai Ruffo, ai grandi capitalisti, ed anche a taluni gerarchi che si arricchiscono sulle miserie del popolo!?...

«I nostri bambini in Italia cominciano presto ad avere una concezione tragica della vita e del mondo. Essi nascono e crescono per la guerra. I balilla che sfilano in parata con lo sguardo truce fanno una gran pena a chi ha, dell'infanzia, un'immagine di letizia giuliva...

«Quale sia l'educazione infantile attuale, sotto il fascismo, voi lo sapete. L'essenza dell'educazione è l'esaltazione della forza, messa a profitto della prepotenza. Il principio che il forte avrà sempre ragione del debole e che il debole ha torto perché è debole, questo principio, schiettamente borghese, è alla base dell'educazione dei nostri figli. Il debole fa ridere, il forte è ammirato. Il padrone è un ladro che sfrutta gli operai e che ha a sua disposizione i carabinieri, la polizia, le leggi e deve essere rispettato; l'operaio che sciopera deve essere punito. Un abissino che difende eroicamente il proprio paese fa ridere, mentre il più forte che lo va ad opprimere è ammirato. La stampa infantile dell'ultimo anno ha raggiunto il colmo della profanazione dell'animo dei fanciulli. Il piccolo negretto abissino veniva presentato nella stampa infantile in modo umiliante per far ridere i nostri bambini. Noi affermiamo che chi contamina a tal punto il riso dei bambini, dovrebbe essere punito dalle leggi. Stiamo perdendo questo gran

bene che è il riso schietto dei bimbi, una delle delizie della vita...

«E i giovani laureati e diplomati? Questi giovani si offrono per qualunque lavoro, per qualunque stipendio e ciononostante non trovano da occuparsi. Molti di questi giovani si danno alla facile vita militare. Gli impieghi, le professioni costituiscono ambienti chiusi, cacce riservate. Non sono il valore personale, la capacità, i criteri di avanzamento, ma tutta una serie di motivi secondari e di camorre. Ai giovani ingegneri vengono dati stipendi di cinquecento lire al mese! E non parliamo di ciò che avviene nelle professioni dette libere. Qui le cricche dominano.

«Questi problemi ci portano a toccare un problema più vasto: quello della posizione dei giovani di fronte alle proprie questioni e ai problemi del paese, e della loro partecipazione agli affari del paese.

«È stato troppe volte detto e ripetuto che la gioventù italiana d'oggi è insensibile ai problemi che la riguardano, ai problemi più generali del paese e ai grandi problemi dell'epoca. Questa caratterizzazione della nostra gioventù non è esatta, è ingiusta. Più giusto e esatto è vedere come, in quali forme, lottando contro quali ostacoli, la gioventù cerca le proprie vie, le vie originali per prendere posizione su questi problemi, cioè per presentare la propria soluzione di questi problemi.

«Delle tre correnti principali della gioventù italiana, la comunista, la fascista e la cattolica, la prima oggi è più ristretta per ragioni evidenti; ma nelle masse giovanili fasciste e cattoliche i fermenti del pensiero critico, le spinte al cambiamento della situazione attuale sono evidenti a chi sappia studiare attentamente la nostra gioventù.

«Osserviamo la gioventù operaia e lavoratrice, in generale, che è più o meno influenzata dal fascismo. Queste masse di giovani lavoratori, le quali relativamente staccate dalla politica non possiedono le conoscenze della nostra epoca nella misura dei giovani lavoratori dei Paesi democratici, per esempio, sono le masse giovanili più profondamente convinte che la salvezza dell'Italia è nella fine del capitalismo. Le affermazioni anticapitalistiche che ricorrono in alcuni discorsi di Mussolini e dei gerarchi fanno un

grande effetto su questi giovani, molti dei quali pensano che Mussolini realizzerà il socialismo. Moltissimi di questi giovani hanno creduto che la guerra d'Africa fosse la via per realizzare la giustizia sociale in Italia e sono stati tra i più attivi nell'esigere, all'indomani della guerra d'Africa, l'aumento dei salari. Questa gioventù vuole la giustizia sociale, crede che Mussolini realizzerà il socialismo, ma intanto chiede il miglioramento delle proprie condizioni, chiede il mantenimento delle proprie promesse, vuole che agli ex combattenti d'Africa venga assicurato il lavoro. Questa gioventù non può elaborare le conoscenze dell'epoca, ma ha già un punto d'orientamento: la giustizia sociale, l'anticapitalismo, che è l'orientazione dell'umanità nella nostra epoca. Ma diamo pure uno sguardo rapido alla gioventù studentesca ed intellettuale fascista, che — nella situazione italiana — ha maggiori mezzi per impadronirsi delle conoscenze dell'epoca di quanti non ne abbia la gioventù in generale.

«Sino alla metà dell'anno scorso sono apparsi in Italia con diversa fortuna, dei giornali giovanili fascisti. Furono essi un prodotto della direttiva "Largo ai giovani!", data anni fa da Mussolini in risposta alla pressione della nuova generazione fascista che chiedeva la parola.

«Le posizioni che questi giornali difesero, nel campo delle più svariate dottrine, non erano, in generale, munite e solide come quelle di certi giornali giovanili d'altri tempi (e ciò si spiega con quanto dirò tra poco). Ciononostante i gruppi di giovani che si raccolsero intorno a queste iniziative giornalistiche esprimevano interessi reali con pensieri nuovi, con il linguaggio di un'esperienza diversa da quella fatta dagli adulti e dai più anziani; e perciò erano degni della più grande attenzione.

«Di fatto i gruppi giovanili che si raccolsero intorno a questi giornali, nella maggior parte dei casi si urtarono contro forti ostacoli e inimicizie.

«Il pensiero ufficiale, diciamo così, le accolse male, perché osavano avere delle opinioni; gli oppositori del regime, ed anche noi in fondo, li accusammo di poco coraggio, se no, peggio, di furbesca complicità con quelle correnti che i giovani avevano l'aria di combattere.

«Devo dire subito che noi non abbiamo conosciuto prima d'ora l'attacco sistematico della stampa dirigente e delle autorità a questi giornali giovanili. Le misure prese infine, contro di essi, hanno tolto ogni sospetto del genere di quelli che non giustamente furono da noi lanciati a suo tempo.

«La spinta comune che portò queste iniziative fu, come ho detto, la volontà dei giovani di esprimere le proprie opinioni sui problemi del Paese, dell'epoca. Ma nel groviglio delle idee astratte, nella polemica sbarazzina (che non ci stupisce, né ci dispiace), vennero fuori alcuni temi essenziali: i giovani vogliono avere un posto nella vita e nella vita del pensiero, i giovani non vogliono il controllo burocratico degli "arrivati" sul proprio modo di pensare, i giovani non accettano che sia riconosciuto il diritto di sedere in poltrona a quelli che sono arrivati prima, per il solo fatto di essere arrivati prima; e poi, tema quanto mai interessante, affrontato con intelligenza ed anche con coraggio da qualche giornale — i giovani vogliono che sia dato a tutti, e quindi ai giovani stessi, il mezzo di compiere il dovere sociale del lavoro, sancito solennemente nella Carta del lavoro.

«Ma vi è di più: nel giudicare la situazione del paese, nello sforzo critico compiuto da molti di questi giovani studenti e intellettuali, abbiamo visto apparire delle correnti che hanno dedotto dall'esperienza la necessità della morte del capitalismo e l'elevazione vera del lavoro a soggetto dell'economia e, quindi, a soggetto della vita politica e culturale della nazione — il che fece inorridire i capitalisti, che mossero contro questi giovani chiamandoli comunisti e facendo intervenire contro di essi la polizia e la censura.

«Rinasciranno dei giornali giovanili? Non sappiamo. Quello che sappiamo è che tutti i problemi che furono posti in questi anni di fronte alla massa studentesca e giovanile nei loro giornali soppressi, restano insoluti. Qualunque sia il modo che i giovani trovano di intervenire nella realtà politica e culturale del paese, è certo che l'esperienza più recente da essi fatta migliorerà il loro intervento.

«Un'opinione volgare, residuo del vecchio anticlericalismo borghese, ha diffuso la falsa credenza che ogni cattoli-

co sia un pinzochero, e quindi che ogni giovane cattolico consideri il suo soggiorno sulla terra come una stazione per prepararsi alla vita eterna.

«Per quanto ne sappiamo, la gioventù cattolica, che raccoglie degli uomini vivi, è sensibile quanto tutta la gioventù ai problemi giovanili e a quelli del paese. La nostra esperienza politica personale ci ha permesso di incontrarci più volte con dei giovani studenti e intellettuali cattolici, la cui preparazione su quei problemi e la cui libertà di giudizio erano senza dubbio superiori a quelle della media dei giovani. Ebbene, nella gioventù cattolica, e non solo nella gioventù operaia, o comunque dedita ai lavori manuali, ma nella sua parte intellettuale e persino sacerdotale, le correnti critiche del mondo d'oggi, che sostengono la necessità di profonde modificazioni nella struttura sociale e nella vita, sono assai più importanti di quanto non si creda, anche nel nostro paese. Ma anche questi giovani vogliono una maggiore libertà di espressione.

«Certo quando leggiamo talune produzioni letterarie dei nostri ventenni, ci vengono i brividi nella schiena. Esse riflettono troppo di frequente uno stato di disperazione e di annientamento della vita, che dovrebbe sollevare lo sdegno di tutti i maestri, degli educatori, della stampa, degli uomini che dirigono il paese. Ma ahimè! queste produzioni vengono premiate e citate all'ordine del giorno. Ho letto giorni fa una poesia su "Il Popolo d'Italia", ha avuto il premio "Poeti del tempo di Mussolini". È intitolata Canto dei giovani esclusi, esclusi dalla partecipazione alla guerra, perché forse troppo giovani, non so. Sentite:

*Uno per volta nascemmo come per caso, larve
d'uomini, popolando la terra dei nostri languori.
Per ogni strada legioni ci ritrovammo, maledetti
da Dio a scontare, segretamente, insieme crescendo,
scheletri svestiti di carne, l'errore di esser nati.
Giorno per giorno ci siamo letti negli occhi
il velato torpore di incompiuti destini
e un fraterno mondo di agonizzanti.
Poi incontrammo la Tua divina sorte e fu per ognuno
spasimo di nuova nascita e il crescere facile.*

Come siamo ora, sia pure a forza di stenti, specchiati nel Tuo volto color di terra, corpi senza saldature, nutriti di fame, di orgoglio e di quel sangue che fu il solo pane della nostra precoce penitenza quando, lontano, morivano combattendo nel fango i nostri padri, per la pace dei campi manomessi, per i germogli delle terre sommerse.

Eravamo dunque i frutti della Tua fatica; così bussammo a tutte le porte, giunta l'ora, per ricevere sulle spalle il santo dono di un fucile carico, e partire anche noi cantando, verso una guerra, in tempo a viverne l'esultanza delle conquistate vittorie.

Bussammo a tutte le porte, non ci fu aperto.

Esclusi rimanemmo, doloranti seppure incolpevoli, a salutare con grandi gesti e commosse parole.

Siamo i frutti della Tua fatica. Orbene staccati dalla pianta, dei nostri inutili corpi fanne sementa e con questo chiaro sangue dissetati.

Concedi a noi, e a noi soltanto, prima che sia tardi la ventura di calcare il piede su tutte le contrade romane dietro il Tuo mito cavalcante la storia.

Solo allora, degni di guardarti in faccia, impareremo una prima preghiera, per chiedere a Dio di non lasciarti a nessun costo morire.

«Questa ebbrezza di annientamento e di abiezione della personalità non ha nulla a che fare con l'eroismo, voi lo comprendete. L'eroismo vero non ha come scopo la morte, ma la vita; il sacrificio della vita che talora accompagna l'eroismo ne accresce perciò la grandezza, lo rende perfetto.

«Qui c'è la disperazione che cerca la via del suicidio, ma vuole una consacrazione del suicidio, l'apoteosi del suicidio. Il giovane poeta cerca una guerra per finirla con l'agonia, per disfarsi dell'"inutile corpo".

«Perché nessuno è insorto contro questo giovane? Non si è trovato nessuno che dicesse a questo giovane delle parole di incoraggiamento. Gli è che bisogna dare il gusto della vita alla nostra gioventù, dare ad essa il lavoro e la gioia. Hanno invece premiato questo poeta; e non contro il

poeta ma soprattutto contro chi ha dato il premio noi leviamo la nostra protesta.

«Riaffermando il dovere e l'interesse nazionale della pace, non intendiamo fare nessuna concessione al pacifismo volgare. Noi esaltiamo nei nostri giovani i loro stimoli alle opere ardite. Noi siamo d'accordo con la massa enorme dei giovani italiani per affermare che l'ardimento deve essere messo a profitto del miglioramento della vita del nostro popolo e del nostro paese.

«La nostra gioventù respinge giustamente con disprezzo ogni richiamo alla vita sedentaria e — peggio — ogni dottrina di viltà.

«I nostri giovani marceranno sempre con entusiasmo per una causa giusta.

«Non erano, forse, dei giovani i garibaldini del Vascello e di Villa Spada, i Manara, i Masini, i Medici, i Dandolo; non erano forse dei giovani i garibaldini dei Mille e quelli di Villa Glori? Non erano giovani coloro che formarono i battaglioni di Curtatone e Montanara?

«Sì, erano dei giovani, e non dei guerrieri di professione, non dei militaristi; erano dei cittadini che combattevano per l'indipendenza e per la libertà del nostro paese.

«No, la gioventù d'Italia non è vile. E appunto perché la nostra gioventù è generosa e sincera, comprenderà che le guerre d'aggressione non ci aprono le porte dell'avvenire. La battaglia per la vita non può essere confusa con la guerra sterminatrice dei popoli.

«Agli avanguardisti, ai giovani fascisti, agli studenti medi e superiori, a tutti i giovani, noi diciamo:

«Voi, giovani, avete il diritto di vivere. Lottate per questo diritto. Il vostro avvenire si confonde con l'avvenire stesso del nostro paese. La salvezza della gioventù è in Italia e non altrove.

«Vi sono in Italia degli scrittori giovani che distruggono tutto quanto li circonda. Questo può essere un momento di passaggio verso l'amore per l'uomo: e, forse, questa mania di distruzione è la forma negativa in cui si esprime in essi la ricerca dell'uomo. Bisogna dare a questi

giovani una grande fiducia nella vita e nell'uomo.

«Un solo nome voglio fare: quello di Antonio Gramsci, del nostro capo. Gramsci rappresenta in modo perfetto la continuità culturale della nostra Italia. Geloso difensore dell'eredità della cultura italiana, egli è nello stesso tempo la figura precorritrice più completa della cultura della nuova Italia.

«È nel nome di Gramsci, di Gramsci che è il nostro ma è pure vostro, intellettuali italiani, che noi vi chiamiamo alla mobilitazione culturale, la quale deve contribuire all'unione e alla riconciliazione del popolo italiano che spezzerà la potenza del gruppo di parassiti che tengono nelle mani l'Italia e ci farà conquistare la libertà».

In quei giorni io e Negarville accogliemmo tre giovani compagni, venuti dall'Italia. Erano tre intellettuali: Natoli, un giovane medico già affermato a Roma, Amiconi, professore di liceo del Molise e Corbi, avvocato abruzzese.

Amiconi lo conoscevo già attraverso le notizie della sua vita che egli stesso mandava alla segreteria del Partito a Parigi. Di famiglia antifascista, aveva dovuto levare la cravatta nera svolazzante, romantico simbolo rivoluzionario, appena era entrato in Università, proprio per ordine del Partito. Per essere più utile nel lavoro clandestino, gli era stato ordinato di iscriversi al G.U.F. e poi al partito fascista. Dopo aver ottenuto la laurea insegnò al liceo di Avezzano e lì poté lavorare per il partito con molta più facilità, senza dare sospetti poiché era regolarmente iscritto al fascio. Poté anche continuare a tenere i contatti con gli operai e i braccianti e partecipare all'organizzazione di lotte sindacali, condotte con fermezza e con coraggio contro i Torlonia, proprietari di quasi tutte le terre e le poche fabbriche del Molise. Il compito principale di Amiconi restava soprattutto quello di creare nuovi centri di attivisti tra i suoi studenti a cui spiegava Marx anche nelle aule scolastiche. In seguito a una «spiata» Amiconi fu chiamato dal preside a render conto delle sue lezioni «marxiste». L'ordine era tassativo: doveva sospendere, ma Amiconi

continuò pur attenuandone i toni. Il suo atteggiamento nella scuola insospettì però i fascisti che lo fecero vigilare e gli richiesero nuove prove di fedeltà. Il console locale della milizia non tardò a dichiarargli la sua meraviglia per il fatto che un ex ufficiale come lui non sentisse «l'insopprimibile onore» di entrare nella Milizia. Amiconi non entrò nella milizia ma dovette diventare più guardingo per non compromettere il suo lavoro politico.

Quando Amiconi arrivò venne conteso tra me e Negarville per avere le vive notizie dall'Italia. Poi Negarville iniziò con Amiconi le sue discussioni filosofiche, politiche, storiche, letterarie. Una sera Amiconi, ammirato della grande cultura di Negarville, gli chiese in quale sede universitaria avesse insegnato.

Negarville, mentre gli brillavano gli occhi, rispose con orgoglio: «Sono un operaio della Fiat e i miei studi li ho fatti nell'Università dei penitenzieri fascisti».

A metà luglio '39 fui incaricato di invitare ad una riunione del comitato centrale del Partito anche alcuni compagni arrivati di recente dall'Italia che non facevano parte dell'apparato.

La riunione doveva tenersi in un'aula di una scuola periferica di Parigi per non essere scoperti dalla polizia.

Io non potei esser presente a quella riunione, perché comandato per una improvvisa missione fuori Parigi. Fu Amiconi, che vi partecipò, a dirmi della presenza di Togliatti che era arrivato in quei giorni a Parigi, e che proprio Togliatti, dopo la relazione introduttiva del compagno Berti e del compagno Grieco, lo interrogò lungamente sulla situazione che veniva sviluppandosi in Italia. All'indomani Togliatti veniva arrestato nella casa del compagno Masini. Fortunatamente, la polizia francese non era a conoscenza delle sue vere generalità, e fu rilasciato dopo qualche mese.

Già da molto tempo studiavo il modo di far evadere Carmen e i due bambini dal campo di concentramento. Final-

mente con l'aiuto di alcuni compagni francesi, il piano poté essere elaborato. Per attuarlo era però indispensabile che Carmen ottenesse un trasferimento in un altro campo.

Quando la compagna Rossetti comunicò a Carmen il mio progetto, pur avendo parecchi dubbi sulla sua realizzazione e il timore che i bimbi potessero soffrire durante il trasferimento e peggiorare le loro condizioni nel nuovo campo di concentramento, accettò senza fare alcuna difficoltà.

Il trasferimento fu concesso. Il rapimento doveva avvenire alla Gare d'Orsay. I preparativi erano stati molto minuziosi. Attendevo da qualche minuto in un angolo della stazione, ma dal segnale che mi fece il compagno francese che doveva attuare il rapimento, capii subito che il colpo era fallito.

Il treno, su cui viaggiava Carmen, invece di portarsi su un binario morto per la sosta, era ripartito subito per la sua destinazione.

Ero riuscito così soltanto ad aggravare le condizioni di vita di Carmen e dei bambini. A quel trasferimento ne seguirono infatti altri: furono costretti a viaggi disastrosi da un campo di concentramento all'altro. Il rimorso per il fallimento e l'ansia di riabbracciare i miei mi spinsero a fare un secondo tentativo.

La compagna Rossetti, la sera fissata, entrò nel campo e riuscì ad appartarsi con Carmen e i bimbi in una saletta con una finestra che dava sul giardino. Io attendevo nella strada sottostante con un taxi noleggiato a Parigi. Il colpo stavolta riuscì.

Vittoria e Carmen erano magrissime, mentre Pepe era paffutello. Finalmente eravamo ancora e di nuovo tutti insieme.

Ci sistemammo nella casa di Nicola. Nicola e la moglie furono molto affettuosi con noi, anche se la loro casa era piccola e i miei due figli troppo vivaci.

Agosto 1939: firma del patto sovietico-tedesco.

La notizia si ripercosse nel mondo con la stessa rapidità di una dichiarazione di guerra.

L'ondata anticomunista acquistava nuova forza. Noi stessi eravamo sottoposti ad una dura prova. Era difficile, particolarmente in quei giorni, dissociare il ruolo della diplomazia russa dalla ideologia del Partito.

Nei primi giorni io preferivo non discutere della questione e raddoppiare gli sforzi per portare a termine i miei impegni di lavoro. Quello che mi decise a tener fede ai miei ideali, fu il constatare che tutti quelli che defezionavano dal Partito in seguito a quel patto, cessavano di lottare contro il fascismo.

Era la sola rinuncia che non mi sentivo di poter fare.

Per i comunisti francesi, la situazione peggiorò.

Inizii immediatamente la campagna per isolarli e neutralizzarne l'influenza.

Per noi italiani, che dovevamo già lavorare clandestinamente, incominciarono gli arresti e le persecuzioni.

La casa di Nicola era tra le più esposte. Carmen e i bambini dovettero cercare rifugio dalla compagna Rossetti.

Eravamo di nuovo divisi.

L'apparato centrale del Partito fu subito costretto a prendere straordinarie misure di sicurezza. Se non si fosse trovato il sistema per «legalizzare» la posizione di ognuno di noi saremmo stati espulsi o incarcerati.

Fortunatamente regnava molto disordine negli uffici della polizia francese e i controlli non erano troppo precisi.

Per chi, come me, aveva combattuto in Spagna ed era stato dichiaratamente comunista, era assolutamente indispensabile, per potersi muovere nella città, essere in possesso di un documento che attestasse che ero emigrato dall'Italia da poco tempo.

Il compagno Grieco fu costretto ad insistere perché mi presentassi alla polizia a richiedere tale documento, anche quando io cercai di dimostrargli che avrei corso il pericolo di essere subito arrestato. Infatti era stato pubblicato in Francia, qualche mese prima, il libro Garibaldi in Spagna, nel quale figuravano due miei articoli firmati.

Altri combattenti di Spagna, proprio in seguito a quella pubblicazione, erano già stati arrestati. Una copia del libro era stata vista proprio sul tavolo del commissario al quale avrei dovuto presentarmi. Se anche avessi potuto farla franca sul mio passato, perché fortunatamente sul libro incriminato mancava la mia fotografia, come avrei potuto dimostrare che Carmen, che aveva ancora la cittadinanza spagnola, l'avevo incontrata e sposata in Italia pochi mesi prima?

La sera del secondo colloquio in casa di Grieco c'era anche il compagno Togliatti.

Fu lui a togliermi ogni dubbio: «Devi tentare», mi disse «se vuoi ancora essere utile al movimento. La polizia francese l'abbiamo già giocata altre volte. Devi riuscire a giocarla anche in questa occasione».

Mi presentai al commissario. Durante il primo interrogatorio riuscii a cavarmela con abilità.

Le cose si fecero più difficili quando dovetti regolare la questione di Carmen e dei bambini.

Non fui più altrettanto sicuro nelle risposte, anche perché, in un momento d'assenza del commissario, avevo potuto sbirciare sul tavolo la cartella che mi riguardava e avevo letto questa frase: «2° Bureau — fortement suspect».

Le cose si risolsero invece bene e più rapidamente di quanto potessi immaginare.

Il giorno stesso che avevo ottenuto la «legalizzazione» scoppiò la guerra tra Francia e Germania.

I documenti tanto sospirati valevano ormai assai poco.

Carmen fu costretta a mettere in un fagotto le poche cose indispensabili e trasferirsi in gran fretta a Tolosa, senza sapere esattamente chi avrebbe potuto ospitarla.

Le notizie della guerra erano intanto sempre più preoccupanti. La polizia aggravava i controlli e noi dovevamo rendere contemporaneamente più efficace il nostro lavoro clandestino.

Avevo appuntamenti a catena, da un'ora all'altra. Il mio

compito era di tenere informati e orientati anche i compagni e gli antifascisti italiani che non facevano parte dell'apparato.

Per questo motivo mi incontravo spesso con il fisico Bruno Pontecorvo e con i suoi colleghi Benedetti e Luria, tutti e tre della scuola di Fermi, fuggiti dall'Italia e accolti in Francia da Joliot-Curie.

In questo lavoro ero aiutato, con infaticabile intelligenza, dal fratello dello scienziato, Gillo Pontecorvo, considerato una specie di «leone» del quartiere latino per le sue doti di coraggio, di abnegazione e generosità.

Dopo poche settimane Parigi si svegliò sotto la prima ondata di bombardamenti tedeschi.

Al panico seguì l'ossessione dei tedeschi.

I francesi incominciavano a vivere la tragedia che aveva sepolto la libertà del popolo spagnolo.

Per noi cospiratori, era sempre più difficile procurarci i mezzi per vivere, e su invito del Partito dovemmo tutti trovarci una occupazione.

Io feci per qualche giorno il muratore, poi, attraverso il compagno Gaddi di Padova, entrai a lavorare in una piccola fabbrica bellica, dove si verniciavano bobine per fili telefonici.

Giugno '40: anche l'Italia entra in guerra contro la Francia.

Carmen era di nuovo lontana. Il 10 giugno le scrissi questa lettera:

Parigi, 10-6-'40; alle nove di sera.

Mia adorata Carmen, mio grande tesoro,

ti scrivo con l'angoscia più grande: in questo momento sono venuto a sapere la notizia: l'Italia è entrata in guerra. Mi scuserai se invece di scriverti una lunga, calda lettera piena di notizie, questa sarà confusa e brevissima. Quello che voglio soprattutto raccomandarti è che tu non ti demoralizzi. Se anche mi manderanno ancora in campo di concentramento non è detto che sia impossibile fuggire e trovare in un qualche modo un posto dove lavorare, conseguendo nello stesso tempo lo scopo di avvicinar-

mi e poter vivere con te e con i nostri magnifici figli. Io continuerò a scriverti quanto più mi sarà possibile. Tu cercherai contemporaneamente di farlo ancora più spesso. Pepita certamente troverà il modo di mettersi in contatto con te: comunque nel caso non debba farsi viva scrivi M.R. Blanchard — 11 rue Tronchet — Paris VIII.

Che posso dirti, Carmen mia, più di quanto ti ho già detto in tutte le altre mie lettere? Ti adoro con i nostri figli e mi considero l'uomo più felice del mondo per aver avuto e per avere una moglie come te e dei gioielli come Vittoria e Pepe. Quale grande soddisfazione sarebbe stata per me poter sempre collaborare con te nell'educare i nostri piccoli figli! Mi rimane il conforto egualmente di sapere che essi ricevono dalla loro madre un'educazione preziosa, ispirata a quei principi immortali che il loro padre ha fatto suoi.

Carmen mia, mia Vittoria, Pepe carissimo, papà vi manda tanti e tanti baci specialissimi e vi tiene sempre stretti al suo cuore.

*Carmen carissima, forza e coraggio. Ti ama con passione il tuo
Cecchino.*

E due giorni dopo, sempre per sentirmi più legato con la mia famiglia in quell'ora tragica, scrissi ancora:

Parigi, 12-6-'40

Mia carissima Carmen, tesoro,

se io potessi avere la prova che le mie lettere ti giungono regolarmente, sarei molto contento, perché avrei la sicurezza che tu sei tranquilla per quanto si riferisce a me. Finora non ho avuto nessuna noia; il giorno 17 dovrò presentarmi per sottoscrivere una dichiarazione di lealtà alla Francia e credo che, dopo questa, ci lasceranno liberi. Ho speranza che, riconoscendo la mia qualità di rifugiato politico, che ha sempre combattuto contro il fascismo, incarcerato e perseguitato dal regime di Mussolini, non mi attribuiranno nessuna responsabilità in questa tragica ora, benché l'oppressore del popolo italiano abbia deciso di buttarlo verso il disastro. Per ora sono senza lavoro: i padroni della fabbrica se ne sono andati alla chetichella, senza pagarci, né darci chiarimenti.

Ma l'unica cosa che veramente desidero molto sarebbe di poter venire lì con te, ma conseguire il salvacondotto è cosa assai difficile. La Prefettura non mi ha risposto alla domanda per autorizzarmi a sposarmi. Ritengo necessario che tu mi mandi per

espresso una dichiarazione debitamente vidimata dal commissario di questo tenore: «La sottoscritta Carmen ecc., figlia di, ecc. ecc. che vuole maritarsi con Scotti Francesco prega vivamente che egli possa risiedere con me e con i nostri due figli a Tolosa». Così può darsi che, con una dichiarazione del genere, io possa allontanarmi da qui.

Dopo la tua lettera del 7 c.m. non ho più avuto tue notizie. Spero che la signora Pontecorvo ti sia venuta a trovare, è molto probabile che possa venire anche Marinella con sua madre e con Lea. Comunque, soprattutto scrivimi. Io spero che questa mia ti possa arrivare presto.

A Vittoria e Pepe tanti baci. A te, Carmen mia, un abbraccio forte, forte e una montagna di grandi baci.

Tuo Cecchino

Al mattino del 13 giugno i tedeschi erano alle porte di Parigi.

A piedi, con il compagno Lampredi, ingolfati nella fuga generale raggiunsi Etampes. A quella stazione riuscimmo ad aggrapparci al treno diretto ad Orléans che si arrestò dopo pochi chilometri. Allora tornammo di corsa sulla camionabile e saltammo su uno dei tanti camion, che, insieme a macchine e pedoni, facevano la coda lungo la strada.

Arrivammo in qualche modo a Tolosa. Andai subito da Carmen. Nella stessa casa abitavano anche Bruno Pontecorvo, Dozza, Sereni e Tabet.

I fascisti italiani marciavano sulle strade di Francia. Noi ci battevamo soprattutto contro la fame: con Dozza e Sereni feci l'ortolano a Cabirol, nelle vicinanze di Tolosa e molti altri mestieri.

All'inizio del '42 mi trasferii con la mia famiglia a Lione. L'organizzazione clandestina aveva ripreso completamente la sua attività e io dovevo ricreare i collegamenti in tutto il sud della Francia per procedere poi, in accordo con le varie organizzazioni antinaziste francesi, alla creazione dei primi nuclei di partigiani.

Viaggiavo continuamente: da Lione a Marsiglia, da

Nizza a Tolone, da Chateauroux a St. Etienne, da Grenoble a Gap, da Chambéry a Nîmes. Spesso facevo tappa a Montelimar, dove il compagno Felice Platone redigeva «l'Unità» che veniva mandata anche in Italia.

Gettate le basi dell'organizzazione, compimmo i primi colpi di mano e i primi sabotaggi ai trasporti di truppe tedesche. La popolazione era dalla nostra parte. I nostri reparti clandestini, diretti da Teresa Noce, Leone, Barontini, Pologna, Nicoletto, Rubini e Suardi, costringevano i tedeschi a disperdere molte forze contro di noi.

Nella nostra zona c'erano anche truppe d'occupazione italiane. I primi contatti furono difficili, ma poi, avendo modo di frequentare alcuni gruppi di soldati, ci rendemmo conto che l'antifascismo era già largamente diffuso in mezzo all'esercito. La nostra azione di propaganda tra di loro fece rapidamente presa.

Alla fine del 1942, il comando tedesco giudicò troppo poco bellicoso l'atteggiamento degli italiani verso la popolazione e ordinò l'occupazione nazista di Lione, riservando ai reparti italiani una ristretta zona attorno a Nizza.

Questo ordine tedesco acutizzò gli urti già manifesti, tra italiani e tedeschi. Un ufficiale, che avvicinai in quei giorni, mi fece un quadro molto dettagliato e realistico della situazione in Italia. Era stato gerarca e aveva partecipato a un convegno di federali tenuto a Lucca nell'agosto dell'anno prima. Mi fece anche leggere il discorso pronunziato in quell'occasione dal federale di Venezia, che era tutto un attacco ai grossi gerarchi, alla loro corruzione e persino a Mussolini, infangato nello scandalo delle sorelle Petacci.

La nausea di certi metodi era entrata nelle stesse file del fascismo. Il crollo di Mussolini non poteva essere lontano.

La notte del 25 luglio 1943, nella casa di Lione, avevo appena sintonizzato la radio sulla stazione italiana, quando fu annunciata la sostituzione di Mussolini con Badoglio.

La gioia mia e di Carmen fu irrefrenabile, ci abbracciammo, stringemmo a noi i bambini come impazziti.

Arrivò in quell'istante Dozza; gli gridai la notizia. Brin-

dammo insieme alla fine della tirannide.

Subito dopo, Dozza mi comunicò che dovevo raggiungere immediatamente Milano.

Le difficoltà per rientrare in Italia non erano poche. I poliziotti di Pétain erano più crudeli e più sospettosi dei tedeschi. Ma i compagni francesi mi procurarono l'occasione di passare dalla Francia alla Svizzera nascosto tra il carico di carbone di una locomotiva che faceva la spola da Annemasse a Ginevra.

Partii da Lione per Annemasse, con il compagno Rubini, il 22 agosto. Il 24 arrivai in Svizzera e il 6 settembre entravo in Italia dopo sette anni di esilio.

CAPITOLO OTTAVO

«È inutile, siamo arrivati alla inevitabile conclusione» mi diceva una sera, verso la fine di giugno del 1940, l'amico di Pesaro.

Eravamo rimasti soli e sentivamo l'esigenza di parlare, di scoprirci dentro, noi due, dopo tante vicende vissute assieme.

E continuava: «Siamo le generazioni nate per andare al macello. L'Italia non ha fatto altro che guerre e noi siamo figli della guerra. Un destino infame anche perché siamo in grado di capirlo e valutarlo senza avere la forza di fermarci».

«La verità è che bisogna essere coerenti» ribattevo io, più per interrompere il filo lugubre del suo discorso che per il valore che potevo dare a questa frase. Lo sapevo fin troppo bene. In che cosa eravamo stati coerenti? Con noi stessi? Non volevamo forse costruire una società che fosse l'opposto di quella che era stato il risultato dei nostri sacrifici? Coerenti con le nostre idee? Avevamo avuto mai idee nostre o eravamo sempre stati spinti da impulsi provocati dall'esterno?

L'amico di Pesaro non badò alla mia interruzione e continuò: «Ci vuol altro per fermare la nostra corsa al disastro. I nostri garretti sono saldi solo per correre dove gli altri ci mandano. Non possiamo guardarci attorno, guardare indietro. Se ci arrestiamo siamo finiti, come fossimo già morti».

«Stavolta siamo in ritardo» interruppi «prima che le nostre domande come volontari arrivino al distretto la guerra sarà finita».

«Beato te che credi ancora nelle guerre lampo, dopo quella che abbiamo vissuto in Spagna» insisté lui senza guardarmi. «Non preoccuparti: arriveremo a tempo anche questa volta per il fronte. Nessuno ci passerà davanti e saremo ancora sempre gli stessi. Comunque io ho deciso: domani manderò la mia domanda al distretto. Sempre per essere tra i fessi. E tu mi seguirai».

Ci separammo, l'uno più depresso dell'altro. Avevamo entrambi un'età in cui tutti i fuochi si spengono e si incomincia a guardarsi in uno specchio non deformato.

Venne l'agosto, e invece dell'accettazione delle nostre domande, ricevemmo l'ordine in federazione di allestire un battaglione di giovani della G.I.L. per attuare quella che veniva definita la «marcia della giovinezza» e doveva essere fatta attraverso tutte le strade dell'Italia settentrionale per scuotere il morale delle popolazioni e ravvivare l'entusiasmo.

Pur essendo costretti a ubbidire ci sentimmo umiliati. L'amico di Pesaro si dedicò addirittura alla contropropaganda e le sue provocazioni diedero luogo a una inchiesta della segreteria centrale del partito.

Da Roma venne inviato ad Ancona un ispettore della G.I.L. Si fece subito una riunione ristretta.

L'ispettore venuto dal centro era un giovane reduce d'Africa, decorato con una medaglia d'argento e mutilato ad una mano. Non usava metodi da inquisitore e fu franco e sbrigativo. Ci riferì le voci che avevano dato origine alla sua missione e parve non volesse dare lui stesso eccessivo peso alla sua inchiesta. Improvvisamente si rivolse a me direttamente: «Tu Lajolo, hai sollecitato un richiamo in Africa dal generale Bergonzoli dopo che già sapevi di essere stato nominato aiutante maggiore di questo battaglione?»

Risposi di sì.

«Ebbene, questo a Roma non è stato giudicato favorevolmente».

«Voi che siete al centro» interruppi bruscamente «dovreste saperci spiegare come mai non riuscite a mettere Mussolini esattamente al corrente di quanto avviene».

sotto gli occhi di tutti piuttosto che pensare ad organizzare "marce della giovinezza"».

«Non è cosa facile da spiegare» rispose tristemente l'ispettore. «Per quanto mi riguarda io ritengo che il modo migliore sia quello di ricreare nell'apparato del partito un clima di lealtà, di disciplina, di franchezza anche spietata. E nel partito affrontare i problemi e con tutto il partito risolverli. Voi che vivete in provincia avete invece ritenuto migliore il metodo della denuncia pubblica. Avete fatto dei vostri settimanali delle trincee avanzate. Intendiamoci: chi può non condividere gran parte di quanto avete scritto? Io mi porto sempre dietro i vostri articoli più significativi. Ecco qui» e trasse da una cartella alcuni ritagli di giornale che posò sul tavolo. «Ma cosa avete ottenuto? Si sono insinuati in mezzo a voi quelli che sono già dall'altra parte. Cosicché i vostri articoli sono stati pubblicati come documenti contro il fascismo non solo dai fuorusciti in Francia ma persino in Russia».

L'ispettore volle che rileggersi quei ritagli: c'erano gli articoli di Ravasio, di Pallotta, di Chilanti, di Gambetti e ce n'era anche uno mio. Lessi per prima la citazione che mi riguardava: «Perché possano cadere le stolte accuse di chi all'estero accusa il fascismo definendolo al servizio del capitalismo, occorre decidersi finalmente a tagliare le unghie alla prepotenza di certi padroni. Le lettere che ci scrivono i camerati operai sono, al riguardo, precise denunce e non basta che i sindacati promettano il loro interessamento, bisogna troncare gli abusi, colpire questi plutocrati per andare verso il popolo e non tutelare i profittatori. Le guerre le hanno sempre combattute in maggioranza assoluta gli operai, i contadini e gli studenti e non certo perché gli imboscati si potessero arricchire».

E quello di Felice Chilanti: «Dovremo ad esempio continuare a negare la nostra derivazione socialista? Non si alterano le sintesi negando i valori singoli che sono destinati appunto a costituire».

E dell'amico Gambetti: «Si sono cambiati i nomi ma la sostanza di molte cose non è mutata. Sarebbe troppo facile compiere una rivoluzione limitandosi a riformare il vocabolario, a riverniciare le insegne, a indossare brillan-

ti divise. È inutile darcela ad intendere, come in tanti settori ci si compiace di fare: c'è molto da estirpare, c'è molto da rifare, c'è molto da rivedere. Ma è necessario rendersene conto e provvedere senza indugi. I giovani hanno il dovere di dire la verità, soprattutto quando costa molto il dirla: quando costa e può non rendere nulla. E di continuare a dirla anche dopo... Impera invece ancora la solenne retorica degli "immane destini", delle "aquile romane", delle "vibranti adunate", delle "fervide manifestazioni", il frasario di una rivoluzione convenzionale che è l'ideale dei funzionari di pubblica sicurezza».

Di Carlo Ravasio: «Per l'accorciamento delle distanze non basta elevare i minimi, bisogna anche abbassare certi massimi e ricordare che un popolo grande può essere umiliato da capi meschini».

Di Guido Pallotta: «Noi sollecitiamo l'imposizione di una tassa che giunga finalmente a colpire i sovraprofiti di guerra: sovraprofiti che dal 1935 ad oggi hanno impinguato tante grossissime tasche e che tuttora, dopo astronomici guadagni, vanno immuni da ogni balzello, a differenza dell'ago della sartina e della pennuccia dello scolaretto».

Quando ebbi ultimata la lettura dissi all'ispettore che erano, quelle scritte, cose sacrosante. Se all'estero le si sfruttava, la colpa non andava attribuita a chi le aveva denunciate ma a chi le aveva permesse e le continuava a permettere.

L'ispettore si alzò di scatto e mutò tono: «A questo punto, caro Lajolo, devo dirti il motivo vero della mia inchiesta. Riguarda in particolare la tua persona. Leggi, e scrivimi di tuo pugno la risposta che devo portare a Roma».

Presi l'incartamento che mi aveva posto tra le mani. Era una copia quasi letterale della conferenza sindacale che avevo tenuto al circolo di Ancona, con sottolineato in rosso e segnato a margine il nome di Eugenio Curiel, così com'erano sottolineate le citazioni che avevo tratte dai suoi articoli. Scorrevo i fogli senza rendermi ancora conto delle parole dell'ispettore e a quale quesito tanto grave avessi dovuto rispondere di mio pugno. Ma, voltata l'ul-

tima pagina, trovai un foglio con l'intestazione dell'ufficio dell'O.V.R.A. e lessi: «L'Eugenio Curiel, qui ripetutamente citato nella conferenza del camerata Lajolo della Federazione di Ancona è lo stesso Eugenio Curiel — ebreo — arrestato un anno fa quale appartenente al partito comunista italiano e colpevole di organizzazione di un movimento sovversivo tra gli studenti universitari e i professori dell'Università di Padova e di altre scuole del Regno. Come è chiaramente risultato dagli atti processuali presso il Tribunale Speciale è stato documentato che il Curiel fin dal 1936 aveva preso contatto con l'organizzazione comunista italiana a Parigi e gli articoli, largamente citati dal camerata Lajolo, erano evidentemente scritti su giornali fascisti quali "Il Bo", "Anno VII" ed altri, su mandato del partito comunista con i noti intenti di sovvertire l'ordinamento dello Stato».

Allegato a questo rapporto della polizia stava un foglio con i quesiti e le domande alle quali avrei dovuto rispondere:

« — Il camerata Lajolo deve dichiarare il motivo per cui ha voluto servirsi delle citazioni di Eugenio Curiel.

— Documentare come non fosse a conoscenza dell'arresto del Curiel e della sua precedente iscrizione al servizio del partito comunista.

— Dichiarare con quali altri camerati o altri cittadini aveva concordato la sua campagna a favore dei sindacati e delle maestranze delle fabbriche».

«Sono pronto a rispondere alle domande» dissi all'ispettore con voce secca.

«Ti ho già detto di mettere le tue risposte per iscritto» ribatté l'ispettore.

Scrissi questa brevissima dichiarazione: «Io sottoscritto, camerata Lajolo Davide, presa visione dell'incartamento che mi riguarda, dichiaro di ritenere ancora valide nel loro significato e nella loro sostanza le denunce e richieste pubblicate sui settimanali del G.U.F. dal camerata Eugenio Curiel e da me fatte proprie nella nota conferenza. Esse corrispondevano e corrispondono tuttora a precise e giuste richieste dei lavoratori. Dichiaro inoltre di non aver mai conosciuto di persona né di aver

avuto rapporti epistolari con Eugenio Curiel né tanto meno di essere al corrente che questi fosse stato arrestato. Semplicemente perché, neppure ai dirigenti periferici del partito, sono mai state date notizie di tali arresti e le motivazioni della condanna».

La «marcia della giovinezza» finì in una buffonata proprio nei giorni in cui l'Italia dichiarava guerra alla Grecia. Arrivati tardi in Francia si voleva arrivare a tempo nei Balcani per consolidare la nostra annessione dell'Albania e allargarla alla Jugoslavia e alla Grecia.

Anche questa operazione era ormai giudicata pazzesca dalla maggioranza degli italiani.

Chi aveva voluto quella guerra erano stati i fascisti. Il loro posto era dunque al fronte, e non per le strade. Io sentivo la condanna di tutti gli sguardi e mi prese l'ossessione della partenza. La cartolina richiamo non tardò molte settimane ad arrivare. Ero stato destinato al 93° Reggimento Fanteria della Divisione «Messina», di stanza in Ancona che aveva già avuto l'ordine di tenersi pronta per raggiungere la zona d'operazione nei Balcani.

Le sere di quei giorni d'attesa le passavo chiuso in casa a scrivere poesie rievocando i ricordi più tristi.

Nella tenda entra la luna:
i miei fanti si sono assopiti
sdraiati sotto le stelle

barbe lunghe
scarpe chiodate
testa sullo zaino

La radio di guerra
lontano
con musiche blande
inietta acqua nel sangue.

Qualche giorno dopo scrissi a Gambetti per avvertirlo della nuova partenza e vi inclusi la poesia. Questa fu la sua risposta:

Caro Lajolo,

ho letto la poesia. Non posso darti stavolta un giudizio distaccato di critico perché l'atmosfera nella quale l'hai scritta è anche la mia. L'atmosfera di chi andrà a fare la guerra come sfogo alla disperazione. Anch'io ho saputo in questi giorni che la mia domanda di volontario, come camicia nera, è stata accettata. Non so quando verrà il richiamo e dove mi manderanno. Dovunque, purché si possa partire. Certo, non ho più l'animo del '36 quando ho scritto il *Canto dei giovani esclusi*.

Tu non conosci la modesta storia di questa poesia. L'ho composta in un periodo di disgrazia politica. Avevo scritto qualche mese prima, sul settimanale che dirigevo, alcune critiche contro certi metodi di Starace e Mezzasoma. Il coraggio e l'entusiasmo allora erano più forti di ogni conformismo e di ogni diplomatica paura. Il federale Vicari, allora ad Asti, aveva avuto l'ordine fulmineo da Roma di licenziarmi, ma poiché era un uomo di cuore e conosceva bene come stavano le cose, si limitò a togliermi la firma dal giornale.

Ci furono allora colleghi coraggiosi come Granzotto e Giovannini, che proprio in quell'occasione difficile per me, vollero dimostrarmi la loro solidarietà e mi invitarono a collaborare al settimanale «Assalto» di Bologna dove iniziai la rubrica «Controveleno».

Il *Canto dei giovani esclusi*, scritto in quel periodo, risultò vincitore del premio «Poeti del tempo di Mussolini», ma neanche dopo quel premio ebbi molta fortuna. Fu lo stesso Mezzasoma a comunicarmi con acre sarcasmo, qualche anno dopo, che *Il canto* era servito ai fuorusciti comunisti a Parigi per denigrare tutta la gioventù fascista.

Ora è finita: tornerò alla guerra. Sarà quel che sarà, ma almeno sul fronte ognuno paga di persona. Se toccherà a me di pagare so che non ci piangeremo a vicenda.

Vorrei dirti parole più sane ma questo è lo stato d'animo e la nostra amicizia è sorta sulla lealtà e così deve continuare,

tuo Gambetti

Era venuto il giorno della partenza della Divisione Messina. Il generale comandante Francesco Zani mi aveva scelto come suo ufficiale di ordinanza perché il suo hobby era quello di fare lo scrittore e ci teneva ad avere al suo fianco un giornalista.

In treno, da Ancona, raggiungemmo Bari e a tutte le

stazioni madrine di guerra, donne fasciste, federali con l'aquile lucide, sacerdoti e anche qualche vescovo ci venivano a salutare.

A Bari trovammo già pronte le navi. Dopo poche ore arrivò un dispaccio da Roma con l'ordine d'imbarcarci immediatamente.

«Subito?» mi disse il generale dopo che gli ebbi letto il dispaccio. «Che subito e subito! Si metta in contatto con il ministero della guerra e dica che dobbiamo attendere l'arrivo da Ancona del reggimento di artiglieria».

Dopo due ore tornavo dal generale con la risposta del competente ufficio ministeriale: «Partire subito! L'artiglieria sarebbe stata fatta partire appena pronta».

Lasciammo il porto di Bari all'imbrunire. Durante la notte non si dormì. I sottomarini inglesi ci davano la caccia. Un vecchio cacciatorpediniere ci faceva da guida e da scorta. Obbligava la nostra nave ad andare a zigzag allungando il tragitto. Quel tratto di mare, così breve nell'azzurro della carta geografica, pareva non finire più.

Tornò la notte. Ormai Durazzo non doveva più essere lontana. Stavo per addormentarmi quando la nave sobbalzò scossa da un boato. Poi si sentirono urlare degli ordini: «Le scialuppe di salvataggio in mare». Qualche soldato implorava aiuto.

Quando io arrivai il generale era già sul ponte: «Lei sa nuotare?» mi chiese.

«Nossignore» risposi.

«Allora ci salveremo a vicenda perché io sono uomo di terraferma come lei».

La nave si piegava lentamente sul fianco. Erano quasi tutti sulle scialuppe. Il generale e io stavamo ancora sul ponte tenendoci abbrancati ad una corda per mantenere l'equilibrio.

Dopo alcuni minuti il comandante della nave ci assicurò che si trattava soltanto di una mina e la falla era limitata. Nella confusione erano annegati due soldati.

Sbarcammo a Durazzo ancora nel buio. Quando venne l'alba, scorgemmo una terra desolata e arida.

Percorremmo il tratto da Durazzo a Tirana, poi proseguimmo subito per Scutari.

La gente ci guardava con volti diffidenti e ostili.

Il giorno dopo l'arrivo a Scutari, dal comando truppe d'Albania venne l'ordine di tenerci pronti per sfondare il fronte jugoslavo all'alba. Il generale stesso spiegò al comando di Tirana che, non disponendo di artiglieria, era impossibile iniziare l'offensiva, ma l'ordine di attaccare non venne ritirato.

All'alba, con i soldati ancora storditi da quel viaggio disastroso per mare e per terra, e senza artiglieria, iniziammo l'avanzata contro le posizioni jugoslave.

Il generale pronunciava i nomi di Roma e di Tirana e sputava.

Attaccammo i primi costoni. Dall'altra parte, silenzio. Avanzammo sui gropponi dei primi contrafforti della montagna, li superammo. Ancora silenzio.

Il generale chiamò allora a rapporto i due comandanti di reggimento: «Avanzate il più rapidamente possibile, tenendo i reparti a cavallo della strada. Distaccate una compagnia sui costoni est che possa tenere sotto tiro la strada. Io avanderò lungo la strada con le compagnie autotrasportate».

L'avanzata continuò tutta la giornata con pochi combattimenti sporadici. I soldati jugoslavi si arrendevano a gruppi compatti.

Vidi soltanto un morto nel fango della strada: gli autocarri, carichi di nostri soldati, con le ruote, gli sfioravano le mani che teneva allargate come fosse stato crocifisso al terreno.

Il generale si stancò presto di seguire gli autocarri e diede l'ordine all'autista di sorpassarli. Ci trovammo così alla testa della colonna. Su un paracarro stava segnato: Cattaro, 15 chilometri.

«Faccia venire avanti quattro motociclisti» urlò il generale al comandante della prima compagnia autocar-rata.

C'infilammo dietro i motociclisti. Pioveva a dirotto.

La macchina e le motociclette slittavano nel fango.

Alle prime case della periferia di Cattaro, i soldati jugoslavi passavano a frotte buttando i fucili nel fango della strada. Ci vedevano arrivare e buttavano i fucili. Era un esercito già in rotta senza aver accettato il combattimento.

Superate le prime case, attraversammo un viale tutto fiorito. Mi ricordai che era primavera: aprile 1941; ancora pochi giorni e sarebbe venuta la Pasqua.

Le frotte di soldati jugoslavi quasi chiudevano la strada tanto s'infittivano. Proposi al generale di fermarci per attendere almeno la compagnia autocarrata.

«Va bene» disse «così ci godiamo il panorama del tramonto sul mare».

La pioggia era cessata. Il cielo tornava azzurro sul mare. La baia di Cattaro splendeva.

Sfilavano soldati e soldati jugoslavi in ritirata. Più nessuno aveva il fucile. Allungavano il passo, stanchi, bagnati, i visi torvi: sorridevano amaramente solo quando passavano davanti a noi, poi acceleravano il passo e prendevano strade e sentieri che portavano fuori della città. Non si vedevano ufficiali.

Nella notte arrivò il grosso della divisione: occupammo senza colpo ferire tutta la costa e una divisione di camicie nere, che ci aveva seguito, si spinse fino a Cettigne nel cuore del Montenegro. Anche all'interno, in zone impervie di montagna, dove una resistenza organizzata avrebbe avuto buon gioco contro le nostre truppe, non ci furono che sporadici scontri con piccoli reparti che subito s'arresero.

Il generale Zani venne incaricato di assolvere anche le mansioni di governatore civile.

Il giorno successivo, mentre nel municipio di Cattaro ci rendevamo conto dei bisogni della popolazione, arrivò un ufficiale del reggimento che aveva occupato il porto a comunicare al generale che era stata arrestata una pericolosa spia inglese.

Lasciammo il municipio e tornammo subito al comando. Appena arrivati venne introdotto nell'ufficio del ge-

nerale un ometto vestito di scuro, tranquillo e dignitoso, che si presentò come l'ambasciatore inglese. Aggiunse subito con fermezza che per la Convenzione di Ginevra non poteva essere né trattenuto né arrestato.

Il generale attese la traduzione con un gesto d'impazienza e per tutta risposta ordinò di rinchiudere l'ambasciatore in carcere. L'inglese, all'intimazione, non si scompose. Si irrigidì dinanzi al generale e, senza alcuna preoccupazione, affermò che soltanto chi non rispettava le norme internazionali poteva comportarsi in quel modo. Disse che voleva avere la possibilità di protestare presso il governo italiano.

Mi permisi di far osservare al generale che la nostra azione era illegale e inutile.

«Proprio lei ha di questi scrupoli? Che razza di fascista è mai?» disse il generale con ironia ma senza mostrarsi seccato dal mio intervento. «Ho agito così soltanto perché mi dà noia la boria inglese e la loro olimpica flemma. Dia disposizioni perché l'ambasciatore sia riaccompagnato nella sua abitazione e sia tenuto sotto attenta sorveglianza. Poi informi il comando di Tirana che abbiamo fatto prigioniero l'ambasciatore della "perfida Albione"».

Dall'uso che il generale faceva delle frasi care alla retorica del regime, avevo capito che non doveva essergli molto favorevole. Più tardi fu lo stesso generale a chiarirmi i dubbi residui: «Per me il fascismo è sempre stato indigesto dal giorno che ha voluto porre sullo stesso piano l'esercito e il corpo delle camicie nere. Sono cose che qualificano la volontà di porre un partito al di sopra dello Stato. Né ho mai molto apprezzato i gradi militari che si è attribuito Mussolini. I politici facciano il loro mestiere e lascino ai militari quello delle armi. Non ha notato che noi siamo ancora senza artiglierie? Ha mai letto che si sia decisa un'offensiva con le sole fanterie, armate ancora di fucile 91?».

Mentre il generale faceva il suo sfogo antifascista, arrivò un portaordini con un dispaccio. Il comandante di Tirana ordinava di tenere a sua disposizione l'ambasciatore inglese. Quasi contemporaneamente un capitano

annunciò al generale che un sottomarino, battente bandiera inglese, era entrato nel porto e un ufficiale inglese aveva chiesto di parlamentare con il comando italiano.

«Vada lei a parlamentare e poi mi riferisca» mi disse il generale.

Mi recai al porto. Il sottomarino era emerso; l'ufficiale inglese aveva fatto alzare la bandiera bianca, e con una piccola scialuppa, s'era avvicinato a terra. La sua richiesta era semplicissima. Voleva imbarcare l'ambasciatore.

Portai la notizia al generale.

«Dica all'ufficiale inglese che non lo consegneremo. Conosce anche lei gli ordini di Tirana».

L'ufficiale inglese tentò inutilmente di insistere, poi disse che sarebbe tornato l'indomani alle quattro pomeridiane e se la risposta fosse stata ancora negativa il suo comando avrebbe reagito con le armi.

«Evidentemente gli inglesi sanno benissimo che noi siamo senza artiglierie e che basta un sottomarino per metterci in difficoltà» commentò il generale quando gli riferii il colloquio. Poi si mise in contatto telefonico con il comando di Tirana. Niente da fare, l'ambasciatore non doveva essere consegnato. Era stata informata Roma e di là era venuto l'ordine incredibile di fare prigioniero anche il sottomarino appena fosse riapparso. Sentii il generale urlare ch'era senza artiglieria, che non aveva da opporre al sottomarino altro che fucili 91 e che a Roma erano tutti pazzi.

Alle sedici precise il sottomarino ritornò. Riemerse lentamente, issò la bandiera bianca e lo stesso ufficiale del giorno prima scese ancora a parlamentare.

Mentre stavamo discutendo negli stessi termini di contrasto della sera precedente, il generale mi mandò un sottotenente per dirmi che bisognava guadagnare tempo.

Non era impresa facile. Tentai di convincere l'ufficiale inglese, che aveva invece molta fretta, di attendere le disposizioni che stavano arrivando da Roma. Dopo aver fatte molte difficoltà accettò, soltanto se con lui sul sottomarino, avesse potuto imbarcare come ostaggio il sottotenente italiano che era con me.

Fui costretto ad accettare. Il sottotenente scese con l'ufficiale inglese nel sottomarino che continuava a battere bandiera bianca.

Stavo allontanandomi per ritornare dal generale quando apparve in cielo, provenendo dalla linea d'orizzonte di Tirana, una formazione di bombardieri. Feci appena in tempo a buttarmi a terra mentre i bombardieri iniziavano a sganciare bombe per colpire il sottomarino.

Vidi il sottomarino ammainare rapidamente la bandiera bianca e immergersi. I bombardieri, dopo un giro nel cielo, ritentarono la caccia a colpi di bombe. Poi seguì un gran silenzio nel mare e nel cielo. Nessuna macchia d'olio sul mare. Il sottomarino l'aveva scampata portando con sé il nostro ufficiale.

All'indomani il generale Zani fu destituito dal comando della Divisione Messina reo di non aver fatto prigioniero il sottomarino con l'ordine di presentarsi immediatamente a Tirana per successive disposizioni.

Chiesi ed ottenni di seguirlo.

A Tirana, nel palazzotto dove era situato il comando generale, regnava euforia. Generali e gerarchi, numerosissimi, andavano a gara nel fare discussioni di strategia e nel profetizzare vittorie su vittorie.

Fra gli altri vi era il generale Auro d'Alba, in divisa della Milizia, forse per trarre ispirazione per i suoi nuovi carmi civili. Il generale Cavallero, comandante supremo, lo teneva sempre a fianco come fosse un portafortuna o un parafulmine.

Il generale Zani attese d'essere ricevuto per tre giorni. Fino ad allora si erano limitati ad accettare la sua relazione scritta. Evidentemente attendevano ordini da Roma.

Il terzo giorno le cose cambiarono inspiegabilmente. Il generale fu ricevuto, quasi gli fecero le scuse e gli assegnarono il comando della Divisione Ferrara, sul fronte greco.

Conobbi le montagne greche, il fango simile alla pece, la precisione del tiro dei mortai nemici. Poi la divisione

Una scheggia mi aveva ferito a una mano. Guardavo il sangue rosso che usciva, come fosse di un altro. L'allucinazione della morte mi terrorizzava più di quel sangue.

Poi da Corfù ancora in Albania, a Valona, per un periodo di riposo.

A Valona pareva dovesse riversarsi tutta l'acqua, l'umidità e l'afa dei Balcani: la città era adatta a contenere tutta la disperazione del mondo.

Era il regno della malaria.

Passavo le giornate a leggere, a discutere sui libri stranissimi che il generale continuava a scrivere tutto il giorno con la sua nitida calligrafia. Erano libri per bambini, pieni di sorprendente ingenuità. Il generale si accaniva sullebbe l'ordine di trasferirsi a Corfù. Per tre ore, sbattuti per terra, in mezzo ad altissime piante che coprivano anche le case, attendemmo la fine di un terrificante bombardamento.

quei libri, quasi fosse stata l'unica mansione importante che s'era impegnato a svolgere.

Io scrivevo versi e, ancora una volta, non riuscivo che a ritrarre le impressioni più disperanti:

Al confine d'Albania
un morto serbo
conta con la mano
gli autocarri.

Ogni ruota
porta un po' della sua pelle.

La pioggia batte
sulla testa inaridita
al segno di un morto confine.

L'acqua fa rigagnoli
nelle occhiaie vuote
della Jugoslavia
crocifissa alle strade.

Di politica non si parlava molto. Quando lo facevamo, erano colloqui disperati. Ci mettevamo a letto augurandoci la malaria. Almeno quella dava la febbre e non

lasciava più pensare. Eravamo invecchiati di colpo.

Il pensiero di casa mi veniva alla mente, ma anche quello in modo diverso da prima, come se avessi tradito tutti, mia moglie, mio padre, persino le mie colline di Vinchio.

In quei giorni ricevetti questa lettera da Gambetti:

Caro Lajolo,

finalmente è venuta anche la mia ora. Di chiudere i libri, di spezzare il pennino e di imbracciare il fucile. Ho sul tavolino l'ordine per il fronte russo. Come sai, sono già stato col battaglione Camicie Nere di Asti sul fronte occidentale e in Jugoslavia ma ora questo sarà quello decisivo.

È partito anche Pallotta con il proposito di andare a morire. Io non sono così netto e così forte. Ma parto anch'io senza illusioni. Lo credevo un privilegio. Ora so cos'è.

Sei tra i pochi cui ho voluto dirlo per abbracciarti ancora una volta almeno attraverso una lettera. Tuo

Fidia Gambetti

Per una disposizione che concedeva due anni d'avvicendamento in patria a chi aveva fatto oltre quattro anni di richiamo e di guerra, potei rientrare dall'Albania. Fui destinato al deposito del 93° Reggimento in Ancona.

Mi presentai a un colonnello con i capelli bianchi che mi incaricò delle funzioni di aiutante maggiore.

Contemporaneamente ebbi la promozione a capitano. Non mi occupai più né della federazione né del giornale. Frequentavo il meno possibile i vecchi amici perché mi rendevo conto che con i miei discorsi li avrei ancor più demoralizzati. Vivevo come rinchiuso in me stesso. Casa e caserma. Leggevo avidamente tutti i libri che mi capitavano sotto mano.

Un mattino, in caserma, un amico, il capitano Ascoli, volle parlarmi in tutta segretezza. Poiché era ebreo cadeva sotto la persecuzione razziale anche se fino allora era riuscito a salvarsi come richiamato alle armi. Il fascismo, mentre noi combattevamo, aveva continuato anche in questa aberrazione. Riuscii a farlo trattenere alle armi

fino a quando si trovò un rifugio sicuro per lui e la famiglia.

Nella mia casa intanto qualcosa accadeva.

Era inverno, novembre, quando nasceva la mia bambina ma per me e per Rosetta splendeva il sole. Scrisi per Laurana:

Quando autunno è ancora vivo di sole
dolce novembre — rose e garofani — sei venuta
Laurana
nell'ora lunare
a recare primavera di sangue giovane
e di noi il cuore e la vita hai, di noi
o fatta di fiato.

Felicità viene dal cielo e noi per la
tua gioia offriamo la nostra tristezza
a sorridere, ad aspettarti fanciulla
quando sventolerai le trecce al sole
contro le nostre tempie grigie
tu nata d'autunno a fare primavera.

Il discorso del bagnasciuga non tardò molte settimane. Mussolini annunciò che gli anglo-americani erano sbarcati in Sicilia e che sarebbero stati fermati sulla linea del bagnasciuga.

Quel luglio millenovecentoquarantatré fu caldissimo, il sole sempre accecante. Anche di notte l'afa tagliava le gambe e nelle stanze mancava l'aria.

A metà del mese avevo accompagnato a Vinchio mia moglie e mia figlia per sottrarle al terrore dei bombardamenti.

Da quando era nata Laurana qualcosa di diverso mi era entrato nel cuore, d'indicibile e di profondo. Il viso di Laurana mi riempiva gli occhi e sentivo che mi incombeva il dovere di proteggerla. Tutto poteva ormai accadere, ma nessuno aveva il diritto di turbare la mia bambina.

In quel viaggio a Vinchio su un treno dove si stava uno sull'altro, tra gente nervosa, impaurita e irata, Laurana

soffrì terribilmente il chiuso, lo stridore del treno, il vociare della gente.

A Vinchio trovammo la polvere spessa degli stradoni di collina.

Il paese sembrava deserto. Soltanto la rassegnazione contadina dava alla gente ancora la forza di vivere e di lavorare.

Partii dopo aver trattenuto a lungo la piccola mano di Laurana. Sul treno del ritorno mi sentivo rotto come un uomo cui hanno tolto ogni volontà.

Libero era tornato anche lui da poco dall'Albania e destinato al mio stesso deposito. Stavamo molto assieme ora che eravamo tutti e due senza la famiglia.

La sera del venticinque luglio del '43 ci eravamo ritirati a casa mia. Fuori, in città, ci sentivamo spersi.

D'un tratto Libero alzò gli occhi dal libro d'arte che stava sfogliando e mi disse: «Non so se hai fatto bene a dire di no alla proposta dell'altro giorno di lasciare la divisa per ricoprire la carica di vicesegretario federale. In fondo era l'unica maniera per farla finita con il grigioverde, con i richiami e i fronti di guerra. Visto che neanche quest'ultimo fronte ci ha ingoiati, dobbiamo rassegnarci a vivere. L'incarico politico in federazione ti dava almeno modo di poter controllare le fughe dei nostri amici gerarchi. Non ti sei accorto come tutti pensano solo a salvarsi?».

«Quella è stata iniziativa del nuovo federale» risposi. «Ma io non ci andrò, non accetterò. Che vuoi controllare? Tutto è alla deriva».

Troncammo il discorso per spegnere la luce e spalancare le finestre. Nel buio della città morivano rumori e passi. Le case erano chiuse come prigioni, con le persiane abbassate. Soltanto il cielo conservava il suo calore e le sue stelle lucenti.

Alle undici e mezzo eravamo ancora alla finestra, in silenzio, a sentire il fiato leggero della città sepolta nel sonno.

Il trillo del telefono ruppe il nostro silenzio. Andai a

rispondere: una voce affannosa, impaurita segnalò che la radio, pochi istanti prima, aveva annunciato ufficialmente che Mussolini aveva dato le dimissioni. Mi cadde il telefono dalle mani e penzolò a mezz'aria mentre la voce dall'altra parte del filo continuava a gracchiare parole che non riuscivo più ad ascoltare.

Ripetei meccanicamente con le labbra la notizia all'amico. Non ebbe il fiato per rispondermi. Nel silenzio e nel buio la testa mi saltava. Il sudore dell'afa mi s'era gelato sulla fronte, sulle mani.

D'improvviso, come se fosse stato dato un ordine, tutte le case della città s'illuminarono, la gente gridava.

Tornammo alla finestra tutti e due; dinanzi a quello scoppio di luci e di vita, tenevamo le mani appoggiate alla finestra come fossero di piombo. Anche la testa pesava come il piombo.

Uomini e donne si chiamavano da un balcone all'altro, da una finestra all'altra, si salutavano, brindavano come fosse scoppiata la felicità.

La nostra era rimasta l'unica stanza al buio. Dalle finestre spalancate delle altre case si vedevano distintamente le persone che s'abbracciavano e saltavano dalla gioia: si sentivano saltare i tappi delle bottiglie.

Brindisi alla vita per la caduta di Mussolini.

Libero mi disse: «Sono tutti impazziti? Non è ancora la fine della guerra! Non era la guerra che faceva loro paura?».

Io non riuscivo a parlare. Lasciata la finestra camminavo a tentoni nella stanza buia. La camicia mi soffocava alla gola anche con il colletto slacciato. Mi pareva che tutti i bicchieri levati per il brindisi s'infrangessero sul mio viso, che tutti urlassero contro di me.

Libero era crollato. Non si voltò neppure quando accesi la luce. Soltanto dopo qualche minuto, mentre le grida ci giungevano ormai anche dalle strade che si erano riempite di gente, venne verso di me e mi disse in tono deciso: «Non perdiamo la testa. La prima cosa da fare è di portare qui un po' di bombe a mano. Da domani dormia-

mo assieme. Ho brutti presentimenti. Vedrai, su qualcuno si dovranno pure sfogare».

Pareva impazzito.

Io avevo preso un'altra decisione: «Andiamo in strada anche noi» gli dissi «muoviamoci, cerchiamo di capire perché sono di colpo diventati tutti felici».

«Perché non accendono le luci per le strade?» gridava una donna.

«Perché possono ancora arrivare gli aerei nemici» rispondeva l'uomo che la teneva sottobraccio correndo. «Si dovrebbero spegnere anche quelle lasciate accese nelle case. Possono bombardare».

«Macché» rispondeva la donna «caduto Mussolini nessuno più ci farà la guerra».

Ci dirigemmo anche noi correndo verso il centro della città. Qui le strade formicolavano, tutta Ancona s'era riversata nelle strade. Anche i bar, i caffè avevano acceso tutte le luci e il chiarore si rifletteva sulle strade. Incontrammo i primi amici. Avevano tutti il volto smarrito.

«È caduto davvero Mussolini?» mi chiese un giovane di quelli ch'erano venuti con noi alla «marcia della giovinezza».

«Pare di sì».

«E ora?»

Quell'interrogativo era già definitivo per la nostra vita.

Una donna ci gridò: «Ufficiali, buttate via la divisa, la guerra è finita».

Quel grido mi prese alla gola. Camminavo barcollando tra la gente. Il viso mi si era infuocato come se d'improvviso mi avesse aggredito la febbre. Presi Libero per un braccio e ci dirigemmo di nuovo verso casa.

Eravamo ancora sulla porta e già sentivamo il telefono squillare. Maledetto telefono! Una voce tagliente di donna non mi diede neppure il tempo di chiedere chi parlasse perché subito m'investì: «Brutto fascista, faccia le valigie, per voi è finita».

Poi il colpo secco del ricevitore riattaccato. Improvvisamente mi sentii calmo. La testa non mi bolliva più, mi tornavano chiare le idee.

Mentre Libero caricava le sue pistole io tornai alla

finestra. Ma subito tornò a squillare il telefono. Mi preparavo a ribattere un insulto quando riconobbi la voce della centralinista della federazione fascista.

«Devi venire qui subito, siamo rimasti solamente noi impiegati. Ci hanno già telefonato che verranno ad assaltare gli uffici».

«Ma il federale dov'è? Telefonate al federale, agli altri, io sono in divisa da ufficiale, non posso».

«Abbiamo cercato tutti ma non si trova più nessuno».

«Vengo» risposi.

Libero volle accompagnarmi. Battei al portone della federazione che avevano già sbarrato e dissi forte il mio nome. Il portone venne aperto. Gli impiegati presenti erano una decina.

«Noi siamo decisi a resistere» mi dissero subito.

«Resistere contro chi? Avete chiesto disposizioni al partito a Roma?»

«A Roma non c'è neppure più il telefonista. Non risponde nessuno, da ore».

Afferrai il telefono e chiamai la prefettura.

«Il Prefetto è a casa sua» mi rispose una voce beffarda «e ha dato ordine di non disturbarlo».

«Qui parla la federazione, passatemi il Prefetto».

«Ma io...»

«Ho detto di passarmi il Prefetto».

Il Prefetto era uno nuovo, venuto a sostituire Tamburini. Tentò un tono compassato: «So tutto ma non posso darvi disposizioni. Voi sapete meglio di me che c'è netta divisione di poteri».

«Divisione di poteri? e da quando?» ribattei seccamente.

Mutò tono di voce e disse che certamente all'indomani sarebbero arrivate disposizioni.

Radunai allora gli impiegati e li invitai a tornare alle proprie case. All'indomani avrebbero ripreso il lavoro come al solito. Se non si fosse presentato il federale, potevano telefonarmi in caserma.

Al mattino alle sei ero già in caserma. Anche i soldati avevano passato una notte insonne.

Alle otto mi chiamarono alla federazione raccoman-

dandomi di accorrere al più presto perché la federazione era stata circondata da masse di dimostranti. Il colonnello tentò di dissuadermi, mi diede del pazzo, poi mi lasciò andare.

Riuscii ad entrare dalla porticina laterale. Arrivato al piano degli uffici, affacciandomi alla finestra vidi sotto una massa urlante. Chiamavano a gran voce il federale perché scendesse.

«O scende il federale o bruciamo tutto».

Non c'era molto tempo per decidere. Un impiegato veniva avanti con una mitragliatrice. Lo fermai.

«Sei impazzito? Vuoi sparare sulla gente? Via quella roba. Scendo io a parlamentare».

Scesi con il cuore che mi batteva ma con la mente lucida. Aprii il portone. La gente lo spalancò e un gruppo s'affollò per entrare.

Una voce gridò: «Indietro, entrano solo quelli del comitato».

Vennero avanti in cinque o sei e richiusero il portone alle spalle lasciando due uomini con bracciali rossi di sentinella. Mi circondarono minacciosi.

«Lei non è il federale. Noi vogliamo il federale».

«Il federale è fuori».

«È scappato perché è un vigliacco. Tutti i fascisti sono vigliacchi».

«Io sono qui».

Uno di loro disse: «Attenzione, è armato, è un ufficiale».

«Non voglio fare uso delle armi» ribattei. «Sono sceso per parlamentare e per assicurarvi che negli uffici ci sono solo gli impiegati; nessun gerarca. Posso fare sgombrare gli uffici».

Il portone s'aprì per lasciar entrare tre persone. Due di loro indossavano la camicia rossa, ma non ebbi tempo a guardarli in viso perché quelli che mi accerchiavano erano passati agli insulti, urlando.

«Indietro» gridò uno dei due in camicia rossa. «Indietro. Questo è il capitano Lajolo. Ne rispondo io. È quello che mi ha fatto dare il lavoro al porto. Lui non c'entra».

Allora lo riconobbi. Era uno degli ex legionari di Spa-

gna che quand'ero in federazione veniva a portarmi le notizie delle fabbriche e del porto.

«Venga su con noi capitano», disse «sgombreremo gli uffici e poi potrà tornare in caserma».

Gli impiegati vennero mandati a casa. Le carte degli uffici volarono dalla finestra insieme ai quadri. La gente sotto urlava e applaudiva. Poi accesero un gran falò.

Anche tra gli ufficiali la caccia al fascista era cominciata. Erano stati tolti dagli uffici tutti i quadri di Mussolini, abolito il saluto romano. Nessuno era stato fascista. Più alti erano i loro gradi e più erano stati sempre antifascisti.

Quando arrivò la circolare Badoglio nella quale si ordinava che tutti i gerarchi fascisti richiamati venissero trasferiti in Sardegna, lo stesso generale che mi aveva sempre complimentato per i nastrini al valore delle guerre fasciste e mi aveva detto la sua fiducia in Mussolini, mi sbatté sull'attenti e volle avere il privilegio di annunciarmi il trasferimento nell'isola.

Volarono tra noi parole grosse. Fui perciò costretto a partire prima degli altri.

Sul treno che rotolava verso Livorno, si stava stipati come polli in gabbia. Soldati, ufficiali, borghesi, donne e bambini, senza più distinzioni, avevano fatto una siepe di volti e di odori in tutte le vetture.

Per me ricominciava la tortura del pensare. Mi inseguivano gli anni trascorsi, i ricordi. Ricordavo le partenze per la guerra, i primi proponimenti, i dubbi, le angosce, le frasi esaltanti il fascismo che avevo scritto, le pagine del diario di Spagna.

Per la prima volta, su quel treno infuocato sotto il sole, mi prese vergogna come avessi compiuto un misfatto.

Ora capivo che anche le parole scritte potevano essere tanti delitti.

Solo negli occhi della mia bambina ritrovavo un'ancora di salvezza. Mi calmavo lentamente. Ero io solo responsabile? E i preti che ci salutavano alle stazioni, i vescovi che avevano definito la guerra di Spagna una crociata?

Dallo scompartimento vicino arrivò improvviso il fragore di una risata. Una voce leggeva forte le notizie scandalistiche su un grosso gerarca e sghignazzava su ogni frase. Erano tutti ladri, tutti: anche Muti non era diverso dagli altri.

Il treno andava, correva e mi portava ancora verso la guerra. Venne il tramonto del sole, poi la notte. Con la testa appoggiata contro il finestrino guardavo nel buio.

Il treno si fermò a qualche chilometro dalla stazione di Livorno. Tutto era stato divelto dai bombardamenti: stazione e binari. La gente s'affannava a scendere. Le donne chiamavano i loro bambini, i soldati saltavano giù bestemmiando e sbattendo a terra gli zaini come zavorra. Sbattei a terra anch'io la mia cassetta militare, quasi per far capire ai soldati che ero solidale con loro.

«Come si va, a piedi?» mi chiese un capitano che era sceso da un'altra carrozza e si era avvicinato.

«Pare di sì» risposi.

«Dove sei diretto?»

«In Sardegna».

«Anche tu gerarca?»

«Macché gerarca: ho fatto sempre guerre e al ritorno ero di quelli che stavano soltanto nell'ufficio vicino a quello del gerarca».

«Almeno io ero prefetto» disse il capitano che mi aveva sottoposto a quell'interrogatorio. Lo guardai.

«Sì, sì, prefetto. Non vedi che ho la divisa nuova? Siamo arrivati tutti a tempo per la guerra».

Poi prendemmo la nostra cassetta a spalla e avanti, coi piedi che slittavano sulle pietre smosse della linea ferroviaria.

«Che tirocinio per un prefetto» borbottò.

Non gli diedi risposta.

«Andremo in Sardegna e là dovremo morire».

Al comando tappa dove ci presentammo, un maggiore con il collo di tacchino ci disse che dovevamo essere sempre reperibili perché potevamo partire da un momento all'altro. Così per giorni e giorni.

A Livorno non passava notte senza che ci fosse un

bombardamento. Una notte, nonostante l'ululato delle sirene, non mi mossi dal letto. Ero arrivato alla fase in cui la pigrizia più rinunciataria e disperata era più forte dell'istinto di salvare la pelle. Le bombe scoppiavano con il fragore degli eccidi notturni. L'albergo tremava tutto come se le pareti dovessero crepare da un istante all'altro e seppellirci. Quando cessò quell'inferno, sentii urlare dal pianterreno. Le voci umane così eccitate mi spinsero a scendere. C'erano due feriti nell'atrio, urlavano sempre più forte. Un colonnello tedesco che stava sul fondo, addossato contro il muro, e che mi aveva seguito con lo sguardo dal mio primo apparire sulla scala, mi fece un cenno di richiamo.

«Non avere avuto paura voi? bravo».

«Credo che avrei avuto più paura a scendere nel rifugio. Sono stanco di farlo continuamente ogni notte. Ho deciso di affidarmi alla fortuna».

«Bene» disse «ma qui non staremo più molto tempo. Partiremo tutti nei prossimi due giorni per le isole».

«È sicuro?»

«Sicurissimo. Badoglio sta tradendo. Badoglio kaputt» aggiunse con uno sguardo duro.

Rimasi sconcertato. Salutai e tornai in camera. Feci il mio piano freddamente: all'indomani sarei partito da Livorno ma non per essere spedito in Sardegna, ora che i tedeschi assumevano il controllo dell'Italia come negli altri paesi occupati, ma per Vinchio.

La mattina del sei settembre mi recai al comando tappa per sentire le novità. Quanto mi aveva detto il colonnello tedesco riceveva conferma. Tutti gli ufficiali dipendenti dal comando tappa di Livorno, dovevano partire in aereo per la loro destinazione.

Senza curarmi della cassetta e dell'altro bagaglio, mi diressi dove si fermavano i treni. Salii sul primo treno diretto al Nord. C'era già abbastanza gente con la quale mescolarmi.

Passai tutta la notte senza dormire. Il treno s'era fermato lungamente su un binario morto. Ero così svuotato e

stanco che non leggevo neppure più i nomi delle stazioni. A Genova soltanto mi ero affacciato perché avevo sentito urlare degli ordini in tedesco. Poi il treno ripartì.

Ad Alessandria la situazione era già grave. I tedeschi inquadravano tutti gli ufficiali e i soldati e li disarmavano.

«Deve andare lontano?» mi chiese una donna.

«No, ad Asti».

Il treno si snodava nella corsa, il cuore mi batteva ancora. Alla stazione di Castello d'Annone il treno si fermò. Si sentivano urlare ordini. La donna seduta accanto a me s'era affacciata al finestrino: «È un colonnello quello che grida, un colonnello italiano. Di tedeschi non ne vedo. Comunque» disse rivolta verso di me «si butti addosso questo mio spolverino nero. Se tornano su, come ad Alessandria a ispezionare il treno, finga di dormire e noi diremo che lei è un prete».

Indossai lo spolverino, era stretto e si crepò sulla schiena mentre l'indossavo.

Continuammo a sentire per qualche minuto quella voce sempre più furiosa, poi il treno riprese a correre.

Arrivammo finalmente vicino alla stazione di Asti. Qui la situazione era ancora più pericolosa. Da un treno fermo sull'altro binario tutti i militari venivano costretti a scendere a terra. Una pattuglia di tedeschi li metteva in fila sotto la pensilina. Un maggiore degli alpini che protestava era stato disarmato e insultato da un ufficiale tedesco. Mi guardai rapidamente attorno; fortunatamente ero sugli ultimi vagoni rimasti fuori dalla stazione. Presi il berretto militare e lo feci volare tra le piante di una specie di giardino che divideva la stazione dalla campagna. Poi balzai dal finestrino nella mia palandrana nera e in due salti raggiunsi il giardino, scavalcai un muretto e mi buttai a gran corsa per la campagna.

Sentii che qualcuno urlava dietro di me ma corsi ancora più velocemente. Quando fui abbastanza lontano dalla stazione, buttai tra le piante lo spolverino e ripresi a correre più sciolto. Mi fermai quando cominciai a mancarmi il fiato e entrai in un cespuglio sotto una pianta di sambuco. Dopo pochi istanti ripresi la corsa verso casa.

Arrivai a Vinchio attraverso le scorciatoie. Quando fui all'altezza del cimitero decisi di salire dall'ultima vigna sulla strada. Scendevano già le prime ombre.

Il paese prima m'apparve deserto, poi, arrivato quasi sotto casa, scorsi un gruppo di uomini fermi sulla porta del calzolaio. Riconobbi mio fratello Pietro. Stavano ascoltando la radio. Mi fermai anch'io. Una voce solenne leggeva un proclama del capo del governo maresciallo Badoglio che annunciava l'armistizio. Era il giornale radio della sera dell'otto settembre.

Finito il proclama, tutta la gente che s'era ammassata nella piccola stanza del calzolaio uscì correndo e gridando: «La guerra non è finita, la guerra non è finita».

Il primo che s'accorse di me nel mezzo buio della strada fu Pietro. Mi venne incontro ed entrammo insieme in casa. Mio padre fu il primo a parlare. «Sono contento che siate tutti a casa. Avete fatto bene a tornare».

Anche il fratello colonnello era tornato al paese. Non ebbi la forza di dirgli che ero scappato. Poi corsi a casa da mia moglie. Era impazzita dalla gioia: la mia bambina si buttò tra le mie braccia.

Alla sera ci radunammo tutti per una specie di consiglio di famiglia. Bisognava decidere cosa avremmo dovuto fare noi due ufficiali.

Mio fratello colonnello aveva ancora cinque giorni di licenza, ma dopo aver sentito il comunicato era del parere di ubbidire a Badoglio e di rientrare subito al corpo. Io fui di parere contrario. Gli altri della famiglia non si pronunciarono.

Cominciarono per me, al paese, i giorni più lunghi della mia vita. Mi sentivo sperduto e vinto, rabbioso e inerme. Stavo tappato in casa cercando di immergermi nei libri; leggevo tutti i libri che mi capitavano sottomano, ripassavo addirittura anche i vocabolari. Finché tutte quelle parole nere mi si conficcavano negli occhi e mi veniva la smania di uscire.

Portavo sempre con me, come difesa, la mia bambina. Mi stringeva la mano, si sforzava di farmi sorridere. Parlavo con lei e con le piante.

Quando uscivo solo mi spingevo il più lontano possibile, per sentieri nuovi, in mezzo ai boschi dove fossi ben sicuro di non incontrare nessuno.

Le mie giornate diventavano sempre più tormentose. Se non pensavo di farla finita con l'ultimo colpo della pistola d'ordinanza è perché mi teneva legato alla vita la mia bambina.

CAPITOLO NONO

Arrivai a Milano verso le undici del mattino dell'otto settembre.

Ero turbato e commosso di ritrovarmi per le strade della mia città, di rivedere le case, gli alberi e di risentire sulla bocca di tutti la lingua della mia terra.

La gente era profondamente colpita dagli avvenimenti. Incertezza, ansia, curiosità di essere informata sulla situazione, di sapere esattamente cosa fare.

Gli avvenimenti politici e militari precipitavano. Nessuno credeva più che l'Italia potesse continuare la guerra in alleanza con i tedeschi e nessuno, d'altro canto, si illudeva che questi avrebbero abbandonato il campo soltanto perché questo era il desiderio degli italiani.

Sotto l'ossessione di tutti i miei pressanti impegni e poiché operavo nell'illegalità non potei andare a Casalpusterlengo a salutare i miei fratelli, ma mi recai subito al recapito del Partito, a cui dovevo fare capo. «Grossi» era il mio nuovo nome di battaglia.

Al numero dodici di via Ruggero Bonghi, nell'appartamento di Formenti e Labrocchi, trovai chi mi accompagnò in via Lulli 30 dal compagno Morini, che teneva i contatti con i dirigenti del Partito.

Era chiaro che bisognava prepararsi a combattere. L'annuncio della firma dell'armistizio del governo italiano fu subito seguito dall'ordine del Comando tedesco di occupare tutte le zone nelle quali erano dislocate le loro truppe. Nazismo e fascismo non avrebbero ceduto finché con le armi potevano imporre la loro violenza. Non c'era altra via per batterli che l'unità di tutti gli antifascisti, quelli

di sempre e quelli che capivano solo ora l'errore della loro adesione al regime. Era, infine, necessario fare appello a tutti quegli italiani che volevano libero il proprio paese. Di pari passo all'intesa politica, l'esperienza che noi avevamo fatto in Francia ci insegnava che bisognava organizzare reparti di combattimento.

A questo speciale lavoro ci dedicammo Dozza, Roasio, Carini, Maffei e io.

Purtroppo, dopo pochi mesi, Carini, valoroso militante comunista, e Maffei, giovane ufficiale di Marina, vennero trucidati dai nazisti.

Le prime riunioni con i vari esponenti delle correnti politiche antifasciste le tenemmo nello studio dell'avvocato Verratti, in quello dell'avvocato Della Giusta, e nell'ufficio di un agente di cambio, nel centro della città, vicino al Banco di Roma.

Mentre eravamo alla riunione decisiva nella quale davano nuovo assetto alla «Guardia Nazionale», ci giunse la notizia che le colonne tedesche, provenienti da sud, stavano investendo Milano ed erano già nei pressi di Rogoredo.

Il pericolo imminente rese più efficaci le ragioni addotte da Dozza e da me, tendenti a convincere chi voleva ritirarsi in Svizzera a organizzare la Resistenza, che si doveva lottare sul nostro territorio. Se fosse stato necessario, in ogni strada e in ogni casa. Per esser più convincente parlai dell'assedio di Madrid e della nostra coraggiosa resistenza.

Difesero le nostre tesi i due Gasparotto, padre e figlio, entrambi strenui antifascisti. Luigi Gasparotto, con la sua eloquenza severa, rievocò le cinque giornate di Milano; il figlio Poldo si disse pronto ad assumere gli incarichi più rischiosi.

Poiché le truppe tedesche, con le loro pattuglie avanzate, erano già per le strade della città dovemmo troncare la riunione e andare dallo studio di Della Giusta a quello centrale dell'agente di cambio. Poldo Gasparotto, io e l'ufficiale dei bersaglieri Pizzorni ci trasferimmo in bicicletta. Al nuovo incontro, tutti gli esponenti dei partiti antifascisti d'accordo, decidemmo di non abbandonare la città.

Io e il compagno Rubini, anch'egli garibaldino di Spagna, ci impegnammo a organizzare i primi colpi di mano contro i tedeschi e Poldo Gasparotto a raggruppare i soldati sbandati e a formare reparti di combattimento.

Anche a Lecco, Bergamo e nella provincia di Varese vennero costituite le prime «bande» antifasciste.

Verso la fine di settembre, insieme a Roasio e a Carini, ci incontrammo con Longo.

L'incontro avvenne a Milano, in casa Mazzola, al numero 23 di viale Monza. Fu allora che Longo propose di dar vita, anche in Italia, alle «Brigate d'assalto Garibaldi» e di fondare un giornale, «Il combattente», che potesse spiegare le ragioni della lotta armata. Vennero fissati i nostri rispettivi compiti: Roasio venne incaricato dell'organizzazione delle brigate nell'Emilia e nel Veneto, io nel Piemonte, nella Lombardia e in Liguria.

Anche le altre forze politiche, che avevano accettato il nostro invito, operavano parallelamente. Poldo Gasparotto era tra i più attivi organizzatori delle «bande» e dei «gruppi d'azione» G.L. a Milano e in Lombardia. Egli godeva di una grande influenza non solo per il gran nome della sua famiglia, ma per la stima che si era saputo meritare. Avvocato brillante, di carattere generoso e appassionato, leale e coraggioso egli non lesinava né sforzi, né rischi. Troppo sicuro di sé, troppo fiero per temere tradimenti e sorprese, aveva fatto del suo ufficio e della sua casa i centri di raccolta e di smistamento di tutti coloro che volevano combattere contro il fascismo.

Le regole della clandestinità erano per lui le più difficili da imparare. Anche quando partiva dalla città per andare a organizzare formazioni nel Bresciano o in altre province lombarde, si muoveva senza troppe precauzioni.

Era già stato utilizzato, durante il fascismo, per collegamenti con i fuorusciti in Svizzera, e anche allora aveva dimostrato coraggio e temerarietà. Molto di più ne voleva dimostrare ora, perché, in condizioni di guerra aperta, riteneva fosse necessario dare esempio a tutti di sprezzo del pericolo al di là di ogni cautela cospirativa.

Quando rientravo a Milano dalle mie spedizioni, aven-

do compreso il suo carattere, lo consigliavo continuamente a non esporsi troppo. Poldo mi rispondeva invariabilmente: «Se vogliamo diventare un esercito bisogna che qualcuno rischi. Io devo farlo».

G.L. e comunisti avevano creato la più vasta rete di collegamenti in città e il più gran numero di «bande» in montagna e sulle colline. Soprattutto in città si erano uniti con noi molti intellettuali, tra i quali Elio Vittorini.

Vittorini, che si era trasferito nel Varesotto, assieme a Bonazzola e a Di Benedetto, aveva già preso l'iniziativa di redigere un foglio intitolato «La rivolta». Quando ci incontrammo me ne diede alcune copie. Erano articoli franchi e decisi che chiamavano gli italiani alla lotta. Ma il tono mi era parso duro, non sufficientemente unitario.

Feci le mie osservazioni a Vittorini, che le accolse senza batter ciglio. Voleva impegnarsi fino in fondo nella lotta per la libertà e accettò persino di non diffondere le copie già stampate del suo giornale. Rientrò invece a Milano e qui, con Eugenio Curiel, Di Benedetto, Raffaellino De Grada e Gillo Pontecorvo, fondarono il giornale dedicato alla gioventù: «Per un avvenire migliore».

In quei giorni vide la luce la prima copia de «Il Combatente», redatto in gran parte da Longo. Il primo numero era stato stampato a Bergamo.

Di Benedetto ne portò una copia in Svizzera, dove si era già provveduto a stabilire un collegamento con Londra e l'articolo di fondo di Longo, che proponeva l'unità di tutti i movimenti e le formazioni della Resistenza, fu la prima voce che arrivò ai partigiani e ai cospiratori italiani da radio Londra.

Verso la fine dell'ottobre 1943, vicino ai Giardini Pubblici di Milano, Longo mi presentò Giancarlo Pajetta.

Pajetta era press'a poco della mia età. La dura condanna che gli aveva inflitto il Tribunale Speciale, quelle altre che lo avevano già costretto al carcere mentre era ancora studente di liceo, il suo fiero comportamento, il suo spirito polemico e la sua combattività l'avevano reso famoso in tutti gli ambienti del partito.

Mentre io avevo saputo chi era anche sotto il nome di battaglia di Nullo, Pajetta non conosceva la mia vera identità. La sua naturale curiosità di voler conoscere tutti i compagni che operavano nella clandestinità lo spingeva a insistere perché svelassi il mio vero nome. Ma le regole della cospirazione erano ferree né Longo, presente al nostro colloquio, era tipo da incoraggiare a romperle sicché Pajetta dovette credere di avermi individuato in D'Onofrio senza esserne però completamente sicuro e rimanendo insoddisfatto.

Soltanto parecchi mesi dopo, a Torino, potei svelare a Pajetta la mia identità.

«Non ti avevo riconosciuto» mi disse «perché avevo sentito parlare di te da troppo tempo e credevo fossi più vecchio e almeno con la barba bianca».

Sulle montagne piemontesi, lombarde, liguri le Brigate di assalto Garibaldi si erano moltiplicate.

Facevo la spola da una località all'altra per portare le direttive politiche e militari.

All'inizio dell'inverno ero tornato a Milano per organizzare militarmente le formazioni «gappiste» all'interno della città. Alla loro costituzione s'erano dedicati Rubini, Roda, Bardini, Spada.

Rubini fu il primo comandante dei G.A.P. Ma dopo pochi mesi, con altri gappisti, cadeva in mano tedesca. Era stato arrestato mentre veniva a un appuntamento con me, e i nazisti volevano sapere da lui il nome di chi lo aspettava. Se lo avesse detto, io non sarei più vivo.

Ma Rubini era un partigiano e un comunista, di quelli che non parlano. Sopportò le torture e affrontò la morte senza che le sue labbra si aprissero per una sola parola.

L'11 dicembre fu arrestato anche Poldo Gasparotto. Un delatore lo aveva consegnato ai tedeschi.

Fu sottoposto a interrogatori e torture. I nazisti sapevano che era il responsabile della organizzazione militare G.L.

Poldo non parlò. Disse soltanto di essere un combattente per la libertà e assunse su di sé tutte le responsabilità per scagionare gli altri amici arrestati con lui.

Fu portato nel carcere di S. Vittore. Gli imposero la «calotta metallica», una specie di cuffia che il carnefice stringeva sempre più alle tempie.

Uscì dalla camera della tortura stremato e fu accompagnato all'infermeria del carcere. Attraversando i corridoi, accortosi che stava passando sotto gli occhi dei compagni arrestati, riuscì a ritrovare il passo scattante di sempre e a salutarli sorridendo, con la mano.

Fu ancora sottoposto a torture per molti giorni, finché gli comunicarono che lo avrebbero trasferito nei campi di concentramento in Germania.

Prevedendo una rapida partenza scrisse poche righe per la moglie Nuccia, su una cartina da sigarette:

«L'incubo è cessato. Parto per un campo di concentramento in Germania. Spero che anche voi sarete contenti. Il morale, come sempre, è altissimo e non mi spaventa proprio ora l'avvenire. Ritourneremo e presto, purificati da questa prova. A voi tutti il mio abbraccio più affettuoso che mai. Arrivederci: il mio pensiero è sempre con te e con il nostro Pierluigi. Baci a papà. Poi, è inutile dirlo, che non mi dimentichiate. A te soprattutto questo compito. In alto i cuori. "Secol si rinnova, torna giustizia a primo tempo umano — e progenie scende — dal cielo nuovo." Ancora un bacio. Tuo Peter Pan».

Ma passati ancora alcuni giorni della partenza per la Germania non si parlò più. Continuava invece la vita terribile del famigerato «sesto braccio» di S. Vittore.

Proprio in quei giorni gli giunse la notizia che sarebbe diventato padre per la seconda volta.

Dopo qualche settimana venne l'ordine di trasferimento al campo di concentramento di Fossoli, presso Carpi.

Poldo avrebbe potuto salvarsi. Un gruppo di amici aveva corrotto alcune guardie e gli aveva preparato la fuga.

Rifiutò per non abbandonare i suoi compagni di detenzione e di tortura.

Nel campo di Fossoli, quando egli arrivò, erano già rinchiusi millecinquecento persone. Una parte erano con-

siderati prigionieri politici, gli altri «razziali». Questi ultimi erano destinati ai lavori più umili.

Poldo appena fu nel campo si dedicò a due compiti: creare un'umana solidarietà tra tutti e tenere alto lo spirito della Resistenza.

I tedeschi si accorsero presto della sua presenza. Il morale del campo si veniva trasformando. Avevano paura del suo coraggio.

Nei pochi momenti liberi Gasparotto prese ad annotare su un quaderno i fatti e i pensieri della giornata:

25 aprile — La giornata si annuncia movimentatissima; fin dal mattino scopini, guardie, militi si mostrano affaccendatissimi. Aria ottima, atmosfera di partenza, ripetute scene di saluto tra i compagni che ignorano se si troveranno vicini sul treno. Io saluto tutti perché sono certo di essere tra i partenti. È di servizio un giovane milite, ammalato e finito in carcere con noi in seguito alla delazione di un compagno di lavoro, per essersi sottratto dall'arruolamento nell'organizzazione Todt. Ad un certo momento un tizio attraversa il cortile e il milite, riconoscendolo, grida al compagno che sta di sentinella sul muro di cinta del carcere: «Massel che l'è un fascista».

Passo le ultime istruzioni per coloro che eventualmente doversero rimanere a S. Vittore. L'impareggiabile P. mi viene a chiamare, rientro in cella, per un ultimo commovente colloquio con B., poi di nuovo all'«aria» mentre la cella si chiude e saluto tutti. Do anche una calorosa stretta di mano al milite. Mando a chiamare Cerra per salutarlo. La sua commozione è tale che non riesce a parlare. Viviamo in una strana atmosfera. Io con Puglisi ed altri siamo felici, molti altri sono contenti, alcuni invece impressionati; coloro che restano e soprattutto le guardie, hanno la persuasione che noi partiamo per la Siberia. Naturalmente il Barba è il più commosso di tutti e mi invia cotolette, pane, un sacchetto, una preziosa scatola di sardine e del formaggio: è addirittura prodigioso. A me piange il cuore all'idea che egli resta, sono in pena per lui e per Luigi e questa aumenta quando apprendo che verso le undici egli è stato chiamato all'interrogatorio. Ma dopo mezzogiorno Luigi mi comunica che tutto è andato bene. Ormai siamo, sia pure per breve ora, al crollo della disciplina dell'isolamento. «Tonorchi» e «Colombi» svolazzano nel 5° raggio, la mia cella rimane aperta. MR.6 si avvicendano presso di me.

Finalmente alle quattordici risuonano i passi dei tedeschi nei corridoi. «Allez en celle» è il primo ordine allo scopo di rinchiudere anche gli scopini ma, poco dopo, ecco il contrordine e si fa semplicemente il contrario; tutti, anche gli isolati nei corridoi, presso i cancelli del «centro raggio». Incomincia dal 1° raggio un appello interminabile, condotto da Stutz con una strana, spassosa, energica e gutturale pronuncia. Ora è la nostra volta: i chiamati passano dall'altro lato del corridoio: siamo tutti isolati, ma dall'appello per ordine alfabetico pochissimi sono gli esclusi, tutti hanno la sensazione netta che ben pochi rimangono tra le tetre mura del cellulare: soltanto coloro le cui istruttorie sono ancora in gestazione o che hanno serie probabilità di essere scarcerati. Odo il mio nome e mi trasferisco anch'io. Ora ho quasi in faccia Dal Pozzo che nonostante sia già finita la lettera D, non è stato chiamato. Il suo volto rimane lungo tempo contratto. Il rimpianto di questa esclusione non lascia dubbi. Io lo guardo lungamente, ma poi veniamo avviati nel fondo del raggio, rimango separato da lui e travolto dalla confusione dei compagni ormai liberi di parlare tra loro, di riunirsi in gruppo, di ritrovarsi a piacimento.

È un piccolo 26 luglio degli isolati, una deliziosa confusione nella quale, indebolito, non più abituato alla conversazione prolungata, poco dopo mi sento smarrito, mentre mi coglie il mal di testa e il mal di gola.

In fondo al raggio continuano ad affluire i nuovi chiamati e appare anche Dal Pozzo chiamato con la lettera P. Respiro generale di sollievo, ormai l'atmosfera, tra gli ex isolati è di netta allegria.

Finito l'appello veniamo avviati a gruppi di quindici, verso l'ingresso del carcere: vengono restituiti gli oggetti sequestratici addosso dopo l'arresto e qui ancora una volta si ha la riconferma del disordine. A Coletti vengono restituiti 500 franchi svizzeri; a molti, documenti delicati. A me, al contrario non vengono restituite le 5000 lire che erano nel portafoglio caduto sotto il portone della casa di piazza Castello n. 1 al momento dell'arresto.

Intanto giunge la sera, suonano le venti, ma non si parla neppure di partire. Viene posto un milite a guardia del finestrone e questi ci reca la notizia che fuori ci sono assembramenti causati dalla notizia della nostra partenza. La truppa riceve l'ordine di bloccare le strade attorno al carcere.

È una strana impressione quella di conoscere delle persone e parlare di politica senza che nessun milite intervenga a troncare il colloquio.

Alla partenza anche il milite ci saluta con commozione, poi ci mettiamo in marcia verso l'uscita e ci arrestiamo dietro il penul-

timo cancello in attesa che il gruppo che ci precede salga sui camion.

L'apparato di forza è notevole. Parabellum e fucili mitragliatori ovunque.

Ora Stutz cerca qualcuno nella colonna, la percorre due volte, poi si ferma vicino a me e «anche questo passerà» mi dice «tanti auguri», «grazie, arrivederci in pace» rispondo io sorpreso perché non ho avuto contatto con Stutz e neppure supponevo mi conoscesse. Egli trova ancora un attimo per replicare: «Grazie, io ho memoria». Poi si allontana senza essere stato visto dai suoi compagni.

Sì, Stutz, ci ricorderemo. Il tuo saluto ha prodotto su tutti gli astanti l'effetto che tu desideravi. Arrivederci in pace quando la nostra e la tua patria saranno libere.

Così il diario di Poldo Gasparotto si snoda in un raccontare lento, minuto per minuto. Contano gli altri, persino il tedesco Stutz diventa una brava persona per una sola parola onesta che gli ha rivolto.

Delle sue sofferenze, delle sue torture, del suo lavoro, neppure una parola. Gasparotto non ama giocare all'eroe e proprio perché nel campo non è considerato uno come tanti, egli ama essere uno dei tanti. Ed ecco quanto scrive nel diario a Fossoli:

Mentre passeggiavo sul piazzale mi sono sentito chiamare dal «campo razziale»; era il vecchio amico Sandro Sacerdoti. Breve colloquio, tenendo d'occhio il viale dal quale potrebbe arrivare qualche tedesco. Una bambina sui tre anni, graziosissima, gioca con un'altra di circa un anno, che sta in un cesto di frutta. La madre le osserva: dall'aspetto appaiono di origine ebraica, certo qualche mese fa la piccola avrà riposato in una lussuosa carrozzeria in qualche viale del Pincio o delle Cascine...

Mangiamo cipolle, la canzone del giorno qui al campo è:

Belle bimbe innamorate
cipolle mangiate...

29 aprile — Ci andiamo ambientando. Qui non è più il regime di terrore del carcere. I sottufficiali, graduati e soldati tedeschi sono cortesi. Alcuni parlano italiano, spesso sorridono. Noi dormiamo in vaste baracche ben costruite, nei nostri «castelli». Purtroppo dobbiamo restringerci per accogliere dei nuovi arrivati a

dormire in sei per ogni «castello», tre su due pagliericci. Comincia a circolare la voce che non si partirà per Mauthausen.

30 aprile — Il grosso soldato tedesco ha ucciso un ebreo con una rivoltellata, per errore.

30 aprile — Sono andato in infermeria per farmi fare una iniezione endovenosa di calcio e, per la prima volta, dopo cinque mesi, mi sono guardato allo specchio, avendo il piacere di non riconoscermi. Eppure gli amici dicono che in questi tre giorni sono migliorato.

Verso mezzogiorno un rombo lontano di motori riempie l'aria, passa, altissima, scintillante nel sole, una formazione di trentaquattro aeroplani, poi un'altra, un'altra ancora. Compare un caccia tedesco, ma si eclissa dal cielo scivolando raso terra, altrettanto avviene poco dopo con altri due caccia, al passaggio di un altro stormo. Tutti sono col naso all'aria; su tre invisibili linee lievemente divergenti sfila un migliaio circa di aeroplani. Ne contiamo 730, ma molti sono sfuggiti alla nostra vista. A oriente rimangono nel cielo le tracce di un tentativo di battaglia, le scie prodotte dalla condensazione del vapore alle altissime velocità.

Caccia di scorta e cacciatori tedeschi hanno disegnato alcune mezze spirali a sette o ottomila metri.

Verso mezzanotte nuova incursione aerea. Me ne accorgo perché dei sassi colpiscono la finestra proprio sopra al mio «castello». È scoppiata una bomba oltre la cinta del campo. L'impianto elettrico è danneggiato, la luce del reticolato è spenta. Mi vesto, non si sa mai. Echeggiano fucilate ed esplosioni di bombe a mano. In lontananza rombo di esplosioni.

1° maggio — Festa dei lavoratori: riposo.

5 maggio — A Roma sono stati uccisi tre tedeschi: conseguenza — sono arrivati qui settecento operai prelevati nel popolare quartiere del Quadraro, tutti pezzenti o quasi. Raccontano di essere stati svegliati di notte, caricati sui camion e portati qui.

8 maggio — A giorni alterni vado a farmi le iniezioni endovenose di calcio. All'infermeria v'è sempre grande affluenza e si attende ore ed ore conversando con gli amici ebrei che vi troviamo, dato che è situata nel campo razziale. Oggi, dopo i recenti arrivi, l'ambiente è interessantissimo: donne cabile ed ebreo di Tripoli

coi bambini in braccio, maltesi, ungheresi, tutto un campionario di razze. Gli ebrei raccontano cose terribili. Venivano svegliati di notte, picchiati, costretti a camminare bocconi, appoggiandosi sui gomiti, obbligati a bastonarsi tra parenti, persino tra padre e figli. Almeno così dicono, ma credo che esagerino.

16 maggio — Nel pomeriggio partenza degli ebrei per la Germania. Donne, bambini, tripolini. Donne col feto morto in grembo.

17 maggio — Alle quattordici circa crepitio di mitragliatrici, aeroplani ci mitragliano; ci buttiamo a terra lungo i muri. La nostra baracca è ripetutamente colpita. Un colpo fora il tetto e cade avanti il nostro «castello» a tre o quattro metri di distanza. Poco dopo secondo passaggio e mitragliamento, siamo tutti appiattiti contro i muri, sotto i «castelli», alcuni si mettono persino i pagliericci addosso. Appena cessata l'azione tutti si precipitano a vedere se ci sono dei feriti. Alcuni ch'erano fuori dalle baracche raccontano che le sentinelle dal lato sud del campo sono fuggite.

Ora, a tutti i soldati tedeschi, viene distribuito un mitra. Pare che gli autori dell'azione siano stati i caccia americani durante un bombardamento effettuato dalle parti di Modena: bei maiali. Anche le altre baracche sono state colpite. Il comando ha ricevuto una piccola bomba, all'infermeria giacciono tre feriti gravi, il nostro Tansini, una signora mista, incinta, un giovanotto e un morto. Con sorpresa vediamo che i tedeschi ammainano la bandiera nera al tramonto. La rivedremo? Passaggio di aerei per buona parte della notte.

18 maggio — Ascensione! La bandiera non viene inalberata. Sento il desiderio di ritornare alla baracca, come attratto dal mio «castello» finisco inevitabilmente per sdraiarmi sul pagliericcio, di rinchiudermi nella mia tana. Cinque mesi di isolamento mi hanno abituato, come molti cani tenuti troppo a lungo alla catena, a non sentirmi me stesso se non isolato, nella mia cuccia. Pure mi sforzo e partecipo sempre alla vita del campo.

L'infermeria è diventata una specie di ospedaletto. Vi incontriamo amici ebrei di Roma, di Milano, di Torino. Signore, fanciulle stranamente eleganti o tipi di pezzenti che conservano ben poco dell'antica ricercatezza, relitti del naufragio di una ancor recente agiatezza.

Alle volte il silenzio, nella notte profonda, è interrotto dalle grida di Grasso, oppresso dai suoi incubi. «Non so niente», «Basta»: sono i terribili ricordi di S. Vittore che affiorano alla sua mente. Il suo cranio è stato lesa da una bastonata.

2 giugno — Anniversario della morte di Garibaldi.

7 giugno — Da tre giorni in lontananza si odono bombardamenti quasi continui; la notte rimbombano i motori degli aerei. Lunedì si è diffusa la voce della liberazione di Roma e mentre martedì si leggeva la notizia sui giornali si è cominciato a parlare dello sbarco delle truppe angloamericane in Francia.

I marescialli tedeschi sono nervosi, anche se ostentano una calma apparente. Qualcosa ne sa l'interprete Neuman, che, pur essendo tedesco e nazista, è stato preso a calci e a schiaffi.

I soldati repubblicani, tranne tre o quattro elementi, nei rari contatti con qualcuno degli internati, parlano di andare a casa. Qualche soldato tedesco si dimostra perfettamente indifferente di fronte agli eventi. Un altro ha addirittura espresso la sua speranza di andarsene presto.

Oggi è corsa la voce di uno sbarco alla Spezia.

10 giugno — Venti anni or sono cadeva Giacomo Matteotti.

15 giugno — Passatempo: la terra di Fossoli è cretacea, compatta e dura, si frange in blocchi, se si compie uno scavo le pareti si frangono in screpolature frastagliate. Sono sceso nelle trincee e poiché le pareti sono in parte crollate ho immaginato di aver di fronte delle pareti dolomitiche e mentalmente ho studiato su di esse immaginarie vie di ascensione, per cammini profondi o appena pronunciati «riss», per spigoli verticali, creste aeree. Così il mio pensiero, alla fine, ingannando l'occhio, mi ha fatto passare una mezzoretta avanti la parete del Sella ed ho sognato di sbucare dalla parete ombrosa al sole della cima. Qui soltanto una volta ho visto in lontananza il profilo delle colline appenniniche: dove sono le mie montagne? Sento la nostalgia dei miei sci, della piccozza e del suono del chiodo che entra nelle scalfitture della croda. Qui il capo cordata si arresta, spinge lo spigolo, osserva la placca liscia, arretra; trova una fessura, introduce il sottile corto chiodo. Pochi colpi di martello, moschettone nel chiodo e via, il passaggio è superato. Poi viene un facile cammino, pochi metri ancora ed egli si trova su un comodo punto di «riposo»; altro chiodo, e l'ordine al compagno di togliere il chiodo precedente e di avanzare... Ma nessuno, nessun compagno di cordata mi segue; sono qui, nella trincea avanti la creta bruna che mi riporta sui lontani Monti Pallidi.

Il diario di Poldo Gasparotto finisce qui.

Il giorno 22 giugno, Gasparotto viene chiamato alla baracca del comando tedesco. Non può neppure supporre che cosa vorranno da lui. L'unico pensiero che lo turba è che lo facciano partire per una destinazione diversa da quella dei suoi amici che sono stati trasferiti sui camion la sera prima e l'hanno lasciato con gli occhi umidi.

Alla baracca del comando desiderano soltanto delle spiegazioni. Le domande degli ufficiali tedeschi sono confuse, strane.

Gasparotto s'accorge che ci deve essere sotto qualcosa di più grave delle cose futili che vorrebbero sapere. Poi un ufficiale tedesco taglia corto:

«Non siamo noi che dobbiamo interrogarla, ma il comando superiore di Carpi. Lei deve venire con noi a Carpi».

Non gli concedono neppure di tornare alla sua baracca per prendersi la roba. Gli dicono che rientrerà subito. Chiede di poter avvisare almeno gli amici che dormono nel suo «castello», gli rispondono ancora di no.

Fuori c'è una macchina in sosta. L'onore di essere trasferito in macchina lo mette in più grave sospetto. Il capitano delle S.S. e i due soldati che salgono in macchina con lui hanno volti impenetrabili. Perché, per accompagnarlo in un viaggio così breve, i due soldati sono armati di mitra?

Ha appena il tempo di riflettere qualche istante perché, a pochi chilometri dal campo, la macchina si ferma.

Fa caldo, il sole a quell'ora è accecante e colpisce la pianura a picco. Scende uno dei soldati, parlotta col capitano dopo aver appena alzato il cofano del motore. Il capitano gli dice secco di scendere dall'auto perché il motore s'è fuso e occorre proseguire a piedi. Gli ordina di camminare davanti. Gasparotto sente dietro di sé i passi dei due soldati armati di mitra. Ora sa esattamente di che si tratta. Si alza diritto in tutta la persona, cammina a testa alta come se fosse a una sfilata. È la sua risposta, altera come si conviene a un comandante partigiano, a un Gasparotto.

Due raffiche fulminee di mitra lo abbattono. Il sangue bagna lentamente la polvere della strada. Il suo cuore s'è fermato.

Il capitano tedesco fa girare rumorosamente la macchina e torna al campo. Ordina a un soldato di partire con un motofurgoncino per andare a caricare un morto sconosciuto ucciso da un mitragliamento aereo, che ha incontrato sulla strada. Il cadavere di Poldo Gasparotto, impolverato, insanguinato, viene caricato sul camioncino e chiuso ermeticamente. Il furgone rientra al campo con il suo carico e lungo la strada lascia una scia di sangue sulla polvere bianca. Il furgoncino viene fatto entrare sotto la baracca adibita a magazzino con la proibizione a chiunque di avvicinarsi.

Nonostante tutte queste precauzioni la notizia della morte di Gasparotto è intuita da tutti gli internati. Tutto il campo si chiude nel silenzio. Di notte, un detenuto della baracca dove viveva Poldo, aiutato da altri compagni, riesce a eludere la vigilanza della sentinella. Entra nella rimessa, scalzo. S'acquatta tutta la notte accanto alle pareti. Ha la certezza di fare da scorta d'onore a Poldo. Appena le prime luci dell'alba filtrano tra le fessure della baracca apre il camioncino. Sotto una rozza coperta sta il corpo inanimato di un uomo. Lo scopre lentamente dalla parte del volto: Poldo Gasparotto ha il pallore della morte.

L'agitazione che si propaga subito nel campo irrita e preoccupa i tedeschi. Si raddoppiano le sentinelle, gli ordini sono draconiani. Nella notte il cadavere di Poldo viene sotterrato segretamente nel piccolo cimitero di Fosoli. La tomba non ha nome: i tedeschi hanno dichiarato che si tratta di un ignoto ucciso da un mitragliamento aereo nemico.

Nello stesso mese di giugno del '44 in cui moriva Poldo Gasparotto, lascio Milano e le organizzazioni della Lombardia per andare a dirigere, con Osvaldo Negarville

e Pratolongo, tutte le formazioni garibaldine del Piemonte.

Col nome di battaglia di «Augusto», venni nominato vice comandante generale di tutte le formazioni armate della regione all'atto della costituzione di un comando militare unico.

CAPITOLO DECIMO

Venne l'inverno, tra un proclama e l'altro. Calosso da Londra non mi convinceva. Pavolini da Salò mi faceva vergognare.

L'inverno avanzava con le giornate brevi, il cielo coperto, la pioggia lenta nel cortile fangoso. Le inferriate della finestra erano sbarre di un carcere.

Giorni di disperazione sorda, il freddo immobilizzava e la nebbia era salita dalle valli fin su, sulla collina.

Stavo ore e ore sdraiato su una balla di paglia nella stalla di mio padre. La mia bambina rincorreva i conigli bianchi. Mio padre taceva.

Appena cessava di piovere, partivo per le vigne. Ora erano abbandonate anche dai contadini. Mi piaceva girare tra i filari, con le scarpe che s'immergevano nel fango, fra i tralci spogli, gli sterpi. Tornavo a casa stanco, spossato, ma avevo camminato, pensato; vivevo ancora.

S'avvicinava il Natale. Nel paese qualcuno parlava ancora di presepio. La gente non voleva morire. Doveva pur nascere ancora un dio capace di portare un po' di pace.

Avrei dovuto anch'io costruire il presepio alla mia bambina. Ma le mie mani non sapevano costruire. Il presepio lo facevo di parole:

Nebbia incorona le case di pianto
la campana suona a morte nel buio
il gatto s'attarda a miagolare
sui tetti bagnati, sperduto.

Nelle case l'uomo s'accosta fidente
alla donna per uno strano discorso.

Sul letto disfatto
sono rimaste parole.

Una bambina canta contro i vetri
la nenia di Natale.
Stanotte la neve cade dalla luna.

Delle notizie facevo un calendario confuso nella testa. Mio padre voleva gli spiegassi il perché di questo e di quello. Perché due governi? Il re comanda ancora? Badoglio che è dei nostri, un astigiano, perché non viene su, non ha truppe? Non era un buon generale? E Mussolini perché parla ancora di far stare bene la gente ora che ci ha mandati tutti a ramengo?

Rispondevo con mezze parole e mio padre non insisteva. Cosa avrei potuto dire delle fucilazioni di Verona, dei proclami di Graziani, della Repubblica Sociale, del perché gli alleati non avanzavano più rapidamente?

Quasi sempre mio padre concludeva quelle conversazioni rotte di domande senza risposta, dicendo: «Il nostro destino è quello di scannarci tra noi. Povera Italia!»

Lo guardavo e per l'angoscia non sentivo neppure più battermi il cuore. Mio padre accendeva lento la pipa, io continuavo a guardarlo intento, per ore:

Sul tuo collo la pelle
ha fatto quadrati
di fatica.

Seguo ansioso il battito
delle vene sulle tue mani
secche
come la corteccia dell'olmo
che ancora poti
padre
contadino.

Anche a Vinchio arrivavano ogni settimana nuovi sfollati dalla città. Da Alessandria, la famiglia dello zio di mia moglie venne ad abitare a casa mia.

Lo zio era simpatico. Un po' sordo, parlava sempre forte, con voce sicura. Conosceva la storia, aveva letto

persino alcuni libri che io non conoscevo. Era un ferroviere cacciato dal servizio nel '22 perché antifascista. Ma non si dava arie da martire. Del fascismo dava un giudizio come fosse un professore di storia. Capivo che si sforzava di essere pacato per non offendermi. Né lui sapeva, facendo in quel modo, di addolorarmi ancora di più. Un giorno andammo insieme nella vigna. Lo zio parlava della campagna proprio come uno che è sempre vissuto in città. Invece di sentirsi prigioniero tra le case della città, si sentiva soffocare in campagna. Soprattutto perché non c'erano treni, non si sentiva il loro fischio di lontano, non c'erano rotaie.

Ma io volevo affrontare il discorso di fondo. O parlavo o affogavo.

«Quando sei stato cacciato dalle ferrovie?»

«Quando è andato al potere quel manigoldo vestito di nero. Subito, subito; perché io non soltanto ero rosso, ma comunista. Non eravamo in molti allora e non era molto difficile segnarci ad uno ad uno».

«E come hai fatto con la famiglia?»

«I salti mortali per procurare loro da vivere; per anni con mille mestieri, sorvegliato a vista. A ogni manifestazione del regime venivano a prendermi e mi mettevano al fresco».

«Io invece in quei tempi partecipavo alle adunate».

«E io vi bestemmiavo contro. Ora so che sbagliavo quanto sbagliavate voi. Se tutti noi antifascisti avessimo bestemmiato meno e compreso di più, forse avremmo impedito a molti di voi di essere truffati dal fascismo. Ma i nostri uomini migliori erano stati buttati in carcere e noi sapevamo soltanto resistere e maledire. Purtroppo ci illudevamo che non durasse tanto da portare il paese alla rovina, anche se con questa illusione abbiamo tenuto fede alle nostre idee per più di venti anni, quasi una vita».

Lo zio diceva cose che non riuscivo ancora ad afferrare completamente. Avrei voluto fargli delle domande, ma lui aveva iniziato il discorso che gli premeva di farmi da tempo e non s'interrompeva.

«Non crederai che il fascismo sia caduto soltanto sotto i suoi errori e sotto le rovine della guerra. Se la gente ha

aperto gli occhi di fronte a questi fatti, è perché c'eravamo anche noi a fare la nostra parte. Anche la faccenda del gran consiglio e l'arresto di Mussolini per ordine del re, sono stati soltanto una trappola che costoro sono stati costretti a tendergli per l'insofferenza che saliva dal popolo. L'animo dei registi di quella messa in scena era ancora quello che avevano quando hanno preparato la marcia su Roma e prima e dopo non erano altro che esecutori degli ordini dei capitalisti. Erano costoro che volevano cavarsela a buon mercato e continuare ad attuare un passaggio fittizio di quei poteri che intendevano continuare a esercitare. Ma tu devi sapere che il colpo di grazia a Mussolini non l'ha dato né il re né Ciano, ma noi operai che lui non è mai riuscito a domare. Lo sai che in città come Torino, Milano, Genova sono scoppiati grandi scioperi prima del 25 luglio, e non c'è stata barba di fascista che abbia potuto impedirli? Anche ai tedeschi brucia la terra sotto i piedi. Le città che occupano sono trincee, e presto la guerra contro di loro divamperà dovunque».

Lo zio alzava la voce e parlava come un turbine, più eloquente di Calosso e del colonnello «Buonasera».

«Come? divamperà la guerra?» riuscii a chiedergli.

«Come? Lo vedrai! Lo sai che molti operai sono andati in montagna dove soldati sbandati dividono con loro le armi e in tutte le città si è creata una rete clandestina per resistere agli invasori? Il fascismo deve morire e l'Italia deve essere liberata dai tedeschi».

Camminavo con la testa bassa dietro lo zio che parlava, parlava. Lo zio si voltò di scatto: «E tu che decidi? Credi non ci sia posto per te dalla nostra parte? Anche i giovani come te sono stati traditi da Mussolini. Avete però ancora tutta la vita davanti per rifarvi. Dovete anche voi saldare i conti con i responsabili del vostro inganno. Non ti pare giusto?».

Io tardai a rispondere. Camminavo e lo zio ora mi seguiva senza tentare di sollecitarmi le risposte.

«Non è facile» dissi dopo qualche passo «non è facile. Si tratta di tradire tutto quello che abbiamo fatto e patito».

«Lo so che non è facile», incalzava lo zio «questo è il

tempo delle decisioni difficili. Ma bisogna decidersi».

«Qualche volta mi prende il desiderio di partire per il fronte e morire. Almeno si chiude e si paga».

«Ti offendi» mi disse lo zio, sillabando stavolta ogni parola «se ti dico che questa è ancora una risposta fascista? La morte non si cerca, la morte non cancella gli errori, cancella soltanto la vita. Anche i soldati morti in tutte queste guerre maledette si sono battuti e sono morti, ma con questo cosa hanno salvato? Neppure le lagrime alle loro madri. No, no, la strada è un'altra, quella di distruggere gli stemmi dei "me ne frego", i teschi di morte. Bisogna vivere per costruire una società di uomini liberi e eguali».

Avevamo preso la strada del ritorno. Lo zio non parlava più ma io continuavo a ripetermi mentalmente quelle sue parole. Come se dentro di me una eco le ripetesse all'infinito fino a schiarirmi il cervello. In tutti quei mesi erano le prime parole che riuscissero a scuotermi. Avrei voluto dire allo zio che quei sentimenti mi avevano già animato negli ultimi mesi, ma la spiegazione che dovevo dare risultava a me stesso complessa e contraddittoria.

Fu lui a continuare invece in tono diverso. L'aveva preso uno strano pudore ora che parlava di se stesso: «Vedi, io ho resistito tanti anni nelle mie idee ad onta di tutte le persecuzioni, perché ho avuto la fortuna di scontrarmi con il fascismo quando ero già diventato comunista. Avevo già imparato a capire bene perché stavo al mondo, che cosa significava la lotta di classe e che non potevamo perdere la sfida con il fascismo perché eravamo dalla parte della ragione. Sapevo che eravamo milioni e milioni di uomini ingiustamente sfruttati e che la nostra ribellione sarebbe stata irresistibile».

Lo zio ferroviere non ripeteva delle frasi imparate a memoria, si sentiva che esprimeva dei concetti coscienti. E continuava: «Lascia che mi spieghi a modo mio, allo stesso modo come hanno spiegato a me nel '21 e '22, anche se ti sembrerà un discorso elementare. Tutta la storia del mondo si muove nell'urto tra chi non ha né mezzi né poteri, e chi ha l'uno e l'altro. Da una parte i padroni, i potenti, dall'altra i lavoratori, gli sfruttati.

Questa è l'ossatura della storia dell'umanità. E, bada: l'esempio l'hai scontato tu stesso nel fascismo. Cosa ha dovuto fare il fascismo per trovare collegamenti e rispondenza soprattutto tra voi giovani? Ha dovuto dichiarare che voleva andare verso il popolo e togliere il potere dalle mani dei padroni. Solo con questa demagogia il fascismo ha potuto ingannare anche i poveri, e ha potuto fare dei giovani la sua massa di manovra. Dietro a Mussolini e ai suoi squadristi chi invece teneva le file erano proprio i capitalisti. Queste sono le prime cose sulle quali devi riflettere. Tu sei partito da questo paese dove i contadini lavorano ancora come ai tempi dei servi della gleba perché credevi di poterli aiutare a redimersi. Ora ne vedi le conseguenze».

Camminavo guardando lo zio che parlava come a se stesso. Aveva i capelli grigi e la schiena un po' curva.

Non è che il discorso dello zio ferroviere avesse fatto il miracolo di farmi vedere completamente chiaro nel passato e nel presente, ma mi aveva offerto il filo conduttore per le mie riflessioni.

Quando arrivarono due inviti che in altro tempo avrei accolto con entusiasmo, seppi dire di no senza esitazioni e senza rimpianti. Un primo invito era arrivato da Ancona perché andassi a ricoprire la carica di capo della provincia (era stato abolito il titolo di prefetto), sotto la Repubblica Sociale. Il secondo invito mi venne dal direttore della «Gazzetta del Popolo» di Torino. Avrei dovuto raggiungere subito la capitale piemontese per assumere la direzione di quel quotidiano. Risposi un secondo no per telegramma.

Sui muri del paese intanto cominciarono a venire affissi i manifesti dove si ordinava ai militari sbandati di presentarsi. Di settimana in settimana quei richiami si facevano sempre più aspri nelle parole.

Tutti quei manifesti, a Vinchio, duravano poco sui muri. Era il primo segno della risposta che i giovani intendevano dare. Poi venne quello che comminava la pena di morte a chi non si fosse presentato. Quel manifesto non fu più stracciato.

Nelle case del paese non si discuteva d'altro. I pareri erano contrari, i giovani non volevano presentarsi, ma i vecchi mettevano avanti paure e timori, giudicando fosse meglio il rischio di presentarsi che la certezza di venire arrestati e passati per le armi. Di giorno e di sera cominciò una processione di mamme, di papà e di giovani a casa mia. Ritenevano che, avendo il grado di capitano, potessi dare loro un consiglio sicuro. A tutti rispondevo: «Ognuno deve rispondere per se stesso perché il rischio è individuale. Posso dirvi soltanto che io non mi presento».

Padri e madri non mi contraddicevano, ma se ne andavano scrollando la testa, riportandosi via la loro incertezza. I giovani no. Tornavano di sera, a gruppi, loro soli. Volevano discutere con me, sentire dei miei progetti, sapere cosa bisognava fare per non lasciarsi arrestare.

. «E se venissero al paese a cercarci?»

Dopo due giorni, uno tra quei giovani che mi avevano ascoltato con più entusiasmo, mi venne incontro di corsa mentre tornavo dalla vigna.

«È un'ora che giro per cercarti» mi disse. «Una brutta novità ha seminato il panico nel paese. A Mombercelli tre ore fa i fascisti si sono presentati con un camion per arrestare i renitenti. Ne hanno presi due e li hanno portati ad Asti».

Accelerammo il passo. La notizia era sicura. I giovani del paese, quelli ex soldati, m'aspettavano già nel cortile.

«E se vengono anche qui cosa facciamo?»

«Non bisogna farsi trovare in città», risposi «non bisogna farsi prendere. Organizzeremo un servizio di sentinelle. A turno andremo sul bricco di Stefano, di là potremo vedere tutta la strada che sale da Mombercelli. Possono giungere solo di là. E di notte dormiremo fuori casa».

Accettarono tutti e dal mattino dopo incominciarono i turni di vigilanza sul bricco di Stefano.

L'inverno finiva, il clima s'era fatto più mite.

Dopo pochi giorni dall'affissione del bando che commi-

nava la pena di morte, anche in provincia di Asti si verificarono alcune esecuzioni sommarie e molti renitenti erano stati mandati in Germania.

Neppure noi a Vinchio potevamo più sentirci sicuri nonostante i turni di sentinella sui bricchi più alti. Negli incontri con gli amici di Cortiglione queste cose erano già state discusse, ma quando si arrivava a definire i piani di una vera e propria organizzazione militare, mi accorgevo che loro non volevano prendere decisioni proprio per il sospetto che avevano nei miei confronti: il mio passato fascista.

La cosa più che ferirmi mi mortificava. Avrei voluto gridare che in tal modo anche chi voleva redimersi era respinto dall'altra parte. Ma a chi dirlo? Con chi spiegar-mi? Tornavo a casa col passo strascicato come un cane bastonato.

Per troncare le perplessità altrui e uscire da quella situazione disarmante, presi la decisione di consultare i ragazzi di Vinchio. Avvenne di notte, sullo spiazzo erboso dove sorgeva un tempo il castello, al centro dell'abitato.

L'ora dell'appuntamento era stata fissata a mezzanotte.

Eravamo diciannove. Si sedettero attorno a me a semicerchio come fossero tornati sui banchi di scuola. Parlai senza imbarazzo e con tutta responsabilità: «L'esercito che vogliamo creare non ha nulla a che vedere con quello dal quale siamo scappati. Qui i gradi verranno dati da voi sulla base del comportamento di fronte ai fascisti. Io da stasera non sono più capitano. Abbiamo tutti lo stesso grado».

Nessuno dei diciannove si muoveva: mi ascoltavano attenti e accigliati.

«Ognuno di noi deve prendere una decisione assai seria. Siamo in pochi, quasi senza armi, e dovremo resistere ad un nemico ben armato. Non solo sarà in gioco la nostra pelle, ma poiché dovremo fare la guerra tra le nostre case, sarà messa a repentaglio anche quella delle nostre famiglie. Prima di prestare giuramento è bene che ognuno di noi rifletta. Dopo aver giurato, ognuno di noi sarà un partigiano, cioè un soldato senza stellettes che non

ha diritto al congedo fino a che non saremo liberi dai tedeschi e dai fascisti».

Seguì un breve silenzio. Le teste dei diciannove ragazzi rimasero fisse a guardarmi. Nessuno si consigliò con l'altro. Stavano fermi, come sanno stare i contadini: come alberi. Dopo un istante dissi con voce ben chiara: «Chi di voi vuole essere, da domani, partigiano?».

Si alzarono di scatto diciannove mani.

«Allora giuriamo».

Si alzarono tutti: giurammo incrociando le mani.

«Ora facciamo la conta delle armi» dissi «io ho due pistole».

Sette dichiararono di potersi procurare soltanto il fucile da caccia. Altri tre avevano ognuno una pistola. Due avevano portato a casa dal servizio militare il fucile '91. Gli altri sette non avevano nessun'arma. Uno di loro suggerì che le armi si potevano trovare da quello di Belveglio. Fu allora che presi l'impegno di andare, il mattino dopo, a parlare con «Gatto», il partigiano di Belveglio.

Quando fui a Belveglio mi ricordai che lì era nato Calosso, il professore antifascista che parlava da Radio Londra.

Come era stata diversa la vita per noi due, nati tra le stesse colline!

Il partigiano «Gatto» abitava in una cascina appollaiata come una fortezza sul colle che sovrasta il paese. Si saliva per una strada ripida, a curve strette.

Arrivato nel cortile mi fermai e lo chiamai con il suo nome di battaglia. Le descrizioni che mi avevano fatto di lui come di un tipo sempre armato e pronto a premere il grilletto contro chiunque non fosse un antifascista, mi consigliavano la prudenza. Poiché nessuno rispondeva, feci qualche passo avanti e notai che le persiane della finestra dell'ultima camera del piano superiore si erano mosse leggermente. Non m'ero sbagliato: subito dopo vidi spuntare lucida la canna di un fucile.

Chiamai una seconda volta, con gli occhi attenti alla finestra. Allora le persiane si aprirono e vidi il corpo di un uomo che riempiva tutta la finestra, alto e grosso, con i capelli biondi e un fucile in mano.

«Scendo» disse «stavo pulendo un vecchio fucile».

Mi fece entrare in casa e richiuse a chiave.

«Meglio essere prudenti» disse a me che m'ero voltato sentendo scattare la serratura. Mi fece sedere. Teneva sempre in mano il fucile lucidissimo.

«Questo è buono», mi disse «un moschetto ultimo tipo, funziona meglio del '91».

«Sono venuto per...»

M'interruppe subito.

«So perché lei è venuto e so chi è. Se no, non avrebbe attraversato il cortile. Io faccio le cose con la testa fredda. Mi considero sempre in guerra e tengo gli occhi aperti. Chi vuole essere l'ultimo a sparare, deve vivere. Chi muore ha già perduto. So anche che lei è stato fascista. Io disprezzo i fascisti» aggiunse seccamente guardandomi fisso con quei suoi occhi grigio chiari, metallici e penetranti.

Risposi secco: «Sì, io sono stato fascista e sono venuto anche per questo, per spiegarmi».

La mia franchezza non lo sorprese. Posò il fucile contro il tavolo della cucina: «Benissimo, adesso possiamo parlare, e possiamo anche darci del tu. Se sei venuto per avere armi ti dico subito che non ne ho. Quelle che avevo le ho distribuite ai miei di Belveglio e a quelli di Cortiglione. Noi ce le siamo procurate. Così dovrete fare voi di Vinchio. Tu puoi costituire la tua banda ma devi procurarti le armi. Quelli di Vinchio vogliono stare con te e si fidano. Io invece non mi fido di nessuno fin che non l'ho visto alla prova. E non mi fido soprattutto di chi è stato fascista. Siccome dici di voler combattere i fascisti, ti giudicherò dai fatti».

Tacque aspettando la mia risposta. Lo assicurai che ci saremmo procurate le armi. Gli dissi anche che era giusto che mi giudicasse dai fatti, tentai di spiegargli che per battere i fascisti e difendere le popolazioni era necessario collegarsi.

«Il collegamento verrà dopo» ribatté subito. «Prima di tutto devi renderti conto che questi ragazzi accettano di fare il partigiano solo per non tornare sotto le armi. Non odiano ancora il fascismo e invece bisogna che lo odino. Sei in grado tu di insegnargli questo?»

«Proprio perché io l'ho scontato, il fascismo, mi sento in grado di farlo».

Solo allora mi offrì da bere. Dissi che ero astemio, fece una smorfia e aggiunse che non era buon segno. Poi aprì un cassetto e mi offrì del pane e un po' di noci. Mentre mangiavamo volle che gli raccontassi la storia della mia vita. Non mi interruppe mai. Commentò soltanto quando ebbi finito:

«Sei fedele al tuo paese e a tuo padre contadino. Questa è l'unica cosa buona che hai. Tutto il resto è porcheria. La mia è tutta un'altra storia» disse.

La parola e il gesto rimasero a mezz'aria. In quel momento, si sentì un fischio modulato come fosse di un merlo. Gatto si alzò e d'un balzo fu alla finestra. Mi fece segno di stare fermo e in silenzio. Il fischio si ripeté con la stessa modulazione. Allora si voltò con un mezzo sorriso dicendomi: «Nessun pericolo. Devo uscire un momento. Aspettami qui, rientro subito». Gatto non pregava, dava ordini e io ubbidii.

Aveva richiuso la porta a chiave; per qualche attimo avevo sentito il rumore dei suoi passi, poi silenzio.

Gatto era proprio come l'avevo immaginato dopo aver saputo della sua vita da uno zio che abitava a Vinci. Era cresciuto conquistandosi la libertà fin da bambino. Era sempre stato insofferente di tutte le discipline e di tutte le imposizioni. Era nato nel millenovecentoventicinque. Forse doveva nascere volpe o gatto. Già da bambino, aveva appena cinque o sei anni, il padre e la madre erano disperati perché non riuscivano a calmarlo, a farlo stare fermo neanche di notte. Si svegliava dai suoi brevi sonni e si calava dalla finestra, tenendosi ai ferri che sostenevano le grondaie e scappava per andare a pescare nel Tiglione sotto la luna o a caccia di uccelli.

Soffriva di stare chiuso a lungo in casa. Non era amico del maestro né del parroco, perché a scuola non sopportava le bacchettate sulle dita né le prediche in chiesa. Voleva sempre decidere con la sua testa, essere libero di dire sì e no.

A undici anni era già l'incubo del parroco perché non ubbidiva se non riusciva a convincersi che gli ordini erano

giusti, né si sottometteva soltanto perché così voleva il parroco.

Più tardi dovette vedersela con i fascisti. Gatto non volle essere né balilla, né avanguardista. Tutte le divise gli davano noia come quella dei carabinieri. Si allontanava quando suonavano *Giovinezza* in piazza perché non voleva essere costretto, come gli altri, a sfilare per il paese.

Aveva appena tredici anni quando riuscì a ridicolizzare una celebrazione della marcia su Roma. Suo padre, che era stato sul Carso ed era tornato mutilato, gli aveva detto che quella marcia era stata una buffonata. Perché permettere allora che tutto il paese fosse chiamato a ricordarla? La banda dei musicanti s'era fermata davanti al caffè e i musicanti avevano posato gli strumenti contro una siepe di sempreverdi per andare a bere il rinfresco. Lì vicino c'era un orto con dei peperoncini famosi per quanto erano piccanti. Gatto ne strappò una manciata e mentre tutti erano dentro il caffè a sentire il brindisi fascista del podestà, unse ben bene l'imboccatura di tutti gli strumenti musicali. All'uscita i musicanti ripresero gli strumenti e il maestro ordinò di suonare *Giovinezza*. Appena portarono alla bocca gli strumenti uscirono le note più stonate, le labbra si gonfiarono; il podestà urlava, il maestro di musica correva dall'uno all'altro e la celebrazione della marcia su Roma si mutò in una farsa.

A diciotto anni, il corso premilitare era obbligatorio per tutti e lo dovette frequentare anche Gatto. L'unica cosa che lo interessava era imparare bene a usare le armi. Alla fine del corso si doveva dare un saggio davanti al gerarca ispettore della premilitare che veniva da Asti. Poiché tutti i giovani premilitari dovevano avere almeno la camicia nera, l'istruttore l'aveva comprata d'autorità anche a quelli come Gatto che si erano rifiutati di farlo da soli. Gatto, costretto a indossarla, s'era rifiutato di pagarla. Il giorno del saggio l'istruttore credette di avere una trovata brillante: lo fece uscire dalle file e lo denunciò all'ispettore. Per tutta risposta Gatto si strappò la camicia nera di dosso, la fece a brandelli e la buttò in faccia all'ispettore. Quel gesto gli procurò una denuncia e incominciò a essere sorvegliato dal maresciallo dei carabi-

nieri e minacciato dai fascisti. Ma non cambiò idea, né si lasciò intimorire.

Nel '42 venne chiamato alle armi quando l'Italia era già in guerra.

Per Gatto incominciarono subito i guai. Il più grave era la fame. Era stato destinato a Bussoleno nell'artiglieria da montagna. Sul rancio speculavano in troppi e ai soldati toccava della brodaglia. Gatto non poteva subire a lungo né la fame né le camorre. Convinsé i commilitoni a rifiutare per tre giorni di prendere il rancio. Venne chiamato dal colonnello, come promotore dell'atto di grave insubordinazione e fu cacciato in prigione, ma da quel giorno nel brodo comparve la pasta e le razioni di carne e di pane furono aumentate.

Anche quando la batteria di Gatto venne trasferita in Francia, nella Valle dell'Arca preso Tremignon, non c'era il rancio sufficiente. Quello che aggravava la privazione era constatare che ai reparti di militi fascisti della forestale si riservava tutt'altro trattamento, sia come vitto che come paga e come vestiario. Gatto non pose tempo in mezzo: iniziò l'agitazione sobillando gli altri artiglieri. Le risse con quelli della milizia erano all'ordine del giorno. Ogni volta per Gatto era la prigione, ma poiché sui fronti di guerra le cose si mettevano già male per i fascisti, attorno a lui aumentava la solidarietà persino di alcuni ufficiali.

Nei pochi giorni di libertà, quando cioè non era in prigione, trovò modo di collegarsi con alcuni italiani fuorusciti e aiutarli a distribuire fra le truppe manifesti anti-fascisti.

L'ultima volta che lo fecero uscire di prigione, era stato per partecipare alla rivista sulla piazza d'armi, dopo la quale il comandante di battaglione doveva dare l'annuncio ufficiale della partenza del reparto per il fronte russo. Quando il maggiore pronunciò questa frase: «Noi fortunati che abbiamo l'alto onore di andare ad affrontare nelle steppe russe il peggiore nemico del fascismo e dell'Italia», Gatto lo interruppe gridando: «Come mai questo alto onore non tocca a tutti? Perché sono stati esclusi gli artiglieri di Piacenza? Forse perché hanno portato dalla

licenza il pane bianco e i salami per gli ufficiali?».

Fu immediatamente accompagnato in prigione e denunciato al tribunale militare. Per paura di uno scandalo, la denuncia fu messa a tacere e anche Gatto poté tornare al paese per la licenza prima di raggiungere il fronte.

Al paese tutti gli ripeterono che partire per il fronte russo voleva dire non tornare, ma egli aveva già maturato la sua decisione. Non sarebbe tornato in tempo al reparto. Giocando sui ritardi dei treni riuscì nell'intento. Quando si presentò al suo comando in Francia gli altri erano già partiti per la Russia.

Venne rimandato al deposito a Bussoleno e dopo poco tempo, con un altro reparto, verso il Sud. Era già crollato il fascismo, dopo il 25 luglio. Il trasferimento avvenne a marce forzate attraverso mezza Italia. Solo i reparti tedeschi, che controllavano i nostri, viaggiavano in autocarro.

Più si avvicinavano al fronte, più i tedeschi li controllavano da presso. Un giorno li fecero addirittura sloggiare dall'accampamento che si erano scelti perché, essendo il migliore della zona, spettava a loro e non agli italiani. Gatto approfittò del malumore che ne era derivato e si presentò al colonnello comandante per chiedergli di fare pagare ai tedeschi quei continui gesti di prepotenza. Il colonnello lo schiaffò sotto la tenda con il trattamento duro della prigione di rigore.

L'otto settembre lo sorprese ancora sotto la tenda. Ma appena sentì gridare i tedeschi e ordinare la resa, fuggì con due amici delle sue parti e riuscì a dileguarsi attraverso un tunnel ancora mezzo pieno d'acqua.

Avevano deciso di tornare a casa. Percorsero quasi cento chilometri al giorno. Nonostante tutta la loro vigilanza, a Fornovo Taro furono catturati da una pattuglia tedesca e rinchiusi in un carro-bestia su un treno che li doveva portare in Germania. Non c'era altro da fare che rischiare la fuga. Gatto diede agli altri il segnale alla mezzanotte. Con i due suoi amici riuscì a saltare giù dal treno passando attraverso l'unico finestrino del vagone, e sparire oltre il muretto che divideva la stazione dalla campagna.

Una ventina di altri soldati italiani che avevano fatto lo

stesso tentativo, caddero sotto le raffiche delle mitraglie tedesche.

Risalirono a marce forzate verso il Piemonte, attraverso la campagna, sfruttando i campi di granoturco per nascondersi tra le foglie.

Arrivarono a Belveglio verso i primi di ottobre. Come poteva Gatto rimanere a casa tranquillo con i tedeschi che spadroneggiavano in Italia? Ebbe notizia che in montagna si stavano organizzando «bande» di combattenti, e alla testa di altri quindici giovani del paese raggiunse Bussoleno e entrò a far parte della brigata autonoma «De Vittis».

I tedeschi non tardarono a dare la caccia ai partigiani anche tra le rocce. Quasi ogni giorno si accendevano combattimenti. Durante un rastrellamento, un solo reparto di tutta la brigata riuscì a salvarsi arrampicandosi su una roccia alta ottocento metri e passando la notte all'adiaccio. Era il reparto comandato da Gatto.

Il giorno dopo quando discesero fu ferito alla testa e al braccio. Non gli era più possibile rimanere in zona e tornò al paese con la testa fasciata.

Ripassavo mentalmente la sua vita così come me l'avevano raccontata, mentre attendevo nella sua casa che egli tornasse. Non lo sentii avvicinare. La chiave girò leggera nella toppa e lo vidi comparire.

Riafferò subito il fucile e due bombe a mano e mi disse: «Io devo andare. Comunque siamo d'accordo. Torna a Vinchio e cerca di procurarti le armi che occorrono. Qui farà caldo fra poco. Ricordati che io odio i tedeschi e i fascisti e li combatterò fino alla morte. Non mi piace perdonare. Se ci troveremo d'accordo su questo diverremo amici. Per chi tradisce, io la sentenza l'ho già decretata».

Cessò di parlare e guardò alla finestra. Mi alzai, sentii la mia mano tra le sue come stretta in una morsa. Non mi dispiaceva essermi spiegato con un tipo del genere. I fatti chiarificatori sarebbero venuti. Ormai era questione di tempo.

Da diciannove, in pochi giorni, gli uomini del mio gruppo divennero trentacinque. Ognuno s'era procurata un'arma, soltanto cinque avevano ancora il fucile da caccia. Di giorno battevamo le colline e io ne approfittavo per dare loro l'istruzione militare più adatta per una guerra come quella che ci preparavamo a combattere. Ma soprattutto cercavamo, con tutti i mezzi, di procurarci armi.

Di notte, nelle prime settimane, tornavamo alle nostre case per prendere il vettovagliamento per la giornata. Di giorno scendemmo al paese una volta sola, per rendere omaggio dinanzi al cimitero a tre giovani di Vinchio che avevano preso nell'inverno la strada della montagna ed erano stati uccisi dai tedeschi. Coprimmo le tre bare con rami di biancospino.

Una di quelle notti ch'ero tornato a casa sentii picchiare violentemente contro il portone. Avevo spento la luce per rendermi conto, prima di balzar fuori, di che si trattava quando sentii gridare: «Apri, fascista: siamo i partigiani di Mimo».

Sapevo della banda di Mimo che aveva il suo centro organizzatore a Incisa. Mimo era un ex sottufficiale dei carabinieri che aveva scelto tra i primi, nella zona, la via della lotta partigiana. Scesi in cortile, ma prima che i due partigiani potessero alzare i fucili, puntai loro in faccia la rivoltella.

«Posate le armi e entrate in casa» intimai.

Stettero un momento esitanti poi si decisero. Entrati in casa la discussione fu brevissima. Mimo mi sfidava a presentarmi la notte seguente in una località detta «Valletta della morte» tra Vinchio e Incisa. Lì sarebbe venuto un organizzatore politico di Asti che voleva interrogarmi.

Accettai senz'altro: «A mezzanotte in punto sarò nella Valletta».

«L'ordine» mi ripeté uno di quei ragazzi «è di venire solo».

Nella notte successiva appena arrivai al fondo della Valletta, una voce dai cespugli mi gridò: «Butta la pistola!».

Vidi luccicare la canna di un mitra e scorsi un uomo che

mi veniva incontro. Poi da tutti i cespugli sbucarono partigiani. Mimo fece un passo avanti.

«Tu sei un fascista» disse «e sai qual è la nostra legge verso i fascisti. Non puoi ingannare nessuno anche se hai finto di voltare gabbana mettendoti alla testa dei ragazzi del tuo paese come partigiano. Io comando la zona e non ti concedo riconoscimenti».

«Ritengo di aver diritto di spiegarmi» risposi calmo. Il mio tono di voce dovette disturbare il comandante partigiano.

«La spiegazione che ti dobbiamo è una sola, quattro pallottole nella schiena. Ora verrà il nostro capo di Asti, toccherà a lui pronunciare la sentenza definitiva. Ricordati che noi siamo comunisti e non abbiamo nessuna pietà per i fascisti come te».

Gli altri partigiani mi serravano sempre più da presso e uno di loro tentò di strapparmi la pistola. Reagii con un brusco spintone e dissi rivolto a Mimo: «Ti avverto che sulla collina c'è la mia banda. Se tra un'ora non tornerò su o se sentiranno un solo colpo, i miei ragazzi scenderanno. Non credo, se sei un vero partigiano, che vorrai metterti a fare la guerra contro di loro».

Arrivarono in quel momento altri tre partigiani e davanti a loro un uomo in borghese, tracagnotto, col passo deciso. Con un rapido gesto fece allontanare i partigiani che mi circondavano. «Ciau Spada» gli disse il comandante Mimo «questo è il fascista».

Spada mi gettò in faccia la luce di una piccola lampadina tascabile, poi mi disse: «Vieni con me, dobbiamo parlare».

Mi accompagnò dietro un cespuglio.

«Riconosci di essere il fascista Davide Lajolo, capitano della milizia, ecc., ecc.».

«Non sono mai stato nella milizia, sono capitano dell'esercito e come tale sono andato in Spagna anche se sono stato un fascista convinto».

«Il convinto tientelo per te se non vuoi che quelli là» e indicò i partigiani «non ti tolgano rapidamente di mezzo. Comunque sappi che io sono invece un comunista convinto. Sai che cosa vuol dire? Vuol dire questo: mentre tu

sfilavi a passo romano io stavo in galera. Ci sono stato cinque anni, reo soltanto di amare la libertà. Sono un operaio ma, evidentemente, più intelligente di te che hai studiato, perché ho saputo riconoscere subito che il fascismo era una maschera per delinquenti».

«E io sono pronto a riconoscere...»

«Non m'interessa il tuo riconoscimento. Adesso è comodo riconoscere, cambiare, darla a intendere ai giovani contadini del tuo paese. Ma quanti come me tu hai mandato in galera quando facevi il gerarca fascista? Queste cose si pagano».

«Io ero un giornalista. Non ho mai mandato nessuno né in galera né al confino. Il mio fascismo l'ho fatto scontando dieci anni tra richiamo e guerre».

«Le sporche guerre fasciste».

«Ho detto che io ero convinto della bontà di combattere per il popolo».

«Non pronunciare la parola popolo. Voi siete sempre stati contro il popolo. Ma tagliamo corto. Per ora io ho soltanto disposizioni per ordinarti di lasciare il comando del tuo reparto. Dirai ai tuoi partigiani di aggregarsi a quelli di Mimo. Poi verrà un nostro ispettore a interrogarti. Lui è un intellettuale e crede alle conversioni. Io no. Ricordati però che anche lui è comunista».

«Quando verrà? È meglio che venga presto, perché io non credo che i miei partigiani passeranno con Mimo».

«Entro due giorni».

Parlò brevemente con Mimo e poi mi lasciarono libero.

Tornato a casa, salii lentamente le scale per non svegliare nessuno. Il volto addormentato della mia bambina aumentò il mio turbamento. Ridiscesi, cercai un libro, il primo che mi capitò tra le mani fu: *Bocche di donne e di fucili*. Volli rileggerne qualche pagina. Man mano che proseguivo nella lettura mi tornavano le parole del comunista, mi battevano contro le tempia, fredde, rauche, inesorabili. Erano giuste, aveva ragione lui. Annotai questi versi:

**Cercano il voltagabbana
per fucilarlo.**

**Con alle tempia
la pistola
sono sereno**

**come se il terremoto
m'avesse squassato
la coscienza.**

**Riemergono i volti
dei morti compagni:
con loro ho creduto
ubbidito
combattuto.**

**Lui ci misurava
dai garretti
il prete ci benediva
il re ci mandava
a morire: Savoia!**

**I partigiani
mi scrutano dentro:
parlottano
con la pistola puntata.**

**Avanti: ti mettiamo
alla prova.**

Quando arrivò l'ispettore ero al comando del mio reparto, ormai armato come un plotone di fanteria. Nella notte precedente avevamo effettuato un colpo di mano all'armeria della Cittadella di Alessandria. Ero pratico del posto e l'azione s'era svolta senza perdita di uomini.

L'ispettore era un uomo gracile, alto, con un volto severo, ma aperto. M'aveva raggiunto su una collina, dove avevo stabilito il comando in una baracca di canne.

«So che il primo incontro con il mio compagno Spada non è stato dei più piacevoli. Spada ha un suo stile e un suo carattere. L'avrai capito.

«Ormai comandi un reparto armato e so anche del colpo di mano. È una cosa che conta. So che sei legato ai tuoi ragazzi e alle loro famiglie ed anche questo conta. Credo che non vi sarete illusi che i fascisti e i tedeschi vi

lascino sempre così tranquilli. Avrai presto l'occasione di convincere anche Spada. Ti dispenso dal raccontarmi le tue vicende passate. Le conosco già tutte. Le scriverai dopo su un foglio di carta per il comando generale. Io stabilirò i collegamenti tra te, Gatto e Mimo. Formerete una brigata garibaldina, come ve ne sono già tante sulle montagne. A meno che tu non voglia collegarti con le brigate autonome o con quelle organizzate dal movimento "Giustizia e Libertà"».

«Sono d'accordo di stare con i garibaldini».

«Bene» disse Costa. «Ed ora facciamo quattro chiacchiere fuori servizio, se così si può dire».

Ci sedemmo su un mucchio di canne secche.

«Vedi» mi disse «io ti capisco e mi assumo fin da questo momento la responsabilità di fare fede per te, perché sono passato anch'io dalla tua strada. Anch'io sono stato volontario di Mussolini, in Abissinia. Ho collaborato anch'io al giornale di Gambetti ad Asti. Anch'io credevo allora di andare verso il popolo».

Si fermò un istante, poi riprese: «Proprio durante la guerra di Spagna ho cominciato ad aprire gli occhi. Prima cospirando contro il fascismo dall'interno, poi entrando nell'organizzazione clandestina comunista. Se tu avessi trovato i collegamenti che ho trovato io probabilmente avresti agito come me».

La sua generosità mi commuoveva e mi turbava.

«Vedi» continuò «io so quello che hai provato in questi mesi. Per chi ha creduto e pagato di persona non è facile liberarsi dagli incubi. L'ho provato anch'io e il distacco non è stato indolore. Chi ha fatto la guerra s'è messo nel sangue una specie di fascismo diverso da quello retorico delle sfilate e da quello appreso sui libri».

Mentre parlava continuava a guardarmi: «La cosa più difficile e più importante non è quella di passare dall'altra parte con un fucile. Che può significare per chi ha portato le armi per tanto tempo, trovarsi ancora con un fucile? Si resta sempre nel clima dell'eroismo. Si rischia di passare da una retorica all'altra. Il passo vero bisogna farlo dentro di noi, nelle nostre convinzioni. No, non è una predica. Non so fare prediche e non amo i preti proprio perché

di prediche ne fanno troppe. Cambiar coscienza non è roba da catechismo. Ci si riesce dopo mesi, dopo anni. Soltanto quando si cambia dentro ci si può liberare dal cancro del fascismo».

Si era alzato.

«Adesso vado» disse «avremo ancora tempo di parlare».

Avevo tante parole da dire ma nessuna mi usciva dalle labbra. Gli strinsi la mano che mi tese.

Attuare il collegamento tra le varie bande per costituire la brigata garibaldina risultò più difficile di quanto lo stesso Costa avesse pensato.

Le difficoltà non venivano tanto dalla diversità delle posizioni politiche dei comandanti e dei partigiani, ma soprattutto dalla mancanza di armi e dalla differenza di armamento che esisteva tra un reparto e l'altro. Costituire una brigata significava poter disporre di un potenziale di fuoco da impiegare contro il nemico e non accontentarsi più di stare esclusivamente sulla difensiva.

La soluzione fu suggerita da un ex ufficiale di Nizza, dopo un ennesimo bando della Repubblica di Salò secondo il quale tutti gli ufficiali dovevano prestare giuramento di fedeltà alla Repubblica Sociale.

Il partigiano di Nizza proponeva che si andasse tutti a prestare il giuramento per poter organizzare nella stessa giornata in cui potevamo circolare liberamente nella città di Asti, un colpo di mano che ci avrebbe permesso di impadronirci dei numerosi fucili e delle munizioni in deposito presso la caserma dell'Opera Balilla.

La proposta venne concordata e accettata. Dopo due ore dall'avvenuto giuramento dinanzi a un colonnello che credeva meno di noi nel valore di quell'atto, attuammo il colpo delle armi con la complicità di un gerarca locale che ci facilitò l'operazione.

Proprio in quei giorni accadde il primo fatto di sangue in territorio di Vinchio.

Era il 18 giugno millenovecentoquarantaquattro. In località Monte del Mare, a metà strada tra Vinchio e Cortigione, era stato fissato l'appuntamento per definire

l'organizzazione della brigata con gli amici di Cortiglione. Per non attirare sospetti mi ero recato all'appuntamento con Fracchia, un maestro elementare del paese, stimato da tutti, col quale avevo in comune le origini povere (lui era figlio dell'applicato e postino comunale di Montecastello), l'amore alla lettura e alle poesie. Finora non si era apertamente impegnato con i partigiani, ma, sicuro della sua segretezza, speravo di convincerlo ad abbracciare la nostra causa.

Eravamo arrivati prima dell'ora fissata. Ne approfittammo per salire nella mia vigna a dire ad Alcide (un soldato meridionale sbandato ch'era rimasto a casa mia ad aiutare i lavori di campagna) di andare sul cucuzzolo più alto per fare da sentinella.

Appena ci sedemmo tra i primi cespugli del bosco sottostante, vedemmo spuntare tra il fogliame, prima una, poi tre, poi dieci bocche di mitra, e i repubblicchini che li impugnavano.

«Mani in alto» urlarono.

Con la mano indicai a Fracchia di non muoversi e continuai a fumare la pipa come se quell'ordine non fosse rivolto a noi.

«Mani in alto» urlò stavolta una sola voce. Era il comandante e portava i gradi da capitano.

Un altro milite che era sopraggiunto di corsa urlò:

«Attenzione, uno dei banditi ha in mano una pistola».

«È una pipa» dissi sforzandomi di sorridere. Ma ormai ci avevano fatto alzare e ci perquisirono.

Il capitano con in mano la mia tessera d'ufficiale disse soddisfatto ai suoi uomini: «Questo è capitano; abbiamo arrestato il comandante di questi partigiani, buoni soltanto per colpi a tradimento».

Tentai di dimostrare che prendeva un abbaglio ma le parole in tali situazioni sono inutili e nocive.

Ci spinsero con le canne dei mitra nella schiena fino sulla strada e ci costrinsero a camminare velocemente verso le prime case del paese.

Poco dopo, dalle urla che venivano dalla vigna, capii che anche Alcide era stato sorpreso e seguiva la nostra sorte.

Arrivati alla prima cascina sulla strada, i fascisti ci dettero ordine di fermarci contro il terrapieno tra vigna e strada. Due militi ci tenevano il mitra puntato contro.

Riuscii a sibilare tra i denti a Fracchia di stare tranquillo e soprattutto di negare tutto, sempre.

Fracchia assentì. Era pallido ma calmo. Sentivo che non m'era mai stato tanto amico come in quel momento. Questa sensazione mi rese lucido nei pensieri, calmo, freddissimo.

Arrivò intanto un gruppo di repubblichini che trascinarono Alcide. Avendo opposto resistenza, era stato colpito al viso ed era sanguinante. Mi guardò dritto negli occhi come per rassicurarmi. Rivolto al capitano io dissi che non era quello il modo di trattare un cittadino: «Se la Repubblica dà questi esempi, è difficile che questa gente possa avere fiducia».

Il capitano scattò in avanti e fece il gesto di sputarmi in faccia, poi si trattenne.

«Voi siete un capitano disertore. Vi ordino di tacere».

Si sentirono molte voci concitate e subito apparve il grosso del reparto repubblichino. Avevano fatto altri prigionieri. Li spingevano avanti con i calci del moschetto. Riconobbi subito due degli amici di Cortiglione coi quali avevo l'appuntamento: Gino Marini e Dino Massinelli.

Gino era rosso in viso, e si ostinava a difendere la sua bicicletta che teneva per mano e contro la quale i militi sferravano calci e colpi col legno dei moschetti. Dino camminava a testa bassa. Quando li spinsero verso di noi mi guardarono appena e finsero di non riconoscermi.

I militi ci affiancarono di spalle contro il terrapieno. Gli spari che si sentivano più lontano avevano fatto accorrere molta gente dal paese. Erano accorse anche le donne.

I militi tentavano di trattenerle indietro ma le donne premevano contro di loro per venirci vicino. I militi furono costretti a puntare i mitra.

Approfittai del momento per dire anche a Gino e a Dino di negare tutto a qualunque costo.

Il capitano della brigata nera gridò rivolto alla folla che

aumentava sempre più di numero: «Se non vi allontanate subito di qui, appena arriveranno i camion, vi porteremo tutti ad Asti come ostaggi».

Nessuno indietreggiò. La gente, così muta, era ancora più minacciosa.

Per rompere quel silenzio che si faceva opprimente, il capitano ordinò ai militi di accompagnare noi quattro sotto il porticato della cascina perché voleva interrogarci mentre attendeva gli autocarri. Nel breve tratto tra la strada e il porticato, mi si parò dinanzi mia moglie per dirmi a voce bassa: «A casa tutto è a posto».

Capii che voleva dirmi di avere nascosto la pistola e i documenti compromettenti.

«Va bene» le potei rispondere «ora torna a casa da Laurana».

Disse di sì, ma non si mosse. Sapevo che soltanto una raffica che l'avesse uccisa poteva farle cambiare parere.

Il primo ad essere interrogato fu Alcide.

«Tu sei di Littoria» gli gridava un sergente «e non sei riconoscente al Duce per quanto ha fatto per Littoria?»

«Li mortacci tua» gli gridò in faccia Alcide.

Lo colpirono al volto, Alcide uscì dal porticato sanguinante, con un sorriso di scherno. Non aveva ammesso nulla.

Poi toccò a Gino. Urlavano solo i fascisti ma la sua voce non si sentiva. Non rispose a una sola domanda. Disse soltanto che era un contadino e veniva a Vinchio a trovare una zia. Uscì col sangue che gli colava dalla bocca e dal naso.

Fracchia ebbe l'interrogatorio più calmo. Era riuscito a spiegare la sua situazione. Faceva il maestro e tutto il paese poteva testimoniare della sua innocenza.

Anche Dino fu interrogato velocemente.

Si sentivano intanto rombare i motori. Era arrivato un autocarro con altri militi e con due contadini che erano stati arrestati nelle cascine di Cortigione.

Venne il mio turno. Il capitano disse ai due sergenti di mettersi dietro di lui. Evidentemente erano i due picchiatori ed egli fingeva di voler frenare le loro intemperanze.

«Voi siete capitano dell'esercito. Come spiegate di non

essere alla testa di un reparto in guerra?» mi chiese con voce forzatamente calma.

«Ho fatto circa dieci anni tra richiami e guerre, quando credevo di fare più grande l'Italia; nei giorni scorsi ho dichiarato all'atto del giuramento di non accettare più di prestare servizio».

«Perché non vi sentite più in dovere di dimostrare il vostro patriottismo?»

«Il patriottismo si dimostra combattendo un nemico a viso aperto, non suscitando una guerra civile».

Uno dei sergenti tentò di colpirmi con il calcio del fucile. Il capitano lo trattenne con un urlo e mi gettò la tessera da ufficiale in faccia dicendomi: «Per me voi siete degradato».

Poi rivolto ai militi: «Tutti sul camion. Li porteremo al comando di Asti».

In quel momento s'accese una sparatoria. Saltammo tutti fuori dal porticato. La gente gridava: «Non sparate, non sparate».

Mia moglie s'era fatta avanti e mi disse: «Sparano a Gino che è scappato».

Tutta la gente del paese e tutti i militi erano protesi sul limitare del cortile a seguire quella caccia all'uomo nella vigna sottostante. Si udì un urlo acuto: «L'ho colpito» gridò un sergente, «l'ho colpito. Al mio mitra non si sfugge».

La gente era inorridita. Guardava il sergente con odio; quello si voltò verso il capitano e gridò: «O vanno tutti fuori dal cortile, o io uso il mitra anche contro di loro».

Tutti gli altri militi puntarono i mitra. La gente indietreggiò lentamente. Cominciarono le mamme prendendo per mano i bambini, poi gli altri.

Quattro militi portarono sullo spiazzo del cortile il corpo insanguinato di Gino. Mi venne l'impulso di strappare il mitra a un milite e far fuoco contro di loro all'impazzata. Anche Fracchia si era avvicinato. Dino piangeva. Avevano posato Gino sopra un po' d'erba. Anche i militi ora tacevano.

Gli toccai una mano. Era ancora calda. Gli occhi parevano ancora vivi. Attorno alla bocca aveva il sangue

appena raggrumato per i colpi ricevuti durante l'interrogatorio. Molto sangue usciva dalla schiena e dal fianco e gli inzuppava la camicia chiara.

D'improvviso si avanzò verso Gino una donna con i capelli bianchi. Si chinò a baciargli sulla fronte poi rivolta ai militi urlò: «Assassini, ecco quello che siete, assassini».

Due militi tentarono di afferrarla per le braccia. Si staccò con forza gridando più forte: «Anche mio figlio è stato ucciso così: da assassini come voi. Siate maledetti!» Si curvò ancora su Gino un istante poi si avviò lentamente verso l'altra gente.

Era la mamma di uno dei tre partigiani di Vinchio che erano stati uccisi in montagna.

«Mettetelo in un telo e carichiamolo sul camion con gli altri» disse il capitano, dopo che la donna si fu allontanata.

Fummo condotti verso il camion con i mitra spianati alle spalle. Rosetta riuscì a toccarmi una mano mentre passavo. In quell'istante ebbi la sensazione che tutto dovesse finire.

Cominciava a calare la sera. Il capitano dava ordini rapidi, aveva fretta. E invece la gente, tutta la gente del paese, come avesse ricevuto un ordine, lentamente, passo passo, circondò l'autocarro da ogni lato.

Vidi sbucare d'improvviso dietro alle donne, con un cappello schiacciato sul volto, un giovane della mia «banda». Mi voltai subito dall'altra parte per il timore di indicarlo ai militi. Mi sussurrò dietro le spalle: «Abbiamo mandato una staffetta ad avvisare Gatto perché si prepari ad assaltare il camion sulla provinciale del Tiglione. Se passeranno da Nizza lo aspetteremo noi tra Cortiglione e Nizza. Buttatevi sul fondo del camion ai primi spari».

Il capitano stava salendo sul camion quando arrivò il podestà del paese.

«Capitano» disse il podestà «sono io il responsabile del paese. Qui non ci sono mai stati incidenti né ci sono mai stati partigiani. Se portate via questi cittadini, turbate la tranquillità del paese e io non assumo più responsabilità. Sono già stato chiamato ad Asti e ho dato al capo della provincia le assicurazioni che ora do a voi. Mi rendo

personalmente garante per gli arrestati del paese. Se dalle vostre indagini risulteranno colpevoli, verrò io stesso a consegnarvi. Se mancherò alla parola sono pronto a pagare di persona».

La gente aveva nuovamente circondato il camion. Mia moglie era davanti a tutti. Il capitano si guardò attorno, poi decise: «Scendete pure, voi due di Vinchio, tornerò domattina e voi podestà ricordatevi la parola che mi avete dato».

Soltanto allora la gente allentò l'assedio del camion. Il motore ingrandì la marcia, girò con fatica sulla strada stretta e riuscì a partire. Non avevo avuto la possibilità di dire a Dino cosa sarebbe accaduto lungo la strada del ritorno.

Con due partigiani di Vinchio appena fummo alla curva ci avviammo di corsa verso la strada del Tiglione. Dopo una lunga corsa fino al fondo valle sentimmo uno scoppio di bombe a mano, delle grida, e raffiche di mitra.

Le sparatorie cessarono quasi subito. Riprendemmo a correre tenendoci le mani ora sul cuore, ora sulla milza. Quando arrivammo, Gatto aveva già fatto l'inventario delle armi catturate. Tutti i prigionieri dei repubblicani erano stati liberati, soltanto uno dei contadini arrestati era stato ferito ad un occhio durante la sparatoria.

«Dei repubblicani, nove almeno non spareranno più» disse Gatto «gli altri sono riusciti a fuggire ma con qualche pallottola in corpo. Le loro armi sono qui».

Il camion era stato fermato alla curva più stretta; due grossi tronchi disposti attraverso la strada lo avevano costretto a rallentare. Dal canneto che lo fiancheggiava Gatto e la sua banda furono pronti al lancio delle bombe a mano e a sparare nel parabrise. La lezione era stata severa.

Alle quattro del mattino del giorno dopo, ricominciarono gli spari. Ebbi appena il tempo di far fuggire mia moglie con la figlia in una casa vicina e buttarmi a rompicollo verso la strada dei boschi.

Sul tratto di strada scoperta che dovevo attraversare, le pallottole mi fischiarono vicine. Ancora un salto e fui

fuori tiro nei boschi. Tutti gli uomini giovani, partigiani o no, mi avevano seguito. Ci addentrammo nella zona più folta sopra la «Valletta della morte».

Solo quando fu giorno pieno potemmo vedere sul ciglio della strada i militi delle brigate nere. Avevano circondato il paese per attuare il primo rastrellamento in grande stile. Sparavano all'impazzata in direzione del bosco dove ci avevano visto rifugiarsi, ma non avevano il coraggio di entrarvi.

I fascisti continuarono a sparare fin oltre mezzogiorno. Nel paese i cani abbaiano furiosamente. Si allontanarono soltanto nella notte. Quando uscii dal bosco, mi dissero che avevano ucciso un contadino mentre stava arando in un campo. Avevano sfasciato le porte di casa mia e quelle degli altri partigiani. Il podestà era stato portato via come ostaggio.

Era cominciata la guerra aperta.

Da quel giorno non potemmo più tornare al paese, se non nelle ore notturne, a turno, per cambiarci. La guerra partigiana s'allargava anche tra le colline e nella pianura.

In quegli stessi giorni un amico di Asti mi portò due notizie amare. Pallotta era caduto con una pallottola in fronte e Gambetti era stato dato come disperso in Russia.

Il fascismo dopo averci ingannati ci aveva dilaniati e dispersi.

CAPITOLO UNDICESIMO

Ormai anche la nostra zona era diventata un fronte di operazioni. Tedeschi e fascisti non potevano più passare impunemente sulla strada che collegava Asti con Alessandria. Ogni viaggio fuori della città li costringeva a mobilitare una robusta scorta. Sapevano che su ogni collina c'erano reparti di partigiani decisi a rendere loro la vita difficile.

Costa era tornato spesso a trovarmi. In una riunione nel paese di Vaglio erano state costituite due brigate garibaldine e io avevo avuto l'incarico di capo di stato maggiore. Dopo la prima parte della riunione, Costa mi chiamò in disparte.

«Non ti nominiamo comandante» mi disse «perché a Gatto e a Rocca (ch'erano i comandanti delle due brigate) non si possono fare imposizioni. Essi hanno ancora una concezione della disciplina tutta particolare. A entrambi tu dovrai dare la sensazione di essere ai loro ordini ma sin da oggi il comando generale di Torino considera te responsabile delle operazioni e della disciplina delle due brigate. Sappiamo che questo è un compito altrettanto arduo quanto quello di tener testa al nemico, ma tu devi saperci dare questa prova e dimostrare di meritare la fiducia del comando».

«D'accordo» risposi. «Rocca e Gatto sono due partigiani troppo coraggiosi perché io non possa trovare l'intesa con loro».

Quando tornammo con gli altri, guardai a lungo i loro volti mentre stavano discutendo. Mi parevano uomini eccezionali proprio perché erano tanto semplici.

Avevo di fronte Rocca e Gatto. Rocca sembrava un nodo solo di muscoli. Non camminava, scattava; se muoveva una mano era una molla che saltava, se ti guardava era per dirti che non ti avrebbe più dimenticato. Era un operaio specializzato. Aveva imparato a sudare il suo pane fin da ragazzo negli stabilimenti vinicoli di Canelli. Il suo istinto di classe e la sua insofferenza per i padroni lo portavano ad essere egualitario e intollerante anche verso chi vestiva una giacca più elegante della sua o fumava un tipo di sigarette che non fosse quello che fumavano tutti. E non ammetteva repliche. Batteva il pugno sul tavolo anche nelle nostre discussioni: «Qui siamo tutti uguali» era il suo ritornello.

Sul fascismo aveva sempre sputato da piccolo e da grande. La parte dove stavano i padroni non poteva essere la sua parte. Erano cose che sentiva d'istinto, il ragionamento, se veniva, veniva dopo.

Allo scoppio della guerra partigiana, non ebbe bisogno di riflettere molto: odiava il fascismo e decise di fargli guerra tra le sue Langhe. Le armi necessarie per lui e per i suoi uomini se le procurò viaggiando. Per mesi salì sui treni che da Alessandria andavano verso Alba, disarmando gli ufficiali fascisti e tedeschi isolati.

Con quei rischiosi colpi di mano era riuscito ad armare una cinquantina di uomini. Fin dal primo giorno in cui radunò i primi ribelli si proclamò comunista. Chi non era comunista non poteva stare con lui. Che cosa in realtà fosse il comunismo l'aveva sentito soltanto dire. Non aveva mai cercato collegamenti con il Partito Comunista clandestino. Lui, il comunismo, lo sentiva nella pelle; non voleva studiarlo ma praticarlo. Comunismo voleva dire tagliare le unghie ai padroni prepotenti, voleva dire uguaglianza. E la patria? Per Rocca la patria era tale solo se dava libertà al popolo e decideva la fine dei capitalisti.

A chi tentava di dirgli che le sue idee erano troppo avanzate rispondeva: «Chi vuole avere pazienza non venga da Rocca. Chi non paga di persona e non è pronto ad uccidere i tedeschi e i fascisti, non venga con Rocca». Era la sua predicazione accesa, fatta in marcia con i suoi ribelli, vestiti con cappelli di ogni foggia, con sciarpe e

trofei. Sembravano un reparto di rivoluzionari messicani dietro Pancho Villa. Se disarmavano un ufficiale, ne usavano la divisa con tutti i gradi. Se trovavano un berretto con i gradi da generale, i galloni spettavano a chi l'aveva trovato, come le armi. Chi conquistava una bandoliera bianca da carabiniere aveva diritto di portarla a tracolla. E bombe a mano e pugnali potevano benissimo essere portati alla cintola, bene in vista, perché chi era con Rocca non portava certo confetti.

Non aveva problema di vettovagliamento per i suoi uomini. Chi aveva denaro, doveva dare, chi aveva viveri, doveva farne parte ai partigiani. Era crollata la monarchia? C'era anarchia? Bene, le leggi le faceva Rocca, giorno per giorno. Rispondeva alla brutalità del nemico applicando inesorabilmente la legge del taglione.

Per ogni partigiano fucilato dai fascisti o dai nazisti, dava ordine di fucilare dieci tedeschi o fascisti. Se non riusciva a catturare quelli armati, la pagavano i fascisti della zona che avevano spadroneggiato per anni come gerarchi e ora s'erano ritirati in disparte sperando di non pagare i conti.

Chi torceva un capello a un contadino, la scontava come avesse toccato un partigiano. I contadini per lui erano sacri, come tutti i poveri. Facevano parte del suo esercito «rosso» anche se non erano armati.

Era generoso e terribile. Se lanciava la sfida ai fascisti di trovarsi in piazza a Canelli, vi si trovava all'ora fissata e lasciava il segno, magari con una raffica di mitra contro la finestra dell'ex podestà. Se diceva di voler fermare un treno, certamente i binari saltavano. La sua fama s'era allargata anche per queste sue sfide temerarie. E poiché con i fatti e con le parole egli non faceva nulla per diminuirli ma tutto per aumentarli, era diventata leggenda.

Quanto Gatto era freddo organizzatore e silenzioso giustiziere, tanto Rocca era chiassoso dominatore di boschi e di paesi ai limiti delle Langhe. Se Gatto ci teneva che nessuno sapesse quanti erano i suoi uomini, dove operavano, com'erano armati, Rocca voleva il contrario. Gatto i suoi colpi di mano li studiava a puntino e li eseguiva nella notte, dotando persino di pantofole i parti-

giani d'assalto per fare meno rumore possibile. Le sue vittime prendevano sempre la via del fiume per finire lontano; Rocca sferrava i suoi colpi di giorno, temerario e spettacolare, lasciando sempre la sua impronta. Se i tedeschi avevano appeso un partigiano al palo del telegrafo o ai ganci di un balcone, i fascisti catturati subivano la stessa sorte, allo stesso palo, allo stesso balcone.

Per fare parte delle formazioni di Gatto non bisognava fare politica, per quelle di Rocca bisognava dichiarare di essere comunisti. Anche i tedeschi quando parlavano di Rocca o dovevano affrontarlo, sapevano che con novanta probabilità su cento non sarebbero riusciti ad acciuffarlo.

Accanto a Rocca, per controllare il suo temperamento spericolato e indirizzarne l'azione secondo le regole partigiane, era stato affiancato un commissario dal carattere opposto: Tino. Anch'egli comunista, ma di quelli cresciuti nel lavoro di partito, capo-reparto alla Way Assaudo di Asti, Tino aveva il volto severo di un padre di famiglia, buono ma non disposto a concedere a nessuno di passare il segno.

Accanto a Tino due giovanissimi: Enea e Aramis. Erano delle più giovani leve, non arrivate in tempo neppure a partecipare all'ultima guerra mussoliniana. Dalle file della gioventù fascista erano stati sbalzati a quelle partigiane.

Enea era un maestro elementare che già sui banchi di scuola s'era stancato di preparare figli della lupa e avanguardisti per il fascismo. La ribellione al sopruso e alla retorica era entrata anche nelle scuole ed egli ne era stato persuaso. Appena il movimento partigiano prese corpo, lasciò la scuola per prendere il suo posto in formazione con l'incarico di vice-capo di stato maggiore.

Accanto a lui, Aramis, il contadino che aveva succhiato l'antifascismo dalla radice della sua frazione di Cortiglione detta «Russia». Un uomo tutto d'un pezzo, di fredda tenacia, senza compromessi e senza perdoni. Riteneva colpevoli i fascisti ma anche quelli che avevano lasciato che la gramigna piantasse radici così profonde. Ora era venuto il tempo di estirparla e più tagliente era l'aratro, più il solco sarebbe stato profondo.

Quadrato, Achille ed Edme stavano seduti al mio fianco. Quadrato aveva già le tempie grigie. Stimato commerciante di Nizza, aveva per anni dimostrato di volersi disinteressare della politica, in realtà solo per disinteressarsi del fascismo. Non aveva rinnovato l'iscrizione al Partito Comunista clandestino ma non aveva perso mai il collegamento. Le prime lotte partigiane l'avevano visto al centro, animatore dell'organizzazione fino a fare della sua casa un centro di reclutamento, d'accordo con la moglie che lo assecondava come un'aiutante in seconda. Poi abbandonando casa e negozio s'era unito alle bande con l'entusiasmo di un ragazzo.

Achille ed Edme erano il comandante ed il commissario della quarantacinquesima brigata, quella operaia, che operava nei dintorni di Asti. L'istinto di classe e la milizia nel Partito li avevano resi disciplinati nella guerra e nella politica.

Poi c'era Nestore, studente di lettere. Era quello col quale avevo preso da più tempo i contatti a Cortiglione. Aveva ereditato l'antifascismo paterno. Sempre sorridente anche quando Gatto chiamandolo professore l'aveva scelto come commissario e lo voleva con sé nelle azioni più rischiose, nei colpi di mano più pericolosi.

Il comando risultava come un campionario di tipi diversi, di antifascisti di vecchia data e di giovani che avevano smesso da poco la camicia nera. Assieme stavano ricostruendo l'esercito che i generali avevano mandato alla deriva.

Nella riunione di Vaglio definimmo un piano d'azione coordinato. Su una carta topografica segnai i confini della nostra zona. Dovevamo controllare, con la mobilità necessaria ad una guerra partigiana, la zona collinosa compresa tra Asti, Alessandria, Acqui, Alba. Queste città dovevano essere gli obiettivi delle nostre azioni di disturbo notturno. E dovevamo tagliare ai tedeschi le strade di comunicazione.

Per coordinare meglio le nostre azioni stabilimmo i collegamenti con le formazioni autonome delle alte Langhe comandate dal maggiore Mauri, con le formazioni

garibaldine di «Nanni» che operava al di sopra di Alba e con quelle garibaldine e autonome dall'altra parte tra Asti e Torino comandate rispettivamente da «Barbato» e dal colonnello Toselli.

I comandi militari nazifascisti di Alessandria e di Asti non tardarono a rendersi conto della situazione che si veniva creando nella zona dove era per loro indispensabile avere le spalle al sicuro per poter aiutare i reparti sul fronte italiano con la tempestività e l'urgenza che la guerra richiedeva.

Tentarono più volte di disperderci, ma in una sola occasione una brigata repubblicana riuscì a tenderci un'imboscata e a circondare il nostro reparto comando mentre dormivamo nella stalla di una cascina sulle colline di Vinchio. Fu il sangue freddo di Gatto che evitò la cattura. Ai primi spari nemici, egli balzò fuori con pochi uomini e attirò il fuoco nemico mentre io provvedevo a far sganciare il grosso del reparto. Ci ricongiungemmo, sempre inseguiti dal nemico, oltre il Tiglione. Traversato il fiume altre forze repubblicane che ci avevano tagliato la strada ci costrinsero ad accettare il combattimento.

Dopo dieci minuti di fuoco serrato i reparti delle brigate nere furono costretti a ritirarsi. Un uomo di Nestore era stato ferito e i compagni lo trasportavano in una coperta. Sangue e acqua si mescolavano. Gatto intanto era riuscito a fare prigioniero il sottotenente comandante il reparto di punta.

Il rastrellamento nemico finì in tutta la zona prima che tornassero le tenebre notturne. Non era stato catturato un solo partigiano. I repubblicani s'erano sfogati con i contadini, bruciando le loro case.

Fu quella una notte accesa. C'eravamo ritrovati tutti a Vaglio. Comandanti e partigiani erano soddisfatti di aver dimostrato ai fascisti che non potevano imporre più la loro prepotenza.

Gatto aveva fatto scortare l'ufficiale prigioniero nel salone del municipio dove anche Rocca aveva fatto accompagnare altri due prigionieri, una camicia nera e un

informatore al quale avevano trovato in una scarpa un foglio che doveva essere recapitato al comando tedesco di Alessandria.

Nella sala vi erano tutti i comandanti e i commissari. Reparti in allarme vigilavano su tutte le creste delle colline che circondavano il paese mentre altri bloccavano le strade di accesso.

C'erano Rocca, Tino, Nestore, Gatto, Costa, Aramis, Enea e gli altri. Si costituì subito un collegio giudicante per il tribunale di guerra che doveva interrogare e sentenziare sui prigionieri.

Rocca, con quel suo fare sornione e sbadato, aveva già provveduto con alcuni schiaffi di passaggio a richiamare alla dura realtà i prigionieri. Per questo erano corse, tra me e Rocca, parole dure. Mi colpiva soprattutto il volto pallido del giovane sottotenente repubblicano. Stava seduto con le mani penzoloni, gli occhi persi nella sala. Da quando era stato catturato non aveva detto una parola, non si era lamentato neppure quando Rocca lo aveva colpito sul viso.

Per le rispettive funzioni nel processo, Rocca chiese di rappresentare l'accusa, io la difesa. Tino fu eletto presidente, Gatto e Nestore giudici a lato.

Interrogammo per primo l'ufficiale. Rispose a tutte le domande, con compostezza, senza tremore di voce e senza iattanza. Disse di essere uno studente di Salerno che s'era trovato al Nord dopo l'8 settembre per svolgere il suo servizio di prima nomina. Poiché era ufficiale di sussistenza, non sapendo dove riparare, aveva firmato per rimanere sotto le armi anche con la Repubblica di Salò. Credeva di poter continuare a prestare servizio nelle retrovie.

«Ma quando ti hanno mobilitato nei reparti antipartigiani, perché non ti sei rifiutato, se eri di sussistenza?» incalzava Rocca «perché hai accettato un mitra per venirci a sparare? Non sei solo un mangiapagnotte a tradimento, sei anche un traditore e un assassino».

«Sono stato costretto all'ultimo momento» si limitò a rispondere il prigioniero.

Rocca continuò ad aggredirlo con domande sempre più

incalzanti intramezzate da insulti, finché Tino gli tolse la parola e interrogò lui stesso il prigioniero:

«Ci dica come mai ha potuto continuare a stare con i fascisti quando avrebbe dovuto rendersi conto che il fascismo aveva portato l'Italia alla rovina».

L'ufficiale stette un po' penseroso prima di rispondere: «Io sono figlio di contadini. Ho studiato guadagnando le tasse e lavorando nel tempo libero. Ho fatto domanda di entrare nella scuola militare per fare l'ufficiale e aiutare i miei genitori. Sono stato fascista come tutti gli altri giovani della mia età».

«Ma lei era ufficiale dell'esercito. Doveva restare almeno fedele al re e al suo governo. Questo non gliel'ha insegnato nessuno?»

L'ufficiale prigioniero allora mutò tono e parlò d'un fiato come si fosse dimenticato d'essere di fronte a un tribunale partigiano: «Fedeltà? È una parola che m'incantava da bambino. Fedeltà a mio padre, a mia madre, fedeltà ai miei principi cristiani. È una parola che mi sono sentito sempre ripetere. Poi lentamente, con la guerra, questa parola s'è rotta in mille altre. Nessuno la sapeva più intendere. Quando sono venuto su nel Nord a fare il servizio militare, ho visto che tutto era diverso che dalle mie parti. Ho capito che la nostra fedeltà a tante cose era stata soltanto l'accettazione della nostra inferiorità. Mi sentivo come forestiero, all'estero. Quando mi chiamavano "terrone" era come mi gridassero "schiavo"».

D'improvviso Rocca sparò con la pistola contro la carta geografica. Una revolverata intimidatoria. A noi che lo guardammo irritati disse che era inutile perdersi in tante chiacchiere con un criminale di guerra.

«Bisogna fucilarlo e basta» urlò, e uscì dalla stanza.

Il prigioniero riprese a parlare dopo un cenno di Tino: «Ha ragione quello che ha sparato» disse tristemente. «Le parole non servono. Nessuno più crede alle parole. Questa non è una guerra ma un bagno di sangue. Non ho più nulla da dire, fascisti e non fascisti ci diamo la caccia tra italiani».

Crollò la testa disperato. La sua faccia bianca s'era arrossata, le mani gli tremavano come per un attacco

isterico. Dalla fronte scendevano sul suo viso grosse gocce di sudore come piangesse.

Io non avevo ancora aperto bocca. Nello smarrimento di quel ragazzo, rivedevo il mio volto a Littoria, prima della partenza per la Spagna. La stessa confusione di sentimenti, di cose non comprese, lo stato d'animo di chi accettava imposizioni terribili senza intenderle. Volevo prendere la parola e non mi riusciva: le labbra mi si erano seccate, suggellate. Poi, d'improvviso mi si sciolsero le labbra e l'animo. Mi sentii padrone di me stesso e la voce mi uscì limpida, sicura. Anche Rocca che era rientrato con il mitra tra le mani, si sedette di fronte e ascoltò in silenzio:

«Vi dico subito che sarò parziale nella mia arringa. Parziale e commosso e non so se la mia difesa varrà soltanto per questo ufficiale. Questo ragazzo non è cresciuto in un paese e in un tempo dove a ognuno è concesso di capire quale sia la strada giusta. Certo è colpevole come, per tanti anni, anch'io sono stato colpevole e recidivo. Anch'io ho scelto la guerra per far finire la miseria e mi sono legato alla fedeltà dei compagni morti credendo così di avere finalmente una coerenza e una fede. E invece tutti noi siamo stati travolti dalla retorica e dalla disperazione per anni e anni. Certo, in questi mesi sono accaduti fatti che dovevano aprire gli occhi a tutti, farli riflettere. Ma io vi chiedo di non condannare a morte questo ufficiale di ventidue anni. Anche questa umana comprensione ci deve distinguere dai fascisti».

Avevo concluso con lo spasimo nella voce. Mi guardavano tutti, fissi, attenti. Anche il prigioniero. Poi Rocca si alzò, posò il mitragliatore, mi venne incontro con gli occhi lucidi e mi disse: «Ora ti accetto come comandante».

Il silenzio che s'era fatto nella stanza fu rotto da un gran vociare che saliva su dalle scale. Un gruppo di partigiani urlanti entrarono nella sala sbattendo la porta. Un uomo anziano stava loro davanti e piangendo gridò: «I tedeschi stanno salendo da Nizza, hanno fucilato mio figlio».

Prima che potessimo renderci conto di quello che stava avvenendo, quel padre afferrò il sottotenente repubbli-

chino, lo trascinò verso la porta, urlando sempre più forte: «Andiamo a fucilarlo in piazza. Devo vendicare mio figlio».

Quelli che lo seguivano afferrarono gli altri due prigionieri e si precipitarono giù dalle scale. Ci buttammo dietro tutti assieme per trattenerli, ma neppure le urla minacciose di Rocca, neppure il suo mitragliatore alzato riuscì a fermarli.

Quando arrivammo sulla piazza, mentre ci informavano sui tedeschi che avanzavano verso il paese, sentimmo il crepitio dell'esecuzione.

Tino, vedendomi impallidire mi disse: «La guerra ha le sue leggi crudeli».

Passando contro il muretto per scendere verso la strada di Nizza, nel riflesso del chiarore lunare, scorsi le due mani bianche del sottotenente premute sul petto. Il volto era nell'ombra.

Le gambe mi s'erano come rattrappite. Non sarei più riuscito a fare un passo se Gatto, arrivato di corsa, non mi avesse detto che i nostri reparti avanzati erano già stati impegnati dai tedeschi sui primi costoni.

Decidemmo lo sganciamento e ogni comandante ebbe l'ordine di trasferire i propri reparti nei posti più impervi.

Si sentivano raffiche e spari di fucileria venire dal basso. Di tanto in tanto giungevano anche i tonfi sordi dei mortai.

Partirono le staffette ad avvisare le popolazioni dei vari paesi.

La notte finiva. Tra poco, alle prime luci, i tedeschi sarebbero saliti a battere a una a una case e colline.

Quel rastrellamento fu il più tremendo di quelli subiti fino allora nella nostra zona. Quasi una intera divisione tedesca, utilizzando come avanguardie le camicie nere, percorse ogni strada, batté ogni vallata e ogni collina. Alcuni nostri reparti furono costretti ad accettare combattimenti impari per non essere circondati e liquidati. Cinque partigiani caduti, altri dodici fatti prigionieri, diciotto feriti, trentadue contadini catturati come ostaggi, diciannove case bruciate in soli tre paesi. Il comandante

Mimo, non soltanto era riuscito a tenere sotto il tiro con due suoi uomini per lungo tempo un reparto tedesco, ma aveva contrattaccato e riconquistato il passo scoperto della valle attraverso il quale i suoi partigiani avevano potuto ritirarsi verso le Langhe.

Durante il contrattacco era stato ferito gravemente a una gamba. I due partigiani che erano rimasti al suo fianco, erano riusciti a portarlo fuori tiro, utilizzando una siepe come copertura fino a nascondere sanguinante tra il fieno di un cascinale abbandonato.

Quando la notizia giunse a noi, sulle colline dei Lajoli a Mombercelli, a Mimo era già stata amputata la gamba. Mi mandò lui stesso una staffetta con un biglietto: «Ho una gamba in meno, ma ho giocato i tedeschi. Non voglio cedere il comando del reparto. Viva i partigiani! Mimo».

Il comandante Mimo era passato dalle formazioni garibaldine a quelle autonome, ma nell'eroismo non c'era distinzione.

Occorsero due settimane buone per riprendere i collegamenti tra i reparti e ridare coraggio alla popolazione. Il fatto che i tedeschi agissero ormai in prima persona, significava che noi stavamo assolvendo bene il compito di impegnare le loro forze. Nello stesso tempo però i tedeschi incutevano più terrore tra le popolazioni, soprattutto perché trattenevano come ostaggi anche le donne e i bambini e radevano al suolo interi paesi.

Fu ancora Costa, dopo alcune settimane, a comunicarmi, appena furono ristabiliti i collegamenti, di recarmi a mezzogiorno in una certa cascina tra Isola e Vigliano perché lì dovevamo incontrare il comandante generale delle formazioni garibaldine del Piemonte, che veniva da Torino per ispezionare la nostra zona.

Costa ed io lo attendevamo già da dieci minuti, quando sulla strada si profilò l'ombra di un uomo che spingeva una bicicletta con fatica sulla breve, ripida salita. Dal cespuglio dietro al quale stavamo seduti, Costa lo chiamò per nome: «Augusto». L'uomo in bicicletta si fermò.

«Che caldo!» disse.

Aveva un soprabito biancastro legato sul portapacchi.

Fu la prima cosa che vidi quando, per salire verso di noi, il tipo chiamato «Augusto» buttò la bicicletta sul prato.

Venne avanti. Era un uomo ancor giovane, il volto lungo, gli occhi chiari, sorridenti, i capelli scuri e un vestito trasandato.

«È la seconda volta che càpito nella vostra terra. Saranno bei posti da percorrere in macchina, ma non in bicicletta con i tedeschi alle calcagna».

Poi si sedette sull'erba con l'aria divertita di chi si prepara a una scampagnata. Più guardavo quell'uomo e meno mi pareva potesse essere il comandante generale. Costa dopo averlo salutato mi presentò: «Questo è Ulisse».

Augusto si rialzò e mi strinse la mano con una forza che non gli avrei mai sospettato e non me la mollò fino a che, quasi torcendomi il braccio, non mi obbligò a buttarmi a terra davanti a lui. Stavo per reagire violentemente quando, con un sorriso ironico, Augusto mi disse: «Io dovrei fucilarti». Poi si corresse: «Avrei dovuto fucilarti nel '37, quando mi combattevi contro in Spagna».

Ebbi un'illuminazione improvvisa.

«Tu sei Scotti» dissi tutto d'un fiato.

Mi rispose con un cenno del capo. Si era fatto serio, cupo in viso. Rimasi avvilito e umiliato.

Strappavo l'erba dal prato e il silenzio di Scotti mi premeva contro più dei mitra repubblicani.

«Sei riuscito ad addomesticare un po' Rocca e Gatto?» mi chiese Scotti rompendo finalmente il silenzio.

Rispose Costa: «Sì, sì, giorni fa proprio Rocca l'ha riconosciuto come comandante durante un processo ad un ufficiale fascista in cui Ulisse faceva il difensore e Rocca l'accusatore».

E raccontò come s'era svolto il processo ripetendo quasi parola per parola la mia arringa. Di tanto in tanto io guardavo il viso di Scotti che si rischiarava.

«È stata una buona difesa» commentò alla fine del racconto di Costa.

Poi rivolto a me: «Hai fatto bene a dire la verità a tutti. La lealtà conquista anche gli uomini rudi come Rocca. Tra noi comunisti» aggiunse guardando Costa «si usa fare l'autocritica. Tu l'hai fatta dicendo la verità. Debbo dirti

che sono stato tra quelli di Torino favorevoli ad affidarti compiti di responsabilità». Tacque un attimo, poi proseguì lentamente: «Non ho mai odiato in te il legionario di Spagna come in quel momento, ma nello stesso tempo, il saperti partigiano mi confermava la giustezza della nostra causa. Anche in questo noi siamo diversi. Sono certo che tu ora capisci queste cose e ne senti la responsabilità».

Risposi annuendo col capo.

Poi Scotti tornando a fissarmi con durezza mi disse ancora: «Voglio leggere il tuo diario sulla guerra di Spagna. Ne hai conservata una copia?».

«Sì» risposi «per andare da Rocca dobbiamo tenere la strada di Vinchio. Passiamo da casa mia e prendiamo il libro».

Scotti ora insisteva in tono canzonatorio: «Ti sei ricordato di scrivere che ve le abbiamo suonate a Guadalajara? E a Teruel? Hai scritto che pur essendo in tre eserciti uniti, noi volontari vi abbiamo fatto dannare due lunghi anni?».

Poi, tornato severo, parlò degli italiani che erano morti laggiù. «Voi» mi domandò «avete lasciato tanti morti?»

Gli dissi di sì.

«La cosa più triste è che i vostri sono morti per una causa sbagliata».

Tentai allora di difendere quei morti. Gli parlai di Bruno, di tanti altri che erano caduti credendo di sacrificarsi per una patria diversa.

«Io non disprezzo i morti, ma la causa per cui sono andati a morire. La vita è una cosa troppo importante per buttarla in una vampata di fanatismo retorico. Quelli che sono morti dalla nostra parte, amavano la vita e combattevano perché tutti potessero essere liberi di amarla e di viverla. È lo stesso spirito col quale combattiamo qui. Per questo tu riscatti il tuo tempo di Spagna».

Il calesse sul quale eravamo saliti andava lento, tirato dal cavallo che arrancava sulla salita per arrivare a Vinchio.

Scotti guardava le vigne con i filari allineati.

Entrammo nel paese mentre le strade erano vuote di gente.

«Quanti paesi abbiamo visto nel mondo tutti uguali, tutti fatti di gente che vuol vivere tranquilla e a cui invece portano la guerra sotto le finestre» commentò Scotti.

Mia moglie ci corse incontro tenendo per mano Laurana. Scotti entrò come fosse di casa.

«Vado a prenderti il libro di sopra» dissi.

Quando tornai, Scotti giocava già con la mia bambina e rideva con lei e le parlava dei suoi bambini lontani. Diceva a mia moglie: «La mia famiglia è rimasta in Francia. Ora che sono in Italia ne sento più profondamente la nostalgia».

Guardava mia figlia con commozione, poi si alzò di scatto dalla sedia: «Dobbiamo andare» disse e prese in braccio Laurana per salutarla.

Arrivammo da Rocca sulle colline di San Marzano verso sera. I partigiani di sentinella sulla strada ci indicarono la casa dove avremmo trovato il loro comandante.

Dinanzi al portone due tipi, che sembravano i bravi di Don Rodrigo, ci intimarono di fermarci e di dire il nostro nome.

«Ulisse» dissi.

Uno dei due entrò e ci introdusse in una grande stanza. Rocca stava seduto al fondo del grande tavolo sbucciando una pesca.

«Salute, Ulisse» mi disse alzando la testa. Poi rivolto al nuovo venuto: «È questo il tipo che è venuto dal comando di Torino?».

«Sì, sono io» rispose Scotti.

«Dunque sentiamo le novità da questi signori che vogliono comandare stando in città a guardare la guerra. Io non ho simpatia per chi non si batte con noi, ogni giorno. Comandanti o no, quelli che stanno al coperto, li giudico imboscati».

«Siamo imboscati in mezzo ai tedeschi» rispose Scotti con ironia.

«Sarà, sarà. Ma sentiamo, cosa ci porti dal comando? Armi, quattrini, rinforzi?»

Scotti stette a guardare Rocca un istante, poi gli si sedette accanto, si fece dare metà pesca e gli disse che era

venuto per prendere ordini e per sapere cosa doveva riferire al comando.

Rocca cominciò a spiegargli che i comandanti che contano, sono quelli che i partigiani vedono sparare davanti a loro. Poi spiegò un suo rapido piano per espugnare le città.

Scotti intervenne con decisione: «Ora parliamo seriamente della nostra guerra. Anzitutto non mi piace il modo come tu hai disposto i tuoi uomini qui attorno. Così riuniti offrite un bersaglio sicuro al nemico, mettendolo nella condizione di sorprendervi d'improvviso».

Rocca ribatté duramente: «Questa è una affermazione ridicola. Finora il nemico non mi ha mai sorpreso, sono io invece che l'ho sempre preso alle spalle. I miei uomini li comando io e non ho bisogno che uno che viene da Torino mi insegni come devo impiegarli».

Intervenne il più giovane dei fratelli Imerito che erano i proprietari della casa: «Io ritengo invece che l'osservazione sia giusta. C'è di più, alloggiare i partigiani in una casa come la mia vuol dire esporla alle rappresaglie perché la mia famiglia è nota come una famiglia antifascista».

Rocca scattò: «Se sei d'accordo con lui, vai a Torino. Dove ha fatto mai la guerra costui? Chi l'ha nominato comandante? Tutti noi i galloni li abbiamo guadagnati sul campo».

Fu Costa ad interromperlo violentemente: «Augusto faceva già la guerra contro i fascisti e comandava reparti di volontari quando tu non sapevi ancora arrampicarti su un albero. In Spagna, in Francia e dopo aver imparato in galera che per sconfiggere i fascisti non bastano coraggio e spavalderia, ma occorre testa, disciplina e una valida organizzazione».

Rocca continuava a dare palesi segni di fastidio. Era in preda a quelle sue fasi esagitato, per cui tutti compresero che era più utile troncare la conversazione.

Fuori la notte era ormai piena e la luna illuminava i filari delle vigne. Quasi tutti i partigiani s'erano sdraiati sul fienile che stava sopra la stalla. Non notammo nessun servizio particolare di sorveglianza. Scotti preferì trovare

alloggio in un altro cascinale staccato dal paese. Io e Costa tornammo alle nostre formazioni.

Poche ore dopo, a notte già alta, i tedeschi circondarono S. Marzano e la cascina Imerito; alle prime luci dell'alba i partigiani si trovarono chiusi tra fuochi di fucileria e raffiche di mitra.

I partigiani, nonostante fossero circondati da ogni parte, non persero la calma. Ai primi colpi di fucile Rocca fu subito pronto a reagire al fuoco e a tentare lo sganciamento. Era ancora buio ed egli, per la conoscenza che aveva della zona, era certo di poter giocare ancora una volta i tedeschi. Violente sparatorie s'incrociarono da una parte e dell'altra; Rocca con pochi ragazzi si spinse fin sotto le posizioni nemiche. Nel frattempo aveva dato disposizione ai suoi di sganciarsi risalendo la collina e dirigendosi verso le Langhe.

Scotti nella cascina poco lontana, alle prime raffiche, si rese conto di non aver sbagliato le previsioni. Isolato, senza armi, fu costretto, suo malgrado, a fare da spettatore. Quando sentì gli spari dei tedeschi avvicinarsi, si buttò tra i filari dalla parte opposta della collina e riuscì a raggiungere Canelli poi, su un camion carico di botti di vino, poté rientrare a Torino.

Soltanto a giorno inoltrato io, a Vaglio, venni a sapere del combattimento sostenuto da Rocca a S. Marzano. I tedeschi avevano fucilato, davanti alla sua casa, il giovane Imerito e altri due partigiani.

Pensai a lungo, per giorni, all'incontro con Scotti. Non riuscivo a capacitarmi di non avergli detto tutto quello che ora mi pesava dentro per non aver parlato. Come avevo potuto consegnargli il mio diario senza spiegargli lo stato d'animo con cui l'avevo scritto?

Qualche giorno dopo sentii il bisogno di fare pervenire a Scotti questa lettera:

Caro Augusto,

è inutile che dica proprio a te che sai capire così bene gli uomini, che ti scrivo emozionato, per dirti le cose che a voce non ti ho saputo dire e che, probabilmente, non saprei dirti neppure

al prossimo incontro. Dopo aver letto le dispense e i testi marxisti che mi ha fatto avere Costa, forse dovrei scriverti che indirizzo politico intendo prendere. Ma ho bisogno, con te, di sbarazzare prima il terreno da tante altre cose che mi pesano ancora anche adesso che so perché erano sbagliate.

Non so ancora spiegarmi, per esempio, come ho potuto combattere tutta la guerra di Spagna senza chiedermi i motivi per cui combattevano quelli dell'altra parte. Evidentemente la guerra era come un eccitante, anche se ci consumava nella sua carneficina. Eppure anch'io credevo in qualche cosa se avevo la forza di affrontare la morte. Mi sentivo — devo confessarlo — nello stesso stato d'animo del tuo studente spagnolo che avevo fatto prigioniero a Teruel. Era buona fede? Fanatismo che si beveva in quel clima? Ancora oggi non so dirlo esattamente. E se ti scrivo non è soltanto per liberarmi da questi incubi, ma anche perché io ritengo che dall'altra parte anche in questa guerra civile ci possono essere ancora dei giovani ingannati che rischiano la vita.

Il tenente repubblicano che è stato fucilato a Vaglio era tra questi. Ora, perché questa guerra giusta non sia per me come tutte le altre, io ho bisogno di sapere usare fino in fondo la ragione.

D'altra parte, il tuo comportamento verso di me mi conferma che sono nel giusto. Ho ragione? E ho ancora ragione se aggiungo che non basta eliminare Mussolini e Hitler, far fuori il comandante della brigata nera che ci sta contro o il generale tedesco che ordina i rastrellamenti ma che è più importante eliminare le cause, i motivi che hanno permesso l'inganno nostro e la rovina della nostra patria?

Non è questo il modo di prendere coscienza e romperla con la retorica e ogni fiamma nazionalistica?

Non so se la confusione che ho ancora in testa mi ha permesso di spiegarti i motivi per cui ho deciso di scriverti questa lettera. Ma tant'è. Avevo bisogno di sfogarmi con te, anche perché ho pensato quanto ti sarai avvilito a leggere il mio diario di Spagna. Tutto falso? Certo, ma debbo dirti che questa scoperta l'ho fatta anche prima di prendere la strada partigiana. Quello che mi pare una conquista importante è che il fanatismo non mi prende più neppure ora che m'impegno per una causa giusta. So giudicare a mente serena quello che va bene e quello che non va a costo di pagare di persona anche per mano dei miei partigiani.

Ti voglio ancora dire che sono passati tra le nostre formazioni due esponenti politici: uno del Partito Liberale e l'altro del Partito d'Azione. Mi hanno invitato a iscrivermi ai loro partiti.

Ho detto di no e non tanto perché il programma che mi ha esposto il rappresentante del Partito d'Azione non fosse un programma serio, ma perché per ora non mi sento di militare in alcun partito. Forse sono stato troppo in quell'altro e odio le tessere e i distintivi, mi danno l'ossessione. E anche perché temo di vincolarmi ad una disciplina che mi impedisca di discutere tutto quello che non mi sarà chiaro.

Avrei bisogno di stare dei giorni a parlare con te. E invece ora bisogna sparare, non parlare. Non ti dico che ti sono grato. Te lo voglio dimostrare.

Tuo Ulisse

A Vaglio dove mi ero recato per ispezionare le dislocazioni dei reparti che serravano ormai da presso il presidio repubblicano di Nizza, arrivò una staffetta di Gatto per avvertirmi di andare subito a Mombercelli. Lungo la strada il partigiano-staffetta m'informò di che si trattava.

Due partigiani di Gatto, di pattuglia avanzata verso Asti, erano stati fatti prigionieri: due ragazzi del paese, benvoluti da tutti. Subito le personalità più in vista di Mombercelli si erano riunite in municipio per trovare il modo di salvarli. Ci fu chi ebbe la pensata di invitare alla riunione gli ex fascisti del paese perché potessero servire da tramite con i capi repubblicani di Asti. Questi ultimi accettarono a patto che fossero convocati i due capi partigiani del paese e disponessero subito la consegna di tutte le armi dei loro reparti. Soltanto a queste condizioni erano certi che i fascisti avrebbero rilasciato i due prigionieri.

Molta gente del paese si era presentata in municipio a chiedere che fossero salvati i due ragazzi.

I due capi partigiani locali, subito accorsi, erano perplessi. I fascisti insistevano nella loro tesi mentre gli altri rimanevano incerti, quando Gatto piombò nella sala. Posata la sua grossa pistola sul tavolo volle sentire quali erano le proposte. Appena uno degli ex fascisti accennò alla necessità di consegnare le armi, s'alzò di scatto. Puntando la pistola su chi aveva fatto la proposta disse con decisione: «Noi siamo un esercito che combatte e non consegneremo al nemico neppure un bossolo vuoto. I due ragazzi di Mombercelli saranno salvati perché tutti voi,

da questo momento, siete in arresto e vi terrò come ostaggi fino a quando i repubblicani non rilasceranno i due partigiani».

Senza attendere risposta ordinò ai suoi uomini di scortare gli ex fascisti nella frazione dei Lajoli. Ad uno di loro affidò il compito di andare ad Asti per trattare il rilascio dei prigionieri.

Fra i convenuti vi era anche il professor Camera, l'illustre chirurgo di Torino sfollato a Mombercelli con la famiglia. Fu il primo ad alzarsi per abbracciare Gatto dicendogli: «Col tuo gesto di soldato hai salvato i partigiani della Val Tiglione e conquistato un nuovo partigiano: io sono ai tuoi ordini».

Quando arrivammo a Mombercelli poco prima di mezzogiorno del giorno successivo, i due partigiani erano già stati rilasciati. Il comando repubblicano di Asti aveva ceduto.

Il professor Camera era al suo posto come medico delle nostre brigate.

All'inizio del settembre millenovecentoquarantaquattro eravamo ormai abbastanza forti e organizzati per tentare con buone possibilità di successo di snidare le brigate nere dai presidi di Nizza e di Canelli.

Non mi fu difficile far accettare il piano d'attacco ai comandanti e ai commissari delle brigate. Poco dopo la mezzanotte incominciammo a circondare Nizza e ad investirla da due lati. L'espugnammo in tre ore senza una sola perdita. Per costringere il nemico a impegnare grandi forze se voleva riconquistare la città, ordinai di fare scendere a Nizza tutti i partigiani. Tanto la popolazione, quanto gli eventuali informatori del nemico, dovevano avere l'impressione che eravamo ormai numerosissimi e bene armati.

La parata dell'occupazione doveva durare fino a mezzogiorno. I reparti di Rocca prima di sparpagliarsi sulle colline dovevano tentare una puntata di disturbo su Canelli spingendosi fino alla periferia della città.

Il risultato fu eccellente. Nelle prime ore della notte la

guarnigione fascista di Canelli si ritirò su Alessandria.

Passarono tre giorni senza che il nemico desse segno di vita in tutta la zona. Evidentemente o non disponeva di informatori sicuri o aveva un suo piano particolare, che comunque doveva palesare affrontandoci.

Approfittai della tregua per prendere contatti con le formazioni garibaldine delle alte Langhe comandate da Nanni, Martin e Tani, e con le formazioni autonome che erano sotto il comando del maggiore Mauri.

Nelle formazioni di Mauri feci un incontro strano. Tra quei partigiani c'era il conte Alfonso, l'ex ufficiale che avevo conosciuto alla scuola di Moncalieri e al 37° Reggimento Fanteria ad Alessandria.

Mi abbracciò con l'effusione di chi ritrova un fratello dopo tanti anni di lontananza. Lui così distinto portava ora la barba lunga, la divisa rimediata con indumenti logori. Al collo il fazzoletto azzurro degli autonomi.

«Come vedi» mi disse «sono al mio posto di patriota, dalla parte del re. Sono venuto senza cartolina precepto e senza apporre firme su nessun pezzo di carta. Sono felice di ritrovare te da questa parte. La gente per bene finisce sempre per incontrarsi».

Il 15 ottobre, tedeschi e fascisti spuntarono all'alba contro le colline di Mombaruzzo, Bergamasco e Bruno. Fu subito chiaro, dalle prime informazioni che il partigiano Vola comandante il distaccamento di Castelnuovo Belbo aveva fatto pervenire al comando, che non si trattava di un normale rastrellamento ma di una vera e propria offensiva.

Su quelle colline, tagliate da numerosi e folti cespugli d'alberi, potevamo accettare la battaglia. Avevamo avuto la sicurezza, dai nostri posti vedetta verso Asti e verso Alba, che l'offensiva partiva esclusivamente dalle forze fasciste di stanza ad Alessandria. Con le spalle al sicuro e con tanto terreno disponibile per sganciarci, potevamo rischiare.

Vola ricevette l'ordine di tenere il costone davanti a Bergamasco, attendendo il nemico al riparo della zona boschiva che sovrastava la strada. Era una posizione dif-

ficile da espugnare e anche da battere con le artiglierie.

Gatto fece rapidamente affluire il grosso della brigata sulle posizioni di Casalotto, pronto a dare man forte ai reparti di punta. Rocca doveva tenersi di riserva. Da Masio venne intanto la notizia che artiglierie tedesche su un treno blindato, bombardavano l'abitato. Era evidente che il comando tedesco di Alessandria aveva deciso quell'azione non soltanto per rioccupare Nizza e Canelli ma anche per garantirsi la strada che collegava Alessandria-Asti-Torino.

Per la prima volta il cannone tuonò contro le nostre colline. La preparazione d'artiglieria fu più dimostrativa che altro, almeno all'inizio. Una gragnuola di colpi, poi silenzio.

Quando le brigate nere tentarono di avanzare, si trovarono sotto il fuoco dei nostri reparti. Dal centralino telefonico di Nizza mi tenevo in contatto con tutti i posti di osservazione e con le staffette che stavano nei centralini dei paesi di prima linea.

I combattimenti s'intensificarono attorno al costone difeso da Vola. Erano state avvistate autoblinde e carri armati sulla strada che da Alessandria arrivava a Mombaruzzo.

A mezzogiorno i tedeschi, con un'abile manovra, avevano abbandonato l'offensiva contro le posizioni tenute da Vola e s'erano spinti in forze su Bruno, riuscendo, d'assalto, a occupare il paese. Una squadra partigiana era rimasta a contendergli il passo appollaiata sulle mura del cimitero. Un partigiano dalla voce di ragazzo continuava ancora dal centralino a darmi notizie: «I fascisti sono arrivati in piazza. Sono a trecento metri dal centralino».

Gli urlai di mettersi in salvo, ma sentii nello stesso istante con l'orecchio sul telefono, un colpo di fucile, poi il ricevitore venne strappato.

Seppi la sera che il ragazzo era caduto sul posto, così come tre altri partigiani erano morti contro il muro del cimitero per dare tempo ai compagni di ritirarsi sulle successive posizioni di difesa.

Con l'occupazione di Bruno la nostra situazione si aggra-

vava. Le cannonate del nemico battevano ormai sulla strada della Bazzana a pochi chilometri da Nizza. Nella cittadina la popolazione cominciava a dare segni di panico. Bisognava decidere: o ritirarsi, o tentare un contrattacco per arrestare il nemico prima che scendesse la notte.

Ero preoccupato soprattutto che potessero irrompere le autoblindate sulla strada della Bazzana perché avrebbero tagliato in due il nostro schieramento. Stavo discutendo la situazione con Nestore ed Enea, quando arrivò Costa per annunciare che a Vaglio era arrivato Scotti. Scotti non voleva interferire nelle mie decisioni; mi raccomandava soltanto di dosare le forze e misurare i pericoli. Stavo per rispondere che avrei dato l'ordine per un lento ripiegamento quando arrivò Gatto dalle posizioni avanzate per convincermi a resistere. Il nemico aveva arrestato l'avanzata. Le autoblindate non s'erano ancora mosse dalla base di partenza e la strada per Nizza era stata sbarrata in più punti con tronchi d'albero. Gatto insisteva per lanciare un contrattacco impiegando la brigata di Rocca. Fui d'accordo.

Alle due del pomeriggio una parte delle forze di Rocca apriva il fuoco dal costone ch'era stato tenuto valorosamente da Vola. Il nemico fu sorpreso. Arretrò i suoi reparti anche da Bruno, Rocca tornò due ore dopo con un autocarro catturato al nemico e con una decina di prigionieri.

Cominciava a far buio. Anche il capitano degli autonomi, Tino, era venuto volontariamente a dare man forte. Il nemico era rimasto inchiodato sulla seconda cerchia di colline al di là di Nizza. Scotti era sceso da Vaglio sorridente e commosso. Mi trovò al centralino telefonico mentre davo l'ordine per il contrattacco notturno.

Appena mi alzai per salutarlo mi disse: «Ho letto il tuo libro e non sapevo se usare le mani o i piedi per darti una buona lezione, ma ora hai altro da fare e se la spunterai sarò anche costretto a farti gli elogi».

La nostra controffensiva sorprese il nemico mentre era indeciso se tornare alla base di Alessandria o insistere nell'attacco.

A mezzanotte il grosso delle forze repubblicane ripiegava su Alessandria e Rocca e Gatto rientravano a Nizza con una settantina di prigionieri. C'erano tra gli altri quattro ufficiali italiani e due capitani tedeschi. I nostri reparti avevano avuto dodici morti e sette feriti. Tra questi il comandante di un distaccamento, un soldato sbandato, il calabrese Gennaro che era stato trascinato dai tedeschi per le strade di Bruno con un filo di ferro al collo.

Quella stessa notte Scotti mi convocò in una sala del municipio di Nizza. La gente si attardava ancora per le strade ad applaudire il passaggio di Rocca e Gatto che facevano sfilare i prigionieri e il bottino delle armi conquistate.

Quando arrivai nella sala del Comune, c'erano già Scotti, Costa e un altro che non conoscevo. Scotti me lo presentò: «Questo è Fino, il responsabile del Partito Comunista della provincia di Asti. Noi qui non abbiamo medaglie da darti. D'altronde tu di medaglie ne hai già avute in altre guerre» continuò Scotti sorridendo.

«La nostra è una guerra senza medaglie. Ma vogliamo darti un segno di riconoscimento. Costa ci ha detto che sei preparato a entrare nel Partito Comunista. Noi siamo d'accordo. Ti consegniamo la tessera del partito sul campo».

Venne avanti Fino con una piccola tessera nelle grosse mani. Costa mi appoggiò un braccio sulla spalla.

CAPITOLO DODICESIMO

Nell'autunno inoltrato del millenovecentoquarantaquattro le nostre brigate erano cresciute di numero ed erano state trasformate in divisioni. Né fascisti né tedeschi, dopo la battaglia di Bruno, si erano più avventurati nella zona. Le due grandi strade di comunicazione erano controllate dai nostri posti di blocco.

Avevamo liberato da due mesi tutti i paesi compresi tra Asti e Alessandria. Sulle zone di confine nei pressi delle due città, avevamo dislocato i nostri reparti d'avanguardia, adattato le linee di arroccamento, collegato telefonicamente un reparto all'altro e ridistribuito l'armamento, specie le mitragliatrici. Quaranta paesi erano ormai al sicuro dalle puntate e dalle rappresaglie nazifasciste.

Avevamo tagliato tutte le strade d'accesso per quattordici metri di lunghezza e tre di profondità, impedendo così ogni sorpresa che il nemico potesse tentare con l'attacco di carri armati o di truppe autocarrate.

Contemporaneamente avevamo restituito alle popolazioni la loro autorità in tutte le operazioni che interessavano la loro vita economica, amministrativa e politica.

All'azione, per abituare i cittadini ad attuare una democrazia diretta, avevano collaborato tutti gli esponenti dei partiti antifascisti, già uniti nei Comitati di Liberazione Nazionale. Molti dei parroci di quei paesi, non solo furono solidali con i partigiani e con i partiti ma collaborarono attivamente. Era stata anche nominata una Giunta di Governo che esercitava i poteri civili su tutta la zona liberata. Formavano la Giunta: il Partito d'Azione, il Partito Comunista, il Partito Democri-

stiano, il Partito Liberale, il Partito Socialista.

Mi appassionavo all'azione politica più che a quella militare. Nel rafforzare i vincoli tra partigiani e popolazioni, avevo la sensazione che questo era lo sbocco democratico della nostra guerra.

Non volevamo infatti cacciare lo straniero o debellare il fascismo soltanto, ma creare nuovi rapporti sociali, politici, di costume, regolare la vita di tutti in armonia con la libertà.

Scrivevo lunghe lettere a Scotti per dirgli la mia soddisfazione e collegavo, in quelle lettere, le teorie marxiste che venivo studiando, al significato di quelle realizzazioni pratiche. Scotti mi rispondeva assicurandomi che l'iniziativa della Giunta di Governo del Basso Monferrato sarebbe stata portata a conoscenza di tutti i comandi partigiani.

Al momento della sua elezione ufficiale nella capitale di Agliano d'Asti, il 5 novembre, la Giunta inviò al governo democratico di Roma il seguente telegramma: «In nome e per conto governo Badoglio et C.L.N.A.I. insediata oggi Giunta Popolare Governo zona liberata provincia Asti destra Tanaro comprensiva quaranta comuni. Stop. Zona liberata forze partigiane est presidiata da due mesi. Stop. Giunta et partigiani propongono difendere zona et continuare lotta contro nazifascisti. Stop. Pregano provvedere inviare armi medicinali et mezzi finanziari. Stop. Popolazione entusiasta disposta combattere. Stop. Occorrono armi. Stop. Giunta popolare governo astigiano liberato. Scopo non pregiudicare iniziale organizzazione prega non dare pubblicità costì». Un proclama venne diffuso su manifesti affissi in tutta la zona liberata per annunciare alle popolazioni che «per volontà e per azione di popolo» era sorta la Giunta Popolare di Governo.

Furono presi subito i primi provvedimenti in collaborazione con i comandi partigiani; vennero date disposizioni per l'ammasso del grano, fissato il prezzo politico del pane, tenendo conto di un prezzo speciale per i meno abbienti.

Vennero successivamente disposti i censimenti di varie

merci, dal grano al vino, al bestiame, ai vari mezzi di trasporto. Venne organizzato lo scambio dei generi di prima necessità tra paese e paese, la distribuzione di anticrittogamici e concimi ai contadini, si provvide altresì ad ottenere finanziamenti attraverso sottoscrizioni di massa e prestiti semiforzati.

Queste realizzazioni introducevano nella guerra partigiana un nuovo elemento rivoluzionario, incidendo nella soluzione di problemi sociali e creando le basi per una autentica vita democratica.

Il membro della Giunta che si occupava dei problemi agricoli aveva anche studiato l'applicazione di una embrionale riforma agraria. Alcune famiglie fin dall'inizio della guerra avevano abbandonato le loro terre che così erano rimaste incolte: tutte le terre incolte vennero assegnate a cooperative contadine, così come erano collegati in cooperative quelli che dovevano vendere i prodotti fuori dalla zona, spesso scambiandoli con concimi o attrezzi da lavoro. In una fabbrica di Nizza Monferrato, che già estraeva alcool dalle vinacce, con qualche modifica eravamo riusciti a estrarre una specie di benzina con la quale dotavamo tutti i mezzi motorizzati delle formazioni partigiane e dei civili; a Montegrosso un'officina meccanica fu attrezzata in modo da essere in grado di riparare le armi e produrre addirittura alcuni pezzi.

I Comuni erano retti da amministratori scelti da capi-famiglia in attesa di libere elezioni; le industrie e il commercio erano coordinati e controllati dalla Giunta di Governo secondo le esigenze e le necessità più impellenti.

Rapidamente si era riusciti a creare, nei quaranta paesi della zona libera, o della «Repubblica del Basso Monferrato» come la chiamavano i partigiani, una partecipazione attiva di tutta la popolazione. Questa partecipazione aiutava a correggere le differenze sociali, a risolvere i problemi di lavoro, di abitazione, di vita. Nello stesso tempo con la rinascita dei movimenti politici e dei partiti si sviluppava la discussione politica.

Era una nuova vita. In quel clima i partigiani comprendevano meglio perché avevano imbracciato il fucile e i

contadini riuscivano a rendersi conto non solo dell'ineluttabilità di quella guerra civile, ma anche dei motivi umani, di libertà e di rinnovamento sociale per i quali veniva combattuta.

A me pareva di cambiare veramente la pelle. Constatavo con i miei occhi cosa si poteva e si doveva fare in un clima di reciproco rispetto e comprensione; tutti i problemi mutavano nella sostanza e nelle soluzioni in prospettiva.

A contatto con i fatti e la vita quotidiana riuscivo a capire i motivi veri delle differenze e ingiustizie sociali e come si doveva operare per correggerle.

Risolvendo i primi elementari nodi sociali, scoprendo la possibilità di riformare certe strutture, capivo sempre meglio che le vecchie retoriche del «posto al sole» o dell'«andare verso il popolo» mascheravano soltanto inganno e ignoranza.

Per la prima volta il concetto di libertà si esprimeva in qualcosa di reale.

Mi sentivo finalmente sereno nella coscienza e moltiplicavo gli sforzi per rendere più agguerrito l'apparato militare e più sicuro quello civile in tutta la zona.

La «Repubblica del Basso Monferrato» rimase in vita tre mesi. Si erano creati tale comprensione e affiatamento tra partigiani e popolazione da aver la sensazione che non potessero tornare i tempi terribili delle incursioni tedesche, delle case bruciate, dei partigiani fucilati e impiccati.

Quando i nazifascisti tentavano rapide incursioni contro le nostre zone di confine, la popolazione combatteva al nostro fianco. Il nemico non riuscì, per tre mesi, a sfondare un solo settore del nostro fronte.

Arrivammo così, difendendo la nostra libera repubblica, alla fine di novembre del '44. Poi ricominciò il tempo del terrore.

I tedeschi per sferrare la grande offensiva approfittarono dell'inverno che si avvicinava. Le colline si facevano brulle, il terreno scoperto: per i partigiani diventava più

difficile l'occultamento. Divisioni tedesche e repubblicane giunsero dal Nord. Oltre la nostra zona anche Alba era stata liberata dalle formazioni autonome e garibaldine e fu contro Alba il primo assalto in forze dei nazifascisti. I partigiani riuscirono a difendere le posizioni per più di una settimana, poi iniziarono il ripiegamento, sempre combattendo.

Dal comando generale di Torino erano venute disposizioni a tutti i comandi periferici di non sguarnire nessuna zona, perché l'offensiva tedesca si sarebbe estesa contro tutte le località controllate dai partigiani.

Il giorno in cui i primi reparti tedeschi entrarono in Alba, il vescovo di Asti, col quale avevo stabilito costanti contatti, soprattutto per lo scambio dei prigionieri, mi informò che i tedeschi stavano ultimando i preparativi per invadere la nostra «Repubblica». Contemporaneamente mi segnalava che a Asti erano stati affissi molti manifesti, nei quali si prometteva una grossa taglia a chi avesse arrestato o ucciso «Ulisse».

Venne il primo dicembre in quel clima carico d'attesa. Nella tarda serata Rocca al telefono mi aveva comunicato che attendeva l'assalto alle posizioni della sua divisione da un momento all'altro.

L'offensiva tedesca, dopo aver riconquistato Alba si andava estendendo anche nella sua zona. I tedeschi impiegavano carri armati e autoblinde in grande numero.

«Io sono pronto a riceverli» mi aveva gridato Rocca. «Le mie regole di guerra sono diverse da quelle di Mauri. Né Augusto stavolta avrà tempo di venirmi a dare consigli di moderazione. Sarà una partita che regolerò a mio modo con i tedeschi. Le staffette mi hanno riferito che fucilano sul posto tutti gli uomini che trovano con le armi in pugno. Noi non saremo più teneri nei loro confronti».

Era inutile cercare di calmarlo. Gli comunicai soltanto che l'ordine era di rimanere a tutti i costi in zona; che doveva prepararsi a una difesa mobile senza accettare combattimenti frontali, cercando di sorprendere i reparti nemici nelle ore notturne.

«Lascia fare» urlava Rocca «lascia fare, che li servirò a dovere».

Ci salutammo con la voce di quando si sa che il salutarsi non ha più nulla di convenzionale.

Alle tre di notte mi ero appena addormentato sopra un materasso buttato sul pavimento della sala grande del municipio di Mombercelli, quando fui svegliato dallo squillo del telefono. Enea aveva già afferrato il ricevitore.

«È da parte di Rocca» mi disse «i fascisti hanno attaccato».

La voce al telefono era quella di Marisa, la figlia di Tino. Era una ragazzina di sedici anni, ma fin dall'inizio delle operazioni aveva compiuto i servizi di staffetta più rischiosi. Ora Rocca, per essere sicuro che i collegamenti sarebbero stati tenuti fino all'ultimo, l'aveva comandata al centralino telefonico di Canelli.

Marisa parlava calma, sicura, anche quella notte: «Rocca è sulle prime linee dove i tedeschi tentano di sfondare. Mi ha detto di comunicarti che è in grado di resistere tutta la notte. Ha detto anche di aver dato ordine di non sprecare munizioni a tutti i reparti avanzati e di battersi con le bottiglie Molotov e con le bombe al plastico. Vi terrò informati sulla situazione ogni due ore. Passo».

Incominciò a risuonare continuamente il trillo snervante del telefono: in quella notte pareva un grido assurdo. Ci davamo il cambio io ed Enea, per rispondere a tutte le chiamate. Enea era eccitato; l'ansia di quelle ore lo elettrizzava. Rapidamente passava le notizie a Costa, a Achille, a Gatto e agli altri comandanti di settore coi quali eravamo in collegamento telefonico.

Nella zona verso Asti, quella controllata dalla divisione di Achille e da quella di Gatto, era ancora tutto calmo. Soltanto la pattuglia, che era di vigilanza lungo il Tanaro, comandata da un sottufficiale dell'esercito inglese unitosi alle nostre formazioni, ci telefonò che si notavano movimenti sospetti dall'altra parte del fiume. I tedeschi si preparavano certamente a colpirci alle spalle dopo aver escogitato il modo di traversare il fiume in forze.

Come promesso, due ore dopo Marisa tornò a darci notizie della 9^a divisione: «Rocca ha respinto tutti gli assalti. Ha fatto fucilare cinque brigatisti neri sul posto. Ora i tedeschi sono più guardinghi. Gli scontri si sono spostati più a nord. Passo».

Dopo mezz'ora Marisa telefonava ancora: «I tedeschi tirano con le artiglierie su S. Stefano Belbo. Rocca non è più in grado di darmi notizie».

Sorgeva l'alba, livida in un cielo di piombo. Uscii sulla piazza. La gente dormiva ancora; una pioggia sottile batteva il selciato. Mi lasciavo bagnare lentamente, mentre le sentinelle continuavano il loro turno di guardia. Poi come un grido, la voce di Enea che era corso alla finestra: «La divisione di Rocca è stata completamente investita. I combattimenti sono accaniti ma i nostri tengono».

Passarono pochi minuti lentissimi e poi ancora Enea: «I tedeschi attaccano anche sui ponti del Tanaro. Le artiglierie battono tutto l'arco del fiume. L'inglese dice che attraversano il fiume con natanti di gomma».

Risalii in municipio e ordinai a Gatto di portarsi con gli autocarri nella zona del Tanaro. Doveva a tutti i costi impedire col fuoco incrociato delle sue mitraglie, che i tedeschi toccassero la riva.

Ma era troppo tardi. Gatto era già anch'egli impegnato dal nemico nella sua zona.

La tenaglia tedesca si stringeva da ogni lato. Achille comunicava che i tedeschi avevano già passato il Tanaro in due punti. L'inglese era morto sul posto.

Non c'era più tempo per manovre. Ogni reparto doveva attuare il piano che era stato prestabilito. In breve sarebbero stati rotti tutti i collegamenti e ogni squadra doveva agire di propria iniziativa.

Vennero avvistate le popolazioni. Ero riuscito ad avvertire mia moglie perché si rifugiasse da certi suoi parenti in una cascina dispersa nella zona di Agliano.

Le notizie che continuavano ad arrivare erano sempre più drammatiche. Ormai i reparti ancora in grado di mantenere i collegamenti segnalavano soltanto le perdite di uomini.

Come avrebbe potuto mia moglie raggiungere Agliano

con la figlia, usando la bicicletta in quelle strade coperte di fango e tra i posti di blocco tedeschi?

A mezzogiorno non eravamo più collegati che con Marisa e con il comando di Gatto. Avevo deciso di mobilitare gli uomini del comando e mandare tutti, tranne Enea e un autista, a rafforzare i plotoni scaglionati intorno a Nizza. Noi saremmo rimasti al posto di comando in Mombercelli fin quando il telefono avesse funzionato.

Diedi l'ordine anche quando un motociclista venne a dirmi che due autoblindate tedesche avevano raggiunto Montegrosso, a soli cinque chilometri da Mombercelli.

Molti del paese scappavano per cercare riparo nelle cascine delle frazioni. Il dottore Succi, medico condotto del paese, venne a supplicarmi di abbandonare Mombercelli.

Marisa chiamò ancora al telefono: Rocca aveva sferrato un contrattacco e aveva ripreso S. Stefano. Dissi al medico di assumersi il compito di trattare coi tedeschi, quando fossero arrivati, per metterli in guardia contro ogni tipo di rappresaglie sulle popolazioni. Avremmo risposto con pari violenza. Il dottore mi guardava esterrefatto, ma accettò l'incarico.

Alle quattro del pomeriggio le colline erano già scomparse sotto uno strato di nebbia. Gli echi degli spari giungevano distintamente da ogni parte. Salii al municipio. Enea stava ancora vicino al telefono, ma da mezz'ora non squillava più. Anche Marisa taceva. Strappammo i fili.

Quando scendemmo sulla piazza gli spari echeggiavano sempre più vicini. Dal fondo vidi spuntare un uomo in bicicletta. Era Costa e veniva a cercarmi. Aveva lasciato i tedeschi alle prime case del paese.

«Bisogna sgombrare subito» disse. «Da che parte ci dirigiamo?»

Mi lasciai guidare dall'istinto.

«Dalla parte di Vinchio» risposi «le bestie tornano sempre a morire a casa».

L'autista della macchina comando, non aveva saputo resistere al panico ed era fuggito. Nessuno di noi tre

sapeva guidare. Gli spari echeggiavano sempre più vicini. Enea tentò di mettere in moto la macchina. Il motore s'accese. Partimmo. Alla curva, nella discesa dalla piazza, sbandammo contro il muro ma Enea riuscì egualmente a proseguire. Sentimmo il cannone battere con colpi sordi oltre la piazza: il nemico aveva occupato Mombercelli.

Arrivati alle prime case di Noche, incontrammo due squadre di partigiani sbandati che cercavano dove potersi nascondere. Una squadra era comandata da Sergio che aveva sciolto la sua brigata. Ordinai ai partigiani di dividersi e trovare nascondigli separati. Rimasero con me solo Costa, Sergio ed Enea. Spingemmo la macchina giù per un burrone profondo con l'intento di disperdere le nostre tracce se il nemico avesse seguito fin lì i segni delle ruote.

Nella frazione di Noche, a mezzo chilometro da Vinchio, abitava il nonno di mia moglie. La casa non era lontana dal luogo dove ci eravamo fermati e là ci dirigemmo.

«Rosetta è passata qualche ora fa» mi disse piano la nonna. «Portava Laurana sul seggiolino legata al manubrio della bicicletta. Non ci ha voluto dire dove andava. Si è diretta da quella parte, verso Agliano».

In tutte le case era già entrato il terrore delle rappresaglie ma il vecchio nonno dai lunghi baffi rivolti all'insù, era uomo che sapeva porre l'affetto prima della paura. Ci fece preparare da mangiare. Seduto a tavola, davanti a un piatto fumante di pasta e fagioli, Sergio era tornato del suo solito umore. Ci rasserendò tutti con le sue spaccionate e la sua spavalda sicurezza: «Debbo immagazzinare» diceva «perché io sono di quelli che vogliono resistere a tutti i costi. Più sono forte più sparereò rapidamente».

Costa aveva la febbre e la nonna gli diede due aspirine. Era pallido ma calmo, come sempre: «Visto che è notte e che dobbiamo rimanere nella zona, bisogna trovare subito un nascondiglio» mi disse piano. «I tedeschi non tarderanno ad arrivare anche qui».

«Qui ci sono grandi tane scavate nel tufo» risposi. «Ci potranno servire. Aspettatemi qui. Troverò io chi sa indirizzarci e tornerò subito a prendervi».

Andai in una cascina poco lontana dove conoscevo un contadino che era antitedesco da quando aveva combattuto a Caporetto. Mi fermò al limitare del cortile, puntandomi contro il fucile da caccia. Era buon segno: non aveva perduto il coraggio anche se tutta la giornata era trascorsa tra gli spari.

Quando lo chiamai per nome abbassò il fucile e mi venne incontro. Gli chiesi se sapeva indicarmi una tana capace di contenere quattro persone.

«Nessuna più sicura di questa che è qui accanto, sui miei terreni. È vicina alla strada comunale, ma nessuno sa che c'è tranne la mia famiglia e quell'altra della casa di fronte. Meglio che nessuno dei miei e nessuno di quelli di fronte vi vedano entrare, così saremo in meno a dover difendere il segreto».

Mi accompagnò sul posto. Spostò con cautela alcune fascine che ostruivano la stretta apertura della tana. Si calò dentro e mi disse di seguirlo. Riuscii ad entrare con fatica. Quando fui dentro accesi un cerino. La tana era abbastanza larga ed asciutta.

«Va bene» dissi.

«Con le fascine sopra, che fanno parte della grande catasta, nessuno la troverà. Appena sarete dentro io sistemerò dei rami e coprirò l'apertura con terra ed erba».

«Saremo qui tra poco» gli dissi battendogli una mano sulla spalla.

Tornando, m'imbattei in un gruppo di ragazzi spauriti che cercavano scampo fuori delle loro case; passarono al largo, né io volevo farmi riconoscere. La notte era ancora più buia per la gran nebbia e continuava a cadere la pioggia e le gocce sul viso mi davano refrigerio.

Quando rientrai in casa del nonno, Sergio s'era addormentato con la testa appoggiata sul tavolo. Costa aveva gli occhi fissi nel vuoto. Si alzò di scatto quando mi sentì entrare: «Non bisogna più perdere tempo. Uscendo fuori ho visto dei fari nella vallata e ho sentito il rumore di motori».

«Lo so» dissi «ma stanotte non si infileranno tra queste gole. Al massimo domani, a giorno fatto. Ho trovato una

tana e non è distante da qui. Bisogna aspettare soltanto qualche minuto perché cessi l'abbaiare dei cani».

Ordinai a Enea di trasferirsi nella zona sopra Nizza con due partigiani che erano arrivati in quel momento. Erano di quelle parti e sapevano dove rifugiarsi. Ritenevo più giusto che noi del comando non fossimo tutti nello stesso nascondiglio. Enea ubbidì. Appena toccai Sergio per svegliarlo fece un salto e imbracciò il mitra. Dormiva nell'ossessione. Uscimmo in cortile. Il nonno mi abbracciò. Nel buio scorsi la nonna dalla finestra che mi salutava con la mano.

Camminavamo lentamente perché il rumore dei nostri passi fosse attutito nel fango. Quando fummo sulla stradetta ci fermammo. Dalla valle di Nizza si sentì improvvisamente una violenta sparatoria. Durò una decina di minuti, poi tornò il silenzio.

Riprendemmo a camminare verso la tana: sentivo che Costa aveva il fiato pesante.

«Stai male?»

«No, ho bisogno solo di dormire, dormendo passa».

Erano parole sibilate sotto la pioggia a tagliare il buio, quasi a dirci che eravamo ancora vivi. Stringevo il calcio del mitra per darmi coraggio. Al limitare della stradetta che portava alla tana, trovammo il contadino in attesa, confuso nel buio.

«È avvenuto un contrattempo» mi disse piano. «Quando lei è andato via, sono entrate altre persone nella tana. Ero nel cortile e non mi sono mosso perché credevo fosse lei con i suoi amici. Solo dopo, dalle voci, ho capito che erano ragazzi di qui, ma non potevo più farli uscire».

Nello stesso momento ripresero le sparatorie, sempre più vicine. Non c'era tempo da perdere. C'infilammo uno ad uno nella tana. Entrai per ultimo. Aiutai il contadino a disporre i rami per coprirli di terriccio misto a ciuffi d'erba e foglie. Quando mi calai dentro sentii un gran chiacchierio. Poi con voce brutale Sergio gridò: «Silenzio!».

Accesi un fiammifero e vidi un gruppo di ragazzi esterrefatti, rannicchiati uno sull'altro.

«Noi vogliamo uscire» disse quello che m'era più vicino. «Se prendono voi con le armi fucileranno anche noi».

Gli feci cenno di tacere. Accesi un altro cerino e li contai. Erano nove, tutti ragazzi contadini di età inferiore ai sedici anni.

«Non è più possibile ormai» dissi nel buio. «I tedeschi stanno arrivando da Castelnuovo e da Mombercelli. Nessuno deve sapere che noi siamo qui. Nessuno si muova, nessuno parli».

Accesi un altro cerino e dissi a Sergio di collocare i ragazzi sul fondo e che si mettesse davanti a loro. Sergio ubbidì. Sentii nove tonfi sordi e qualche gemito. Poi Sergio stese una coperta, invitò Costa a sdraiarsi e lo coprì con la sua giacca. La febbre gli faceva tremare le mani. «Vi chiedo scusa» disse «devo proprio dormire. Farò il mio turno di guardia domani».

Dissi a Sergio che poteva dormire anche lui. Non si sentivano più rumori né spari. Solo il battito leggero della pioggia sulle fascine sopra la tana. Il buco era tagliato di sbieco e anche se avesse piovuto più forte l'acqua non sarebbe entrata.

Accesi la pipa, la testa s'incendiava di pensieri. Quante perdite avevamo avuto? Cosa sarebbe successo alle popolazioni? Pensai alla mia bambina spaurita tra gli spari. Il cuore sobbalzava e stringevo coi denti la pipa fino a farli entrare nel legno del bocchino. Quella era la prova decisiva. Da partigiani a talpe. Una guerra senza occhi e sottoterra. Non avevo sentito mai tanta volontà di vivere.

Non vidi spuntare l'alba né il giorno. Ci scosse il rombare di un autocarro che si fermò sulla strada proprio di fronte alla tana. Due urla in tedesco ci fecero rabbrivire. Poi sentimmo battere colpi secchi contro una porta. Era certamente quella della casa di fronte.

Dopo pochi istanti scoppiò il pianto straziante di un bambino. Dissi a Sergio d'impedire ogni movimento ai ragazzi, e mi arrampicai fino all'apertura per tentare di vedere qualcosa.

Riuscii ad intravedere la fiancata di un camion, poi sentii arrivare due motociclette e un autocarro. S'alzò una voce che parlava italiano: «I banditi sono in questa

zona. Abbiamo trovato in un burrone qui vicino la macchina del capo bandito Ulisse. Non possono essere andati lontano».

Poi parlò un tedesco. L'italiano rispose: «Signorsì, saranno perquisite case e cascine, interrogati tutti gli abitanti».

Continuavano ad arrivare camion, motociclette e soldati che parlavano tedesco.

Tornò il silenzio per qualche istante. Poi sentii una voce di donna implorante: «Noi siamo stati sempre tappati in casa per paura degli spari. Non abbiamo visto nessuno».

Riconobbi anche la voce del contadino che stava nella casa dirimpetto alla tana. Assieme a quello che ci aveva nascosto, era l'unica persona che conoscesse l'ubicazione della tana dove stavamo rinchiusi. Una voce secca gridò:

«Voi conoscete Ulisse?»

«No» rispose il contadino.

«Se insistete a negare, i tedeschi vi fucileranno assieme a tutta la famiglia contro la casa».

«Non lo conosco» ribatté il contadino.

Si sentì schioccare un colpo di frusta. La donna levò strida isteriche.

«Voi conoscete Ulisse e l'avete visto. Diteci dov'è nascosto e se non bastano le frustate faremo fuoco».

Mi sentii perduto. Macchinalmente avevo afferrato il mitra.

Il contadino continuò a negare. Una voce urlò ancora in tedesco. Non sentii più piangere né urlare. Partirono le moto e gli autocarri. Dalla fessura intravedevo soltanto delle ombre in mezzo alla strada.

«Ulisse non ci può sfuggire» diceva la solita voce. «Se riusciremo a farlo prigioniero avremo in pugno l'unico ufficiale dell'esercito che è in questa zona e che comanda col pugno di ferro».

Deposi il mitra. Non c'era che da aspettare.

Passarono ore interminabili in quell'ansia senza respiro. Costa ogni tanto mi toccava con la sua mano che bruciava per la febbre.

«Stai calmo» mi diceva «calmo».

M'accorsi ch'era tornata la notte dai fanali accesi dell'unica vettura rimasta sulla strada.

Quanto avremmo dovuto stare rinchiusi là dentro? Costa avrebbe resistito? E quei ragazzi? Sergio sarebbe riuscito ancora a lungo a farli tacere e a tenerli immobilizzati?

Dopo tre giorni e tre notti eravamo ancora là dentro in preda ai battiti concitati del cuore. Nel buio quasi completo di giorno come di notte ognuno seguiva l'ombra dell'altro come uno spettro. Eravamo allucinati dalla tensione, dalla fame, dalla sete.

Le labbra di Costa erano coperte di croste. Non si muoveva quasi più, la febbre lo divorava. Sergio gli aveva legato attorno alla bocca un fazzoletto perché non si sentissero i suoi colpi di tosse. Si stava quasi sempre sdraiati, meno io e Sergio costretti ai turni di guardia presso il buco d'entrata. Le parole che ci scambiavamo sommessamente, avevano il timbro opaco dei moribondi. I ragazzi stremati dal terrore e dalla fame, nell'aria mefitica della tana, giacevano sul fondo come sepolti. Ogni tanto accendevo un cerino per sincerarmi che Costa fosse ancora vivo.

«Questa guerra!» dicevo, e mi prendevo il capo tra le mani. Bisognava davvero avere dentro qualcosa di più che non fosse il coraggio.

Uno dei ragazzi si spinse avanti dal fondo e mi cadde addosso come un sacco. Gli alzai la testa, lo sostenni: «Che fai? Cosa vuoi?».

«Ho sete, non resisto più. Fatemi uscire o uccidetemi».

Aveva la voce rantolante. Accesi un cerino e lo guardai. Era pallido come fosse di cera, gli occhi spenti. Lo accarezzai con la tenerezza che si ha per un bambino malato. Sentii la sua mano che si stringeva alla mia e il suo viso bagnato di lagrime. Era riuscito a reagire.

Al mattino del quarto giorno ci scosse dal torpore un grido: «Arriva la "Muti"!», poi raffiche di mitraglia e bombe a mano.

Anche Costa aveva alzato la testa. Con un filo di voce riuscì a dirmi: «Stai calmo, non lasciarti prendere dall'angoscia».

Poi ricadde sulla sua coperta.

Non avevo più paura dei tedeschi ma solo di morire asfissiato. Mi sentivo soffocare senza poter fare un gesto, senza poter chiedere aiuto.

Mi tenevo le mani strette una nell'altra e mi conficcavo le unghie nella pelle per convincermi che avevo ancora forza, che ero ancora vivo.

Fui riscosso da quella prostrazione dalla solita voce rabbiosa che urlava: «Ora li scoveremo tutti. Finalmente sono arrivati i cani poliziotti che staneranno questi banditi anche dalle tane dove si sono cacciati».

Poi ritornò il silenzio, come se tutti si fossero allontanati.

Dalla feritoia riuscivo a intravedere un pezzo di strada sgombra. Ero ancora aggrappato alla feritoia, quando udii distintamente frusciare un passo tra l'erba e le foglie secche sopra di me.

Avevo abbracciato il mitra e con il piede avevo avvertito Sergio perché facesse altrettanto. Udimmo una voce di donna bisbigliare: «I soldati sono andati tutti verso Nocchi per attendere i cani che devono arrivare da Nizza. Mio papà mi ha mandato a spargere sopra la tana un po' di ammoniacca, così i cani non sentiranno più odori».

Dopo poche ore, cani e uomini della «Muti» passarono correndo sopra di noi.

L'ammoniaca aveva funzionato.

Alla quarta notte non si sentivano più rumori, né urla tedesche, né il passo delle sentinelle. Forse avevano spostato altrove il comando e il posto di blocco. Decidemmo di uscire dalla tana. Sergio avrebbe dovuto saltare per ultimo dopo che io avessi fatto strada e aiutato i ragazzi.

Appena uscii nell'aria fredda della notte e staccai le mani dall'orlo della tana mi prese il capogiro e caddi come un sacco. Non avevo più la forza di rialzarmi come se avessi avuto le gambe tagliate da una raffica. Ero caduto accanto ad una pozzanghera. Immersi le mani in quell'acqua e mi bagnai il viso. Mi ripresi appena in tempo per accogliere tra le braccia il primo dei ragazzi che era rotolato giù. Soltanto bagnando con l'acqua il viso di ognuno, riuscii a rianimarli.

Per farli muovere dovetti dire loro che i tedeschi sarebbero tornati entro la notte e che dovevano subito cercarsi un nascondiglio dall'altra parte del paese.

Per ultimo, Sergio che era ancora il più forte, sollevò Costa e io lo raccolsi tra le braccia. Non riusciva a stare in piedi e a riprendersi neppure quando gli bagnai il volto. Scottava ancora per la febbre.

Sostenendolo da una parte e dall'altra, Sergio ed io, riuscimmo a salire fino alle prime case del paese. Avevamo fame. Nel gran silenzio della notte sentivamo soltanto il nostro ansimare. Unico segno di vita, dalle parti delle colline di Vinchio, il rauco abbaiare di un cane.

Ci fermammo esausti contro il muro della chiesetta che immette nell'unica strada della frazione. Costa si lasciò cadere ai piedi del muro. Prendemmo un po' di fiato, poi Sergio si aggiustò Costa sulle spalle e io camminavo davanti per cercare un posto più riparato dal freddo.

Sotto il porticato della terza casa trovammo un po' di paglia. Ci buttammo sopra come avessimo corso per chilometri.

Venne l'alba più lenta che avessi mai vissuto. Battemmo alla prima casa, poi ad un'altra, e poi ancora ad un'altra. Nessuno voleva aprirci. Il terrore nazista era passato lasciando i segni maledetti della paura.

«Non possiamo più ospitarvi» dicevano le donne «se tornano ci brucerebbero la casa e tutto». Con i volti sofferenti, vergognosi, ci chiudevano la porta in faccia.

Riuscimmo a raggiungere un pagliaio e vi adagiammo sopra Costa tutto tremante. Sergio aveva ritrovato la sua baldanza: «Aspettate qui, o con le buone o con le cattive troverò qualche cosa da mangiare. Se hanno paura dei tedeschi, farò loro ancora più paura». E partì di scatto senza aspettare risposta.

Tornò poco dopo. Aveva trovato pane e noci e, per Costa, mezza bottiglia di latte.

Intanto la luce del giorno s'allargava. Bisognava trovare un nascondiglio. Tentammo di calarci in un pozzo. Impossibile. Allora trascinammo Costa in un grosso cespuglio e ci acquattammo accanto a lui. Sergio trovò anche una coperta per avvolgerlo. Il freddo ci mordeva le

carni. Col giorno s'allargò anche la coltre di nebbia: il nostro unico alleato.

Verso le dieci si alzarono voci e imprecazioni dalla strada provinciale. Poi si sentirono colpi di fucile e muggire di buoi. Sentimmo un ragazzotto tornare di corsa dalla strada e gridare sulla porta di casa: «Tornano i tedeschi. Portano via tutti gli uomini di Vinchio e tutte le bestie».

Mi prese il terrore per la sorte che poteva essere toccata a mio padre e ai miei fratelli. Spinto dal rimorso che fossero loro a pagare per me mi alzai di scatto imbracciando il mitra. Costa mi s'aggrappò alle gambe: «Stai fermo» riuscì a dirmi con un filo di voce «non hai diritto né di farti uccidere, né di consegnarti».

Anche se la febbre gli annientava le forze fisiche, aveva conservato la mente più lucida della mia.

Da quel momento si susseguirono giornate tremende in tutta la zona. Fummo costretti a peregrinare da una tana all'altra come lupi. Anche i contadini erano abbattuti, vittime della rappresaglia tedesca. Dagli altri paesi non giungevano notizie migliori. Molti partigiani erano stati arrestati, torturati, fucilati; altri deportati in Germania. Per alcune settimane, finché i nazifascisti rimasero a presidiare tutti i paesi, non si poté neppure tentare di ristabilire i collegamenti con i partigiani superstiti.

Di giorno stavamo chiusi nelle tane, in mezzo ai boschi di Vinchio e Cortiglione. Il contadino che ci accompagnava da una località all'altra, ci diceva che le tane avevano servito ai soldati che s'erano dati disertori nella guerra '15-'18.

Le ore erano lunghe come il buio delle tane. Lasciavano tempo alle riflessioni. Chissà se avremmo potuto ritornare a combattere. Le scarse notizie che ci venivano dal paese riferivano di proclami tedeschi nei quali si leggeva che il movimento partigiano era stato totalmente distrutto. Avevo tentato, mandando un contadino a Belveglio, di ritrovare le tracce di Gatto, ma inutilmente.

Una notte scendemmo tra i boschi e le vigne fino a Cortiglione. Su una casa mezza bruciata lessi questa scritta: «Siamo stati noi della Muti».

Quel nome mi turbinò a lungo nel cervello. Così erano finiti i propositi di Muti. Coloro che ne volevano vendicare la memoria, si comportavano come i gerarchi ch'egli disprezzava in Spagna: bruciavano le case della povera gente. Tutto quanto derivava dal fascismo portava con sé la morte.

Quando nelle tane, dove mi trovavo, filtrava una striscia di luce, con uno spuntone di matita scrivevo dei versi:

Sconfitto
per giorni e notti
in attesa della fucilata
ultima,
senza pane, senz'acqua,
senza sonno
porto finalmente la sventura
con serenità.
Per mano a due fratelli
nella fuga armata
mi sento stretto
all'umanità.
Sono risanato
nel grido del popolo.

Dopo parecchi giorni mio fratello Pietro riuscì ad eludere la sorveglianza dei pattuglioni fascisti e venne a trovarmi. I fascisti avevano frantumato tutti i vetri della casa, trascinato mio padre fin dentro il cimitero per fucilarlo perché era il padre del capo bandito. Lo salvarono all'ultimo momento i tedeschi per i suoi capelli bianchi.

I miei fratelli erano stati costretti, il giorno della razzia, a seguire i tedeschi con le loro bestie e i loro carri fino ad Agliano. Picchiati ed insultati lungo tutta la strada avevano perduto ogni speranza di poter tornare a casa. Un improvviso contrordine li aveva fatti rilasciare con gli altri del paese.

Mia madre piangeva sempre perché mi credeva morto. I tedeschi avevano fatto affiggere in tutti i paesi un manifesto nel quale si annunciava ch'ero stato fucilato in piazza ad Asti.

Di mia moglie e mia figlia nessuna notizia.

Decisi di salire la notte fino al paese. Dovevo almeno rassicurare mia madre che ero vivo.

Partii solo, il mitra nascosto sotto la mantellina nera che mi aveva portato Pietro. Girai alle spalle del paese fino a giungere sotto gli olmi dietro la casa. Avevo sentito il passo delle sentinelle repubblicane sul selciato della piazza centrale del paese.

Battei lentamente alla porta. Pietro mi venne ad aprire: il tempo di abbracciare mia madre e ritornare randagio tra i boschi.

Nella notte successiva decisi di andare alla ricerca di Rosetta e Laurana. Non sapevo se fossero ancora nella cascina di Agliano né ero mai stato in quella casa. Ero certo che l'avrei trovata per istinto.

Partii ancora solo per sentieri di collina. Tedeschi e fascisti controllavano sempre, con presidi e pattuglie, le strade principali e distaccavano squadre di rastrellatori anche in mezzo alla campagna.

A metà strada cominció a nevicare. Quando raggiunsi la collina oltre Castelnuovo, la neve aveva già ricoperto la campagna.

Camminavo tenendomi affiancato ai filari delle viti o alle siepi perché la nebbia era scomparsa e la luna si rifletteva sulla neve.

Affrontai la discesa, afferrandomi ai pali di sostegno dei filari per non scivolare. La luna cresceva e il suo chiarore mi rendeva nervoso. Finalmente vidi spuntare tra le gobbe dell'ultima collina la lunga cascina come me l'avevano descritta. M'avvicinai dalla parte opposta al cortile per non essere scorto. Dopo aver scavalcato un muretto mi trovai sotto un porticato.

Camminavo lentamente, quasi strisciando contro il muro per soffocare ogni rumore ma la mantellina s'impigliò in un chiodo, il mitra batté contro il muro e un cane cominció ad abbaiare furiosamente. Lasciai che il cane si avvicinasse poi gli buttai addosso la mantellina imbavagliandolo. Riuscii così a farlo tacere.

Chiamai mia moglie. Una finestra s'aprì e intravvidi il volto di Rosetta.

Abbracciavo mia moglie e tremavo per l'agitazione e la

paura troppo a lungo trattenuta. Salimmo al piano di sopra. Mia figlia dormiva con una mano infilata tra i capelli. Non volevo svegliarla.

Mia moglie mi raccontò della fuga, il giorno che iniziò il rastrellamento. Dopo pochi chilometri di strada il fango aveva cominciato ad appesantire le ruote della bicicletta, costringendola continuamente a scendere per disincagliarle. In quelle strade di campagna la fanghiglia aumentava sempre e la fatica si faceva disumana. Laurana, che s'era addormentata, ciondolava da ogni parte e bisognava sostenerla di continuo perché non cadesse.

Finalmente arrivarono, bagnate fradice, sulla strada che saliva al paese di Castelnuovo. Era una strada provinciale in terra battuta dove la bicicletta poteva correre più spedita. Ma al primo bivio trovò schierata una pattuglia di brigatisti neri. Ebbe l'impressione, come accade sempre quando si fugge con l'angoscia nel cuore, che fossero ad attenderla. Superò all'istante ogni incertezza. Dimostrare preoccupazione o timore poteva voler dire l'arresto. Continuò a pedalare più forte.

Due militi delle brigate nere la fermarono, le chiesero i documenti. Mostrò loro la tessera falsa nella quale figurava come profuga dalla città di Alessandria e moglie di un ufficiale richiamato e dato come disperso in Sardegna.

Un ufficiale, dopo aver dato appena uno sguardo alla carta, dette l'ordine di lasciarla proseguire.

Riusci a raggiungere la prima cascina fuori paese ch'era già notte. Spossata, disperata, con Laurana che si lamentava per la fame, chiese ad una donna se poteva trovare qualcosa per la bambina. La donna le indicò una trattoria poco più avanti e rientrò rapidamente in casa. Al banco della trattoria, una donna magra e ossuta gridò mentre varcavano la soglia: «Sto chiudendo. Da mangiare non ho nulla, né da dormire. Non ospito forestieri con i tempi che corrono».

Laurana si era intanto avvicinata ad un tavolo dove un mendicante mangiava un po' di minestra. Guardava nel piatto con gli occhi lucidi. Il mendicante capì e le offrì la sua minestra.

«Mangia, mangia, tu sei piccola, io posso mangiare domani».

Fu il mendicante che convinse la donna a lasciarle dormire nella trattoria. Mia moglie stese il suo paltò sul tavolo e Laurana si addormentò.

Furono costrette a lasciare quella stanza che era ancora buio, nel freddo gelido dell'alba. Per fortuna un contadino dal viso rosso e cordiale ebbe compassione della bambina e si offrì di accompagnarle a casa sua.

Corse egli stesso nella stalla a mungere del latte fresco per Laurana che vi si buttò sopra e lo bevve tutto senza distaccare le labbra dalla scodella. Poi dopo aver preparato il letto la moglie del contadino disse: «Adesso riposare, quando non ci sarà più pericolo vi accompagneremo noi alla cascina che cercate».

Per tutto il giorno continuarono gli spari. Mia moglie ad ogni fucilata sentiva gelarsi il sangue. La torturava anche il pensiero della sorte che mi poteva toccare.

All'indomani il contadino dal viso rosso, le accompagnò alla cascina Caracciolo, dai parenti dove ora si trovavano.

«Qui stiamo bene, come a casa, ma è il pensiero di te che mi angoscia» mi diceva Rosetta.

Si era smagrita e gli occhi s'erano ingranditi. Anche lei combatteva in quella guerra senza mitra e senza soldati, con la sua bambina che doveva salvare.

CAPITOLO TREDICESIMO

L'inverno rigido, le gelate di neve e la lunga battaglia avevano rotto i nervi anche ai tedeschi e alle truppe repubblicane. Furono costretti a ritirare i pattugliatori dalle campagne e dalle strade e a concentrare gli uomini nei presidi, al centro dei paesi.

Noi, lentamente ma con ostinazione, cominciammo a ricercare i collegamenti. In pochi giorni, attorno a me, s'erano radunati otto partigiani. Ero riuscito, qualche giorno prima, a convincere un commerciante di Nizza a trasportare Costa, ancora malato, in una zona collinare più vicino ad Asti dove un medico partigiano l'avrebbe potuto curare e dove facevano capo i collegamenti col comando di Torino. Fu trasportato su un camion, nascosto in mezzo ad un carico di stracci.

L'effetto del rastrellamento invernale era stato durissimo. Ridotti in pochi, costretti ad agire allo scoperto sul biancore della neve, di giorno e di notte, ogni nostra attività pareva destinata a finire e per sempre.

La squadra di partigiani ch'ero riuscito a raccogliere non si ingrossava. La vita nelle tane paralizzava il fisico e il morale.

Dovevo discutere ogni giorno intere ore per convincerli, quei pochi, a non dividersi un'altra volta, a spiegare a Piero, che era il più ardimentoso, come non fosse ancora possibile attaccare i presidi fascisti. Sentivo che la prova cominciava ad essere troppo dura anche per me.

Non ero ancora riuscito ad avere notizie né di Rocca, né di Gatto, né di Achille. Talvolta mi chiedevo se era valsa la pena di aver salvato così fortunatamente la vita.

Sarebbe finita mai quella guerra di casa in casa? Sareb-

be finito quell'inverno '44-'45, che pareva rimanere eterno sotto la crosta di ghiaccio?

Una notte Piero si presentò con uno sconosciuto. L'aveva fatto prigioniero perché forestiero e sospetto, e questi gli aveva dichiarato di essere una staffetta del comando partigiano di Torino e che doveva parlare con il comandante Ulisse.

«Io l'ho accompagnato da te» disse Piero «tanto se è una spia lo sistemeremo qui per sempre».

Lo sconosciuto sorrise a queste parole e si sedette per levarsi da una scarpa un piccolo involto con dentro due fogli.

«Questa è per te» mi disse «viene dal comando generale di Torino: è di Augusto. Per arrivare qui ho impiegato tre giorni e il pericolo più grosso non l'ho passato con le pattuglie tedesche ma con questo tuo partigiano. Augusto mi aveva detto che eravate tipi speciali e aveva ragione».

Caro Ulisse,

so che siete rimasti in zona secondo gli ordini. So quello che avete passato. Anche le formazioni in montagna non hanno avuto giorni facili. È stato l'ultimo tentativo tedesco per annientarci. Non ci sono riusciti. Ora tocca a noi. La guerra finirà appena verranno le prime foglie. Non ti voglio fare coraggio, ti assicuro che sarà così. Per rendertene conto fino in fondo, il partigiano che ti ho mandato ha l'incarico di consegnarti anche la lettera che ho scritto a mia moglie e che ti prego di fare arrivare in Francia attraverso il noto recapito di Nizza. Gli altri tentativi che ho fatto da qui, temo siano tutti falliti. È un anno che non ricevo notizie da Carmen e dai miei figli. E i tuoi? Spero che ancora una volta abbiano potuto salvarsi. Fra qualche settimana Costa tornerà da voi con tutte le disposizioni che attendete. Intanto ricostruite i reparti. Per riuscirci, occorre dimostrare che i tedeschi possono essere sconfitti anche da noi come lo sono in tutto il mondo. Mi fido di te.

Mi dimenticavo di dirti che dovrai provvedere tu a chiudere in busta la mia lettera prima di mandarla a Nizza. Ti autorizzo a leggerla per renderti conto che anch'io attendo la fine della guerra con la stessa tua ansia.

Un abbraccio da

Augusto

«Eccoti l'altra lettera» mi disse la staffetta mentre divideva il suo pacchetto di sigarette con i miei uomini.

Presi la lettera che mi porgeva. Era su carta sottile, arrotolata come una sigaretta. La aprii e riconobbi le parole scritte da Scotti con la sua calligrafia stretta e minuta.

10 dicembre 1944

Mia amatissima Carmen,
Victoria, Pepe adorati,

papà vuole che almeno questa lettera vi raggiunga per la fine dell'anno, che essa vi porti gioia e serenità e una grande fiducia che la nostra ormai troppo lunga separazione dovrà ben presto aver termine. Carmen mia adorata, dopo la tua del febbraio scorso, non ho ricevuto più nulla. Penso che, come ho fatto io, avrai spedito ogni tanto qualche lettera che si sarà perduta nel lungo difficile cammino. Ti ho scritto ogni mese e voglio ancora cullarmi nell'illusione che qualcosa avrai ricevuto, perché mi esaspera troppo il pensiero che tu possa essere senza mie notizie da circa un anno. Carmen mia, ricordi quando, poco prima della mia partenza, paventasti la possibilità di dover rimanere separati un paio d'anni? Io non ci credevo affatto. Purtroppo hai avuto ragione. Ora però, fortunatamente, siamo davvero verso la fine. Non dobbiamo lasciarci *mai* abbattere dalle avversità, dobbiamo inquadrare i nostri guai intimi, familiari nell'immensa tragedia che devasta il mondo e fare ognuno il più possibile per alleviare ed abbreviare le pene altrui e proprie.

Già in altre lettere ti accennavo, descriverle sarebbe impossibile, alle sofferenze che mi procura la vostra lontananza. Mi sento terribilmente solo. Senza te e i nostri bimbi spesso ho la sensazione di vivere girando nel vuoto. Con te vicina, Carmen, coi nostri frugoli d'attorno, che diversa sarebbe per me la presente turbinosa vita! Mi sei presente ogni momento: avvenimenti, dolori, successi, sentimenti, letture, ecc., mi portano sempre a pensare a te, e non poter comunicarti le mie impressioni, i miei pensieri, le mie sensazioni e non sentire la tua opinione assennata, il tuo consiglio affettuoso, mi rattrista e mi logora.

Carmen mia, questa lunga separazione mi ha fatto apprezzare ancor maggiormente, se si può dire, la tua grandezza e finezza d'animo, la tua dolcezza, la tua bontà, la tua bellezza. Ti amo più pazzamente che mai, e *nulla* al mondo, né tempo né cose né persone potranno affievolire questo mio grande amore. Quando ci riuniremo, saremo gli sposi più felici della terra e una «luna di

miele» specialissima cancellerà le sofferenze di questo penoso periodo.

Ricordi i giorni del dicembre 1936? Già lontani ma sempre tanto vicini. Otto anni, otto anni da noi pienamente vissuti, densi di avvenimenti. Anni di vita non comune che legano indissolubilmente due esseri e che sono pegno sicuro di un'armonica comune esistenza futura.

Mio tesoro, quanto mi rattrista il non poter veder crescere, aiutare la formazione dei nostri bimbi è difficile immaginare. Quando ci rivedremo Victoria sarà già... una signorina e Pepe un ragazzaccio. Così avrò perduto tutti i piaceri che procurano i figli negli anni più simpatici. Alle volte sento forte il bisogno di averne un altro che possa vederlo nascere, crescere. Ma non voglio che tu sia di nuovo sacrificata con un bimbo, per quanto so ti farebbe molto piacere, e credo mi opporrò a un eventuale tuo desiderio di regalarmi una Carmencita o un Cequinino.

I bimbi mi ossessionano. Li guardo tutti, osservo attentamente quelli che possono avere l'età dei nostri, tento di parlare con loro e cerco di immaginare come corrono, giocano, strillano, litigano, parlano, vivono Victoria e Pepe. Sopra di me abita una famiglia con due bimbi, maschio e femmina, press'a poco dell'età dei nostri; la sera prima di coricarsi, per un paio d'ore è il finimondo: giocano, strillano come pazzi, corrono che sembra cadermi il soffitto sulla testa. Ma non mi arrabbio, anzi, sto ad ascoltare i loro strilli, le loro risate squillanti e mi sembra di sentire Victoria e Pepe quando facevano altrettanto. E penso con rabbia che allora mi dava fastidio e li facevo star tranquilli con degli sculaccioni. Se li avessi qui ora altro che sculaccioni, cioccolatini darei loro affinché mi facessero ammattire con le loro monellerie!

Però, bimbetti miei, spero sarete sempre bravi e ubbidienti con mamma e che l'aiuterete tanto. Imparate molte belle cose, tante canzoncine a scuola; così quando papà sarà stanco delle vostre monellerie gli canterete canzoncine e lo farete felice. Anche tu, Carmen cara, non devi scordarti le belle canzoni di una volta. Che voglia ho di sentirti cantare!

Mi raccomando di fare tutte le foto che potete, potrò almeno seguirvi attraverso ad esse in questi lunghi mesi di assenza. Appena possibile mandamene qualcuna. Tutte le foto che ho portato con me e le poche tue lettere le tengo sempre con me, in tasca, gelosamente custodite, come un talismano. Infatti mi hanno sempre portato fortuna.

Ed ora, mia Carmen, veniamo ad alcune questioni pratiche. Innanzi tutto bisogna sempre fare ogni sforzo per ristabilire la

nostra corrispondenza. Io faccio quanto mi è possibile e spero che stavolta questa mia, che manderò per una strada più lunga ma più sicura, riesca ad arrivare fino a te. Tu cerca gli amici, legati con loro, *strepita* se necessario, affinché le tue lettere vengano inoltrate.

Comunicami il tuo indirizzo: non so ancora con precisione dove ti trovi, chi è arrivato ultimamente non mi ha fatto sapere nulla in proposito ed ho quindi dovuto indirizzare lettere per te alla Mira, a Tort, ecc., comprendi bene con quale svantaggio.

Non sapendo nulla di te da tanto tempo, non sapendo come vivi, chi vedi — ormai sono pure in grande apprensione per le tue condizioni finanziarie — e com'è la situazione dal punto di vista comunicazioni nel paese dove vivi, capirai quanto mi sia difficile darti consigli precisi sul da farsi *per facilitare, affrettare il tuo ritorno*. Vedendo le cose protrarsi così a lungo ho talvolta pensato, presentandosi le occasioni, di farti venire «a piedi», magari senza i bambini, ciò che avresti con molte probabilità rifiutato di fare. Ma ora, con i bambini, data la stagione, non c'è da pensarci. Tenendo conto delle difficoltà che continueranno a sussistere ancora parecchi mesi dopo la fine della guerra, vedi tu se non è il caso di avvicinarti di più a me, tornando dove eri prima, di dove sarà più facile e rapido raggiungermi. Tu sola, però, sei la più atta a giudicare se sia conveniente spostarsi di dove ti trovi, dove certamente, almeno per l'alimentazione, sarai a posto. L'importante è che tu leghi con i nostri amici, per studiare con loro come tornare ad *approfittare di tutte le possibilità che si presenteranno di raggiungermi al più presto*. Anche con una sola valigetta o senza niente del tutto. L'importante è che veniate voi, per il resto ci arrangeremo. E poi non pensare affatto di poter portare tutta la roba, anche viaggiando con una certa normalità. Roba mia niente. Biancheria, vestiti vostri, tutta la roba di lana, coperte sarà bene portarle. Libri e l'altra roba utile si affidano a persone di fiducia, il resto si vende.

Insomma non bisogna che la preoccupazione di portarsi dietro roba faccia perdere neanche un minuto di più. Una «caseta y un hortet» li troverai. Carmen mia cara, figli miei adorati, l'importante è che veniate preso a consolare il vostro papà, che senza di voi diventa un vecchietto barboglio.

Victoria mia bella e cara, Pepot mio «valiente y guapo», paparino vi vuole tanto tanto bene, vi stringe forte forte tra le braccia, e vi dà un milione di baci.

Mia cara Carmen adorata, tesoro, bellezza sii forte, ancora un po' di pazienza e molto coraggio. Il 1945 sarà per noi un anno di grande felicità. Carmen, penso sempre a te, *solo a te*, ti voglio

tanto bene che sarei felice tu me ne volessi solo una metà. Scrivimi una lettera di cento pagine e raccontami tutto.

Carmen mia, ti tengo stretta stretta al mio cuore e ti inondo di grossi, dolci, affettuosi baci.

tuo Cecchino

Toccò a Piero accompagnare la staffetta fin sotto Nizza perché conosceva la casa dove avrebbe dovuto indirizzarlo. Il messaggio di Scotti e la sua lettera alla famiglia mi avevano ancora una volta insegnato come valga l'ottimismo quando bisogna costruirselo mentre intorno tutto pare crollare. Scotti aveva ragione. Bisognava tornare all'azione, comunque, e a qualunque costo.

Nella stessa notte dal paese mi vennero ad informare che l'unico presidio fascista che era rimasto nel gruppo di paesi tra i quali giravamo, era quello di Mombercelli.

Assieme a Sergio e agli altri partigiani, decidemmo che all'indomani avremmo attaccato quel presidio nemico.

Il mattino dopo attraversammo le strade di Vinchio in pieno giorno e ci attestammo sotto il paese di Mombercelli. Un contadino che avevamo mandato avanti perché ci portasse informazioni, venne a riferirci che i fascisti e i tedeschi stavano preparando i carriaggi per ritirarsi. Portavano via dai negozi e dalle case tutto quello che poteva loro servire. Decidemmo l'attacco di sorpresa. Bisognava dimostrare al nemico e alla popolazione che eravamo ancora vivi e decisi.

Valentino e Piero, i due più coraggiosi, andarono avanti. Avevano il compito di aprire d'improvviso il fuoco stando dietro il muretto che separa la strada dalla piazza. Noi quattro saremmo sbucati dalla scorciatoia e gli altri due si sarebbero portati in un secondo tempo alle spalle di Piero e Valentino.

Appena sentimmo crepitare il mitra di Valentino, ci buttammo di corsa su per la scorciatoia e aprimmo il fuoco. I fascisti fuggivano per la piazza. Abbandonati i carri che avevano sequestrato ai contadini, salirono velocemente su un camion e partirono dirigendosi precipitosamente verso Montegrosso. Li inseguimmo col fuoco

delle armi fin sopra la grande curva. Riuscimmo a catturare due repubblicchini.

La prima azione offensiva era fatta. I partigiani tornavano allo scoperto e alla guerra.

La notizia della nostra azione su Mombercelli, si diffuse rapidamente per tutta la zona. Alla sera arrivò Gatto con un nucleo di partigiani e Nestore ed Enea con altri.

Bruno, Casalotto, Cortiglione e sette altri paesi vennero liberati in pochi giorni. I tedeschi e i fascisti furono costretti a chiudersi in Nizza, Canelli e Rocca d'Arazzo.

Con un'azione temeraria Gatto e Nestore, dopo pochi giorni, presero d'assalto, in pieno giorno, il presidio di Rocca d'Arazzo e tutti i fascisti che lo tenevano furono uccisi o fatti prigionieri. Rocca, d'altra parte, ogni notte organizzava colpi di mano su Canelli e su Isola. La situazione s'era rapidamente capovolta: vecchi partigiani e nuovi volontari si presentavano in massa al centro di reclutamento di Mombercelli. Le popolazioni riprendevano fiato e coraggio.

Anche la neve si scioglieva. Moriva il tragico inverno quarantaquattro-quarantacinque.

Quando arrivò Costa a Mombercelli con le disposizioni di Scotti, le divisioni garibaldine del basso Monferrato erano pressoché ricostituite.

Costa s'era ristabilito anche se gli era rimasta una tosse secca e noiosa. Mi disse che Scotti aveva fatto pubblicare sul «Grido di Spartaco» due mie poesie e che presto sarebbe venuto in zona. Mi ringraziava perché la staffetta di Nizza non solo era riuscita a fare pervenire la sua lettera alla moglie ma gli aveva riportato notizie di Carmen e dei bambini. Dopo oltre un anno era finalmente riuscito a sapere che stavano bene e che, come lui, bruciavano dall'ansia di rivederlo e di venire in Italia per poter vivere tutti uniti.

Costa aveva fretta: doveva raggiungere il comando di Rocca per parlare col nuovo commissario politico Andreis che era stato fino allora con le formazioni garibaldine comandate da Nanni sulle Langhe ed ora era «l'angelo

custode» di Rocca. Andreis aveva anch'egli una lunga esperienza di lotta partigiana. Era sceso dalle montagne francesi su quelle italiane. In Francia aveva guidato le prime formazioni partigiane. Arrestato dai tedeschi era stato torturato. Gli avevano strappato le unghie dei piedi e per mesi, ancora in Italia, anche tra il freddo e la neve aveva portato le scarpe tagliate in punta, per le dita piagate e piene di croste.

Mi ero incontrato con lui qualche tempo prima. Era un uomo dal viso serio, ostinatamente taciturno. Al contrario di Scotti, amava fare sempre la morale a tutti. Diceva, in critiche aspre, anche per fatti che parevano di secondaria importanza, le parole che aveva da dire. Non perdonava neppure gli scherzi più ingenui dei partigiani. Per lui esistevano la disciplina e il marxismo. Senza possedere l'una e l'altro, non solo non si poteva vincere ma neppure fare la guerra.

Toccò anche a me la mia parte di reprimende. E nonostante il mio carattere insofferente di osservazioni in pubblico, Andreis non mollava, parlando lento con le sue labbra sottili e il suo sguardo duro. Ero riuscito a farlo uscire dal binario solito delle sue prediche quando gli avevo chiesto come mai, un marxista come lui, aveva potuto accettare di stare sotto un vero generale del re, come era quello di Torino che comandava tutti i partigiani piemontesi. Mi aveva risposto seccato: «Il generale Trabucchi è a quel posto perché oggi è fedele alla Resistenza. Per noi questo conta, non la sua fedeltà al re».

Accortosi di avere fatto il nome del generale si batté sulla fronte con la grossa mano, dicendomi: «Mi hai fatto dire un nome che non dovevo pronunciare. Ti ordino di dimenticarlo».

Poi riprese più calmo a parlare. Finalmente perdeva il suo tono rude per essere quasi confidenziale.

«Vedi» mi disse «questa guerra non ha ricondotto sulla strada giusta soltanto i giovani come te che s'erano ubriacati di fascismo, ma ha riportato tra il popolo anche mentalità chiuse nella loro divisa come il generale che ci comanda. Non te l'ha detto Augusto? Augusto e io, in Francia, organizzavamo i colpi di mano contro i reparti

comandati appunto dal generale che oggi, da Torino, dirige il movimento partigiano. Se avessimo potuto arrivare fino a lui non avremmo esitato a eseguire la sentenza di morte. E se lui ci avesse scoperti e arrestati, stai tranquillo che non sarebbe stato più tenero! Ci avrebbe immediatamente fatti fucilare.

«Il generale stesso lo confermò ad Augusto dopo che gli rivelò da dove proveniva e gli ricordò il tempo di Francia. Ora è con noi e fa il suo dovere con lo stesso spirito di noi ex galeotti e di voi giovani del passo romano. Io non sono come Augusto; ho fatto fatica a dare fiducia a chi era ieri dall'altra parte, ma i fatti mi hanno dato torto. Domani sarà un altro discorso. Si scontreranno le ideologie. Per conto mio credo solo al marxismo e alla lotta di classe».

«Ma questa esperienza fatta in comune tra uomini che hanno ideologie e prospettive politiche diverse, darà ancora i suoi frutti» obiettai.

«È un discorso che non si può fare oggi. Io almeno ho bisogno di vedere sotto gli occhi quella che sarà la nuova realtà per decidere quali cose sono possibili e quali no. Oggi combattiamo una guerra patriottica, non facciamo una rivoluzione classista. Domani le cose possono cambiare, anche l'atteggiamento del generale verso di noi e il nostro verso di lui».

La discussione si accese tra noi. Sostenevamo tesi opposte, ma Andreis non cedeva su alcun punto delle sue radicate convinzioni.

Prima di partire, Costa mi chiamò da una parte: voleva parlarmi da solo.

«Augusto mi ha fatto avere un plico da consegnarti molto riservatamente. Neppure io ho avuto il permesso di leggerlo. Credo investa le tue particolari responsabilità di comandante militare. Te lo consegno» mi disse mettendomi in mano una piccola busta sigillata. Poi si allontanò col suo passo leggero, a testa bassa, per raggiungere la motocicletta del partigiano che l'avrebbe condotto da Rocca.

Mi ritirai in una saletta dell'Albergo della Croce Bian-

ca e mi affrettai a strappare la busta della lettera di Scotti. Conteneva poche righe su un biglietto, scritte a mano, e due pagine dattiloscritte.

Ho voluto mandarti questo documento che a noi del comando è parso molto interessante. C'è stato qualche tempo fa, tra i responsabili del C.L.N. e tra i comandanti militari qui a Torino, chi si è preoccupato del tuo passato e ci ha chiesto di toglierti il comando e cacciarti dalle formazioni se le notizie che qualcuno aveva loro fornito rispondevano a verità. Abbiamo chiesto a Costa di fornirci i dati per la risposta. Costa ha scritto quanto leggerai nel documento che ho voluto inviarti.

A presto. Verrò tra poco a rivedere le tue colline perché la fine della guerra è prossima.

Un abbraccio

tuo S.

(Per Augusto)

Al comando Volontari Libertà

Ritengo di dovere rispondere alle domande che mi rivolgete sul conto del comandante garibaldino «Ulisse», facendo fede per la verità di quanto scrivo con la mia parola di partigiano.

Sì, Ulisse è stato fascista, combattente in Spagna, decorato al valore nelle guerre mussoliniane. Non è stato né federale, né grosso gerarca. È stato uno dei tanti giovani che ha pagato di persona, già nelle guerre fasciste, l'aberrazione dei suoi accesi entusiasmi per Mussolini.

Appena ha deciso di costituire una banda armata contro i nazifascisti nel suo paese non ha nascosto ad alcuno di loro il suo passato. Quando è stato interrogato dai comandanti garibaldini e dai dirigenti del Partito Comunista, ha denunciato tutto, dall'a alla z; i fatti e gli scritti.

Io incontrai Ulisse quando era già al comando di una «banda» e attraverso me accettò i collegamenti con i «garibaldini». Posso testimoniare non solo sulle sue confessioni, sui suoi proponenti, ma sui fatti che ho vissuto con lui quando avevo ancora il compito di sorvegliarlo.

Con Ulisse infatti ho vissuto non solo «i giorni facili» dell'esaltazione che portarono alla liberazione di una cinquantina di comuni, alla proclamazione di una larga zona liberata con giunta di governo e organizzazioni democratiche controllate dai C.L.N., ma vissi con lui soprattutto i giorni oscuri, quando, spezzate le formazioni partigiane dalla famosa offensiva nazista

del 2 dicembre, rimasi con lui in pieno inverno, disperatamente attaccato alle sue colline, dalle quali nazisti e fascisti non se ne volevano andare se prima non lo avessero catturato.

In un mese di neve e di incubi, senza speranze ragionevoli per sfuggire a una sorte atroce chiaramente segnata, dovetti lottare con tutte le mie forze per impedire che Ulisse si consegnasse volontariamente alla morte certa in cambio di ostaggi presi in sua vece. Nel tentativo di impedirglielo fui, in una occasione, anche costretto a minacciarlo di morte per diserzione, anche se il suo sacrificio avrebbe significato l'allentamento della pressione e della ricerca degli altri partigiani da parte dei tedeschi e dei fascisti.

Quando dovetti rassegnarmi perché non avrei potuto neppure fisicamente (ero malato) impedirgli il sacrificio, venne il miracolo. I fascisti rilasciarono gli ostaggi e abbandonarono Vinchio, certi ormai che Ulisse non potesse essere in una zona che avevano esplorato palmo a palmo.

In quel lungo mese di morte lucida, compresi chi fosse Ulisse, e in quel clima da catacomba e da sacrificio imminente, misurai la crisi di coscienza che aveva superato per essere un partigiano coraggioso ed integro.

Ai miei occhi tutto questo ha sempre valso — per un giudizio su di lui — più delle sue capacità organizzative, della sua volontà tenace, delle sue attitudini al comando.

Ancora in questi giorni, se io sono vivo e come me tanti altri, se i reparti partigiani si ricostruiscono e tornano al combattimento, molto è dovuto alla sua forza d'animo e alla sua tenacia. Concludo le mie informazioni con una proposta. La faccio con pieno senso di responsabilità: appena ricostruite le divisioni occorre affidare a lui il comando del raggruppamento divisioni del basso Monferrato.

In fede.

Costa

La primavera spuntava col sole che entrava negli specchi d'acqua delle pozzanghere, e colpiva a morte l'ultima neve portata dai venti nel cavo dei cespugli.

Noi la anticipavamo. Sapevamo che la primavera del millenovecentoquarantacinque doveva essere decisiva. Avevamo resistito al rastrellamento tedesco e al proclama di Alexander che ci invitava alla smobilitazione. Due prove positive per il nostro schieramento politico-militare. Ora volevamo raccoglierne i frutti.

Tra gli ultimi di febbraio e i primi di marzo, iniziammo gli attacchi contro il presidio repubblicano di Nizza fino a cacciarlo definitivamente. Sbloccammo anche Canelli per riversare le forze e stringere d'assedio Asti. Rocca aveva spostato il suo comando a Isola. I cadaveri delle brigate nere navigavano sempre più numerosi sul Tanaro verso la città. Erano i messaggi di Gatto al comando tedesco. O la resa o la fine.

Anche il nemico, con la forza della disperazione, raddoppiava i suoi attacchi e la sua ferocia. Il comando S.S. riuscì ancora ad organizzare alcuni rastrellamenti in grande stile. Le battaglie tedesche si frantumarono in cento combattimenti con i partigiani che scomparivano e ricomparivano, aiutati dalla copertura delle prime foglie e del verde dei boschi.

Rispondevamo sempre colpo su colpo. Per ogni partigiano fucilato, pagava un tedesco o un fascista.

Le notti diventarono sempre più lugubri per gli invasori.

In quegli alterni combattimenti d'avanzate e di ritirate, la vicenda più drammatica la visse la famiglia di Gatto. Il padre e la sorella di diciassette anni, furono arrestati dai tedeschi e portati nelle carceri di Asti.

Contemporaneamente in Asti città erano caduti prigionieri i capi dell'organizzazione clandestina. Bisognava a tutti i costi salvarli.

I tedeschi si ostinarono a non accettare trattative attraverso intermediari, volevano discutere direttamente con i capi partigiani. Gli ordini che Scotti aveva fatto pervenire da Torino proprio in quelle settimane, erano perentori: divieto di trattare direttamente con i tedeschi, tanto meno nelle loro sedi. Si erano già verificati troppi casi in cui i tedeschi avevano approfittato per tradire la parola data e fucilare i partigiani che avevano garantito.

Il comando S.S. di Asti ci diede due ore di tempo per accettare o respingere lo scambio dei prigionieri. Non accettare voleva dire la loro fucilazione. Decisi di rischiare, pur nella consapevolezza di disubbidire agli ordini del comando.

Mi presentai con Gatto e Rocca sul ponte del Tanaro all'ora fissata. Un ufficiale tedesco era già in attesa. Mi salutò militarmente. Non accettammo di deporre le armi.

I militi fascisti di scorta sul ponte del Tanaro ci puntarono contro i mitra. Per un istante tememmo di essere caduti in un'imboscata e di finire nell'acqua fredda del Tanaro.

Il comandante tedesco fece un cenno rabbioso e i mitra fascisti si abbassarono. Entrammo in città. Pareva deserta, ma sotto i portici della grande piazza Alfieri, all'altezza del bar Cocchi, spuntò un gruppo di persone e scoppiò un applauso. L'ufficiale tedesco puntò l'arma contro la gente. Gatto e Rocca fulminei avevano già puntate le loro contro di lui. Il tedesco abbassò l'arma.

Al comando tedesco eravamo attesi da un giovane capitano delle S.S. Sorridente, gli occhi azzurri, gelidi, ci offrì una sigaretta. Rocca e Gatto rifiutarono. Io trassi di tasca la pipa: «Fumo solo questa» dissi.

L'ufficiale hitleriano parlava benissimo l'italiano. La sua affettata gentilezza mi indisponeva. Notai che apriva e chiudeva di continuo un cassetto della scrivania dietro la quale stava seduto.

«Abbiamo un'ora di tempo» disse.

«Possiamo sbrigarci anche prima» risposi.

«Benissimo, veniamo allo scambio».

Scrissi subito i nomi italiani su un foglio di carta. Poi elencai i prigionieri tedeschi, per grado. Controfirmammo i due elenchi. L'ufficiale continuava a guardarmi ed a sorridere.

«Lei è un ufficiale effettivo dell'esercito?» chiese.

«No, di complemento».

«Che grado?»

«Capitano. Come partigiano ho il comando di un raggruppamento divisioni».

Sorrise impercettibilmente, poi d'improvviso con voce ironica: «Come fa ad essere comunista?».

«Lo sono diventato combattendo contro di voi».

«Ma i comunisti sono contro la proprietà, contro i contadini, contro la patria, contro la famiglia!»

Mi alzai e il mio mitra nello scatto batté violentemente contro la scrivania.

«No, no, so che non c'è tempo per una discussione politica» disse subito pregandomi di tornare a sedere. Rocca e Gatto assistevano impassibili, le mani sul grilletto dei loro mitra.

«Ognuno ha suoi punti di vista»; continuò «ma tutti e due siamo soldati. A nome del comando tedesco, offro condizioni vantaggiose a lei e ai suoi uomini. Le lasceremo il comando della zona, compresa la città di Asti, a patto che lei ci lasci sgombrare tutti i mezzi e reparti che stanno tra Alessandria e Torino e garantisca la libertà di movimento alle nostre truppe sulle strade di comunicazione».

«Non posso accettare» risposi subito. «Io sono venuto per lo scambio dei prigionieri. Non accetto nessun comando offerto da parte vostra. Voi avete perduta la guerra: arrendetevi e vi garantiamo salva la vita».

Mi fissò freddamente: «Noi tedeschi non conosciamo le vie della resa».

«Bene» dissi «allora procediamo subito allo scambio dei prigionieri».

Lo effettuiamo sul ponte del Tanaro. La sorella di Gatto arrivò con volto sbarazzino. Era della tempra del fratello e non s'era lasciata intimorire.

S'avvicinava l'aprile. Tedeschi e fascisti rimanevano ormai sempre chiusi nelle caserme della città. Soltanto i carri armati al comando delle S.S. impedivano che esplodesse una rivolta popolare.

Da parte nostra organizzavamo colpi di mano sempre più temerari. Una pattuglia di Gatto s'era spinta fino al centro di Asti soltanto per compiere una beffa alla caserma repubblicana e Rocca aveva spostato i suoi reparti avanzati nelle case della periferia della città.

Il 23 aprile, poiché l'ordine del comando generale per l'operazione X ci pareva ritardasse troppo, decidemmo d'iniziare l'attacco per la liberazione di Asti. Investimmo la città da ogni lato in accordo con tutte le altre forze partigiane autonome e G.L.

Il 24 Asti era liberata. Il 25 le mie divisioni garibaldine marciavano su Alessandria in appoggio alle formazioni autonome di Mimo e a quelle garibaldine di Mancini. Il 27 alcuni nostri reparti autotrasportati erano andati a dare man forte al grosso delle formazioni piemontesi che stavano liquidando le ultime resistenze a Torino.

Così, coi fiori che trasformavano le automobili di guerra in carri di trionfo, finiva in Piemonte la guerra civile.

Ero stato insediato il 30 aprile al comando zona, in Asti. Avevo assunto le responsabilità civili e quelle militari. Cacciati gli invasori tedeschi e annientate le armate fasciste, ora veniva il tempo della pacificazione. Era un'opera altrettanto difficile della guerra. Gli odi accaniti, lo spirito di vendetta minacciavano di prendere il sopravvento. Non era facile far ragionare i partigiani e ancor più impedire eccessi alla popolazione.

Fummo inflessibili. Ogni fascista o soldato repubblicano doveva essere giudicato da un tribunale regolare. Nessuna spoliazione, nessun gesto avventato neppure contro i collaborazionisti.

Mentre concordavo con gli altri comandanti la nostra linea di comportamento, un mattino udii il suono insistente di un clacson. Mi affacciai alla finestra e vidi Scotti in piedi su una macchina scoperta.

«Scendi» mi gridò «devi venire subito con me a Torino».

Scesi rapidamente e salii sulla macchina a fianco di Scotti. Partimmo immediatamente.

Scotti mi guardava e sorrideva, con quell'atteggiamento che gli era abituale proprio quando doveva dire le cose più importanti.

«Ti sarei grato» gli chiesi «se mi spiegassi il motivo di questa chiamata improvvisa e di questo viaggio a Torino».

«Oh! niente di speciale» rispose Scotti «volevo soltanto offrirti l'occasione di conoscere alcuni nostri dirigenti: Roveda, Amendola, Ugolini».

«Ah! bene, ti ringrazio».

«Poi» aggiunse Scotti con voluta distrazione «discute-

remo con loro anche la tua utilizzazione nell'ambito del Partito».

Era la frase che spiegava tutto.

Scotti mi aveva già accennato altre volte a quell'eventualità e io avevo sempre lasciato cadere il discorso per non essere costretto ad un rifiuto.

«Non capisco quale utilizzazione vuole studiare per me il Partito» dissi a Scotti dopo un po' di silenzio. «Già quando non ho accettato la nomina di prefetto di Asti ti avevo detto che dopo la mia passata esperienza fascista non intendevo più fare della politica militante. La guerra partigiana mi ha aiutato a capire i miei errori. È stata una lezione che mi servirà tutta la vita. Per il resto...»

Scotti mi interruppe: «È giusto, tu hai fatto il tuo dovere, ma non devi considerare la partecipazione alla guerra partigiana come un atto di riparazione. La lotta di liberazione è qualcosa di più per te e per tutti. Il Partito ti vuole nelle sue file attive anche per il bagaglio amaro di esperienze che tu puoi portare. Molti di noi sono vissuti in galera o fuori d'Italia in tutti questi anni; se vogliamo comprendere a fondo la situazione abbiamo bisogno soprattutto di voi. Bisogna parlare alle generazioni giovani che il fascismo ha travolto un linguaggio che siano in grado di intendere, ridare loro fiducia per cercare la strada della libertà. Per questo tu non puoi rifiutare l'invito del Partito».

Il ragionamento di Scotti era stringente. Ma io non volevo cedere. Insistei: «Il contributo che il Partito mi chiede lo posso dare anche stando fuori dall'attività politica vera e propria, anzi dal di fuori la mia azione sarà più positiva. Temo di non riuscire a liberarmi dai dubbi. L'esperienza già fatta, con i suoi stupidi fanatismi e la buona fede sprecata, mi spingono a diffidare anche di me stesso, delle mie impressioni, delle mie decisioni. In guerra era diverso, l'obiettivo troppo chiaro, le posizioni precise. Ma la vita politica è più complessa e la reazione naturale a tutto il fideismo di ieri mi può trasformare in un ruminatore di dubbi. Temo che non potrei essere di molta utilità al Partito».

Scotti non mi lasciò continuare: «Un partito come il

nostro non teme ma ha necessità delle problematiche di tutti i suoi militanti. Ti preoccupi dei dubbi che ti potranno assalire? Credi forse che io, pur avendo tutt'altra esperienza, non abbia avuto dubbi su tanti problemi nel corso della mia vita di militante?».

Scotti si accalorava, parlava convinto, appassionato. L'automobile passava attraverso le colline dell'alto Monferrato. Il Pino, tutto verde nel sole del mattino, ci stava ormai di fronte. Torino era sotto, appena valicato il colle.

L'ultimo tratto di strada lo attraversammo rimanendo silenziosi. Scotti mi lasciava riflettere.

Attraversammo il ponte sul Po per dirigerci verso via Valdocco. La macchina si fermò di fronte al palazzo della «Gazzetta del Popolo».

«L'appuntamento è qui» disse Scotti. «Andiamo a vedere se Roveda e Amendola sono già arrivati».

Entrammo nell'atrio e poi nel primo ufficio a destra. Scotti, rivolto ad uno che scriveva, disse: «Ciao, Geymonat» e mi presentò.

Geymonat sorrise e subito mi disse: «Non occorrono presentazioni, so tutto di te, ho letto anche le tue poesie sul "Grido di Spartaco"».

Poi sulla porta si parlò Amendola, alto, robusto: la riempì tutta. «Ecco un partigiano che porta ancora mitra e barba» urlò col suo vocione canzonatorio. «Bisogna riprendere l'abitudine alla vita civile. La guerra è finita, ora bisogna mettersi al lavoro per ricostruire quanto è stato distrutto. È il compito che spetta oggi alla Resistenza».

Amendola, dopo aver parlato, mi invitò a sedere di fronte a lui. Sapevo che faceva parte del triumvirato insurrezionale di Torino e che era membro della direzione del P.C.I. Aveva fama di essere concreto e sbrigativo. Il suo antifascismo era storia di tutta la sua famiglia. Davanti a lui ero ammutolito.

«Allora», riprese Amendola bruscamente per rompere quell'atmosfera di venerazione che aveva intuito dal mio silenzio «quando vieni a lavorare, alla redazione dell'«Unità»?».

Poiché lo guardavo meravigliato, continuò più deciso:

«Su, vai dal primo barbiere a farti tagliare la barba e poi scegli un tavolo. Geymonat sarà contento di avere un collaboratore che conosce il mestiere».

«Certamente» intervenne Geymonat «abbiamo proprio necessità di giornalisti sperimentati. Io faccio il filosofo e non amo molto i menabò».

Io continuavo a tacere.

«Allora» mi disse Scotti «Amendola attende la tua risposta».

Amendola invece mostrò di dare già per scontato il mio sì perché si affrettò ad aggiungere: «Il Partito desidera utilizzarti a "l'Unità" per due ragioni: una pratica, perché sei giornalista, e una politica. Abbiamo vagliato attentamente i pro e i contro. Abbiamo deciso in questo senso perché la situazione del nostro paese ha delle esigenze pressanti. Noi comunisti vi dobbiamo corrispondere con prontezza e decisione come in guerra. Rimaniamo intesi così: domani darai le consegne del comando zona di Asti e verrai a prendere il tuo posto in redazione».

Mi decisi a parlare: «Prima dovrò essere smobilitato. Quando lo sarò vi porterò la mia risposta».

Amendola non si scompose: «Puoi già considerarti smobilitato. Scotti ti accompagnerà ad Asti oggi stesso e ti aiuterà a convincere gli altri, e domani sarai qui al tuo posto».

«Scotti sa» ribattei «che io non voglio più occuparmi direttamente di politica».

«Benissimo» replicò Amendola «verrai al giornale e ti occuperai della parte letteraria. D'accordo? Continuerai così a fare il poeta» mi disse ridendo forte.

Poi mi strinse la mano col suo consueto vigore, mi indicò ancora con un gesto eloquente di tagliarmi la barba e uscì.

All'indomani iniziai il mio lavoro al giornale.

Dopo appena tre mesi dalla Liberazione ero stato rinchiuso in una cella al terzo braccio delle «Nuove», a Torino.

Ero stato condannato a due mesi di carcere da un tribunale militare alleato. Un ufficiale scozzese, col tradi-

zionale gonnellino a quadretti, mi aveva motivato la sentenza: ero reo di aver infranto le disposizioni degli Alleati difendendo in un articolo, con troppo entusiasmo, due partigiani del Biellese i quali, in quei giorni, erano stati messi in carcere.

Mi ero rapidamente adattato alla vita carceraria. Solo di notte, quando sentivo il fischio dei treni che partivano dalla vicina stazione di Porta Nuova, pensavo alle mie colline e mi prendeva la nostalgia.

I miei pensieri inseguivano il treno fino ad incontrarsi col viso di mia figlia.

Gli operai di Torino avevano protestato contro il mio arresto. Si erano affezionati ai «corsivi» che scrivevo sull'«Unità» e mi consideravano uno dei loro. Mi mandavano in carcere ogni giorno pacchi di viveri e tabacco. Bastavano per fare bene tutti i carcerati.

Un giorno trovai una lettera nascosta tra due pacchetti di tabacco. Era di un operaio degli altiforni delle Ferriere Fiat. Lo conoscevo per «Mario il duro» come lo chiamavano in fabbrica. Passava ogni notte, finito il suo turno, a salutarmi al giornale. Nella lettera mi scriveva:

Caro Ulisse,

so bene che il carcere è triste. Io ci sono stato cinque anni sotto i fascisti; la tua, ora, è una villeggiatura.

Per non sentire il chiuso bisogna non considerarsi né colpevoli né martiri. Ti hanno condannato ingiustamente. Gli inglesi sono come sono, ma né tu né noi dobbiamo commettere l'errore di considerarli eguali ai fascisti. Hanno combattuto con noi contro Hitler e Mussolini. Questo conta. Dobbiamo forse meravigliarci perché non amano i comunisti? Sarebbe lo stesso come se noi considerassimo finita, con la Liberazione, la nostra lotta di classe.

Noi la vogliamo continuare e perciò dobbiamo misurare le difficoltà e conoscere chi ci sta di fronte.

Non volermene, se ti dico cose che sai meglio di me. Io ho i capelli grigi e quando ero in carcere non mi facevano piacere le lettere che mi assicuravano che sarei stato messo in libertà il giorno dopo, ma quelle che mi dicevano la verità anche se mi confermavano che i miei anni di carcere erano tutti da scontare.

Perciò scusami; ognuno ama immaginare gli altri fatti come se stessi.

Fuma e pensa agli articoli che dovrai presto tornare a scrivere. Noi sappiamo aspettarti. Ciao.

Mario

Quella stessa notte riuscii ad ottenere una candela e scrissi a casa.

Cara Rosetta,

so che non hai fatto drammi per l'avventura che mi è toccata. Qui dentro non si sta troppo male. Qualche cimice e qualche topo, che, sbagliando strada, passa sulla coperta del mio letto, ma niente di pericoloso. Due mesi passano presto e ogni esperienza insegna qualcosa. Non mi manca nulla. I compagni operai mi trattano da signore per il mangiare e per il fumare.

Cerca di convincere mio padre che sono in galera per motivi politici e nessuno qui mi considera un delinquente.

Continua a raccontare a Laurana che sto in collegio a studiare.

Quando sento il fischio dei treni di Porta Nuova, parto sempre, col pensiero, per venire da voi che avete combattuto come me la vostra guerra. Per questo è giusta. È stata per la nostra vita, per le nostre case, per la libertà di tutti.

Non lasciarmi dimenticare da Laurana.

Ti ha scritto Scotti? A me ha mandato una lunga lettera nella quale ha fatto aggiungere i saluti da Carmen, Victoria e Pepe. Pensando a quello che loro hanno passato noi possiamo considerarci dei privilegiati, non ti pare?

Abbraccio te e Laurana forte, in attesa di prendere davvero il treno per venire da voi.

Davide

Poi, tentai di addormentarmi; ma i pensieri s'infoltivano, vivi, freschi: mi tenevano desto; mi giungeva ogni quarto d'ora il fischio di un treno che partiva dalla stazione di Porta Nuova, non lontano dal carcere.

Quel fischio era segno di vita, di gente che partiva, libera di andare, di attraversare l'Italia.

In quelle ore notturne, nel buio della cella, non mi sembrava troppo triste essere condannato per avere rivendicato ancora la libertà degli altri, di tutti.

Sorrivevo nel buio. Sorridevo perché proprio quel

giorno m'era pervenuto in carcere, attraverso un «repubblicano» convertito, il ritaglio di un foglio fascisteggiante dove mi si definiva «un voltagabbana».

Quella notte mi sentivo così sereno da poter rispondere, al cospetto della mia coscienza, con un sorriso. Nessuna irritazione più e nessuna meraviglia che potessero esistere ancora quelli che, per coerenza, intendevano la perseveranza in un'idea, anche se questa portava al male e alla rovina. Non sempre è dato agli uomini di sapersi guardare dentro e meno ancora di avere la generosità di capire i tormenti altrui.

E poi era finita davvero la guerra di liberazione? La strada per avere tutti la libertà poteva dirsi interamente percorsa? Io stesso, ero in grado di dire se mi ero liberato da tutti i miti, le scorie, le retoriche? Ero davvero immune dal ritenere d'aver solo io e sempre ragione?

La lotta continuava, e quando si combatte ognuno spara dalla propria trincea. Chi non ha trovato la propria armonia dentro di sé ha più accanimento nella distruzione. Nessuna meraviglia.

L'importante era saper resistere, imparando ogni giorno con saggezza la lezione dei fatti, entrando nel vivo della realtà dell'uomo e delle cose.

Voltagabbana? Sorridevo. L'ultimo fischio dell'ultimo treno notturno mi invitava al viaggio. Un viaggio così convinto e allettante che la cella s'apriva oltre le pareti. S'apriva anche il cielo alla luce, la notte dileguava.

Dal finestrino del treno potevo guardare alle colline che s'alzavano sul fianco, sempre più chiare, riconoscibili una ad una: le colline della mia terra.

Potevo toccarle allungando la mano dal finestrino. Toccare l'erba, le foglie di vite, i grappoli d'uva, sentire l'odore acre della terra crepata sotto il sole.

Fra passata la guerra su quelle colline. Le avevo percorse e rincorse tra gli spari. Erano rimaste intrepide dinanzi ai nostri affanni e al procedere della storia.

Da quelle colline impastate con la terra, passata zolla per zolla tra le mani dei miei avi contadini, emanava un senso umano, un'antica, incorrotta, saggezza.

A me riportavano il tepore dell'infanzia, la parola serena, il giusto grido.

SOMMARIO

5 *Introduzione di* **GIORGIO BOCCA**

IL «VOLTAGABBANA»

- 11** Avvertenza
- 13** Capitolo primo
- 46** Capitolo secondo
- 75** Capitolo terzo
- 111** Capitolo quarto
- 122** Capitolo quinto
- 133** Capitolo sesto
- 163** Capitolo settimo
- 184** Capitolo ottavo
- 211** Capitolo nono
- 226** Capitolo decimo
- 254** Capitolo undicesimo
- 277** Capitolo dodicesimo
- 298** Capitolo tredicesimo

NOTA BIO-BIBLIOGRAFICA

Davide Lajolo nasce a Vinchio il 29 luglio 1912 da una famiglia contadina. Affascinato dalla mistica della «rivoluzione fascista», nel 1937 prende parte alla guerra di Spagna nelle file dell'esercito italiano e scrive il romanzo *Bocche di donne bocche di fucili* (Barulli, 1939). Ottiene un incarico di giornalista ad Ancona.

Si sposa nel 1939 con Rosetta Lajolo, e nel 1940 pubblica il suo primo libro di poesie *Nel cerchio dell'ultimo sole* (degli Arfini) e *L'ultima rivoluzione* (Barulli). Poi ancora un libro di poesie *Ponte alla voce* (Poeti d'oggi, 1943).

Viene richiamato, con il grado di capitano, per le guerre di Jugoslavia, Grecia ed Albania. Dopo l'8 settembre 1943, ritorna a Vinchio e prende la tormentata decisione di «voltare gabbana» e di organizzare la guerriglia partigiana sulle sue colline, riunendo i giovani renitenti alla leva del suo paese. Diventa così il comandante partigiano *Ulisse*.

Scrive nel 1945 della guerra partigiana e della sua conversione in *Classe 1912* (Arethusa), poi ristampato con il titolo *A conquistare la rossa primavera* (Rizzoli, 1975). Ne parla anche ne *Il «voltagabbana»* (Il Saggiatore, 1963), mettendo a confronto la sua esperienza dal fascismo al comunismo con una vita parallela sempre coerente, quella di Francesco Scotti.

Subito dopo la Liberazione entra nella redazione de «l'Unità» di Torino e ne diventa caporedattore. Poco dopo va a dirigere «l'Unità» di Milano per dieci anni, fino al 1958. Fonda anche il settimanale sportivo «Il Campione». Nel 1958 viene eletto, nelle liste del Pci, alla Camera dei Deputati e assume la carica di Deputato Questore. È rieletto per tre legislature fino al 1972.

Rimane comunque legato al mondo del giornalismo, dirigendo il settimanale «Giorni-Vie Nuove» dal 1969 al 1978 e collaborando a quotidiani e periodici, tra cui «La Gazzetta del popolo», «Il Giorno», il «Corriere della Sera». Dal 1959 è condirettore della rivista «L'Europa letteraria», diretta da Giancarlo Vigorelli.

Nel 1960 pubblica *Il vizio assurdo - Storia di Cesare Pavese* (Il Saggiatore), tradotto in molte lingue (Premio Crotonone 1961). La biografia è ripubblicata con il titolo *Pavese* da Rizzoli nel 1984.

Da quel momento Lajolo si dedica in modo più sistematico alla scrittura. Molti sono i suoi libri: *Poesia come pane* (1973), *I mé* (Vallecchi, 1977), racconti di cui sono protagonisti i contadini del suo paese natale, *Veder l'erba dalla parte delle radici* (Rizzoli, 1977), il resoconto drammatico dell'infarto che ha colpito lo scrittore nel 1967, che gli vale il Premio Viareggio per la letteratura, *Come e perché* (Rizzoli, 1978), *Fenoglio. Un guerriero di Cromwell sulle colline delle Langhe* (Rizzoli, 1978), biografia appassionata dello scrittore di Alba, *Il volto umano di un rivoluzionario. La straordinaria avventura di Giuseppe Di Vittorio* (Rizzoli, 1979).

Riprende il filone autobiografico con *24 anni - Storia spregiudicata di un uomo fortunato* (Rizzoli, 1981) e conduce un dialogo con tre scrittori: *Conversazione in una stanza chiusa con Leonardo Sciascia* (Sperling & Kupfer, 1980), *Conversazione in una stanza chiusa con Mario Soldati* (Frassinelli, 1983) e *Parole con Piero Chiara* (Frassinelli, 1984).

Il merlo di campagna e il merlo di città (Rizzoli, Premio Stresa 1983), è l'ultima raccolta di racconti su Vinchio e su Milano, la città più amata da Lajolo.

Sono importanti anche i libri politici come *I Rossi* (Rizzoli, 1974) e *Finestre aperte a Botteghe Oscure* (Rizzoli, 1975), che suscita notevoli polemiche.

Scriva per il teatro *Il vizio assurdo* con Diego Fabbri, rappresentato con grande successo da Luigi Vannucchi per la regia di Giancarlo Sbragia, e *I giorni, gli uomini* da *Fiori rossi al Martinetto* di Valdo Fusi, per il Teatro Stabile di Torino, regia di Leandro Castellani.

Scriva sceneggiature per il cinema e la televisione, cura

la stesura per documentari televisivi e conduce trasmissioni radiofoniche.

L'ultimo suo libro è dedicato agli amici pittori, *Gli uomini dell'arcobaleno* (Tota, 1984).

Lajolo muore a Milano il 21 giugno 1984 ed è sepolto a Vinchio nella tomba di famiglia, su cui è inciso il motto che lui stesso ha scelto: «Dignità nella vita, serenità nella morte».

BUR

Periodico settimanale: 12 gennaio 2005

Direttore responsabile: Rosaria Carpinelli

Registr. Trib. di Milano n. 68 del 1°-3-74

Spedizione in abbonamento postale TR edit.

Aut. N. 51804 del 30-7-46 della Direzione PP.TT. di Milano

**Finito di stampare nel dicembre 2004 presso
il Nuovo Istituto Italiano d'Arti Grafiche - Bergamo**

Printed in Italy

Questo italiano che ha il coraggio di confessare di essere stato fascista prima di diventare partigiano, è uno come voi, uno in cui potete riconoscere la vostra storia.

Giorgio Bocca

Nel 1943, dopo la caduta del regime, Davide Lajolo, che aveva aderito al fascismo e aveva partecipato come tenente dell'esercito italiano alla guerra civile spagnola, vive a trent'anni una profonda crisi politica e culturale e diventa partigiano sulle sue colline con il nome di Ulisse.

Vent'anni dopo pubblica questo libro, in cui mette a confronto la sua esperienza, comune a molti altri giovani della sua generazione, con quella di un comunista sempre coerente, Francesco Scotti, anche lui combattente in Spagna, ma dalla parte opposta, con le Brigate internazionali.

Davide Lajolo assume come tema del libro proprio l'accusa di essere un voltagabbana per confessare con sincerità e rigore le sue contraddizioni politiche e rimarcare la sua coerenza morale.

La storia personale dell'autore si intreccia con le vicende del fascismo e della guerra, e recupera i valori della terra e del mondo contadino, offrendo uno spaccato autentico dell'Italia di ieri.

DAVIDE LAJOLO (1912-1984), scrittore e uomo politico, fu uno dei capi della Resistenza piemontese. Direttore de "l'Unità" dal 1946 al 1958, fu anche deputato per il Pci. Fra i suoi libri più importanti ricordiamo *Il vizio assurdo* (1960), *Veder l'erba dalla parte delle radici* (1977), *Il merlo di campagna e il merlo di città* (1983).

ISBN 88-17-00541-X



9 788817 005418

In copertina: giovani partigiani nell'astigiano,
foto © Archivio Israt, Asti.

Progetto grafico Mucca Design

www.bur.rcslibri.it

infopoint@rcs.it

€ 9,00